LE RIME

DI

MICHELANGELO BUONARROTI.

LE RIME

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO

CAVATE DAGLI AUTOGRAFI

E PUBBLICATE

DA

CESARE GUASTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

IN FIRENZE,

PER FELICE LE MONNIER.

M. DCCC. LXIII.

DI MICHELANGELO

COME POETA

E DI QUESTA EDIZIONE DELLE SUE RIME

DISCORSO.

AL PROFESSORE

AUGUSTO CONTI.

Amico diletto

Io v' intitolo il presente Discorso, nel quale si tratta di Michelangelo Poeta e si rende conto dell' edizione delle sue Rime da me procurata, perchè desidero che della nostra amicizia rimanga un pubblico testimonio. Non vi fo scuse, che l'offerta sia tenue: mentre poi son certo, non vi dispiacerà di vedere il vostro nome scritto in questo volume, a cui sta in fronte quello di un uomo, che nel vario uso dell' arte e della vita tenne sempre rivolti gli occhi al Bello, la mente al Vero, il cuore al Bene; fu credente e libero; nè per l' austera indole disconobbe gli affetti gentili.

Il vostro
Cesare Guasti.

I.

Quando l'Alighieri fece ricordo nel libro della Vita Nuova, come nell'anniversario della morte di Bice fosse trovato a disegnare la figura d'un angelo, non credo che pensasse a conseguire fama di pittore nei posteri; nè credo che Giotto si reputasse poeta per quella canzone contro la Povertà, ch'è pure un felice tentativo di satira. I due grandi uomini conoscevano bene il diverso campo assegnato loro nell'arte; e se talvolta si scambiarono la penna e lo stile, fu cortesia d'amici, non soverchianza di rivali. Anche l'Orcagna e il Brunellesco, Bramante e Raffaello composero versi: ma appena lo saprebbero gli eruditi, ove questo secolo editore non avesse posto quelle aride foglie su fronti ornate di allori più verdi. Nè Michelangelo (pari ai nominati per l'ingegno, paragonabile per l'animo al solo Alighieri) osò intrecciare una quarta alle tre corone, da lui tolte ad impresa, quasi simbolo della triplice forma ch'ebbe l'arte nelle sue mani; quantunque nè rari nè immeditati gli fossero usciti i versi dalla penna, nè senza lode. Ma chi dipignendo la volta della Sistina dubitò di non esser pittore,[1] e durò a chiamare finchè visse arte non sua la pittura, potè aver fatto rime e non stimarsi poeta: e forse comentando le imagini dantesche sui margini di quella Commedia che i flutti inghiottirono,[2] sentì le linee meno potenti della parola, e ricordò che il Giove di Fidia fu ispirato da quello d'Omero. Però il Condivi, avendo detto che alcune poesie del Buonarroti « danno

(1) VASARI, « Vita di Michelagnolo Buonarroti » fra quelle « de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. » L'ediziona da me citata è quella di Firenze, Le Monnier, 1846-57, dove la Vita del Buonarroti sta nel volume XII. — CONDIVI, « Vita di Michelagnolo Buonarroti ec., seconda edizione. » Firenze, Albizzini, 1746. § XXXVI: « Io ho pur » detto a Vostra Santità, che questa (la Pittura) » non è mia arte. » — Che il dipingere non era sua professione, lo ripetè anche a suo padre. Vedi una lettera del Nostro, in GRIMM, *Leben Michelangelo's*, II, 558, nota 17.

(2) DE BATINES, « Bibliografia Dantesca. » Prato, tipografia Aldina, 1845. Tomo I, pag. 301.

» buonissimo saggio della grande invenzione e giudizio suo, » dovette soggiugnere (e mi paiono parole quasi indettate da Michelangelo al suo fido Ascanio): « ma a questo ha atteso più per suo diletto, che perchè egli ne » faccia professione; sempre se stesso abbassando, ed accusando in queste » cose la ignoranza sua. » [1]

Contraria sentenza tennero peraltro i suoi contemporanei, e (quello che più monta) i posteri la confermarono. Nell'esequie solenni che gli Accademici del disegno celebrarono al Buonarroti in Firenze, anche la statua della Poesia stette su i gradini del tumulo, dov'era effigiato un Apollo che poneva sul capo di lui la quarta corona;[2] e Matteo Rosselli lo dipigneva in atto di comporre poesie, nelle case dei suoi degni discendenti.[3] Già il Varchi ne aveva comentato uno dei più gravi sonetti nell'Accademia Fiorentina; e nel secolo appresso ragionava Mario Guiducci sulla prima edizione delle Rime, in due letture assai belle.[4] I madrigali di Michelangelo, musicati in Roma, erano cantati per l'Italia, e applauditi: chè il Berni vi trovava la dottrina platonica,[5] e il Giannotti la forma dantesca.[6] Taccio degli adulatori; e capo di tutti l'Aretino, che, forse per ottenere il proprio ritratto da quella mano, diceva di voler chiusa in urna di smeraldo ogni parola del Buonarroti; il quale (mi duole il dirlo) non seppe disprezzare quell'uomo vilissimo.[7]

Ho detto che i posteri confermarono la sentenza dei contemporanei; e i due secoli che succedettero al decimosesto, non ne furon che l'eco. Il Vasari si era contentato di pronunziare, che la natura nelle opere del Buonarroti aveva ceduto all'arte:[8] il Salviati, andando più oltre, disse che in Michelangelo avea gareggiato l'arte con la divinità.[9] L'ammirazione rendeva muta la critica: divino l'artista, non poteva esser da meno il

---

[1] Condivi, § LXIV.

[2] « Esequie del divin Michelagnolo Buonarroti, celebrate in Firenze dall' Accademia di Pittori, Scultori et Architettori nella chiesa di S. Lorenzo il di 14 luglio 1564. » Firenze, Giunti, 1564. — Vasari, « Vita di Michelagnolo Buonarroti, » dove descrive l'esequie.

[3] Baldinucci, Notizie di Matteo Rosselli; nel Decennale I del secolo V.

[4] Queste Lezioni del Varchi e del Guiducci si leggono anche nel presente volume.

[5] Vedasi il Capitolo di Francesco Berni riportato in questo volume, pag. 201.

[6] Quello che scrisse il Giannotti in certi suoi Dialoghi, è riferito anche nel presente Discorso.

[7] L'unica lettera del Buonarroti a Pietro Aretino è stampata fra le « Pittoriche, » vol. II, n. 4. In quella raccolta stanno pure le lettere scritte dall' Aretino a Michelangelo.

[8] Parlando delle sculture per i sepolcri Medicei in San Lorenzo. « E certo, se la inimicizia ch'è » tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e » la invidia dell' altra, avesse lasciato condurre » tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla » natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero » l'avanzava. » Ma era frase assai ripetuta in quell' età.

[9] Salviati, « Il primo Libro delle Orazioni nuovamente raccolte. » Firenze, per i Giunti, 1575. Pag. 47.

poeta. Ma sullo scorcio del settecento si fece aspra disamina dell' opere di Michelangelo; e, come le invereconde critiche del Bettinelli contro a Dante, i vituperii del Milizia trovarono orecchie facili nell' Italia d' allora; la quale, a patto di parer più francese, non dubitava di obliare le glorie sue. (1) Severi, ma giusti, sorsero i critici del Buonarroti negli anni a noi più vicini; (2) nè le Rime di lui andettero dimenticate. Qui però si ristamparono, e basta: Inghilesi, Francesi e Alemanni ne fecero argomento di studio; il Biagioli e il Foscolo (3) ne ragionarono, ma in Parigi ed in Londra. Ond'è che torna oggi a parlare, dopo dugento anni, un italiano agl' Italiani del Buonarroti Poeta.

II.

Nel modo che, come disse al Vasari scherzando, tirò dal latte della balia (moglie di uno scarpellino da Settignano) gli scarpelli e il mazzuolo; (4) col frequentare nella prima età la casa de'Medici, si procacciò Michelangelo quel nutrimento dello spirito, che non gli avea potuto dare il grammatico Francesco da Urbino. Lorenzo, conosciutone l'ingegno raro, chiese a Lodovico Buonarroti il giovinetto, che toccava l'anno decimoquarto, promettendogli di tenerlo come uno de'suoi figliuoli: e con que' fanciulli Michelangelo ascoltò il Poliziano, e fu presente alle disputazioni che presero il nome di Accademia platonica. Fra gli artisti nel giardino mediceo di San Marco, fra i letterati e i filosofi nel palagio di Via larga e nei grati recessi del suburbano Careggi, tutta s'imbevve quell'anima delle nuove dottrine, che venivano risuscitando la civiltà pagana: non già quella del Lazio, che purificata nelle scuole de'Padri, risorse nel medioevo più vigorosa; ma quella che dai sofisti del basso Impero corrotta, e dall'eresie dell' oriente isterilita, tornò da Bisanzio all' Italia,

(1) Milizia, « Dell'arte di vedere nelle belle Arti del disegno, secondo i principii di Sulzer e di Mengs. » Genova, pel Caffarelli, 1786; seconda edizione.

(2) Rio, tra i Francesi; dei nostri, Pietro Selvatico nella « Storia estetico-critica delle Arti del disegno. » Venezia, Naratovich, 1852. Varie lezioni sul Buonarroti stanno nel volume secondo.

(3) Per il Biagioli vedasi il Catalogo dell'edizioni. Del Foscolo abbiamo un breve scritto intitolato « Michelangelo » nel volume X delle sue « Opere edite e postume. » Firenze, Le Monnier, 1859. Fu stampato in inghilese nel *New-Monthly magazine* del 1822.

(4) « Michelagnolo, ragionando col Vasari una » volta, per ischerzo disse: Giorgio, s' i' ho nulla » di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere » nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; » così come anche tirai dal latte della mia balia » gli scarpegli e 'l mazzuolo con che io fo le figure. »

spogliata di tutto ciò che di grande e di vero si trovava nelle scuole elleniche. Dalla metà del secolo decimoquinto era avvenuto questo grande mutamento; e le cause ne sono notissime. Uno degli effetti fu questo; che alla letteratura nazionale iniziata dall'Alighieri venne sostituita una letteratura d'imitazione, con nuovo imbarbarimento della lingua, già dirozzata fin dal dugento, e nel trecento poi, dal Petrarca e dagli scrittori di religione e dagli storici fiorentini, fatta capace ad esprimere dolce e altamente ogni cosa. Ma se ciò non si vuol deplorare, sia pure. Deploreremo bensì, durandone tuttavia il danno, che nella scienza, nell'arte e nella vita tornasse l'Italia a pensare e a fare paganamente. « Nel gentilesimo (mi varrò di parole più autorevoli delle mie) vi fu del vero, » del bello e del buono: il cristianesimo li prende, perchè Dio è ogni verità, » ogni bellezza, ogni bontà: ma il senso contro l'intelletto, l'intelletto » contro la fede, l'intelletto contro se stesso, ciò non può entrare nella » scienza cristiana: non può mettersi dentro all'arte cristiana il mito pagano, » ch'è menzogna ed errore, nè la sensualità, o l'ammirazione della forza » e dell'astuzia: nè può confarsi alla vita cristiana privata e pubblica il » dispregio de' poveri e de' deboli, la potenza dello stato contro la giustizia, » i re indìati, il diritto senza dovere così ne' piccoli come ne'grandi, la » vendetta, la voluttà, od una virtù senza Dio e che basti a se stessa: tutto » ciò, quand'apparisce fra noi, è gentilesimo che ributta i polloni; è pagano, » non cristiano. »[1]

Ma perchè il popolo era cristiano, e i grandi uomini del trecento non erano finiti, i vecchi principii del medioevo sorsero a oppugnare i nuovi: nè si dica per istinto di barbarie, che sconoscesse i monumenti del greco e romano sapere; perchè Omero e Cicerone erano stati familiari ai Padri, Platone e Aristotele ai Dottori della Chiesa, e Virgilio aveva guidato l'Alighieri e datogli il *bello stile*.[2] Essi ne avevano ricevuto lo spirito: il secolo decimoquinto ne abbracciò la parte sensuale. Le resistenze furono gagliarde per modo, che gli uomini del nuovo tempo si ritirarono dall'aperto combattere. Bramosi soprattutto di godere, a questo indirizzarono ogni cosa; e perchè il loro

---

[1] CONTI, «Discorso sulla storia della Filosofia.» Parte terza, § VI. Nel volume secondo dei Discorsi e Dialoghi: «Evidenza, Amore e Fede, o i criterj della Filosofia.» Seconda edizione. Firenze, Le Monnier, 1862.

[2] Il Rio nella sua opera *De l'Art chrétien* (Parigi, 1861), alla pagina 61 del volume secondo, fa un'osservazione molto a proposito. In vece dell'antichità *classica* (egli dice), si prese il gusto dell'antichità *pagana*: distinzione implicitamente fatta da Dante, che nel ventesimo del *Paradiso* condannava il « puzzo del paganesimo, » mentre s'inchinava come discepole dinanzi al genio di Virgilio pagano.

paganesimo fosse licenziato, chiesero ai filosofi una dottrina che conciliasse tutte le credenze, e ai poeti un olimpo in cui le divinità de' gentili, riposte in onore dagli studi classici, vi ammettessero quasi ospite il Dio de'cristiani.

Ho detto che il Buonarroti bevve a queste fonti: lo ripeto, e dico che largamente vi bevve, perchè nell' opere sue trovo più che i segni di questa prima istituzione. Ma dico ancora, che le sue opere, più che quelle di altri coetanei, ci rappresentano la condizione dell'arte e della vita italiana in quella età. Michelangelo congiunge nei suoi più famosi dipinti il mito pagano e il vero rivelato; avvezzo a vedere il bello nei tipi della greca scultura, crea il David e il Mosè; poeta, canta l' amore al modo dei Platonici, e s' alza a Dio con il linguaggio de' Profeti. Vi fu dunque un' altra scuola, in cui egli ebbe appresa una diversa dottrina.

III.

« Ha Michelangelo (scriveva, lui vivo, il Condivi) con grande studio » ed attenzione lette le sacre Scritture sì del Testamento vecchio come del » nuovo, e chi sopra di ciò s' è affaticato; come gli scritti del Savonarola, » al quale egli ha sempre avuta grande affezione, restandogli ancor nella » mente la memoria della sua viva voce. » (¹) Ecco la scuola in cui l'ardente spirito del Buonarroti compose i giovanili pensieri a una insolita gravità: in tal palestra afforzò il cuore e l' ingegno. Quando io vedo Michelangelo tra i Piagnoni, comprendo com' egli nello scadimento della fede e de' costumi si serbasse credente ed onesto, come fra i satelliti della tirannide si mantenesse libero; e potesse un alito di religione e di libertà infondere ancora nell'arte.

Di Frate Girolamo da Ferrara si può tuttavia disputare, se in un punto o in un altro della sua vita avesse potuto fare diversamente da quello che fece: ma chi bene intende la religione, non può condannare lo spirito che lo animò; e chi onora la virtù, bisogna che lo rispetti. Il Machiavelli ci ammoniva, che di un tant'uomo si dovesse parlare con riverenza: i Santi l'onorarono come santo. (²) Quando gli scrittori Protestanti lo asseriscono precursore di Frate Martino,

(¹) Condivi, § LXV.

(²) Siami lecito ricordare il mio discorso « Del culto a Fra Girolamo Savonarola, » premesso all' opuscolo: « L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni, scritto nel sec. XVI. Seconda edizione ec. » Prato, Guasti, 1863.

fanno per dire; chè (testimone il Sismondi) neppur loro seriamente lo credono:[1] certo è poi, che non riuscirono a provarlo. Ma io accetterei la parola, basta che si spiegasse così. Il Savonarola predicò e tentò una riforma morale, ma non religiosa, nella società ecclesiastica e laica; nella Chiesa, ma non contro la Chiesa: vedendo inutili i suoi sforzi, prenunziò alla Chiesa il flagello dell'eresia, che venne; prenunziò all'Italia il flagello degli stranieri, che vennero: profeta quindi, e precursore non di Lutero soltanto, ma e di Francesco I e di Carlo V, del sacco di Prato col ritorno de' Medici, del sacco di Roma e dell'assedio di Firenze; della caduta di questa Repubblica e del governo civile in Italia; del dispotismo in Italia e in Europa. Frate Girolamo, che in un solo pensiero comprese, e di un medesimo affetto amò la Religione e la Civiltà, la Chiesa e la Patria, gridò a tutti una spontanea Riforma, perchè così intendeva di scongiurare da una parte lo scisma, dall'altra la servitù. E poichè il pio e generoso desiderio, degno del monaco e del cittadino, gli fruttò la morte violenta, i Piagnoni lo dissero martire. Lo dissero perchè lo credérono; e, come i primitivi cristiani nelle cripte silenziose, all'ombra dei monasteri e nel santuario della famiglia gli prestarono un culto i Piagnoni, che furono sempre uomini rispettabili: dico sempre, perchè il Geffroy ci fa sapere, che « il y a encore aujourd'hui en Toscane des Piagnoni, pénétrés de vénération » pour le lointain souvenir d'une prédication à la fois politique et religieuse, » dont ils n'ont cessé d'appliquer les bienfaisans principes. Ils comptent » parmi les meilleurs citoyens et les meilleurs chrétiens de l'Italie, pour qui » les aspirations libérales de nos jours, dans ce qu'elles ont de plus élevé, » sont les bienvenues. »[2] Io asserisco, che la sentenza del Geffroy è vera; e agl'Italiani che si dicono amici di libertà rammento, come non si legga di un solo Piagnone che nell'assedio di Firenze passasse nel campo Imperiale ai danni della patria; ma di alcuni Arrabbiati si narra, che combatterono contro la patria, e finirono spie del nuovo signore in Roma e in Venezia:[3] dove i Piagnoni esuli vissero con dignità, e morirono senza rimorso; mostrando vera la sentenza di quell'antico, che i buoni perdono soltanto la libertà con la vita.

---

(1) Lo aveva notato il Rio nel suo libro *De l'Art chrétien*, vol. II, 414, nota 3, ricordando un sermone sulle Indulgenze. Rammento anche una nota al mio Discorso sul culto del Savonarola, dove reco le parole del Sismondi; e l'articolo del Geffroy, che viene citato qui appresso.

(2) A. Geffroy, *Un Réformateur Italien au temps de la Renaissance. Jérôme Savonarole.* Nel tomo XLV della *Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1863.

(3) I carteggi de' primi duchi Medicei ce ne offrono i documenti.

Michelangelo fu di questo numero, anzi il primo di tutti. Non lo trovo scritto; ma quel prendere volontario bando dalla patria nei mutamenti del 94, mi fa credere che a lui giovane rincrescesse di vedere i figliuoli di Lorenzo cacciati: sentimento ragionevole, e inspiratogli dalla gratitudine. Ma scolpendo, pochi anni dopo, il David per il palagio de' Signori (se il Vasari ne fu buono interprete), volle che i reggitori del Comune fossero dall'esempio ammoniti così a difendere animosamente la città, come a giustamente governarla; e in quelle giovanili forme, dove splende la grazia congiunta colla forza, parve augurare alla gentile patria lunghi e virtuosi anni: mentre sulle tombe di Giuliano e di Lorenzo, spenti nel fior degli anni e dell' ambizioni, scolpiva il Pensiero triste e la Notte. Non pianse dicerto nell' ultima cacciata; chè non eran più quelli i discendenti del Magnifico: e nell' ufficio de' Nove sopra la milizia cittadina, e nella difesa del Monte di Samminiato, adoprò mano ed ingegno; anche soccorse col danaro, guadagnato nell'arte, l'esausto erario del pubblico. Si è detto che fuvvi un istante, in cui parve vacillare nella fede alla patria sua Michelangelo. Non è vero. E' potè non aver fede nei difensori della patria, che avevano mandato al rogo il grande amatore della sua libertà; e mi pare che avesse ragione. I baluardi inalzati nell'assedio furono l'ultima opera che l' artista cittadino lasciasse alla sua Firenze; e ancor ne rimangono in piedi gli avanzi ad attestare ch' ei l' amò: dalla quale volontario esulando per sempre, andò a innalzare a Dio, in Roma, artista cristiano, il primo tempio del mondo.

IV.

Religione e Patria ispirarono al Buonarroti anche il verso; e vedremo come dell' una e dell' altra cantasse degnamente. Ma insieme, e forse prima, gli dettò i canti l' Amore. Giova cercare quali fossero gli oggetti, e quale, innanzi tratto, la natura del suo amore.

Alcuni storici della letteratura, credo per ricoprire lo scandolo, voglion dire che nel cinquecento i poeti cantassero d'amore senz' amare: era, secondo loro, un esercizio, un'usanza, alla quale dobbiamo la lunga e frivola schiera dei Petrarchisti. Si dicesse per celia o no, è una falsità che leggermente si scuopre: basta interrogare la vita del Bembo, del Molza, dei rimatori insomma ch' ebbero fama in quella età; basta ripensare alle cortigiane famose del

secolo decimosesto, il cui peccato fu scritto fin sulla pietra sepolcrale, [1] dove la pietà ama farsi piuttosto menzognera che accusatrice. Si dica piuttosto, che l'amore espresso nei versi non era il vero; perchè quanto le canzoni erano innocenti, tanto era la vita colpevole: il poeta amoreggiava con Platone, mentre l'amante (per dirlo col Tasso) « trapassava, quasi fuggitivo dell'onore, » dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia, agli alloggiamenti di Epicuro. » [2]

E i Platonici, ciò non ostante, credevano che contemplando con gli occhi le bellezze terrene, l'anima se ne andasse all'eterne. Della divina bellezza, affermava il Ficino, essere simiglianza quella convenienza e bellezza che nasce da un'attissima composizione delle parti e membra del corpo. L'anima (dicevano) è un'intelligenza preesistente nelle stelle, dove intuì le idee eterne; di cui, mentre sta unita alla materia, non serba che la rimembranza, o quasi un luminoso vestigio; un'intelligenza soggetta a peccato, in quanto che s'appaga dell'unione sua con il corpo, al quale fu legata come in pena d'aver preferito il transitorio all'immutabile. Quindi le cose vedute nei corpi, mandando quasi de' simulacri all'anima per la via dei sensi, le rammemorano in un certo modo gli oggetti eterni, ch'ella conobbe mentre si trovava fuori del carcere terreno. E così per la figura della bellezza corporea racquistando noi una certa rimembranza della vera e intelligibil bellezza, questa con un grandissimo e occulto ardore di mente desideriamo (desiderio che Platone chiamò amore divino, e definì un desiderio di ritornare a contemplare di nuovo la divina bellezza, nato in noi dal bello aspetto d'una similitudine corporea); ma non sì, che gli occhi non si dilettino del bello aspetto che hanno dinanzi: questo essendo l'ordine della natura, che colui che qualche cosa brama, ancora si compiaccia d'una cosa a lei simigliante. Tutto stava a non esser di quelli, chiamati dallo stesso Platone cattivi e sciocchi ingegni e di corrotta natura, che solamente amano l'ombra della vera bellezza; e di quell'amore s'appagano, che dallo stesso filosofo fu definito, cupidità di un piacere senza ragione, e anche ardore d'animo che nel proprio corpo sia morto, e viva nell'altrui (onde fu detto, che l'animo d'un amante vive nel corpo d'altri): ma sì di quegl'ingegni purgati e netti dal fango corporeo, che, tosto si avvengono in una bella figura o in una grazia, nel primo

---

[1] *La courtisane Imperia et la bâtardise en Italie.* È la XVII delle *Curiosités et anecdotes Italiennes par M. Valery. Bruxelles*, 1843.

[2] « Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ec. » Firenze, Le Monnier, 1852. Vol. I, pag. 282.

aspetto di quella si maravigliano, maravigliosamente la considerano, castamente la desiderano, e per l'altissimo desiderio di lei sono alzati alla contemplazione delle cose divine. [1] Ai quali amori del filosofo corrispondono le due Veneri, ch' ebbero templi e cerimonie diverse; ma che Senofonte non trovò veramente disgiunte, che nelle cerimonie e nei templi. [2]

Nella teoria erotica de' Platonici era un' altra parte, che molto giovò ai poeti dal Petrarca in poi. Le anime preesistendo a' corpi, in altri mondi, sentono fin d'allora un reciproco attraimento, che nella terrena peregrinazione prende nome d' amore. Incontrandosi quaggiù, dove la materia impedisce la loro unione, si mandano per gli occhi una mutua luce, e mutuamente si eccitano alla purificazione ed esaltazione della loro virtù; e vivendo muoiono, e ardendo agghiacciano, nè altro anelano che di risalire alla stella donde scesero, o di ricovrarsi al terzo cielo, dove il lucentissimo de' pianeti alberga gli spiriti più leggiadri e affettuosi. Era questa un'immaginazione ben acconcia a poesia; ma non si poteva forse trovare un sistema più adatto a scusare nell' amore la colpa. Imperocchè l'amarsi riducevasi a una fatalità, a una predestinata simpatia, a un fatto compiutosi quando l' anima era tuttavia fra le idee eterne, « sciolta da tutte qualitadi umane. »

E veramente queste dottrine, non credute forse, ma professate anche da uomini incorrotti, adonestarono la disonestà sfrontata del secolo in cui Michelangelo nacque, e di quello in cui poetò e morì. Dicevano di sublimare l' animo intantochè, corrompendo il costume, l' avvilivano: e invano il Savonarola, grande moralista ed estetico, aveva rifatta la teoria del Bello così in ordine all' arte come alla vita. [3]

---

(1) Dalla lettera di Marsilio Ficino a Pellegrino delli Agli, *De divino furore*; ch' è la sesta del libro primo dell' *Epistolae familiares M. Ficini* stampate in Venezia da Matteo Capcasa nel 1495. Ho avuta dinanzi anche la versione di Felice Figliucci. Venezia, Giolito di Ferrarii, 1549.

(2) SENOFONTE, Συμπόσιον, cap. VIII, 9, 10.

(3) SAVONAROLA, Predica del venerdì dopo la terza domenica di quaresima: « In che consiste la » Bellezza? No' colori? No. Nella effigie? No. » Ma la bellezza è una forma che resulta dalla » proporzione o correspondenzia di tutte le membra » e de' colori; e di questa tale proporzione ne » risulta una qualità chiamata da' filosofi Bellezza. » Ma questa è vera nelle cose composte; ma nelle » semplice, la bellezza loro è la luce. Vedete el » sole; la bellezza sua è aver luce: vedete li » spiriti beati; la bellezza de' quali consiste nella » luce: vedete Iddio; perchè è lucidissimo, è epsa » bellezza: e tanto sono belle le creature, quanto » più participano e sono più apresso alla bellezza » di Dio. — È ancora tanto più bello il corpo, » quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne, » che sieno egualmente belle di corpo: l' una sia » santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa » sarà più amata da ciascuno, che la cattiva; e » tutti gli occhi saranno volti in lei; io dico etiam » degli uomini carnali. Togli qua un uomo santo, » il quale sia brutto di corpo: vedrai che par » che ognuno lo voglia veder volentieri; e pare, » bench' e' sia brutto, che quella santità risulti e » faccia grazia in quella faccia. » Ricorderò a questo proposito la bella Memoria inserita nel tomo VII, dispensa quinta (Parigi, novembre 1847), degli *Annales Archéologiques*, che ha per titolo: *Estétique du Savonarole, par E. Cartier.*

Ugo Foscolo, ammonito dalla propria esperienza, si rise dell' amor platonico; lasciando credere all' elegante formatore del Cortigiano, che si potesse godere la bellezza senza passione, « revocando in tutto il desiderio » del corpo alla bellezza sola: »[1] e non a torto se ne rise. Ma disse poi, che i Padri della Chiesa avevano portato in Italia, con le dottrine di Platone, siffatti traviamenti.[2] Che tutta la sapienza de' filosofi proceda da Dio, è innegabile; e Frate Girolamo, mentre garriva copertamente il Ficino perchè volesse ridurre le cose di Platone alla fede, lo ripetè.[3] E come ogni vero viene da Dio; così il bello viene dall'arte, che imita la bella natura, la quale è figliuola di Dio. Ma perchè Gesù Cristo e i Padri non esclusero le verità di Platone, come i Profeti non avevano escluse le bellezze d'Omero,[4] si vorrà dire che il Cristianesimo ha consacrato gli errori della gentilità? Il Foscolo peraltro era già confutato dal maggior poeta platonico, Francesco Petrarca, che sulla cetra, conversa in pianto, cantò il suo pentimento. E anche il nostro Michelangelo, dopo aver cantato d'amore, si rivolse poetando a Dio con i pensieri e il linguaggio di chi spera e teme la vita seconda. I poeti pagani non cantavano di queste palinodie: bene celebrarono i Padri della Chiesa le lacrime penitenti.

V.

Che il Buonarroti, giovine poco più che trilustre, apprendesse negli occhi di Luisa de' Medici, meglio che dai socratici ragionari del canonico Ficino, la nozione dell' amore, è stato scritto modernamente, in un'effemeride di Ginevra.[5] E l' autore di tale invenzione dice, che questo fu il primo e solo e vero amore di Michelangelo. L' asserire costa poco.

---

(1) CASTIGLIONE, « Il libro del Cortegiano; » lib. IV, cap. 13 ed ultimo.

(2) « Saggio sopra l' amore del Petrarca, » § IV; nel volume X delle « Opere edite e postume di Ugo Foscolo. » Firenze, Le Monnier, 1850.

(3) « Volevano ridurre pure le cose di Platone alla » Fede: donde ne seguitava mille errori; perchè » nelle cose di Platone si trovano più cose contrarie » alla Fede, che in quelle di Aristotile. » E seguita a dire contro i neoplatonici, sul cominciare della predica fatta il 18 di marzo 1497. Questo passo del Savonarola può conferirsi col dialogo del professore Augusto CONTI, « I Misteri, » in quella parte dove si mostra come gli errori sostanziali della Filosofia partoriscano eresie. Sta nel volume secondo dell' opera citata alla nota 1 della pag. X.

(4) CONTI, loc. cit.

(5) *Louise de Médicis*. Articolo di A. C. nella *Bibliothèque universelle de Genève, nouvelle série, tome soixantième. Genève, imprimerie*

Delle quattro figliuole di Lorenzo il Magnifico, tre entrarono nei Cibo, nei Salviati e nei Ridolfi; l' ultima di tutte, Luisa, fu promessa a uno de' figliuoli di Pierfrancesco Medici; ma prima delle nozze se ne morì, a diciassett' anni, nell' autunno del 94. Questo è quanto si trova nelle memorie comunemente: quel che segue è del Ginevrino.—La fanciulla fece di tutto perchè il matrimonio non avesse luogo, amando Michelangelo; al quale si fece intendere con gli occhi, che (dice l' autore del Cortigiano) parlano più di lettere o lingua. Egli però non s' illuse; e se ne stette contento a cantarla. Ma anche in questo fu così cauto, che non designò mai nei versi l' oggetto del suo amore, neppure con quei giochetti di parole, che sono il più innocente de' peccati amorosi. Rare le allusioni alla molta giovinezza di lei (« d' un angeletta il volo »); (1) una sola ai capelli biondi (« sovra quel biondo crin »); (2) nessuna alla differenza de' natali; nessunissima alla corrispondenza che trovò l' amante nell' amata. Certamente (*il est certain*) in un eccesso di gratitudine dettò quel verso:

« Unico spirto, e da me solo inteso! » (3)

Ma l' amante era anche artista: dunque doveva esistere un ritratto della Luisa. Questo nome davasi ad una testa di giovinetta, « più avvenente che bella, » come scrive il Padre della Valle, che cita il Richardson; citati ambedue dall' autore con molta sicurtà. Era essa veramente la Medici? era proprio opera di Michelangelo? Senza dubbio: un sonetto e tre madrigali alludono al ritratto della donna sua, scolpito nel marmo. (4) Dov' è ora questo gioiello? Ah! il busto andò perduto; colpa delle peripezie a cui fu soggetta Firenze, e perchè il secolo che venne appresso non tenne conto delle opere michelangiolesche! — La storia delle arti italiane c'insegna, al contrario, che il secolo decimosesto adorò Michelangelo: ma qui che c' entra la storia? — Morto Lorenzo, le Rime ci mostrano che il Buonarroti si allontanò dal palagio

---

Ramboz, 1845. Dalla pag. 232 alla 257, sotto la rubrica *Litterature*.

Ricordo (ma solamente per mostrare d' averlo veduto) come il PALERMO ne' suoi « Manoscritti Palatini, » codice CCXI, descriva una « Visione poetica, » anonima, che si supporrebbe fatta per la Luisa di Lorenzo de' Medici. Una miniatura della prima pagina porta il nome BIANCHA, e le palle medicee intorno al Q iniziale. Ora (dice il Palermo) in un albero della famiglia Medici, che si conserva in Palatina, tra le figliuole del Magnifico è « Luisa detta Bianca. » Ma, dico io, perchè non attribuirlo addirittura alla sorella di Lorenzo, ch'ebbe nome Bianca, e fu maritata a Guglielmo de' Pazzi?

(1) Sonetto XXIII, verso 10. — Tengo in queste citazioni la numerazione nuova.

(2) Sonetto XX, verso 1. La lezione originale non ha più queste parole.

(3) Sonetto XXXV.

(4) Sonetto XXII; Madrigali IX, X, XIII.

mediceo. Veramente il Condivi e il Vasari asseriscono tutto l' opposto: ma chi può contradire al madrigale nono e all'undecimo? [1] Partendo, il povero Michelangelo s' accorse che la sua Luisa era ita a male; e cantò: « Occhi miei, siete certi. » [2] Nè gli occhi s' erano ingannati: giunto a Venezia, ne seppe la fine; e cantò: « Dall' aspra piaga. » [3] Quattro sonetti sono in morte di lei; [4] che verosimilmente fu deposta, senz' epigrafe, ne' sotterranei di San Lorenzo. E sì che il suo amante aveva pensato anche all' epitaffio, scrivendo: « A la terra la terra, » con quel che segue! [5]

Chi leggerà le Rime originali di Michelangelo non avrà certamente la sorte di vedervi tante belle cose: talora non vi riscontrerà neppur più i versi allegati; e trovando l' epitaffio per la Luisa composto cinquant' anni dopo, per un giovinetto, non potrà rattenere le risa. L' amore del Buonarroti per la Medici è dunque una favola, che non ha neppure il pregio d' essere antica. Non dico il Vasari, ma nemmeno il Condivi ne fè cenno: il quale scrivendo la vita di Michelangelo sotto i suoi occhi, e stampandola mentr' egli era ancor vivo, non tacque i più minuti particolari di quel tempo in cui fu ospite di Lorenzo e de' suoi figliuoli; non tacque che Piero, così degenere dal padre, l' occupò nel fare una statua di neve, e lo ebbe caro quanto un lacchè spagnuolo. Quando il Condivi scriveva e stampava, tutta la discendenza del Magnifico era scesa nel sepolcro: nè un Buonarroti poteva oggimai reputarsi indegno d' avere amato una Medici; sì per la fama acquistata con l' arte, sì per la nobiltà ch' egli credeva d' aver contratta fino dal nascere; avendo lasciato scrivere (perdoniamoglielo, chè anch' egli era uomo) come i suoi antenati discendessero dai Conti di Canosa, e avessero però nelle vene del sangue imperiale. [6] Forse non gli piacque che il suo Ascanio s' infruscasse a ragionar degli amori? Nemmeno. Gioverà tra poco recare il passo dove il biografo apertamente ne parla.

L' autore della favoletta (l' ho già notato) asserisce, che quello della Luisa fu anche il solo e vero amore di Michelangelo. Gran che! saperne tanto, e poi non ci dire donde l' abbia saputo. Considerando le Rime, io direi

---

(1) Madrigali XXIV, LII; secondo la nuova numerazione.

(2) Madrigale XLIV.

(3) Sonetto LXXIX, ch' è tra gl' Imperfetti.

(4) Sonetti XXIV, LXII, LXIV, LXXXVI imperfetto.

(5) Epitaffio 35 a pag. 16.

(6) I nostri eruditi fiorentini dettero qualche importanza a questa tradizione genealogica; ma il marchese Giuseppe CAMPORI l' ha dimostrata una fiaba nel suo pregiato libro: « Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi ec. Modena, tipografia della R. D. Camera, 1855. » Michelangelo peraltro ci credeva; e nel suo carteggio si conserva una lettera del conte Alessandro di Canosa, degli 8 d' ottobre 1520, in cui lo tratta da parente.

che qualche componimento può esser giovanile, di quelli fatti su' trent' anni, mentre stava leggendo poeti e oratori: [1] ma di giovanili affetti ci fanno testimonianza i versi, che sono più ispirati dal pentimento. Ho per documenti, che nel 533 poetava d' amore; [2] e forse l' oggetto amato si nasconde in quel Febo, a cui, partendo di Toscana, rivolge il verso sdegnoso. Dico forse, perchè mi è balenato alla mente il sospetto, che quello sdegno non sia d' amante, ma di cittadino: chè un' altra volta ci rappresenta sotto le vaghe sembianze di una donna la Patria, e rammenta il sole de' suoi occhi. [3] In ogni modo è bene andar cauti, per non fare come quello, che avendo trovato in una lettera di Sebastiano del Piombo al Buonarroti queste parole: « Vi » ringrazio summamente vi havete degnato accettarmi per compare vostro... » E già molti ziorni feci batizzare el putto, et òli messo nome Luciano, ch'è » el nome di mio padre; » suppose un figlio naturale di Michelangelo, concepito in Firenze e portato a nascere in Roma. [4] Di che scandalizzato il buon Moreni, [5] spese qualche pagina per confutare un errore così manifesto, da poi che il Frate del Piombo non si era peritato a far capire che il putto era suo.

---

(1) « Se ne stette alquanto tempo quasi senza » far niuna cosa in tal'arte, essendosi dato alle » lezione de' poeti ed oratori volgari; ed a far » sonetti per suo dilatto. » Il Condivi si riferisce con queste parole al 1504, avendo innanzi parlato di alcune opere condotte da Michelangelo prima di quell' anno.

(2) Bartolommeo Angiolini scriveva da Roma al Buonarroti in Firenze, sotto di 18 ottobre 1533: « El mio sonetto fatto cholla zappa vi sare' da » chorregger tamte chose, ch' i' so che vi resteria » niente: ma mi basta che fanno chon voi » quell'efetto cha fa il fucile cholla pietra; amchor » che dimostrata che ce ne sia *un' altra che fa* » *molta più focho che 'l mio*, amchor che non » sia di ferro. Quamdo saremo di qua insieme, ne » riparleremo. Speditevi, e venite. » (Da' manoscritti della Galleria Buonarroti.) — Chi volesse vedere la Colonna in quell' *altra che fa molto più foco*, non troverebbe in me un contradittore; perchè non essendo di quelli che amano d' asserir molto, mi sento libero di poter molto concedere. Anzi recherò un altro brano di questa medesima lettera, che ben potrebbe avvalorare il sospetto: « Io mi » trovo la vostra de' dì XI d' ottobre, insieme » cholla di messere Thomao (*Cavalieri*), et li » bellissimi sonetti, delli quali n' ò servato chopia, » e di poi datoli chi amdavano. Per saper quamta » afezione e' porti e tutte le chose vostre, e' m' ha » promesso farvi risposta; la quale sarà in » questa. »

(3) Il lettore riveda le parole a Febo, da me riferite in nota a pag. 309 di questo volume; poi rilegga il Madrigale LXVIII; e mi dica se nasca a lui, com' è nato a me, il sospetto che sotto a quel Febo si nasconda la Patria. Soprattutto si mettano a riscontro que' versi:

« Un generoso alter' e nobil core
» Perdon', e porta a chi l' offend' amore, »

con le parole ultime della lettera: « Prego Idio » che v' opra gli ochi per un altro verso, acciò » che voi conosciate, che chi desidera il vostro » bene più che la salute sua, sa amare, e non » odiare come nemico. » Rammentiamoci poi, che durante l' assedio, e dopo, gli Arrabbiati non ebbero buon sangue con Michelangelo; tanto più che tosto lo viddero ripararsi a Roma, presso Clemente VII. La Patria sotto metafora di una donna, vedila nel Madrigale primo.

(4) Sta in « Alcune memorie di Michelangiolo Buonarroti da' manoscritti. » Roma, De Romanis, 1823; di pag. 19, con una tavola. L' editore non capì la lettera di Sebastiano, e però vi fece a pag. 17 una stranissima glossa.

(5) Nella Prefazione alla sua « Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti. » Firenze, 1824. Pag. XL-XLII.

E chi si peritava allora a scrivere di siffatte avventure? « Non si dice » ora più li miei nipoti, ma el mio figliuolo e la mia figliuola: »[1] gridava Frate Girolamo, con troppo aperta allusione. E dalle libere frasi con cui egli riprendeva dal pergamo l'infame amor de' cinedi, è dato arguire a che fossero giunti i costumi. Nè qui avrei toccato di queste sozzure, se fra le Rime del Buonarroti non si trovassero anche troppi versi composti per un bel giovinetto, alla cui morte si commosse mezz'Italia; e un epitaffio con un sonetto in lode della Mancina,[2] la quale (come Sallustio disse di quella romana), eccetto la sua bellezza, non fu mai di niuna cosa da alcun uomo buono lodata: se non trovassi nel Condivi registrato, che l'aver amata la bellezza del corpo « appo certi uomini carnali, e che non sanno intendere » amor di bellezza, se non lascivo e disonesto, porse cagione di pensare e » di dir male di lui; come se Alcibiade, giovane formosissimo, non fosse » stato da Socrate castissimamente amato. »[3] Vero è, che in età corrotte (e quella era), a proporzione che scema la vergogna del male, più facilmente si crede che tutti ne siano contaminati; ed è pur vero che con supporre colpe nei grandi uomini, cercò sempre il volgo una scusa ai propri peccati: nè per altra ragione i gentili messero allo scoperto le infedeltà di Giove e di Venere, e fecero dell'Olimpo un bordello. L'affetto di Michelangelo per il suo Urbino fu dal Niccolini recato in prova del come in quell'animo austero allignassero le virtù che non si ricordano senza lacrime, e la tenera amicizia vi mettesse profonde radici:[4] nè l'uomo più maligno potrebbe pensarla altrimenti; bastando leggere la lettera religiosissima che ne scrisse al Vasari, e il sonetto al Beccadelli, nei quali dice che l'amico morendo gli ha insegnato a morire, e l'ha invogliato del cielo.[5] « Io più volte ho sentito » Michelagnolo (sono parole del Condivi) ragionare e discorrere sopra » l'amore; e udito poi da quelli che si trovaron presenti, lui non altrimenti » dell'amor parlare, di quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per » me non so quel che Platone sopra ciò si dica; so bene che, avendolo io

---

(1) Predica fatta l'8 di marzo 1497.

(2) Sono per lei l'Epitaffio III, a pag. 4, e il Sonetto X, a pag. 165. Il TIRABOSCHI (« Storia della Letteratura Italiana ec. » Modena, 1792. Tomo VII, pag. 1135.), facendo il catalogo delle amiche di Francesco Maria Molza, vi registra Faustina Mancina gentildonna romana; e credo che a lei s'alluda da Orazio LOMBARDELLI nella LXVIII delle CLXXX Conclusioni « Dell'ufficio della donna maritata » (Ferrara, Baldini, 1585), dove scrive: « L'haver acquistato alcun sopranome, » com'a dir la Sibilla, la Secca, la Vezzosa, la » Mancina, la Lusca, la Bianca, la Scolta, e » simili, come anco l'essere cantata in canzoni, » son segni d'haver troppo voluto essere vista. »

(3) CONDIVI, § LXV.

(4) NICCOLINI, « Del Sublime e di Michelangiolo. »

(5) Sonetto LXVIII.

» così lungamente ed intrinsecamente praticato, non sentì mai uscir di quella
» bocca se non parole onestissime, e che avevan forza d'estinguere nella
» gioventù ogn' incomposto e sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere. » [1]
Lo stesso, con frasi poco diverse, dice il Vasari: ma perchè non si neghi autorità alle parole di un discepolo e di un encomiatore, giovi rammentare quella pubblica testimonianza che Scipione Ammirato ne registrò nelle Storie: [2] « Essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant' anni,
» non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare,
» gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. »
E la parola *meritamente* assolve Michelangelo, e condanna il suo secolo.

VI.

Vaghe allusioni agli amori giovanili di Michelangelo sono nelle Rime sue; l'ho già detto. Chi però volesse vedervi indicata una donna piuttosto che un'altra, farebbe de' sogni; come colui che nel ritratto attribuito a Raffaello, ond'è fregiata la Tribuna della Galleria di Firenze, volesse trovar la donna celebrata in un sonetto del Buonarroti, per la ragione, che l'una è descritta e l'altra è dipinta con il comune ornamento dell'aurea ghirlanda. [3]
Le Rime che ci rimangono, furono in gran parte scritte dopo il suo sessantesimo anno, come vedremo; e con fantasia ancor viva, cantano un amore maturo. L'oggetto è notissimo.

Vittoria Colonna (che i contemporanei chiamarono divina, e noi diremo singolare per le virtù dell'animo e della mente) era rimasta vedova a sette lustri, nel 1525, di Ferrante Francesco Davalos marchese di Pescara, indegno di lei perchè infamato di tradimento a danno del Morone e a favore dello straniero che spegneva in Italia le ultime reliquie di libertà: macchia, che nè per sangue versato in vinte battaglie si lava, nè per isplendore di gloria rimane coperta. Ma la rara donna amollo anche morto; per lui compose versi

(1) Condivi, § LXV.
(2) All'anno 1564.
(3) Sonetto XX. L'originale non conserva la parola *aurea*, e così la congettura cade affatto. Bisogna peraltro confessare, che l'autore stesso della congettura mostra di non vi prestar fede. Vedasi in Grimm, *Leben Michelangelo's*, I, 357 e segg.

sempre, per lui restò vedova. Volle anzi rendersi religiosa; ma impedita dal papa di pronunziare i voti, ebbe per grazia di scegliersi a dimora un monastero. Era in Roma nel 1536, quando Carlo V l'andò a visitare; nel 37 passò a Lucca, e quindi a Ferrara: poi la troviamo in San Paolo di Viterbo fino al 44. Tornata a Roma sul cadere di quell'anno, e itasene fra le Benedettine di Sant'Anna, morì nelle case del Cesarini, marito di Giulia Colonna, sull'uscire del febbraio 1547. [1]

Si è scritto dai più, cbe il nostro Michelangelo si dovette incontrare nella Colonna l'anno 36: ma è una congettura, che può valere quanto le asserzioni di chi ci ba voluto segnare i gradi per i quali passò via via quest'amore. [2] Da principio (si dice) la loro corrispondenza fu intellettuale: celebri ambedue, s'innamoraron per fama. Come si videro, conobbero ch'aveano avuto ragione ad amarsi. La Marchesa però (*la savante et austère veuve; cette froide et insensible veuve*) prese i madrigali senz'ascoltare i lai dell'amante; e morì *avec son froid sourire platonique:* e il povero vecchio si torturò l'ingegno a dirle tante belle cose, per vivere poi *dans le désespoir d'un tardif, d'un unique, d'un impossible amour.* [3] Ma i letterati francesi [4] non ne seppero un'altra: e neppur noi la sapremmo, se un alemanno non ce la fosse venuta a dire. [5] Micbelangelo e donna Vittoria non parlavano sempre d'amore (e fin qui era facile il supporlo): talora ragionavano della Riforma religiosa, e facevano loro concilii, intendendosela coi cardinali Polo, Contarini e Morone, col Valdes e coll'Ochino. — Di questo tra poco: quì intanto domanderci: Vogliamo noi far de' romanzi? Se no, stiamo ai documenti, [6]

---

(1) « Le Rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna e pubblicate, con la Vita della medesima, dal cavaliere Pietro Ercole Visconti. » Roma, Salviucci, 1840.

(2) A. Lannau-Rolland, Prefazione alla sua versione delle Rime di Michelangelo.

(3) G. Lafenestre, Articolo sulla versione del sig. A. Lannau-Rolland, citata nella precedente nota.

(4) Oltre i ricordati nelle precedenti note, citerò anche il signor A. C. (vedi nota 5 a pag. XVI), che inserì nella *Bibliothèque universelle de Genève* (quatrième série, 2.me année, tome cinquième. Genève, Ramboz, 1847. Pag. 337-382) un articolo sulle *Poésies lyriques de Victoire Colonna. Venise, 1558, et Rome, 1840.*

(5) Grimm, *Leben Michelangelo's*, Parte II, cap. VII. La Colonna era il centro a cui facevano capo tutti que' riformatori. Ma questa asserzione si è più volte ripetuta, e anche più volte confutata. In quanto all'Ochino, ecco l'opinione che n'ebbe la Marchesana di Pescara: « Mi duole assai, che » quanto più pensa scusarsi, più s'accusa; e » quanto più crede salvar altri da' naufragii, » più li espone al diluvio, *essendo lui fuor » dell' Arca che salva e assicura.* » (Lettera a Marcello Cervini, de' 4 dicembre 1542, edita dal Tiraboschi nella « Storia della letteratura Italiana. »)

(6) Il Grimm fa gran conto d'una Relazione di Francesco d'Olanda, che stava in Roma per studiare l'arte a spese del re di Portogallo. Il manoscritto, con la data del 1549, fu trovato in una libreria di Lisbona; e il conte Raczynsky ne stampò alcuni brani nella sua opera « Sull'Arte nel Portogallo. » La *Revue des Deux Mondes*

interpetriamo con essi le Rime; e dove il documento tace, sappiamo tacere anche noi.

« Amò (scrive il Condivi) grandemente la Marchesana di Pescara, del » cui divino spirito era innamorato, essendo all' incontro da lei amato » svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere d'onesto e dolcissimo » amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì » scritto a lei più e più sonetti, pieni d' ingegno e dolce desiderio. Ella più » volte si mosse da Viterbo e d' altri luoghi, dove fosse andata per diporto » e per passare la state; ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione, » se non di veder Michelagnolo: ed egli all'incontro tanto amor le portava, » che mi ricorda d' averlo sentito dire, che d' altro non si doleva, se non » che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò » la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei morte più volte se » ne stette sbigottito e come insensato. Fece a requisizione di questa signora » un Cristo ignudo, quando è tolto di croce; il quale, come corpo morto » abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due » agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce stando » a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a » braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto » si legge :

« Non vi si pensa quanto sangue costa ! »

» Fece anco per amor di lei un disegno d' un Gesù Cristo in croce, non in » sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino, col » volto levato al Padre, e par che dica *Eli, Eli:* dove si vede quel corpo, » non come morto abbandonato cascare, ma come vivo, per l'acerbo supplizio » risentirsi e scontorcersi. » [1]

In questo racconto è quanto mai si potrebbe desiderare: Michelangelo (giova ricordarsene) era ancor vivo quando il Condivi scriveva e stampava. Fra il Buonarroti e la Colonna fu, dunque, vero affetto; ma l'età omai grave nell'uno e matura nell'altra, e il proposito in lui di non aver a sposa che l'arte, [2]

(luglio 1859) citò questa Relazione, e il signor A. Lannau-Rolland se n' è giovato nel suo *Michel-Ange poète*. Ma non so quanto possano giovare al Grimm i dialoghi dell' Olandese con il Buonarroti e la Colonna.

(1) CONDIVI, § LXIII.

(2) VASARI : « Io ho moglie troppa, che è questa » arte, che m' ha fatto sempre tribolare; ed i miei » figliuoli saranno l' opere che io lasserò; che se » saranno da niente, si viverà un pezzo. »

in lei di serbar fede al defunto consorte, contennero i desiderii, e composero fra loro quella corrispondenza d' affetti che allora s' intendeva per amor platonico, ma che prende più volentieri il dolce e onesto nome di amicizia. Michelangelo scriveva versi, nei quali a' concetti platonici s' intrecciavano pensieri cristiani: sentiva e confessava poetando, che in altri tempi quest' affetto onestissimo si sarebbe convertito in passione; ma l' idea religiosa subentrava, e le allegre fantasie si velavano di una cara mestizia. I versi andavano a trovar la pia donna nel ritiro di Viterbo; ma ella non rispondeva che lettere: [1] e lettere, nè molte, ci rimangono di lei a Michelangelo, nelle quali l' affetto piglia l' espressione della riverenza e della stima, ed è nobilissimo, pio. Gli parla in una del Crocefisso, di cui pure fa ricordo il Condivi: propone in un' altra di desistere dal frequente carteggio, perchè le toglie di star la sera con le sue religiose, mentre a lui pure ruba il tempo che dovrebbe dare ai lavori del San Pietro. [2] Osservazione, che mentre ha l'aria d'uno scherzo, può significar timore di attaccarsi troppo all'amico, e di perdere il frutto de'brevi giorni, ch'ella già si sentiva vicina a cambiare con gli eterni. La Colonna era morta di tre anni quando Michelangelo scriveva a un amico suo di Firenze: « Vi mando qualche una delle mie novelle, che io iscrivevo alla » Marchesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e io non meno » a lei. Morte mi tolse *uno grande amico.* » [3] In queste poche frasi, dove la

---

[1] Il Condivi parla solamente di lettere; ed egli merita più fede del Vasari, che rammenta anche sonetti. È poi un fatto, che tra le Rime della Colonna non se ne trova neppur una indirizzata a Michelangelo. Ma il Vasari può avere ragione anche lui, in quanto che il Buonarroti ebbe dalla Colonna i suoi versi, come si rileva dalla lettera recata nella nota seguente.

[2] La lettera in cui si parla del Crocefisso è stata pubblicata dal GRIMM, II, 587, nota 90, e sta originale nel Museo Britannico. L' altra è ricordata dal medesimo autore, al Capitolo VII della Parte II. Del come poi Michelangelo si comportasse con la Marchesa, può darne un' idea la lettera scritta a piè del Sonetto XIII. Ricorderò qui una lettera del Buonarroti al suo nipote Lionardo, de' 7 marzo 1551, dove rammenta « un » libretto in carta pecora, che ella (la Colonna) » mi donò, circa dieci anni sono, nel quale è cento » tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da » Viterbo in carta bambagina, che sono quaranta, » i quali feci legare nel medesimo libretto, e in » quel tempo gli prestai a molte persone, in » modo che per tutto ci sono in istampa. » Così l' ha pubblicata il Grimm (II, 595, nota 111) sull' autografo ora esistente nel Museo Britannico. Anche vi è detto: « Ho poi molte lettere, che » ella mi scriveva da Orvieto e da Viterbo. Ecco » ciò ho della Marchesa. » Ma ora delle *molte lettere* non ne restano che poche nella Galleria Buonarroti; e vedranno finalmente la luce per cura del mio collega Gaetano Milanesi, con le Lettere di Michelangelo, che daranno motivo a qualche congettura nuova, o afforzeranno le già fatte. Intanto accenno al lettore quel bigliettino a piè del Madrigalo XXVI, e lo interpetro. *Il mio amore* (la Colonna) *ha ratificato al contratto che io gli ho fatto di me* (ha corrisposto al mio affetto): *ma dell' altra ratificagione* (il contratto ultimo per la sepoltura di papa Giulio, che fu stipulato nell' agosto del 1542) *non so già quello che me ne pensi*, ec.

[3] Lettera al suo amico Giovanfrancesco prete in Firenze, del primo d' agosto 1550. N' è copia nel Codice delle Rime, intitolato « Copie di Poesie di Michelagnolo. »

semplicità tiene del sublime, è confessato e definito da Michelangelo Buonarroti l'amore suo per Vittoria Colonna.

VII.

Ho già detto, che delle Rime giovanili ne rimangono poche; nè per trovarne alcune scritte sopra fogli che a caso hanno una data, si vorrebbe asserire che quella sia proprio la data dell'anno in cui furon composte. Parlo di quelle che ragionan d'amore; all'altre, in gran parte, è facile assegnare il tempo. Di quelle che ci rimangono, le più furono scritte dopo l'anno suo sessantesimo; e date a Sebastiano del Piombo, a Luigi del Riccio (che aveva spirito di poesia),(1) a Donato Giannotti (racconciatore e giudice de'suoi versi),(2) a Tommaso de'Cavalieri (giovane lodato di bellezza e d'ingegno); (3) i quali le facevano mettere sulle note, (4) e ne rallegravano le conversazioni dei letterati e degli esuli. Chè Roma, sotto il pontificato del Farnese, (5) divenne l'asilo de'toscani avversi alla nuova signoria medicea: i quali vivevano all'ombra di due cardinali ambiziosi, il Salviati e il Ridolfi; (6) stavano a fidanza del re di Francia, e di Piero Strozzi; e in Michelangelo adoravano una reliquia della cara Repubblica. La storia di quelle ultime e vane speranze non mi pare che sia stata scritta come si potrebbe e dovrebbe;

(1) Pag. 129 di questo volume.

(2) Pag. 124, 132.

(3) Lo mostrano gl'indirizzi che si trovano a piè di molti componimenti autografi; indirizzi che qualche volta ci farebbero sospettare che Michelangolo scrivesse per compiacere agli amici. Quello che è certo, gli amici stavano addosso al buon vecchio perchè mandasse *polizze* e *polizzini*; lusingandolo anche con qualche regaletto.

(4) Vedi il biglietto di Michelangelo unito al Madrigale L. Aggiungo questo dello stesso tenore: « Messer Luigi. E' mi parrebbe di far di non » parere ingrato verso Arcadente. Però se vi pare » usargli qualche cortesia, subito vi renderò » quello che gli darete. Io ò un pezzo di raso in » casa per un giubbone, che mi levò messer » Girolamo. Se vi pare, va lo manderò per » dargnene. Ditelo a Urbino o a altri; quello » che vi pare, di tutto vi soddisfarò. Vostro » MICHELAGNOLO. » E in una lettera di Fra Sebastiano del Piombo al Buonarroti in Firenze, de' 28 luglio 1533: « Vi mando il canto de' vostri » Madrigali, quali non ve despiaceranno: l'uno è de » messer Costanzo Festa, e l'altro è de Concilion; » e ne ho datto ancora doi copie a messer Thomao » (*Cavalieri*), quale ve si recomanda per infinite » volte. »

(5) I Farnesi tenevano le parti di Francia, mentre Cosimo stava con Carlo V. Ma anche sotto il pontificato di Giulio III, quantunque non si mostrasse tanto, i fuorusciti fiorentini furono in Roma ben accetti. Si consultino le « Legazioni di Averardo Serristori » nel loro originale, che sta nel R. Archivio Centrale di Stato; chè troppo poco ci offre su tal proposito quella parte che ne fu stampata in Firenze nel 1853.

(6) BUSINI, « Lettere a Benedetto Varchi sopra l'Assedio di Firenze. » Firenze, Le Monnier, 1860. Lettera XXIII: « Il cardinale Salviati si mosse a » disfavorire il Duca, e favorire quella libertà, » che e'non amò mai, per aggiungere al papato » col favore del cardinale de' Medici, credendo » che questo papa vivo (*Paolo III*) dovesse viver » pochi anni. »

ma i documenti si vanno dissotterrando, nè possiamo leggerli senza lacrime. Erano sogni, erano forse ambizioni; ma era anche gente tradita, senza più beni, lontana dai parenti, privata delle case avite e dei sepolcri. Gli esuli di un' altra età non avevano da piagnere che le proprie, nè sempre immeritate, sventure; e sapendo che la libera Patria rimaneva, potevano almanco riconfortarsi nel pensiero, che i figliuoli o i nepoti la rivedrebbero, e le ossa loro ricondurrebbero a riposare con quelle degli avi: ma quale speranza restava agli ultimi repubblicani profughi, se gli stessi cittadini scampati alla proscrizione facevano di questi rimpianti? « A noi la campana del » Consiglio fu levata, acciò che non potessimo sentir più il dolce suono » della libertà! » [1]

Un giorno dell' anno 1545, uscivano a diporto per Roma il Riccio soprannominato e messer Antonio Petreo; e il ragionare gli portava su quella opinione del Landino, che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l'Inferno e per salire dal centro della terra alla superficie dell'altro emisfero. Il primo stava con il comentatore; ma il Petreo si offriva pronto a mostrare, che il Poeta consumò in tutto quel cammino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo alla sera della domenica di Pasqua: perlochè parve ad ambedue buona ventura d' incontrarsi nel Buonarroti e nel Giannotti ch' escivano appunto di Campidoglio. I dialoghi a cui diede luogo siffatta questione ci furono conservati da quest' ultimo; [2] nè io saprei come meglio illustrar queste Rime, che riportandone alcuni brani, dove par di sentire la voce stessa di Michelangelo, che ragioni d' Amore e d' Arte, di Religione e di Patria.

MICHELAGNOLO. Voi siate i ben trovati. Che buona ventura è questa, che ci ha fatto trovarvi in questo luogo?

ANTONIO. Buona certo, poi che ancora voi ci siete venuti. Io andai stamane assai per tempo a ragionare con messer Luigi d' alcune bisogne del reverendissimo nostro Cardinale de' Ridolfi. Delle quali poscia che noi avemmo tutto quello che era necessario ragionato, ci cadde in pensiero d' allargarci un poco per questi luoghi solitarii verso San Giovanni Laterano. E così preso il camino a lento passo, siamo qui arrivati: e se voi ancora fussi di questo animo, noi saremo questa mattina troppo felici.

---

[1] BINDI, Discorso « della vita e delle opere di Bernardo Davanzati. » premesso all'edizione delle Opere di quell'autore. Firenze, Le Monnier, 1852. Pag. XIX.

[2] « De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio, dialogi di messer DONATO GIANNOTTI ora per la prima volta pubblicati. » Firenze, tipografia Galileiana, 1859.

Michelagnolo. Se la felicità vostra di questo giorno è posta nell' averci in compagnia, voi l'avete trovata, perciochè noi ne verremo iosieme con esso voi. Io voglio prometter per messer Donato; il qual già veggo che ha creato un conto a parte (per parlar mercatantescamente) con messer Luigi, per goderselo più particolarmente, non si contentando di quel piacere che egli coo esso noi insieme ne può trarre. Gran cosa che è questa, la qual si vede quasi in tutti noi altri, nei quali rade volte aviene cha l'uno approvi quel che l'altro. E qualnnqua volta molti insiema si trovano a trattare d'alcuna cosa, sempre fanno mille divisioni; e da questi ingegni così fatti forse sooo nate l'alterazioni e ruine della Toscana nostra. Laonde io non posso se non lodare la risposta che fece un oostro cittadino nobile uomo ad un altro, il quale lo richiedeva, che egli volesse antrare in certa compagnia, che alcuni sediziosi avevano fatta.

Antonio. Che rispose?

Michelagnolo. Rispose, che gli bastava esser della compagnia del Coosiglio grande; (¹) la quale gli pareva una molto magnifica ed oorata compagnia.

Antonio. Bella risposta certo, e degna d'uno huono e prudente cittadino. Voi ridete?

Luigi. Noi ridiamo che messer Michelagnolo è entrato in un certo ragionamento, che troppo gli piace: e se noi ve lo lasciamo troppo dimorare, noi non sentiremo altro tutta questa mattina, che lamenti e querele de' tampi nostri. E però entriamo in altro; e lasciamo stare, presso ohe io non dissi nella mal'ora, i Consigli grandi, i Senati, le leggi, i costumi a' pensieri civili, dove Dio gli ha condotti; alla cui volnntà ogni buooo e prudente si dehbe accommodare. E così caminando pianamente verso Sao Giovanni Laterano, torniamo al primo ragionamento oostro, poichè noi ci siamo abbattuti a sì grao Daotisti.

Donato. Di messer Michelagnolo avete voi ragiooe a dire, che egli sia gran Dantista: perciochè io non conosco alcuno, che meglio di lui lo intenda e possegga. Noo aveta già ragione a dir di me, che io sia Dantista; e mi fate grandissima ingiuria attribuendomi quello che non è mio.

Michelagnolo. Io non voglio difendere altrimenti; perciochè sappiendo ogni uno che io sooo scnltore, dipintore, ed anco architettore, non sarà mai chi creda che io sia Dantista.

Luigi. Ora mi fate voi ben ridere. Come? non mi aveta voi detto, che l'Orcagoa, aotiquo e nobile dipintore, dipinse dua volte in Firenze l'Inferno? E la secooda volta, che fu in una cappella di Santa Maria Novella, s'accommodò molto alla descrizioo di Dante? Per il cha si può comprendere, che egli ne fusse intelligente. Se adunque l'Orcagna fu studioso di questo Poeta (che così è forza che fusse) e lo intese; perchè non potete aver fatto questo medesimo voi?

Antonio. Anzi, per essere scultore e dipiotore ed architettore, si può credere che voi abbinta intelligenzia, non solamante di Dante, ma eziandio dell'altre scienzie. Perciochè io credo, che la pittura abbia grandissima simiglianza con la poesia. E sì come questa nelle carte e coo la penna va imitando l'azioni umane e divina, così

(¹) Istituito da Fra Girolamo, e poi rinnovato nel 1527, si adunò per l'ultima volta quando si vollero mandare ambasciatori a Carlo V. « Fu (scrive il Busini, nolla Lettera XV al Varchi; edizione citata alla nota 6 della pag. xxv) un bel » principio alla libertà della città nostra. »

quella nelle tavole e col pennello le va esprimendo: e per ciò mi pare necessario che i dipintori, non pure abbiano notizia delle istorie così vere come finte, si come hanno i poeti; ma eziandio, per potere bene imitare l'operazioni de'corpi naturali che vivono, cioè degli animali, e specialmente degli uomini, bisogna che abbiano fatto assai notomie, e considerato non solamente tutte le parti del corpo umano che si veggono, ma eziandio quelle che sono dentro, e non si veggono, come sono i muscoli, le vene, i nervi e l'ossa.....

Luigi. Non avete voi detto a me, che se voi vi riducete mai in ocio, volete scrivere della pittura?

Michelagnolo. Io ve l'ho detto, e lo farò ad ogni modo, se Dio mi darà tanto tempo, che io lo possa fare.

Luigi. Come potete voi adunque dire di non avere cognizione di quelle scienze, senza l'aiuto delle quali voi non potreste questa opera comporre? E però, si può conchiudere, che qualunque volta noi sentiamo dir d'alcuno, che egli è buon dipintore, noi possiamo fare una imaginazione, che egli non solamente sappia ottimamente dipingere, ma che egli abbia ancora notizia delle scienze naturali e matematiche.

Antonio. Io son costretto da questa conclusione, che voi avete fatta, messer Luigi mio caro, a rompervi il parlare, e dire, che se noi possiamo fare quella imaginazione che avete detta di chi è riputato buon dipintore, che molto più la possiamo fare di messer Michelagnolo, il quale non solamente nella pittura, ma eziandio nella scultura ed architettura ha superato tutti gli altri, de'quali s'abbia memoria alcuna.

Michelagnolo. Io vi voglio dir il vero. E' mi pare d'esser condotto a quel con esso voi, che, se messer Donato non mi aiuta, io diventerò quella cornacchia d'Esopo; tal che se i legittimi padroni di quegli ornamenti, de'quali voi mi avete vestito, verranno per essi, restando io ignudo, darò materia di ridere a ciascuno.

Donato. Da me non aspettate già aiuto alcuno, perciochè non solamente io non opererò che costoro non vi vestino di quegli ornamenti, li quali voi dite che non sono vostri; ma ve ne aggiugnerò ancora un altro, affermando, che voi siete così gran Poeta, come qualunque altro de'tempi nostri.

Michelagnolo. Voi mi mettete questa mattina in una gran confusione. Perciochè quando io considero la benivolenza grande che è tra noi, che voi vogliate il gioco di me, non mi può nel pensiero cadere: dall'altro canto, le cose che voi dite tante de'casi miei, mi mettono in sospetto.

Donato. Negherete voi quel che è noto a tutto il mondo? Non si leggono tutto il giorno vostri sonetti, vostri madriali con diletto e maraviglia di ciascuno? Non sentiamo noi cantare dai più escellenti musici, tra gli altri, quel vostro madrialetto:

« Deh dimmi, amor, se l'alma di costei, ec.? » (1)

Quello epigramma, che voi ultimamente faceste sopra la vostra Notte, per risposta di quell'altro che fu fatto a Firenze da non so chi degli Accademici Fiorentini, potria esser meglio tessuto, più sentenzioso, più dilettevole? (2)

Antonio. Bello certamente, e molto a proposito de' tempi nostri; ne'quali non si

(1) Sta a pag. 48 di questo volume.

(2) I due Epigrammi, che possono vedersi a pag. 3.

potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell' uno e dell' altro sentimento privato.

Michelagnolo. Per vostra fè, lassate il ragionar de' casi miei, perciò che, o vero o falso che si sia tutto quello che di me affermate, voi mi fate in modo vergognare, che io vorrei aver qui qualche luogo da potermici nascondere. E certo, niuna cosa è che faccia più arrossire una persona modesta, che il lodarla alla presenzia sua. Però, senza vestirmi degli ornamenti, lassatemi stare nei miei panni rinvolto, e tornate a quel ragionamento, che voi a me e a messer Donato volevate dire.

Luigi. Contentiamo di grazia messer Michelagnolo; chè io non credo ch' in tutto il mondo si trovi un altro, che così malvolentieri, come fa egli, le suo lodi ascolti. E diciamogli quel che noi ragionavamo. Ma dite voi, messer Antonio.

Il Petreo pone la quistione; e poichè il Giannotti si scusa col dire, che non si è mai data la pena di vedere come s' abbiano a intendere alcune cose più difficili che sono nel Dante, al Buonarroti rimane il carico di ragionare. Ma andando in lungo, e facendosi l' ora di desinare; Luigi del Riccio propone di ripigliare il dialogo nelle ore pomeridiane, e di trovarsi tutti presso il Priscianese.

Donato. Così facciamo.

Michelagnolo. Chi è questo Priscianese?

Donato. Come! non conoscete messer Francesco Priscianese?

Michelagnolo. Io ho sentito commendare per uomo che abbia notizia di moltissime cose, un messer Francesco Priscianese, il quale ha messo in lingua toscana le regole del parlar latino. La quale opera, secondo che io sento, è molto da' dotti commendata.

Donato. Cotestui è desso. E certo, tutti coloro che vogliono imparare le buone lettere, gli hanno grandissima obbligazione, avendo egli ridotte le cose a tanta agevolezza, che ciascuno per se stesso, e quasi senza maestro, può imparare.

Michelagnolo. Certamente egli merita d' esser commendato assai, posciachè egli ha recato tanta commodità agli uomini; e quasi mi fate venir voglia di studiare questo suo libro per imparare lettere latine. Io ho pur sentito dire, che Catone Censorino cittadino romano imparò lettere grece nell' LXXX anno della sua età. Sarebbe egli però così gran fatto, che Michelagnolo Buonarroti cittadino fiorentino imparasse le latine nel settantesimo?

Donato. E' non saria punto gran fatto; ed io vi conforto a mettervi in questa impresa; e massimamente perchè io so certo, che voi non solamente del libro del nostro Priscianese, ma di lui ancora quanto vi piacesse vi servireste.

Michelagnolo. Andianne per ora a desinare, ed un' altra volta penseremo, se io mi debbo mettere ad imparare in questa età, nella quale io sono, le lettere latine, si come fece Catone, essendo egli molto più vecchio di me, delle grece. E dopo desinare ci troverremo a casa del Priscianese, che so ben dove egli sta.

Antonio. Io voglio pur dire, innanzi che io parta da voi, una cosa. Se questa mattina, quando noi ragionavamo di messer Michelagnolo, noi avessimo detto, che

egli oltre alla notizia dello altre cose, cho egli ha, fusse ancora perito dell' astrologia, voi vedote che noi non avremmo errato.

Michelagnolo. Quel che noi abbiamo qnesta mattina ragionato d' astrologia è una piccola cosa; e chi ha inteso la Spera, e non altro, può giudicare che io dico il vero. Io mi sooo sempre dilettato di cooversare con persone dotte; e se vi ricorda bene, in Firenze non era uomo litterato che non fusse mio nmico. (¹) Tanto che, come voi vedete, o' mi venne imparato qualche cosetta, la quale al presente mi serve, quando leggo Danto, il Petrarca, e questi altri scrittori ehe si leggono nella nostra toscana lingua. Ma senza far più lunga dimora, andianne tutti a desinare.

Luigi. La miglior cosa, che voi potessi fare, saria che voi ne venissi tutti a desinar meco.

Antonio. Se messer Michelagnolo venisse, noi verremmo molto volontieri.

Michelagnolo. Io non vi prometto già di venire.

Luigi. Perchè?

Michelagnolo. Perchè io mi voglio star da me. (²)

Luigi. Quale è la eagione?

Michelagnolo. Perchè quando io mi trovo in queste brigate, eome avverrebbe se io desinassi con voi, io mi rallegro troppo; e io non mi voglio tanto rallegrare.

Luigi. Oh questa è la più nuova cosa che io sentissi mai! Chi è quello che, per ricompensare in parte gli affanni i travagli e le noglie che del continuo sono in qnesta vita, non cerchi tal volta qualche dilettazione, qualche allegrezza; per la quale egli ritratto il pensiero da quelle cose che gli sono gravi e noiose, quasi ritruovi se medesimo, o alquanto si goda? Perciò che, in vero, quando noi abbiamo l' animo in qualche cosa occupato, noi non siamo all' ora in noi medesimi, ma in quelle cose che i pensier nostri tengono occnpati. E se noi stessimo troppo in tale stato, noi finiremmo assai presto la vita nostra. Però è necessario talvolta con l' ainto di qualche onesta dilettazione ritrovare e rivedere se medesimo, per mantenersi il più ehe si puote in qnesta vita. Venitene adanque a desinar con esso noi. Quivi non sarà se non persone virtaose e amorevoli, dalle quale voi siete grandissimamente amato e desiderato. Non mancheranno ancora di quei piaceri, che da qualunque persona grave onestamente si possono pigliare; oltre alli ragionamenti piacevoli che saranno tra noi. Perciò che vi sarà chi sonarà il mooacordo, e chi ballerà aocora, se voi vi potessi tanto vincere, che voi stessi a vedere fare due danze. E io vi prometto, se voi venite, che noi balleremo tutti, per trarvi dell' animo la malenconia.

Michelagnolo. Oh voi mi fate ben ridere, poi che voi pensate a ballare! Io vi dico, che io questo moodo è da piagnere.

Luigi. E però ci bisogna ridere, per cooservarci il più che noi possiamo: alla qual cosa la natura ci invita.

(¹) Conferiscasi col § LXIII del Condivi. E il Vasari: « Ha avuto caro l' amicizie di molte » persone grandi, e delle dotte, e degli uomini » ingegnosi. » Edizione citata, pag. 271.

(²) Condivi, § LXII: « Le compagnie non » solamente non gli davano contento, ma gli » porgevano dispiacere, come quelle che lo sviavano » dalla meditazione sua, non essendo egli mai » (come di sè solea dir quel grande Scipione) men » solo, che quando era solo. » Vedasi anche il Vasari, pag. 271. Quello che dice il Buonarroti di sè, ha riscontro esatto nei due biografi.

MICHELAGNOLO. Voi siete in un grando errore. E per mostrarvi che voi vi siete dato, sì come noi diciamo, delle scura in sul piede con questo vostro ragionamento, eho evete fatto per persuadermi a venire a desinaro con esso voi; sappiate che io sono il più inclineto uomo ell' emar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunche volta io veggio elcuno, che abbia qualche virtù, che mostri qualebe destrezze d'ingegno, che sappie fare o dire qnalche cosa più acconciamente che gli altri, io sono constretto ad innemorermi di lui; e me gli do in maniera in preda, che io non sonn più mio, ma tntto suo. Se io adunque venissi a desinare con voi, essendo tutti ornati di virtù e gentilezze, oltre e quello ehe ciascuno di voi tre qui mi ha ruhato, ciascuno di coloro che si trovasse a desinere, me ne torrebbe una parte; un' altra me ne torrebbe il senatore; un' altra colui che ballasse; e così ciascun degli eltri n' arebbe la parte sua Talchè io, credendo per rallegrarmi con voi ricuperarmi e ritrovarmi, sì come voi diceste, io tutto qnanto mi smerrirei o perderei: di sorte ehe poi per molti giorni io non saprei in qual mondo mi fussi.

DONATO. A questo è uno rimedio.

MICHELAGNOLO. Quale?

DONATO. Se voi, dosinando questa mettina con esso noi, vi perderete, sì coma voi dite ehe faresto; verrete stasera a cena, e ciascuno vi renderà quella parte di voi, che egli vi erà stamane rubata. E così vi ritrovorrete, e nnn saretn stato perduto più ehe un mezzo giorno. Che non è gran perdita; massimemonte feccendola per far piacere n tanti nostri ceri amici.

MICHELAGNOLO. Anzi, no seguiterehbe contrario effetto di quello ehe dite. Perchè, in veco di rendermi quel che stamane mi avessi tolto, voi mi rubereste stasera se alcuna cosa di me fusse restata. E però pensiamo ed altro. E vi ricordo, che a valer ritrovare e godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettazioni e tante allegrezze; me bisogne pensare alla morte. (¹) Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, ehe ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rnbbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all' embizione, all' avarizia, e agli altri vicii e peccati che l' uomo ell' nomo rubano, o lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per netura sua tutte le ense, conserva e mantione colnro che a lei pensano, e de tutte l'umane passioni li difende. La qual cosa io mi ricordo aver già assai ecconciamente accennato in un mio madrialetto, nel quale ragionando d' amore, conchiusi, cbe da lui ninna altra eosa, meglio che il pensier della morte, ci difende.

ANTONIO. Ditecelo di grazia, e poi senza altro dire n' andiamo a desinare, con ordine però che a vespro ciascun di noi si truovi a casa del Priscianese.

MICHELAGNOLO. Io sono contento, poscia che voi volete encora queste altre mie ciancie udire.

« Non pur la morte, me 'l pensier di quella, ec. » (²)

(¹) Non starò ad allegare i componimenti nei quali torna su quest' idea. Vedi specialmente il Madrigale XVI e il Sonetto LVIII. Il VASARI (edizione citata, pag. 278) ricorda di Michelangelo questa sentenza: « Se la vita ci piace, essendo » anco la morte di mano d'un medesimo maestro, » quella non ci dovrebbe dispiacere. »

(²) Madrigale XVI. Invece di *pensier* ha *timor*

Dopo desinare si riprende il dialogo, e Michelangelo conchiude la sua esposizione dantesca con queste parole:

Conosco bene, che voi mi avete oggi fatto entrare in una materia, che supera le mie forze; e ciascuno di voi l'arebbe molto meglio di me trattata. Pure, per piacervi, io ho fatto quello che a me non apparteneva. E non me ne pento, vedendo che io vi ho fatto cosa grata E avendovi condotto Dante in Cielo, credo che vi contentiate. Andategli ora dietro voi; chè a me basterà andarvi dopo la morte, se Dio me ne farà degno.

Luigi. Noi vi siamo doppiamente obligati; prima, per aver voi satisfatto pienamente al desiderio nostro; secondariamente, per averci dato più di quel che noi vi avevamo da principio domandato. Ora voi, come dite, ci avete condotto Dante in Cielo, e ci basta questo. Vorremo ben sapere, se avete osservato quanto tempo egli vi dimorasse, o se tal cosa si può osservare.

Michelagnolo. Io ho letto tutto il Paradiso assai diligentemente, e non ve ne ho mai trovato cenno alcuno. Perciochè non vi si legge mai descrizion di tempo: e la cagione per la quale egli non ha mai fatto descrizion di tempo, eccetto quella del primo canto, che la fece essendo ancora in terra, credo che sia perchè in Cielo, se bene v'è il moto, non v'è quella distinzion de' giorni che è nella terra; per non venir sopra e andar sotto l'orizzonte il sole; talchè egli avesse potuto acconciamente descrivere gl'intervalli de' tempi. E se bene, per la grandezza dell'ingegno suo, averia potuto trovar qualche modo; nondimeno, non l'avendo fatto, è da pensare, o che egli abbia giudicato non lo poter fare accomodatamente, o che per altra miglior cagione l'abbia pretermesso. La quale io lascerò considerare a voi, ed a qualunque altro si diletta di leggere questo divino poema: il che io intendo che fanno molto studiosamente quelli giovani della Accademia Fiorentina, [1] dai quali non può esser che presto non esca fuori qualche onorata fatica, per la quale questo poeta alquanto meglio s'intenda, che insino a qui non s'è inteso. Se io al presente mi trovassi in Firenze (il che io per alcuna altra cagione non desidero, se non per conversare con questi giovani), molto volentieri ragionerei con esso loro di questi Giorni, come ho fatto oggi con voi: e non potria essere, che da loro non s'imparasse qualche cosa. Ma perchè questo al presente non si può, ci riserberemo a farlo quando piacerà a Dio,

« Ch'ogni giusto desio benigno appaga. »

Qui il Giannotti, ch'era stato quasi sempre in silenzio, prendeva ad accusar Dante d'aver relegati Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero; tacciandolo o di non aver saputo, per ignoranza delle istorie, che Cesare fu tiranno della patria; o di aver malignamente punito e vituperato coloro, che doveano esser premiati ed esaltati. Prendeva Michelangelo le difese del divino Poeta, e con lungo ragionare mostrava com'egli avesse ben saputo

[1] Istituita nel 1540, e favorita da Cosimo I. Vi lesse Carlo Lenzoni quella « Difesa della Lingua Fiorentina e di Dante, » che fu, dopo la morte dell'autore, pubblicata da Cosimo Bartoli (Firenze, per il Torrentino, 1556), e dedicata al nostro Michelangelo.

confinare nel sangue bollente i tiranni, e assegnare ai meno rei un luogo di purgazione, rendendoli quivi tanto umili e abbietti, quanto erano stati al mondo superbi e presuntuosi. Ma come aveva collocato Cesare nel Limbo, non per altro che per essere in lui personata la Maestà Imperiale; così agli ammazzatori di lui aveva assegnato un luogo nella Giudecca, non perchè rei di aver tolto la vita a un tiranno, ma perchè nella persona di Cesare avessero osato di tradire la Maestà dell' Impero Romano. E poi soggiugneva:

Ma io dirò pure anco questo: Che sapete voi se Dante ha avuto opinione, che Bruto e Cassio facesseno male ad ammazzar Cesare? Non sapete voi quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione d' Imperadori egli ebbe? Non era egli meglio, che egli vivesse, e menasse ad effetto i suoi pensieri?

Donato. I pensieri che egli aveva erano, che egli voleva esser chiamato Re.

Michelagnolo. Io ne lo consento; ma non era questo minor male, che ciò che succedette? Che sapete voi se egli, divenuto col tempo sazio del dominare, avesse fatto come fece Silla? cioè, avesse restituito la libertà alla patria, e riordinato la Republica? Ora, se vivendo, egli avesse fatto questo, non arebbono Bruto e Cassio fatto un gran male ad ammazzarlo? Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d' una amministrazion publica, o giusto o ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo, che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano, che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, nasce quel bene che altri ha sempre desiderato. Non credete voi, che al tempo di Silla fusseno assai che desiderassero la libertà di Roma, e arebbeno voluto che Silla fusse stato ammazzato? Ma quando viddero poi, che Silla volontariamente lasciò la dittatura e restituì la libertà; non pensate voi, che egli avessero una grande allegrezza, vedendo restituita la Republica con pace e quiete di ciascuno? e non biasimassero assai quel desiderio, che egli avevano avuto, che Silla fusse ammazzato? Se adunque Cesare fusse vivuto, ed avesse fatto quel che fece Silla, chi avesse pensato innanzi d' ammazzarlo, aria fatto grandissimo male. E però Dante ha forse avuto opinione, che Cesare avesse ad imitare Silla. E però ha giudicato, che Bruto e Cassio facesseno errore; e perciò meritasseno quella punizione, che egli ha dato loro.

Donato. Or su, avete voi finito questa predica? Per certo ella è stata bella, e merita d' essere scritta a lettere d' oro. Ed io senza dubio non lascierò di metterla in un libretto, che io voglio fare di questo ragionamento, che noi abbiamo questo giorno avuto insieme. Ora andiamocene a casa, che noi siamo alla Porta, ed è già sera; chè io non voglio altrimenti rispondere a queste ciancie di Bruto e Cassio, e di Cesare, che voi avete dette: e specialmente perchè io veggo, che costoro si ridono di noi.

Antonio. Noi avevamo piacere di vedervi tanto accesi in questa vostra contesa.

Donato. Io me ne sono bene accorto; e però non ho voluto rispondere. Voi,

messer Antonio, vo n'andrete con messer Luigi: io me ne andrò con messer Michelagnolo, chè lo voglio accompagnare insino a casa. Egli è pur vecchierello, ed ha bisogno di così fatti offici. Ed anco se egli si fusse crucciato meco, io farò seco per la via la pace.

LUIGI. Noi abbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante. Facciamo anco, che di lui siano l'ultime nostre parole. Però, messer Michelagnolo, recitateci quel sonetto che, pochi giorni sono, in sua lode faceste.

MICHELAGNOLO. Io sono contento, benchè egli non sia degno di essere ascoltato da' vostri orecchi.

« Quella benigna stella, che co' suoi, ec. » [1]

Non vi sarà, credo, nessuno che tardi a comprendere il senso di questa lezione, data agli esuli fiorentini dal Buonarroti, fuoruscito di quella città che avea poc'anzi veduto come il sangue de' tiranni non serva che a fecondare la mala pianta della tirannide. *Uno avulso, non deficit alter:* scrisse Cosimo I in una delle sue imprese; e chi aveva esultato all'uccisione del duca Alessandro, potè intendere il nuovo significato dell'emistichio virgiliano.

VIII.

L'Amore e l'Arte, la Religione e la Patria: ecco gli argomenti di queste Rime. I primi due oggetti si confondono in un'idea e in una parola medesima: la Bellezza. Credè Michelangelo, che la bellezza gli fosse data per ascendente nel nascere: essa lo porta alle altezze dell'arte e all'ultima ragione dell'amore: essa gli guida la mano quando trae dalla pietra e dai colori un'immagine viva, che risponda al tipo ideale; e l'occhio, che vuol riposare nella creatura più degna d'affetto.[2] Ma tardi giunge l'uomo alla possibile perfezione dell'arte;[3] mai non trova l'appagamento dell'amore, ove non ne cerchi l'oggetto fuori de' sensi. Il bello di quaggiù non è che un'emanazione dell'eterna bellezza, quasi rivo di fonte;[4] e amore fa l'anime veramente perfette nel cielo.[5]

I madrigali e i sonetti, dove il sentimento dell'arte si confonde colla passione dell'amore, furono in questo volume ravvicinati a bello studio:

---

[1] Sonetto I. Vedi la nota 2 a pag. 153.
[2] Madrigale VII e seguenti; Sonetto XIV e seguenti.
[3] Madrigale XI, e Frammento 24 a pag. 282.
[4] Sonetto LIV, prima terzina.
[5] Sonetti LII e LX.

ma al lettore di queste Rime non può sfuggire, che il linguaggio artistico è sparso in tutte, ed è adoperato per esprimere ogni maniera di concetti. Ond' è che prendono questi un certo rilievo, staccandosi quasi diremmo dai fondi, che (per esprimerci al modo degli scultori e dei pittori) serbano tuttavia le scabrosità native del marmo, o sono fieramente cacciati d' ombre e di scuri. Facile è ritrovare nel poeta l' artista, co' suoi pregi e difetti: facile il vedere come, per essere artista, più si accostasse il poeta platonico al linguaggio degli antichi discepoli di Platone. I Pittagorici (è cosa notissima) usarono i concetti matematici a spiegare e figurare l' ordine ideale e reale dell' universo, e il linguaggio n' è desunto da quello degli aritmetici; essendochè il loro maestro avesse spiegato il principio dell' essere, del conoscere e dell' operare coll' unità e col numero: ma i Platonici tennero dall' arte le immagini e l' espressioni; così avendo insegnato Socrate, nato d' artista e scultore egli stesso, a Platone; il quale, sorto in mezzo alla coltura greca, quando Fidia scolpiva e Apelle dipigneva, non seppe meglio qualificare che col nome d' idea o d' archetipo quello stampo o modello, di cui si serve il principio comune delle cose e delle anime (cioè Dio; anch' esso idea del bene, secondo i Platonici) per imprimere così nell' une come nell' altre la bellezza, la bontà e la verità. Che è Dio? domandavano i neoplatonici. E il Ficino rispondeva: l' artefice di tutte le cose. Michelangelo chiama *prima arte* la scultura, [1] riferendosi all' eterno plasmatore dell'uomo.

Anche la Religione e la Patria si confondono nelle Rime del Buonarroti in un' idea e in una parola medesima: la Virtù. I versi civili aprono, come i morali e i religiosi, ravvicinati fra loro, chiudono le serie dei madrigali e dei sonetti. E già fino dai componimenti amorosi si comincia a veder l' anima che tenta spiegare il volo per liberarsi dai sensi, che odia il vizio seducente e brama l' aspra virtù; e fra le immagini più vivaci sorge di tratto in tratto, a temperarne l'effetto, un pensiero: il pensiero della morte.[2] Anche nelle orgie pagane soleva il vate rammentare la Notte e i Mani; [3] ma per incitare i convitati al godimento di una fugace voluttà: anche Giacomo Leopardi univa que' due « figliuoli della Sorte » in un medesimo canto desolato.[4] Ma il vate e artefice cristiano, vedendo la morte sott' altro

(1) Sonetto LXXXIV. Nel Sonetto XL chiama Dio *primo fattore.*

(2) Vedi la nota 1 a pag. XXXI.

(3) Orazio, Od. I, IV; in ciò imitato anche troppo da' poeti dell' era cristiana.

(4) Canto intitolato « Amore e Morte. »

aspetto, senza baldanza come senza paura la canta. Sa che il « trovar grazia e mercede nell' ultim' ora è pur dubbioso e raro; »[1] ma sa pure, che vi ha

« . . . . quell' Amor divino
» Ch' aperse, a prender noi, in croce le braccia. »[2]

Ripensando alla pietà del Buonarroti (i biografi ne fanno ampia testimonianza), e rileggendo le sue stesse parole, non possiamo far a meno di non ci maravigliare di quello che recentemente ne ha scritto il Grimm. Ma egli può far credere ai suoi Alemanni, che Michelangelo consentisse alla Riforma tedesca del secolo decimosesto: gl' Italiani continueranno a tenere Michelangelo fra Dante e Galileo, venerandoli come grandi assertori del domma cattolico nella poesia, nella scienza e nell' arte. Nè cattolico lo avranno soltanto per le opere da lui lasciate come artefice, e per queste medesime Rime; ma eziandio per quello che il Grimm, con infelice critica, è andato fantasticando. — I versi in morte del padre (son quasi le sue parole) ci fanno manifesto, come i sentimenti religiosi del Buonarroti fossero indipendenti. Non vi è neppur un cenno del purgatorio: ritiene certa *a priori* la perfetta beatitudine del vecchio Lodovico; e in prova di ciò, gli si fa avanti la Grazia divina, la quale non può in verun modo mancare a chi con ferma fede l' aspetta. Questa era appunto la principale dottrina per cui si combatteva fra Roma e Germania.[3] — I lettori hanno i versi sott'occhio,[4] e possono rispondere da per loro: ma noterò, che dal non avervi rammentato il purgatorio, non si può inferire che Michelangelo non ci credesse; come lo sperare che Dio per sua grazia ne doni il paradiso, non esclude che ce lo dobbiamo meritare con l' opere. — Come poco egli valutasse le pratiche religiose esteriori (seguita a dire il Grimm) lo prova quella lettera in cui parla della morte del fratello Giansimone. S' egli, vi si legge, non ha adempiuto a tutto quello che la Chiesa prescrive, non importa; basta che abbia mostrato buona contrizione.[5] — Ma la cosa, per nostra ventura, non sta così. Michelangelo, ricevuta la nuova che il fratello era passato all' altra vita, scrive a Lionardo suo nipote: « Lionardo, io ho per l' ultima tua la » morte di Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè

(1) Sonetto LXXVII, versi 7 e 8, 10 e 11.
(2) Sonetto LXV.
(3) Grimm, *Leben Michelangelo's*, volume II, cap. VI, pag. 339-40. — La buona accoglienza che si è fatto in Germania a quest' opera (segno ch' ella ha un vero merito) mi ha indotto a prender in esame alcune asserzioni dell' illustre autore, che a me son parse scostarsi dal vero.
(4) A pag. 297-301 di questo volume.
(5) Grimm, loc. cit.

» speravo, ben che io vecchio sia, a vederlo innanzi che morisse e innanzi » che morissi io. È piaciuto così a Dio: pazienza! Avrei caro intendere » particolarmente che morte ha fatta, *e se è morto confesso e communicato,* » *con tutte le cose ordinate dalla Chiesa;* perchè quando l' abbia avute, e » che io il sappi, n' arò manco passione. »[1] E la risposta ch' ei n' ebbe, si rileva da quest' altra lettera sua; la lettera a cui il Grimm, dimentico fatalmente dell' anteriore, alludeva: « Mi scrivi che, sebbene non ha avuto » tutte le cose ordinate dalla Chiesa, che pure ha avuto buona contrizione; » e questa per la sua salute basta, se così è. »[2] Io non dirò altro: ma se Lutero avesse ragionato a questo modo, Roma non avrebbe mai combattuto con Germania. — Lascio altre facili confutazioni, che si potrebbero fare al dotto Grimm, per quello che concerne a' sentimenti religiosi del Buonarroti:[3] ma perchè furono le indulgenze uno dei punti più controversi della Riforma, lo rimanderò al Vasari dove racconta, come andando seco il buon Michelangelo a lucrare il giubbileo di chiesa in chiesa, lo intrattenesse « in molti utili e begli ragionamenti dell' arte; » de' quali lo stesso biografo aveva disteso un dialogo.[4]

(1) L' originale di questa lettera si conserva nel Museo Britannico; e qui viene ristampata sulla lezione datane dal GRIMM stesso nel volume II, nota 82, a pag. 585-86.

(2) GRIMM, loc. cit.

(3) Non posso tacermi di un solo fatto. Il Vasari (edizione citata, pag. 279) narra: « Inteso che » Sebastian Viniziano aveva a fare nella cappella di » San Piero a Montorio un frate, disse (Michelangelo) » che gli guasterebbe quella opera. Domandato » della cagione, rispose: che avendo eglino guasto » il mondo che è sì grande, non sarebbe gran » fatto che gli guastassino una cappella sì piccola. » E i recenti annotatori avevano scritto: « È chiaro » che Michelangiolo volle alludere al frate Lutero. » Il Grimm contraddice agli annotatori. Vero è che *eglino* è plurale; ma Lutero non fu il solo frate apostata. Io sto con gli annotatori.

(4) VASARI, pag. 235. Altri sentimenti religiosi del Buonarroti si possono raccogliere dal Vasari, e dagli stessi documenti pubblicati dal Grimm. Eccone alcuni. Una volta disse al suo Giorgio: « Se queste fatiche che io duro non mi giovano » all' anima, io perdo tempo e l'opera. » (VASARI, pag. 239.) E a pag. 249: « Non nasceva pensiero » in lui, che non vi fussi scolpita la morte;...... » per il che si vedeva, che andava ritirando verso » Dio. » Pag. 264: « Volentieri in questa sua » vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che » tornassino in onore di Dio. » Pag. 269: « Con » conoscimento grandissimo fece testamento di » tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mane » de Iddio, il suo corpo alla terra, e la roba » a' parenti più prossimi; imponendo a' suoi, che » nel passare di questa vita gli ricordassino il » patire di Gesù Cristo. » E 277: « Soveniva molti » poveri,.. e maritava segretamente buon numero » di fanciulle. » E 279: « Gli dispiacevano gli uomini » fognati; stando nella metafora dell'architettura,.. » quegli che hanno due bocche. » Al nipote Lionardo, che volea tor donna, scriveva: « Tu hai » solo a desiderar la sanità dell'anima, e del corpo, » e la nobiltà del sangue, e de' costumi, e che » parenti ella ha; chè importa assai. » (GRIMM, II, 592, nota 98.) Nella malattia di Buonarroto suo fratello, scrive al padre: « Non vi date passione, perchè Dio non ci ha creati per abbandonarci. » (II, 580, nota 52.) Essendo in Bologna per gettar la statua di Giulio II, scrive al padre: « Pregato Iddio » che io abbi onore qua, e che io contenti al » Papa...; e ancora pregate Dio per lui. » (II, 563, nota 24.) E quand' era per gettarla, al fratello: « Quest' altro mese io credo gittare la mia figura » a ogni modo: però se vuole fare orazione, o altro, » acciò che la venga bene, faccialo a quel tempo; » e digli che io ne lo prego. » (II, 553, nota 9.) E dopo, al medesimo: « Io stimo le orazioni di » qualche persona m'abbiano aiutato e tenuto sano, » perchè era contra l' openione di tutta Bologna, » ch'io la conducessi mai. » (II, pag. 555, nota 10.)

Volle anche il Buonarroti una riforma, come la vollero tutti quei Cardinali e dotti uomini, nei quali il Grimm subodora l'eresia da lontano, e tra i quali pone Vittoria Colonna, persuasa e persuaditrice di novità: [1] e la desiderò nel laicato fino da quando la sentiva predicare dal Savonarola, perchè gli pareva che il vivere cristiano conferisse a civiltà meglio dell' orgia pagana, per mezzo alla quale gli era pur convenuto traversare giovinetto: la desiderò nei chierici; e però a papa Giulio, che avrebbe bramato più ricchi di colori e d'oro i dipinti della Sistina, gravemente burlando rammentò che gli uomini su quelle mura effigiati non portarono addosso oro, e le ricchezze dispregiarono. [2] E con lo stesso animo scrisse peravventura il sonetto

« Qui si fa elmi di calici e spade; »

non però l'altro

« Signor, se vero è alcun proverbio antico; » [3]

del quale io troverei piuttosto il comento nella storia di quei corrucci, che nacquero fra l'artista e il pontefice, e che servirono a mostrare viemeglio, come quelle due anime sdegnose s' intendessero e amassero. La riforma che il Buonarroti voleva, era voluta non meno dalla Chiesa universale; e Dio forse lo serbò fino al novantesimo anno perchè ne vedesse la solenne sanzione. Nel 1563 si chiudeva a Trento il Concilio; a' 18 di febbraio del 64 moriva in Roma Michelangelo.

L'Ammannati, in quella sua lettera (edita fra le Pittoriche) in cui si duole d'aver fatto il Nettuno di piazza ed altre sconce figure, ci ha serbato questo concetto del Buonarroti: « Che i buoni » cristiani facevano le buone e belle figure. » Chiuderò questa lunga nota (inopportuna non la credo) con una lettera, ove Michelangelo si mostra religioso veramente, disprezzando chi spacciava santità. Scrive a Lionardo suo nipote: « A questi » dì ho avuto una lettera di quella donna del » Tessitore, che dice averti voluto dare per » moglie una, per padre de' Capponi e per madre » de' Niccolini, la quale è nel munistero di Candeli; » e hammi scritto una lunga bibbia, con una » predichetta, che mi conforta a vivere bene, e » a fare delle limosine; e te dice aver confortato » a viver da cristiano; e debbeti aver detto che è » spirata da Dio di darti detta fanciulla. Io dico » che l'ha a fare molto meglio attendere a tessere » o a filare, che andare spacciando tanta santità. Mi » par che la voglia essere un'altra suor Domenica: » però non ti fidar di lei. A dì 19 luglio 1549. » (GRIMM, II, 594-5, nota 110.) Le ultime parole vanno intese così: Mi pare che questa donnaccina si sia messa in capo di passare per un' altra suor Domenica; ma ell' è tutt' altra, e però non te ne fidare. Del resto, i repubblicani avevano in buon concetto suor Domenica del Paradiso; e basti citare il Busini, che ne scrive in questi termini nella VI Lettera al Varchi: « Suor Domenica si » credeva veramente esser profetessa, ed era donna » dabbene e ben parlante.... Era sensata donna: » e di più, era buona. »

(1) Vedi la nota 5 a pag. XXII.

(2) VASARI, pag. 192.

(3) Sonetti IV e III.

Non vide il virtuoso cittadino risorgere così la libertà della patria! Ma nè Alessandro lo impaurì, nè Cosimo lo piegò. Negò al primo il disegno del sito su cui doveva sorgere, minaccia ai nuovi sudditi, una fortezza: al secondo, che lo avrebbe rivoluto ad ogni costo in Firenze, rispose ch'era vecchio, e l'aria di Roma gli riusciva più sana. Io non dubito che il Duca non capisse: ma rido del Vasari, che s'affanna a ripetere il gran bene che si volevano, principe e artefice. Ma intanto, a' preghi di Donato Giannotti suo amicissimo, scolpiva al Ridolfi cardinale una testa di Bruto, aperta allusione di Lorenzino;(1) e chiaramente alludeva alla spenta Repubblica nella medaglia fatta per quel Bindo Altoviti,(2) che nella guerra di Siena spiegò la verde bandiera col motto dantesco:

« Libertà vo cercando, ch'è sì cara,
» Come sa chi per lei vita rifiuta. »

Ma il tiranno teme, e

« Col gran timor non gode il gran peccato. »(3)

Così cantava agli esuli fiorentini il nostro Poeta; che pur avrebbe voluto da una parte temperarne le impazienze e i rancori, dall'altra alleviarne i mali e confortarne le speranze. Il Dialogo del Giannotti ci ha mostrato con

---

(1) Vasari, pag. 264.

(2) Le azioni di questo mercante repubblicano meriterebbero d'essere poste in più chiara luce. Prese Bindo molta parte nella difesa di Siena, aiutandola col danaro e col braccio. Il Moreni ne ha raccolto notizie nella « Illustrazione di una medaglia, » citata alla nota 5, pag. XIX: e n'ha riparlato nella prefazione e nelle note all'opuscolo: *De ingressu Antonii Altovitae archiepiscopi florentini historica descriptio incerti Auctoris. Florentiae*, 1815. Ma molto più ne avremmo dalla « Legazione di Averardo Serristori » citata alla nota 5 a pag. XXV. « Bindo Altoviti (scriveva il Serristori a Cosimo nel 1554) disse, che convenivono a tale » spesa i mercanti di Lione et d'Ancona, et che non » solo verrebbe a tale impresa Giovambatista suo » figliuolo, ma l'Arcivescovo ancora, parendogli » cosa ragionevole. Et per altra via s'è inteso, » che facevano fare stendardi con un giglio rosso » dentrovi, et le bandiere da i fanti con uno scudo » con una sbarra, dove era scritto Libertà a » traverso, secondo l'arme della Comunità di » Fiorenza. » Fra l'insegne che il Marignano prese ai fuorusciti nella rotta di Scannagallo, « eranvi « ancora l'otto bandiere di Bindo Altoviti, sotto » le quali militavano i Fiorentini: erano di taffettà » verde senza croce alcuna, ma sì bene nel mezzo » un H dorata, sopravi una Corona reale, che » significava Enrico Re di Francia, e intorno all'H » vi erano queste parole: Libertà delle città » oppresse; e all'incontro delle bandiere, in » lettere d'oro, que' versi di Dante: Libertà vo » cercando ec. » (Di Montalvo, « Relazione della guerra di Siena ec. » Torino, 1863. Parte terza, pag. 120-21.) Notevoli poi sono queste parole in una lettera del Governatore di Roma a Cosimo I, dove l'avvisa del moto che si davano i fuorusciti per le cose di Siena: « Non accade nominare chi » siano quelli che hanno fatta questa lega, perchè » *ci sono tutti*, e vanno spargendo che Dio li ha » illuminati. » (R. Archivio di Stato, carteggio universale di Cosimo I, filza del maggio 1554, a c. 729.) Intorno alla Medaglia dell'Altoviti, vedasi anche il Baldinucci, nei suoi Decennali, dove parla di Guido Reni.

(3) Madrigale I.

quali virtuosi ragionari gl' intrattenesse; nelle Rime abbiamo una conferma de'suoi sentimenti. L'odio è, per lo più, la passione del profugo e del bandito: il desiderio della vendetta lo strugge. Ma tu non sapesti odiare, o Michelangelo, perchè un'altra patria ti stava nel pensiero, (¹) ed eri certo, che all'uomo cristiano nessuna tirannide la può rapire. E però nel madrigale ch'è un dialogo tra Firenze e gli esuli, parlavi di speranze; e in quello dei due esuli, ragionavi di perdono e d'amore. (²) O santo vecchio, io prego che la memoria della tua virtù vada nei secoli più lontano delle opere tue: e ove la sapienza di un'età corrotta ti avesse a reputare freddo amico di libertà perchè fosti cristiano; attestino almeno le tue Rime, come potendo contendere con l'Alighieri nella gloria dell'ingegno, non gl'invidiasti che la virtù con l'esilio. (³)

IX.

Brevemente dello stile; il quale tanto ritrae del pensiero e dell'affetto di chi scrive, quanto la elocuzione ritrae de'tempi in cui lo scrittore s'avvenne a fiorire: ond'è che la materia con cui si manifesta il concetto può sentire d'imitazione, ed essere originale la manifestazione del concetto medesimo. Niuno vorrà negare a Michelangelo questa originalità anche nell'arte che adopera la parola: ma ove si abbiano a mente i versi della Divina Commedia e del Canzoniere per Laura, non infrequenti reminiscenze ci risveglierà la lettura delle sue Rime. E al Petrarca lo tirava il gusto del secolo; a Dante, la conformità del genio: (⁴) chè appena nella sua gioventù

(¹) Vedi la nota 4 a pag. XXXVII. Nel testo AUTOGRAFO delle Rime, a 137, è un'*Oratione*, che mi piace di riportare, senza pretensione di darla per cosa di Michelangelo. Certo è per altro, che si trovava fra le sue carte, avendo egli scritto alcune cose di propria mano sul medesimo foglio:

« O Padre altissimo, che per tua benignità mi
» facesti christiano, solo per darmi il regno tuo;
» di nulla l'anima mia creasti, e incarcerasti quella
» nel misero mio corpo; donami gratia, che tutte
» quante il tempo che io starò in questa carcere
» inimica de l'anima mia, nella quale tu solo mi
» tieni, che io ti laudi; perchè laudandoti tu mi
» darai gratia di beneficare a proximi mia, et di
» far bene in particulare all'inimici mia, et quelli
» sempre a te racomandare. Concedami gratia
» ancora, santissimo Dio, che havendo a patire
» passione corporale, che io conosca che quelle
» non offendano l'anima mia; rammentandomi
» del tuo Figliolo sanctissimo, che per l'humana
» salute morì tanto vituperosamente: e per questo
» mi consolerò, et sempre lauderò il tuo sancto
» nome. Amen. »

(²) Madrigali I e LXVIII.

(³) Sonette I.

(⁴) Il Foscolo (articolo citato alla nota 3, pag. IX) fu di credere, che « quando Michelangelo avesse alla » poesia rivolte tutte le potenze del suo genio, » sarebbe rimaso indietro de' suoi grandi modelli, » e che, ad ogni modo, si sarebbe fatto più » dappresso al Petrarca che a Dante. » E aggiunge che la natura gli era stata larghissima della imaginazione imitativa, necessaria a formare l'artista, e scarsa di quella creativa del poeta. La prima questione l'avrebbe potuta risolvere sol Michelangelo; della seconda si potrebbe disputare.

si parlava di Dante dai maestri di lettere, e delle cose volgari (come le chiamavano) si faceva pochissima stima, o almeno lo studiarle non si metteva in conto di studio. [1] Le porte di Firenze, chiuse dugent' anni avanti al Poeta, furono riaperte al Poema da quella generazione ch' era stata educata all' ombra d' un chiostro (altri dica pure all' ombra del Lauro Mediceo), dove s' insinuava ne' cittadini l' amore al viver cristiano e al libero reggimento della Repubblica. Girolamo Benivieni, caldissimo seguace di Fra Girolamo e onestissimo amatore della patria, chiedeva a Leone X le ceneri dell' Alighieri con quella magnifica Supplica, dove anche Michelangelo scultore si sottoscrisse, « offerendosi al Divino Poeta fare la sepoltura sua » condecente, e in loco onorevole in questa città. » [2] Ma fino da giovinetto ebbe il Buonarroti una predilezione per la Divina Commedia: ne leggeva ogni sera un poco al suo ospite Aldovrandi in Bologna; [3] n' esprimeva col disegno le storie; [4] e quando la mano stanca posava lo scalpello, la mente spaziava per i mondi danteschi, e vi trovava gli elementi a nuove composizioni, [5] come i concetti e le forme di una poesia nutrita dalla materia, quasi fiamma. Solamente alcune stanze in lode della vita rustica ricordano quelle del Poliziano; [6] e possono appartenere al tempo in cui quell' elegantissimo, « che molto lo amava, di continuo spronavalo, benchè » non bisognasse, allo studio; dichiarandogli sempre e dandogli da far » qualche cosa; » [7] senza che per altro riuscisse ad appiccargli un po' di quel suo tanto latino, che poi vecchio avrebbe voluto sapere e imparare. [8]

Nè solamente l' ignorare la lingua de' Romani gl' increbbe; ma, desiderando scrivere sopra l' anatomia per giovamento dell' arte, [9] si dolse

---

(1) Varchi, « L' Ercolano, » Quesito ottavo: « Mi ricordo io quando era giovanetto, che il » primo e più severo comandamento che facevano » generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri » a' discepoli, era che eglino, nè per bene nè per » male, non leggessero *cose volgare* (per dirlo » barbaramente come loro). »

(2) Il Gori pubblicò nelle Annotazioni alla « Vita del Condivi » (p. 112-15) questa Supplica, il cui originale si conservava allora nell' archivio dell' arcispedale di Santa Maria Nuova. Oggi sta nella sezione Diplomatica del R. Archivio centrale di Stato. La soscrizione del Buonarroti è la sola in volgare.

(3) Condivi, § xvi.

(4) Vedasi la nota 2 a pag. vii.

(5) Condivi, § li. — Foscolo, « Michelangelo; » articolo citato alla nota 3, pag. ix.

(6) Poliziano, « La Giostra. » Conferiscansi le stanze 17-21 con quelle del Nostro, che sono a pag. 317 e seguenti.

(7) Condivi, § x.

(8) Vedasi il Dialogo del Giannotti, riferito a pag. xxix.

(9) Vasari, pag. 274. Nel Dialogo del Giannotti si parla di scrivere sulla Pittura. E nelle « Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina » si annoverano fra gli scritti lasciati da Michelangelo i *Ragionamenti*, *le Lettere e le Rime*. Ma per Ragionamenti si deve esser inteso i suoi Detti memorabili, riportati dal Vasari e da altri, e recentemente raccolti da pag. 144 a 155 della « Storia di M. B. narrata per diversi autori, con Appendice di molte Lettere scritte dal medesimo. » Roma, tip. Menicanti, 1853.

agli amici di non riuscire ad esprimere con gli scritti quel che avrebbe voluto, per non aver esercizio: « quantunque (come osserva il Vasari) » nelle Lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto. » Ed è vero: ma una certa difficoltà si scopre nelle Lettere come nelle Rime; la quale egli credeva originata dal non aver esercizio, laddove io credo che provenisse in gran parte dalla sua natura. Non aveva egli esercizio nello scarpello e nei pennelli? eppure anche in quelle opere sue tu vedi lo sforzo, ch'è mortale nemico della grazia; perch' essa resulta da una certa sprezzatura, la quale nasconde l'artificio, e fa parere che le cose più difficili siano venute senza fatica e quasi senza pensarvi. Ma questo suo fare studiato non gl'impediva di essere risoluto, e talora impetuoso: ch'è un'altra cosa affatto: la maniera sua era difficile; ma poi con facilissima facilità la esercitava.[1] E, parlando delle sue figure, soleva dire, « essere quelle » buone, delle quali era cavata la fatica, cioè condotte con sì grande arte, » che elle parevano cose naturali e non di artifizio. »[2] I biografi poi ci ripetono, com'egli fosse schivo degli ornamenti nelle sue opere:[3] e veramente anche nelle Rime sono alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali fossero bastevoli al diletto e alla maraviglia: ma laddove il Petrarca è ne' suoi versi, quel ch' egli scrive de' capelli di Laura, negletto ad arte;[4] nel Buonarroti poeta le negligenze derivano dal non avere la parola tanto pronta ad atteggiare il pensiero, quanto artista avea la mano obbediente all'intelletto. Proponendosi poi concetti grandiosi, e terribili, e strani; avvenne che non di rado abbandonasse le opere incominciate, per non saper neppur lui come tirarle a fine: e la maggior parte de' propri disegni e cartoni abbruciò, perchè non si vedessero « le fatiche durate, ed i modi di tentare l'ingegno » suo. »[5] Con molta espressione diceva a questo proposito il Vasari: che « quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il » martello di Vulcano. »[6] E tanto si dirà delle Rime: potendo correggere più agevolmente sulla carta che nel marmo, molte sono le prove e riprove; e tuttavia non pochi i frammenti. Chi leggerà con attenzione, troverà varianti lezioni degne di studio: e farà ragione di quello che doveva essere quand' operava nell' arte sua pensando al giudizio de' posteri, se tanto si

---

(1) Vasari, pag. 170.
(2) « Dialogo di Giovan Batista Gelli sopra la difficultà del mettere in regole la Lingua che si parla in Firenze. » Firenze, Torrentino, 1551.
(3) Vasari, pag. 225.
(4) Tasso, « Lettere, » II, 352.
(5) Una parte ne bruciò poco prima di morire.
(6) Vasari, pag. 271.

travagliava intorno a cose riserbate solamente agli amici, e talvolta (se ci sia lecito pensarlo) meramente ispirate da qualche loro donativo o da una cortese insistenza.

X.

Gli amici peraltro meditavano di stampare le Rime del Buonarroti mentr'era ancor vivo: e di qui forse quella loro smania d'averne, che si rileva da' suoi scherzosi indirizzi. Ascanio Condivi lo dice chiaramente nel chiuder la Vita del suo maestro: « Spero tra poco tempo dar fuore alcuni » suoi sonetti e madrigali, quali io con lungo tempo ho raccolti, sì da lui, » sì da altri: e questo per dar saggio al mondo, quanto nell'invenzione » vaglia, e quanto bei concetti naschino da quel divino spirito. » Ma, qual ne fosse la cagione, non mantenne la promessa; e per tutto il secolo decimosesto videro la luce pochi sonetti e madrigali in una raccolta di versi, nella Vita scritta da Giorgio Vasari, e nella nota Lezione del Varchi, che ci ha pure serbato qualche frammento di composizioni perdute. Pare che alla morte di Michelangelo, una gran parte de' suoi autografi si trovasse presso il nominato Luigi del Riccio, fiorentino addetto in Roma alla ragione degli Strozzi, ma non sfornito di lettere: chè lo star a banco e il far un'arte non dava solamente diritto alle magistrature della Repubblica, ma si accomodava benissimo con gli studi. Come poi di que' manoscritti andasse una porzione nelle mani di Fulvio Orsino non so: so che i Buonarroti si dettero premura di raccoglierne, al pari dei disegni; e nella descrizione dei Codici lo mostro.

Quattr'anni dopo la morte di Michelangelo nasceva a Lionardo suo nipote un figliuolo, e gli era posto quel nome che pe' Buonarroti rammentava una gloria. Attese giovinetto agli studi, e dal Galileo (venuto al mondo quel medesimo giorno che il Buonarroti se ne dipartiva) imparò le scienze; alle quali avendo aggiunto una certa perizia nelle arti del disegno, fra queste belle discipline passò riposata una lunga vita. Scrisse in prosa ed in verso: e per la *Tancia*, graziosissima commedia rusticale, e per la *Fiera*, tesoro di viva lingua, ottenne un luogo onorato nella storia delle lettere toscane. Dovendo come accademico della Crusca prendere un'impresa, scelse la raschiatoia col motto *Quel ch'avanza;* come si rassegnasse alla condizione di chi porta

un nome famoso. Ma quando non avesse provveduto alla propria rinomanza con le opere dell' ingegno, lo avrebbero sempre raccomandato ai posteri le opere dell' affetto, onde intese ad onorare la memoria di Michelangelo. Adornò la casa di una Galleria nobilissima, e volle che le dipinte pareti ricordassero le geste dell' artefice e del cittadino; con animo di collocarvi le reliquie della mente e della mano del grande antenato, e quivi, sacro deposito, tramandarle ai nepoti. Parecchi autografi delle Rime si trovavano fra quei cimeli: ma recatosi una volta a Roma, e veduto quelli che da Fulvio Orsino erano già passati nella biblioteca Vaticana, ottenne di farne una copia di mano propria; poichè gli andava per l' animo il pensiero di metter que'versi alle stampe. Non si può giudicare quanto egli faticasse nel preparar l'edizione, senza esaminare i suoi manoscritti. Raccolse da per tutto; e quando non gli fu dato di aver gli originali, copiò, confrontò. Poi si messe a studiarvi sopra, e a tentare una specie di comento: ma più vi studiava, e più gli sapeva male che quelle Rime dovessero veder la luce così com' erano. Pensava al secolo, che voleva tutt' altra poesia; e forse dubitava di nuocere alla reputazione di Michelangelo.

Risolutosi di stampare a ogni modo, fece una copia di tutte le Rime, e si messe vie via a *ridurle:*(¹) parola sua, che equivaleva a cambiare emistichi, versi, pensieri. Se trovava un frammento, ci faceva il resto; se la brevità rendeva il concetto un po' oscuro, e lui allargava; se l' oscurità pareva invincibile, tagliava; alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto; addolciva le asprezze; abbacinava i lumi un po' vivi; teneva l' occhio all' auditore fiscale e al teologo di Santa Croce. Ma in mezzo a così franche *risoluzioni* (anche questa è sua parola) lo veniva a turbare un rimorso. Perciò ogni tanto poneva alle riduzioni delle note: dicendo di far così o così per salvare le ragioni della grammatica, per dar maggiore evidenza al pensiero, perchè il verso gli pareva imperfetto o disprezzato dall' autore medesimo, e simili storie. Incalzandolo peraltro lo scrupolo, quasi per isgravarsene a un tratto, sulla prima pagina delle risoluzioni, rispondeva

(¹) Di questo manoscritto (conservato con gli altri nella Galleria Buonarroti) non m' è occorso di far menzione nel descrivere i Testi di cui mi sono giovato; e perciò ne dico qui due parole. Sono quattro grossi quaderni, che formano 130 carte; e le Rime, copiate dagli originali, hanno un numero progressivo fino a 200. Quindi « Seguono le » imperfette e le bozze, le quali non si è conosciuto » che siano studi e laborazioni de' finiti, ec. » E questi Frammenti sono numerati fino a 72. Porta dunque il componimento; poi vi annesta le varianti, le giudica; si prova a chiosare qualche passo più forte; rifà i versi, ne fa di nuovi; e accenna se sia o non sia *eligibile* per la stampa. Se di qualche osservazione mi sono valso, il lettore ne rimane avvertito dall' abbreviatura [MA. B.]

con la penna allo scrupolo: « Per salvare le lezioni nuove, diverse da le » già pubblicate, o stampate o manuscritte, nella pistola o introduzione, se » si stampassero, converrà dire che appresso gli eredi di Michelagnolo i » manuscritti sono confusi e di lezion diverse, e se ne è eletta quella in » ogni proposito che è parsa più opportuna. » Il buon Michelangelo, a quello che sembra, sperava che gli autografi non si sarebbero mai più consultati: e però una volta si lagnava del Varchi, perchè avendo ormai stampata la vera lezione di un sonetto, non gli lasciasse libertà di ridurlo. Il verso era quello del sonetto XXXI, che dice:

« Resto prigion d'un Cavalier armato; »

ed egli avrebbe letto più volentieri, *d'un cor di virtù armato:* perchè « l'ignoranzia degli uomini ha campo di mormorare; e il Varchi avrebbe » fatto bene a non lo stampare a quel modo. » E al sonetto LII notava, dialogizzando sempre col suo scrupolo: « Abbi in considerazione che » questo sonetto, con l'antecedente (il XXXI citato sopra) e con altri, » risguarda, come si conosce chiaramente, amor platonico virile: e vedi » se lo vuoi trasmutare o no, come hai trasmutato l'antecedente. E » considera, se l'esser questi due stampati come virili, se potrà dar più » noia il tramutar quel che sia da tramutare, o no. » E poi, vinto dallo scrupolo, soggiungeva risoluto: « Credo bene di sì in ogni modo. » Difatti, correggeva, e stampava poi *animi* in cambio di *amici*. Nè io sarei qui per biasimarlo, se lo scrupolo non fosse stato vano: chè la morale importa qualcosa più di una lezione variante, e per me darei tutte le novelle che fan testo di lingua per un solo de' cuori che avranno corrotto. Ma quei sonetti non accennano punto ad amor virile; nè quelli, nè altri. Nel primo, la donna è paragonata ad un cavaliere armato, perchè essa ha pure le sue armi; e ora mi soccorre alla mente un esempio di messer Cino.[1] In quanto al secondo, chi legge queste mie pagine si può rammentare che Michelangelo, scrivendo della defunta Colonna, la disse *amico:* e, se vi pensiamo, suona meglio che *amica*, lì dov'è. Non mancano poi in queste Rime gli esempi di *signore,* detto all'amata; ch'è uno de' tanti ipocorismi ond'erano appellate le donne dai rimatori nelle lingue romanze.[2]

---

[1] Sonetto che comincia:
« Al mio parer, non è chi in Pisa porti. »

[2] Fino al Poliziano:
« Sempre mai penso a te, gentil Signore. »

E per due secoli si sono ristampate e studiate le Rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote: cioè, con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli; con una vernice da secento, che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch' ella racchiude, ritraente d' una grazia severa. E per dugent' anni, dal Guiducci fiorentino al francese Lannau-Rolland e al Taylor inghilese, si sono dette molte cose di Michelangelo poeta, che non stanno; e citati versi che non erano suoi. Osservazione fatta ultimamente dal Grimm,[1] che vide il codice Vaticano; ma di cui s' era un po' accorto, fino dal 1817, l' anonimo editore della stampa di Roma. Il Maggiori (è questi l' anonimo) ha pure il merito d' aver pubblicato un saggio delle Rime che il nipote lasciò inedite: nuovo capo d' accusa, sul quale vorrei rimettere ogni giudizio a chi leggerà questa nuova edizione; se, per aver rammentato poc' anzi l' auditor fiscale, non mi trovassi costretto a rilevare, che nella stampa del nipote mancano per l' appunto que' versi in cui la carità del cittadino apparisce più grande. Vi accolse, è vero, l' epigramma della Notte; ma era già divulgato dal Vasari: vi accolse i due sonetti a Dante; ma quale strazio ne facesse, non ho cuore di dirlo. I lettori lo potranno vedere.

XI.

Affinchè meglio vedessero e giudicassero, ho voluto che l' edizione del 1623, procurata da Michelangelo il giovane, fosse riprodotta anche in questa, sotto la lezione originale. Ove quella manca, è segno che questa era affatto inedita; non potendo considerare per edite quelle poche Rime date dal Maggiori sul testo Vaticano, scorrettamente. De' manoscritti, che mi hanno servito a condur la stampa, ho fatto una descrizione assai minuta; e qui non accade dirne altro. Dirò come la stampa sia nata, e come io l' abbia condotta.

Il cavaliere Felice Le Monnier, per il quale io aveva curato l' edizione delle Lettere e dei Dialoghi del Tasso, voleva affidarmi anche le Rime di Michelangelo, stimandole con ragione un necessario ornamento della sua Biblioteca nazionale: ma avendo letto nel Valery[2] (i forestieri ci fanno

---

[1] Grimm, op. cit., II, 578, nota 52.

[2] *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie. Troisième édition. Bruxelles*, 1844. *Livre X, chap. XIX.* Dice che il Codice autografo delle Rime, a lui cortesemente mostrato, era *peu connu et peu communiqué.*

talvolta da guida in casa nostra), che i Buonarroti conservavano gli autografi di quelle Rime, dissuasi l'editore dal riprodurre la nota lezione. Veniva intanto a mancar di vita a' 12 di febbraio del 1858, il consigliere Cosimo Buonarroti;[1] il quale, con atto degno di molta lode (mentre un altro Buonarroti vendeva all'Inghilterra autografi di lettere e copie di versi del famoso antenato),[2] donava alla città di Firenze la casa gentilizia con tutta la preziosa supellettile redata da' suoi maggiori; raccomandandone la custodia al Direttore della Reale Galleria, al Gonfaloniere del Comune e al Bibliotecario Laurenziano. Da questi conservatori del Museo Buonarrotiano ottenni facoltà di consultare i manoscritti delle Rime (n'abbiano essi pubbliche grazie),[3] intanto che al mio collega ed amico Gaetano Milanesi si dava licenza di trar copia delle Lettere e di qualunque altro documento che potesse recar nuova luce sulla vita e sulle opere di Michelangelo. Ripensando alle cure e al tempo speso nel vedere e nel trascrivere ogni cosa da me, potrei dire di aver raccolto sino all'ultimo verso, e d'aver pubblicato queste Rime come l'autore l'ebbe lasciate. Dico d'aver raccolto sino all'ultimo verso; ma, non senza il parere di uomini gravissimi, ne ho poi omessi due (una variante a due versi seri, proposta agli amici con scherzo indecente): come ho tralasciati, lo confesserò, per diffidenza, que' tre rinvenuti dal Mariette a tergo del disegno d'un David, che avrebbe portato anche il nome di Michelangelo.[4] E dico d'essere stato fedele: chè se alcune parole si troveranno scritte in più modi, ponga mente il lettore al testo da cui son tratti i componimenti: non ebbi sempre sott'occhio l'autografo; nè da questo mi volli discostare,

(1) MILANESI Carlo, « L'Archivio Buonarroti; » articolo inserito nell' « Archivio Storico Italiano, » nuova serie, tomo XIII, P. I.

(2) GRIMM, op. cit., II, 3 e segg. E vedi quello che è detto nella « Descrizione dei Manoscritti, » dove si parla del « Museo Britannico. »

(3) La permissione di consultare i manoscritti delle Rime fu data in principio al signor Cammillo Iacopo Cavallucci, ispettore in questa R. Accademia di Belle Arti, il quale poi si compiacque di cedere a me il luogo.

(4) *Observations de M. Pierre Mariette sur la Vie de Michel-Ange escrite par le Condivi etc.*, che furono stampate dal Gori dietro alla Vita di Ascanio Condivi. Parlando del David di Michelangelo (pag. 69-70) soggiunge: « J'ay le dessein, ou » première pensée que M. Ange a faite pour cette » admirable statue. Dans ce dessein David a sous » le pied droit la teste de Goliath... Sur la même » feuille où est cette figure, est une étude pour » le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, » et l'on y lit le nom de Michel-Ange et ce » commencement de vers escrit de sa main:

» Davicte cholla fromba
» e io choll' archo
» Michel agnio etc.

» Le verso du même dessein est occupé par d'autres » études pour un autre ouvrage, et l'on y lit encore » escrit par Michel-Ange même:

» Al dolce mormorar d' un fiumicello
» Ch' aduggia di verd' ombra un chiaro fonte. »

anche nelle minime cose, per ridur tutto a una forma medesima.[1] In una ristampa si potrà fare: io ora intendeva di dare un' edizione principe: e il tipografo mi secondava con una insolita splendidezza di stampe. La copia grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire più lezioni di uno stesso componimento; ma la prima in ordine è quella, secondo me, che l' autore fece da ultimo: e a giudicarne mi fu, in generale, scorta l' autografo più netto; oltre gl' indizi intrinseci, desunti dal concetto meglio determinato, e dalla forma meno incerta. Nei casi dubbi, me ne sono rimesso al giudizio di due amici valentissimi: il Milanesi nominato di sopra, e il professore Augusto Conti, che mi han pure aiutato nella interpretazione dei concetti michelangioleschi. So che questa interpretazione riuscirà inutile per alcuni: ma io l' ho fatta, perchè mi è sembrato che, senza imporla a nessuno, potesse a molti tornar utile: oltrechè lo spiegare dava a un tempo ragione del mio puntare; cosa tanto comune, e pur tanto difficile. Le Rime di Michelangelo sono anche un testo di lingua;[2] ma non ho veduta la necessità di farvi note filologiche nè spogli: a qualche rara difficoltà provvedono le spiegazioni: gli esempi poi, che possono illustrare qualche significato di voci registrate, o contenerne di nuove, passeranno nel Vocabolario che si va ristampando da' nostri Accademici della Crusca.

XII.

Non piaccia però agl' Italiani di riguardare queste Rime come un trastullo da filologi. Michelangelo *dice cose;* ripeterò la sentenza del Berni:[3] e tali cose, che tristo al mondo, se si dovesse dire che per loro è passato il tempo! Cantò il Buonarroti l' Amore; ma non lo ristrinse negli occhi d' una donna, come fecero i petrarchisti: levandosi, solo, o almeno rarissimo fra i nuovi platonici, a quell' Idea eterna, ch' è fonte unico e comune principio di ciò che nella Poesia e nell' Arte nominiamo Bellezza; nell' ordine delle cose morali e civili, Virtù: la quale, o s' informi agli affetti della Patria o al culto della Religione, ne infiamma l' animo alle nobili imprese, all' opere proficue

[1] Mi sono dipartito dall' autografo per qualche minuzia, come il *ct*, il *pt*, ec.

[2] Le Rime di Michelangelo si trovano citate fino dalla terza impressione del Vocabolario. Nella quinta sono state ammesse fra i testi anche le Lettere, che stanno nel primo volume delle Pittoriche raccolte dal Bottari.

[3] Vedi a pag. 291 di questo volume.

e durevoli dell' ingegno e del senno, e dopo una vita onesta, ci promette un fine beato. Questa dottrina fu esposta dal Buonarroti, meglio forse che ne' marmi e ne' dipinti, ne' versi; per la ragione, che dove in quelli soverchiò l' ingegno, in questi tenne il campo l' affetto. E svolgendo questo volume, spesso mi tornò a mente e mi parve più vero quel detto del Tasso, Che il Bello è la circonferenza al cui centro sta il Bene; e quell' altro, soventi volte ripetuto, Che il fiore della Virtù è la Bellezza. Ma poi ripensando per quali sentieri sian oggi avviate l' Arte e la Scienza, mi venne fatto di dubitare che, rotto il circolo, non siasi perduto il punto di centro; e cercando quel fiore, che dovrebbe allegare in frutto, non si trovi che foglie.

DESCRIZIONE DE' CODICI

CHE HANNO SERVITO ALLA PRESENTE STAMPA

DELLE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI.

1. — AUTOGRAFO.

[*Abbreviatura:* A.] [1]

Si conserva questo Codice nella Galleria Buonarroti : è in fol., legato in pergamena, e porta nel dorso la seguente intitolazione :

Poesie originali di Michelagnolo di Lodovico Buonarruoti.

Le carte su cui sono scritti i componimenti, per lo più di mano propria dell'Autore e numerati d'antico, sono di varia grandezza ; ma se ne formò un libro incollandole sopra altre carte bianche più grandi. Precedono alcuni fogli bianchi; dopo i quali comincia la numerazione a pagine, fatta recentemente, senza tener conto che alla pag. 1 corrisponde il componimento 22, che è per conseguenza il primo del Codice, e comincia : « Tanto di sè promecte. » Non tutte le pagine hanno un componimento solo ; e però quello ch'è a pag. 61 porta il n. 88. Da questo in poi, i componimenti non sono più numerati. Dopo la pag. 65 stanno due carte bianche, non comprese nella numerazioue ; e a pag. 66 si trova un componimento col n. 14. Di qui fino a pag. 85, è l'autografo degli Epitaffi per Cecchino Bracci. Poi, sino a pag. 121, sono sbozzi. Le 122 e 123 mancano per difetto di numerazione. A 124, alcuni schizzi a penna ; e una testa, che da mano più recente è scritto, essere disegno della gemma che Michelangelo usava per suggellare. Fino a pag. 142 sono altri sbozzi. E a questa pagina tengono dietro le 136, 137, 138; quindi le 145, 146, 147, 148, 150; sulla quale è uno schizzo a penna. Seguono sbozzi fino alla pag. 163 che, per difetto di numerazione, cade a tergo d'una carta.

Comprendo nel testo AUTOGRAFO tutte le altre poesie scritte dalla propria mano dell'Autore, su fogli volanti o dietro disegni, che si conservano nella Galleria Buonarroti.

---

[1] Dirò qui una volta per sempre, che con le lettere *a*, *b*, *c*, *d* ec. ho inteso distinguere le varie lezioni di un componimento, che si trovano in un medesimo Codice, ma scritte per lo più sopra un foglio diverso, così intere come in frammento, sbozzo ec.

Formano come una seconda parte di questo Codice, che avrebbe bisogno di esser meglio ordinato, alcune altre scritture; per lo più, versi in lode del Buonarroti. Sulla prima pagina, di carattere del secolo passato, si legge questo titolo:

Composizioni sopra Michelagnolo Buonarroti trovate in casa. Nel fine vi è il negozio sopra il sepolcro fattogli da Lionardo suo nipote, e molte minute dell'inscrizione coll' approvazione di Cosimo I sopra quella che fu scolpita.

Non è qui luogo da far ricordo di tutti que' componimenti che si raccolgono in questo Codice, in parte già editi; ma dirò solamente di alcuni che vennero indirizzati a Michelangelo vivente, perchè potrebbe derivarne qualche lume alle stesse Rime di lui.

A pag. 3. *Domino Michaeli Angelo sculptori optimo.* « Quanto all' imagin più l' occhio procura. » — Sonetto, sottoscritto: *Io.*

A pag. 4. *Domino Michaeli Angelo sculptori optimo.* « Non Praxitelle o Phidia o alcun mortale. » — Sonetto, sottoscritto: *Sig.*

A pag. 5. « Non trovando io di te vestigie o orma. » — Sonetto caudato, sottoscritto: *V.° Giovanni Pist.*

A pag. 6. « Michelangelo mio, se l' esser teco. » — Sonetto caudato, sottoscritto: *Vostro quanto suo G. da Pist.*

A pag. 7. « Chosì intervien quando un perfetto amore. » — Sonetto di *Io. Pist.*

A pag. 8. « L' ali d' ogni pensieri Amore l' attacha. » — Sonetto caudato, sottoscritto: *V. Giovanni da Pist. sempre con voi.*

A pag. 11. Sonetto:

A Michelagnolo Bonarroti amico optimo.

Questo quadretto a te, come a signore,
O dell' ingegni rari honore et luce,
In cui perfecta ogni virtù riluce,
Timido vien, e con sincero core.
Ei non vien solo; egli è con seco amore,
Che vergognoso avanti tel conduce;
Ricevilo, o d' ogn' arte guida o duce,
Chè questo solo a lui fia sommo onore.
Humil ti prega con voce suave,
Che la tua sancta man sovr' esso giri,
Se non con altro, con carbone spento.
Due line' io croce almen che tu vi tiri
Assai li fia: e perchè altro non have,
Amor ti lasserà in pagamento.

Questo Sonetto non ha nome d' autore: ma la prima terzina mi fa risovvenire di questi due periodi che si trovano in una lettera di Pietro Aretino al Buonarroti, edita tra le Pittoriche: « Ma perchè, o signore, non rimunerate voi la cotanta divozione di me, che inchino le celesti » qualità di voi, con una reliquia di quelle carte, che vi son meno care. Certo che apprezzerei » *due segni di carbone* in un foglio, più che quante coppe e catene mi presentò mai questo » principe e quello. »

A pag. 14. *Ad Sculptorum principem Michael Angelum, Responsio Bartholomaei Pactoli*

Già le due Grazie sconsolate e sole
Per la terza, che fu rapita al cielo,
Speran sol nella forza del tuo celo
Che a natura adequarsi a prova suole.
Ma lei che rapta fu, forte si duole
Che ancor non sculpa el suo terrestre velo
In saxo quasi respirante anhelo,
Come far puoi, quando tua dextra vole.
Molto a me duol, ch' io non la vidi mai;
E che grazia sia extincta harei più pena,
Se non ch' io so che ancor nel pecto l' hai.
E duolmi non haver quell' ampla vena
Di far in verso, come in saxo fai;
Chè il Pactol più la sabbia d' or non mena.

La terza Grazia dev' essere stata Vittoria Colonna.

A pag. 16. *Scultori suis temporibus dignissimo Mich. Buonarroti fratri honorando.* « Gusta, contempla, apri Michel l' ingegno. »

A pag. 17. Il sonetto di Donato Giannotti, che comincia: « Messer Luigi mio, di noi che fia, » in morte di Cecchino Bracci, a Luigi del Riccio; preceduto da questo biglietto:

« Magnifico messer Luigi. Poichè io v' ebbi scritto, mi venne pur fatto un sonetto: io ve » lo mando tale quale egli è. Mostratelo a Michelagnolo, come a censore. — Alli 30 di gen. 1544. — » Donato Giannotti. »

E il sonetto e queste parole stanno a pag. 381 e 389 del volume II delle « Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti ec. » Firenze, Le Monnier, 1850. Ma giova notare, che nel biglietto è corso *come è censore*, e nell' ultimo verso del sonetto *a ritrovarlo* invece di *a ritrovarla;* forse per difetto della copia donde il Polidori trasse l' uno e l' altro.

A pag. 21. « Di messer Gandolfo, sopra il Iuditio di messer Michelagnolo Buonarroti. — Se del Figliol di Dio l' almo sembiante. » — Sonetto di Gandolfo Porrino.

A pag. 22. Il sonetto dello stesso Porrino, che si legge in questo volume a pagine 166.

A pag. 23. « Novo fattor di cose eterne et magne. » — Sonetto, sottoscritto: *Gandolfo.*

A pag. 24. « Voi che la gloria del viver secondo. » — Sonetto, sottoscritto: *S.r F.ro Beltramini da Colle.*

A pag. 25. « Sopra la miracolosa pittura de la Venere da Michel' Agnolo disegnata, et da il Pontormo colorita, Sonetto. — Deh! perchè 'l bello e il buon, come io vorrei. »

A pag. 26. « Delle belle opre tua, che 'l tempo eterna. » — Sonetto autografo di Luigi del Riccio.

A pag. 27. « Raro fattor che 'l tuo bell' Arno honori. » — Madrigale del medesimo, con questo biglietto:

« Magnifico messer Michelagnolo. — Chi non ha da sè, et è forzato a dare, bisognia si » accommodi di quel d' altri; et però io vi mando del vostro medesimo. »

A pag. 28. « Unico mastro se 'n far l' opre aeterne. » — Sonetto autografo di Luigi del Riccio.

Seguono alcuni componimenti poetici latini in encomio del Buonarroti e delle sue opere. Quindi vengono vari sbozzi dell' Epitaffio, che fu poi inciso sul monumento di Michelangelo in

Santa Croce; forse di Fabio Segni. E dopo la minuta di una lettera di Lionardo Buonarroti al duca Cosimo (dove, fra le altre cose, è detto: « Desidero, quando sia con buona grazia di V. A., » dare il primo luogo alla figura della Scultura, essendo mio Zio stato prima scultore, che pittore » o architecto, et attribuendo egli più lode alla Scultura che alla Pictura ») stanno due epitaffi, di varia lezione, con questo rescritto ducale a piè del secondo: « Questo è buono. Quanto alla » statua della Scultura, faccilo; chè lo merita l' uomo e l' arte. »

Noterò finalmente, che in questo manoscritto è legato da principio un ritratto di Michelangelo inciso, e tirato su carta color pietra. È la testa con tutto il collo fino all' attaccatura delle spalle; colla faccia di profilo, volta a destra: chiusa a foggia di medaglia dentro un' architettura, che finisce da basso in un cartello, nel quale si legge:

MICHAEL ANGELVS BONAROTVS PATRITIVS
FLORENTINVS AN. AGENS LXXII
QVANTVM IN NATVRA ARS NATVRAQVE POSSIT IN ARTE
HIC QVI NATVRAE PAR FVIT ARTE DOCET.
M D XLVI

Una copia di questa incisione si trova nella « Vita di Michelagnolo Buonarroti ec. di Ascanio Condivi, seconda edizione. Firenze, Albizzini, 1746. » Il Gori lo vorrebbe disegno di Giulio Romano, perchè vi si legge IVLIO. B. F.

2. — VATICANO.

[*Abbreviatura:* V.]

§ 1. — Testo Originale, nella Biblioteca Vaticana.

Codice cartaceo in fol., segnato di n. 3211. È legato in cartone, coperto di pelle rossa con leggero fregio dorato. Sulla costola, divisa in sei spazi da cinque coreggiuoli, sono impressi in oro gli stemmi del pontefice Pio VI e del cardinale Zelada. Consta di 103 carte numerate con cifre romane; alle quali ne precede una, senza numero, che porta incollato sulla faccia dinanzi un pezzetto di foglio con il titolo di questo tenore:

Michel' Angelo Buonaroti, le Poesie, scritto di mano sua, con alcune Lettere, in papiro in foglio.

FUL. VRS.
3244 (*cancellato*).
3211.

I componimenti di Michelangelo erano scritti in fogli volanti; quindi le carte originali, che per lo più hanno il formato dell' ottavo, sono infinestrate sopr' altre carte di sesto in folio: e mentre queste portano nel margine superiore la cartolazione progressiva in numeri romani, come s' è detto di sopra, alcuni dei fogli originali, e precisamente dall' 1 al 17, conservano la numerazione in cifre arabiche. Dal retto della carta I al tergo della XCVI stanno Poesie. Le Lettere cominciano dalla XCVII, e sono sbozzi: per ultima cosa, da tergo della CII a tergo della CIII, si trovano alcuni Rimedi alle malattie degli occhi, scritti di mano del Buonarroti. Sono bianche intieramente le facce a tergo delle carte XXIII, XXIV, XXVI, XLIV, LII, LVII, LXII, LXVI, LXVIII, LXXI, LXXII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXXI, LXXXII; le facce a retto delle carte XCII o XCIV; l' a tergo della XCVIII, e le a retto delle carte XCIX, C, CI, CII.

Debbo alla cortesia del chiarissimo don Baldassarre Buoncompagni de' Principi di Piombino la descrizione di questo Codice, e l' essermene potuto valere per qualche riscontro, quando non era sicuro della Copia che qui si descrive.

§ II. — Copia del Testo Vaticano, nella Galleria Buonarroti.

È un quaderno di 23 carte, scritte a colonna, della mano di Michelangelo Buonarroti il giovane. Sul retto della prima carta è scritto di carattere più moderno:

Copia del testo delle poesie di M.° che è nella Vaticana
messo insieme da Fulvio Orsino.

E a tergo, di mano di Michelangelo nipote:

Composizioni di Michelagnolo Buonarroti copiate da un libro in foglio della Libreria Vaticana coperto di uelluto uerde scritto in gran parte della mano stessa di Michelagnolo in varie e sparse carte, e raccolte dal sig. Fulvio Orsino, che lasciò morendo a detta Libreria o tutti o gran parte de' suoi libri.

Tali composizioni per lo più sono imperfette e indeterminate.

I primi 35 componimenti sono quelli stessi che si leggono nel Codice Riccio, disposti nella stessa maniera, e il copiatore ci avverte che non sono autografi. « Fin qui è di una mano » continuata con alcune correzioni di Michelagnolo stesso con questo τιλος. E segue nella faccia » seconda, dove è scritto questo ultimo, il seguente d' altra mano, o vero della istessa, ma con » altra penna

» 36. Mentre ch' al tempo, ec.

» Segue d' altra mano sino all' undicesimo verso nella istessa faccia, e poi comincia in altra faccia » il 12 verso d' altra mano. » Cioè il sonetto per Dante: « Dal ciel discese, ec. » Vengono, dello stesso carattere in cui è scritto il terzetto secondo del citato sonetto, i componimenti 38, 39, 40. Dopo il quarantesimo avverte Michelangelo nipote: « Segue d'altra mano, e par che manchi, perchè » alla fine della faccia accenna "Ancor cho 'l"; e poi segue nell'altra faccia "Perchè troppo » molesta"; e i numeri non tornano, perchè ne viene il 72. » E dal 72 vanno i componimenti sino all' 89 inclusive, seguendo l' ordine stesso del codice che ho chiamato Autografo. Innanzi

al 90 è questo ricordo del copiatore: « Seguono di mano di Michelagnolo propria, e questo è
» nella faccia rovescia all' antecedente:

« 90. Per quel che di fuor donna di voi veggio.

» Non son contrassegnati più: contrassegniangli noi. »

Il 91 « Giunto è già 'l corso della vita mia » è a c. 24 del codice Vaticano: e il Nipote, copiando, nota le carte per un poco; poi non più: ma dà a tutti i componimenti, frammenti o sbozzi, un numero; e si va al 239: sotto il quale viene la « Lettera al Duca di Firenze » (ch' è fra le stampate, con la data del 1 di novembre 1559), la quale precede i Rimedi per le malattie degli occhi.

La copia è esattissima; tanto che vi si accenna tutto quello che s' incontra sulle carte originali, come schizzi di disegni, date ec.; e le varianti degli sbozzi sono collocate al posto, con le cancellature e ogni cosa; e nei luoghi più difficili, che potrebbero ingenerar dubbiezza, si avverte che l' autografo dice veramente in quel modo. Nulladimeno, avendo avuto qualche volta ricorso all' originale Vaticano (come ho detto), ho trovato che la fedeltà del Nipote copista non era stata tanto scrupolosa, quant' oggi si vorrebbe, in punto di grafia.

3. — RICCIO.

[*Abbreviatura:* R.]

Codicetto di tre quaderni, che fanno 34 carte numerate, legato nel MISCELLANEO. (V. la descrizione di questo Codice, al n. I.) È scritto di bella mano, ed ha correzioni autografe di Michelangelo. Sulla prima carta è semplicemente:

Per ms. Michlo.

Ma vi è anche un tassellino di foglio con questo ricordo, forse di mano del senatore Filippo Buonarroti, celebre antiquario: « Del RICCIO. Credo che queste se le facesse copiare il medesimo » Michelagnolo, e sono corrette di mano sua; come *Amore e crudeltà.* » Le correzioni autografe sono a carte 2, 2 tergo, 3, 4, 4 tergo, 6 tergo, 7, 9 tergo, 11, 12 tergo, 18 tergo, 22 tergo, 24 tergo, 32 tergo, e 33. Le carte 29, 30, 34 sono bianche. I componimenti hanno un numero d' ordine, e dal 22 al 70 seguono, press' a poco, il testo AUTOGRAFO, nel quale (come già è stato detto) mancano i primi ventuno.

A c. 31 è questo Sonetto di Gandolfo Porrino, già incontrato nel testo AUTOGRAFO.

DI MESSER CANDOLFO

SOPRA L' IUDITIO DI MESSER MICHELAGNOLO BUONARROTI.

So del Figlinol di Dio l' almo sembiante,
Cho Veronica impresse nel bel volo,
Tal ch' è già stanco et ha cangiato 'l pelo
Tira del Tebro a queste rive santo;
Hor per mirar diverse cose taote,
E tutta la militià alta del cielo,
Dritto è se di lassù lo scalda 'l zelo
Ch' ale doppio desio giunga alle piante.
Quivi appar di Maria la forma vera,
E qual fia nel gran dì l' eterno Sire,
Scacciando i pravi e a sè chiamando i giusti. (a)
O sacra Roma, homai tu puoi ben dire:
Mai non mi fè di tal trionfo altera
Cesare, o gli altri miei famosi agusti.

(a) *Variante:* Scacciando i pravi e premiando i giusti.

Del Porrino vedasi quel ch' è detto a pag. 165 di questo volume.

4. — GIANNOTTI.

[*Abbreviatura:* G.]

Codicetto di due quaderni, di 22 carte numerate. Sta legato nel MISCELLANEO. (V. la descrizione, sotto il n. II.) Era fra le carte di Luigi del Riccio, come si ha da un ricordo a c. 1; ma fu prima di Donato Giannotti, che lo corresse di propria mano. A c. 2 è questo titolo:

Son. Canzoni et Madriali.

I componimenti sono 34, numerati, e stanno nell'ordine stesso del testo RICCIO. Solamente tra il quarto e il quinto, a carte 6-7, è inserito il Capitolo che comincia.

« I'sto rinchiuso come la midolla. »

Il componimento di n. 6, a carte 8 tergo, è tutto di mano del Giannotti, ed è il Madrigale:

« Bench' alcun cor più volte stato sia. »

5. — BALDI.

[*Abbreviatura:* B. *e* BAL.]

Quadernetto di 28 pagine, scritte e numerate. È legato anche questo nel MISCELLANEO. (V. la descrizione, al n. IV.) La scrittura è del secolo XVI. Sulla prima carta, che non è compresa fra le numerate, si legge questo titolo:

Rime
di Michel, più che mortale Angel divino,
Scultore, Pittore, e Architettore fiorentino.

E d'altra mano: « Di ms. Accursio Baldi (*e quasi seguitando, ma di carattere diverso*) scultore » del Monte a S. Sovino, il quale tutte le copiò da un quadernetto in mano a una donna, di » mano di Michelagnolo con varie lezioni e rassettaticci di sua mano, come scrive Michelagnolo di » Lionardo. »

6. — MISCELLANEO.

[*Abbreviatura:* M.]

Codice cartaceo, in 4; coperto di pergamena. Sta nella Galleria Buonarroti. Porta scritto in costola:

Copie di Poesie di Michelagnolo.

È composto di vari codicetti, quadernucci e fogli volanti, come segue:

I. (V. la descrizione del Codice chiamato RICCIO.)

II. (V. la descrizione del Codice chiamato GIANNOTTI.)

III. Quadernuccio di undici pagine scritte, con altre carte bianche. Il carattere è del secolo XVI; ma sulla prima carta, ch'è bianca, si legge di mano assai più recente: « Fra le scritture » di L. del Riccio. » A pagine 1 comincia il Capitolo di Francesco Berni a Fra Sebastiano del Piombo, senz'altra intitolazione:

« Padr'a me più che gli altri reverendo; »

ed a pag. 5 seguita la

Risposta del Buonarroto in nome di Fr. Bastiano.

« Com'io hebbi la vostra, Signor mio. »

Alle pag. 8, 9 e 10 sono i tre sonetti dell' Autore:

« A che più debb' io mai l' intensa voglia. »

« Perchè Phebo non torc' e non distende. »

« O nott' o dolce tempo benchè nero. »

E a pag. 11 è un sonetto di Palla Strozzi, che comincia: « Perdonatemi voi, che chiar' e » sparte. »

IV. (V. la descrizione del Codice chiamato BALDI.)

V. Quadernuccio di nove pagine numerate; scritte di mano del secolo XVI. Sulla prima carta, ch' è bianca, si legge:

Rime del Buonarroti scorrettissime.

VI. Altro quadernuccio di due sole carte scritte, e altre bianche. Secolo XVI. Con questo titolo, di mano più moderna:

Poesie varie di Michelangelo.

Sono i due sonetti del Nostro:

« Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro. »

« Scarco d' un' importuna e grave salma. »

VII. Due quadernetti con la numerazione continuata, ma scritti da due mani diverse. Sec. XVI. Da pag. 4 a 15 sono i XLVIII Epitaffi

Di messer Michelagnolo Buonaroti. Per la morte di Cechino Bracci.

E a pag. 16 comincia un'altra copia dei medesimi Epitaffi, ma non va oltre al XXVII.

VIII. Foglio, di cui è scritto solamente la prima carta; mano del secolo XVI.

Di messer Michelagniolo Bonaroti.

« O Povertà, come tu sei un manto. »

E dietro, di carattere più moderno: « Fra le scritture di L. del Riccio, ma non è » mano di Michelagnolo. » — È questa la ben nota Canzone contro la Povertà, composta da Guido Cavalcanti.

IX. Copia di una Lettera scritta da Michelangelo in Roma a Giovanfrancesco Fattucci prete di Santa Maria del Fiore in Firenze. — Vi si parla della Lezione del Varchi sopra il sonetto del Buonarroti, in questi termini:

« . . . Altro non m' accade, salvo che a questi dì messer Tomao de' Cavalieri m' ha pregato ch' io » ringrazi da sua parte il Varchi per un certo libretto mirabile, che c' è di suo in istampa, dove » dice che parla molto honorevolmente di lui, et non manco di me: et hammi dato un sonetto

» fattogli da me in quei medesimi tempi, pregandomi che io glene mandi per una certa sua
» giustificazione; il qual vi mando in questa. Se vi piace, date; se no, datelo al fuoco; et pensate
» che io combatto colla morte, et che io ho il capo a altro: pure bisogna alle volte far così. Del
» farmi tanto honore detto messer Benedetto ne' suoi scritti, come è detto, vi prego lo ringraziate,
» offerendogli quel poco che io sono. »

X. Foglio scritto da tutt' e quattro le pagine, di mano di Michelangelo nipote. Contiene gli

Epigrammi 48 di Michelagnolo Buonarroti nella morte di Cecchin Bracci.

Dirimpetto ad alcuni il copiatore ha scritto *Passa;* segno ch'ei gli andava scegliendo per la stampa. Seguono il Madrigale e il Sonetto in morte di Cecchino, indirizzati a Luigi del Riccio.

XI. Foglio scritto da tre pagine; dove sono alcuni dei soliti Epitaffi per Cecchino Bracci, di mano di Luigi del Riccio.

XII. Un altro foglio, scritto come il precedente, che contiene alcuni Epitaffi in morte del Bracci; con un Sonetto e un Madrigale sullo stesso soggetto, che non hanno nome d' autore, ma sono di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Gli stampò Filippo Luigi Polidori a pag. 387 del vol. II dell' « Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti ec. » citate un' altra volta.

XIII. « Canzone di Lodovico Martelli in lode di Michelagnolo Bonarroto. » Comincia: « Chi può già mai levarmi a tant' alteza. » — Sono notevoli questi versi, dove sembra che il Martelli appunti di oscurità le Rime del nostro Michelangelo:

« Questi come talhor poeta scrive
« Quel che Phebo, Euterpe e 'l furor detta;
« E poi quel ch' egli ha scritto intende a pena. »

XIV. Copia di un brano di Lettera di Michelangelo, degli 11 maggio 1555. Comincia: « Io fui » messo per forza nella fabrica di Santo Pietro ec. »

XV. Copia, di mano del secolo XVI, dei due Sonetti dell' Autore:

« Le favole del mondo m' hanno tolto. »
« Non è più bassa o vil cosa terrena. »

XVI. Sonetto del Bronzino pittore a madonna Laura Battiferra degli Ammannati, con la Risposta.

XVII. Copia, di mano di Luigi del Riccio, del Madrigale del Buonarroti che comincia:

« Se dal cor lieto divien bello il volto. »

XVIII. Copia del

Sonetto di Michel' Angelo Bonarroti a Giorgio Vasari.

« Giunt' è già 'l corso della vita mia. »

Seguono due Sonetti del Vasari al Buonarroti:

« Gli anni che visse quel che fece l' arca. »
« Angelo a noi par' a Michel divino. »

XIX. Copia del Sonetto di Michelangelo, che comincia:

« Se ben concietto ha la divina parte. »

Segue un Madrigale, e la Lettera a messer Giovanfrancesco Fattucci, del 1 d'agosto 1550.

XX. Sonetto del Molza a Michelangelo Buonarroti, che comincia: « Angel terren, che Polyclet' e Apelle, » già stampato. — Sonetto di Agnolo Firenzuola in morte del Verino, ch'è a stampa. — Sonetto in morte del medesimo, di cui è questo il principio: « Verin, che quello eterno et sommo vero. » — Sonetto di Laura Battiferra degli Ammannati a messer Benedetto Varchi con la Risposta.

7. — BUONARROTI.

[*Abbreviatura:* B.]

Sei quaderni, di carte 57 scritte di mano di Michelangelo Buonarroti bisnipote dell' Autore. In testa al primo si legge:

Rime e versi di Michelagnolo raccolti da me Mich.^lo di Lionardo Buonarroti suo bisnipote da suoi originali indeterminati, o da altri manuscritti, o da stampe, per scerli e elegger le miglior lezioni, e ridurre al netto, e per le varie lezioni migliori. E prima
Dal Libro de' Disegni, e d' altre sue carte, e d' altrove.

Dopo nove componimenti, numerati per undici con errore di salto da 2 a 5, è il

Fine de' versi e rime dal Libro de' Disegni.

Ripiglia col n. 12, che sarebbe 10; e i componimenti che seguono son tratti dagli originali, che ora formano il testo Autografo. Fra il 39 e il 40 sono due frammenti, numerati 3 e 4, con questa nota. « Questi due vanno in sul principio; » dove, come ho notato, si salta dal 2 al 5. Dopo il n. 88: » Fin qui sono scritti di mano di Michelagnolo stesso, e queste sono di mano di Lionardo mio » padre. E sono con le copie d'alcune Lettere pur di Michelagnolo. »

Sotto il n. 93 pone gli Epitaffi per il Bracci, e ci fa alcune note: « Di questi Epitaffi in » morte di Cecchin Bracci ho tre copie, avute di fuori. » E appresso: « Questi Epitaffi non so » se fusse bene intagliarli ne' rami che pongo nella stanza, intagliatevi le altre composizioni. » Credo non sarebbe bene; o almeno non tutti, e emendati. (*Qui parla della Galleria, ch' egli*

innalzò nella propria casa a onore di Michelangelo.) Leverei tante volte *Io fui de' Bracci;* e
» stampandosi queste poesie, forse questi non sarà anche bene stampargli. » E altrove: « Tutti
» al certo non li intaglierei perchè son troppi, e così anche conseguentemente non li stamperei. »
Sotto i numeri 96 e 97 copia il Sonetto e il Madrigale per il Bracci, che abbiamo veduto esser
del Lasca (V. descrizione del testo MISCELLANEO); e perchè allora non ne conosceva l'autore, vi fa
la seguente osservazione: « Questo Sonetto e il seguente Madrigale sono in un medesimo foglio
» dove alcuni de' sopra scritti Epitaffi, i quali hanno scritto il titolo di Michelagnolo. Ma paiono
» questi due di stile più dolce del solito di Michelagnolo. Non gli tengo suoi al certo. »

A 99 e 100 stanno la Risposta della Notte allo Strozzi, e il Sonetto al Vasari « Se con lo
stile ec., » copiati dalla Vita di Michelangelo scritta dal Vasari medesimo: a 102 il Sonetto

« Non ha l'ottimo artista alcun concetto; »

e da 103 a 116, le varie allegazioni de' versi di Michelangelo fatte dal Varchi nella sua Lezione.
Seguono i due Sonetti

« Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro. »

« Scarco d'un' importuna e grave salma; »

« cavati (*come dice*) da un libro di Rime di diversi, raccolte da...., » cioè dall' Atanagi.

Non segue la numerazione dei componimenti, che sono estratti:

1. « Da un manoscritto di Accursio Baldi scultore del Monte a S. Sovino, il quale tutte
» queste in Roma copiò da un quadernetto in mano a una donna che non glielo volle dare, et era
» della stessa mano di Michelagnolo con varie lezioni e rassettaticci di sua stessa mano. » (V. la
descrizione del testo BALDI.)

2. « Da una carta di schizzi di Michelagnolo in mano di Cristofano da Bracciano scultore.
» Eravi scritto questo Madrigale, anzi ballata, pareva di mano di Michelagnolo stesso:

« Quanto sare' men doglia il morir presto. »

3. « Nel rovescio di una carta dove son certe modanature di Michelagnolo, in mano al
» medesimo Bracciano, della medesima mano di Michelagnolo:

« Com' arò dunque ardire. »

4. « Da disegni di messer Bernardo Buontalenti (*intendi, di Michelangelo presso il
Buontalenti*), oggi miei.

» Da un disegno a penna, d'una Femmina ritta, con un putto a' piedi, oggi venutomi in
» mano e fatto mio:

« Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa. »

» Da uno, dove sono due Sepolcri insieme accoppiati, con queste parole: " La Fama tiene
» gli epitaffi a giacere: non va nè innanzi nè indietro, perchè son morti, et loro operare è fermo. " »

« Da uno, dove sono certi Sepolcri simili a quel di sopra:

« Di te me' veggo, e di lontan mi chiamo. »

» Da un' altra carta, dove è una gamba e altri schizi:

« Sol' io ardendo all' ombra mi rimango. »

» Nel frontespizio d' una Porta:

« Chi non vuol delle foglie. » (V. in questo volume, a pag. 4.)

5. Da alcuni autografi, scritti sopra lettere e disegni; frammenti.

6. « Dalle scritture di Francesco delli Albizi redate per la moglie del Riccio. Avevale in » mano Carlo di Tommaso Strozzi. E furon di Luigi del Riccio, amicissimo di Michelagnolo. »

Avendo sparso Michelangelo nipote delle avvertenze fra le Rime che andava copiando, mi è talora piaciuto di pubblicarne qualcuna a modo di nota; e il lettore le troverà virgolate e distinte con l'abbreviatura [MA. B.]

8. — MAGLIABECHIANO.

[*Abbreviatura:* MAG.]

Codice miscellaneo della Biblioteca Magliabechiana (oggi Nazionale) di Firenze; già n.° 1113 della classe VII, e ora segnato di n. 38 al palchetto VIII. In un quadernuccio in 4, che cade dalle carte 185 alle 196, stanno i 48 Epitaffi per Cecchino Bracci, scritti di mano di Luigi del Riccio. Dopo il tredicesimo, sono vari componimenti poetici sull'istesso soggetto, del Lasca, di Donato Giannotti e del medesimo Luigi del Riccio; e fra queste poesie (che stanno da c. 186 a 190) e il decimoquarto epitaffio (che ripiglia a c. 191) stanno il Madrigale e il Sonetto del Buonarroti per il Bracci, che cominciano:

« S'è ver, com'è, che dopo il corpo viva. »

« Apena prima i begli occhi vidd' io. »

E dopo il XIV epitaffio sono tre composizioni di un Carlo Gondi, come dopo il XXII n'è una di messer Paolo del Rosso; sempre per il defunto giovinetto de' Bracci.

Di questo Codice è reso conto a pag. 383 e seguenti del volume II delle « Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori. » Firenze, Le Monnier, 1850. L'editore per altro sbaglia con dire che i componimenti del Buonarroti sono cinquantuno; mentre i 48 Epitaffi col Madrigale e il Sonetto fanno il numero di cinquanta.

9. — SENESE.

[*Abbreviatura:* S.]

Codice della Biblioteca comunale di Siena, già segnato XXIX, I, 24, e modernamente I, XI, 39. L'Ilari lo registra a pag. 185 del tomo I del suo *Indice* così: « Rime di diversi autori del » secolo XVI e XVII. Cod. cart. in 4, dell'epoca suddetta, di carte 430. » A c. 70 è il Sonetto del Buonarroti, che comincia:

« Giunto è già il corso della vita mia. »

10. — ANONIMO.

[*Abbreviatura*: A.]

Mi venne a mano, tempo fa, un Manoscritto, già appartenuto a Michelangelo il giovine, nel quale erano copiati questi tre Sonetti del Buonarroti, cioè:

1. « A messer Giorgio Vasari, amico e pittor singulare.

« Giunto è già 'l corso della vita mia; »

con a piè una lettera di Michelangelo al Vasari, de' 19 di settembre 1554.

2. « Le favole del mondo m'ànno tolto; »

parimente con una breve lettera dell'Autore al Vasari.

3. « Non è più bassa o vil cosa terrena. »

11. — BECCADELLI.

[*Abbreviatura*: BEC.]

Codice della biblioteca Palatina di Parma, segnato P. 7, n.° 2, che contiene « Rime di » monsignor Beccadelli, » e appartiene alla preziosa collezione di Manoscritti de' Beccadelli di Bologna, acquistata da Carlo Lodovico di Borbone già duca di Lucca.

Due volumi manoscritti delle Rime di monsignor Lodovico Beccadelli sono ricordati dal Morandi a pag. 76 del tomo I parte I dei « Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa. » Bologna, nell' Instituto delle Scienze, 1797; in 4.

Nel ricordato codice Palatino si trovano copiati i due Sonetti del Buonarroti:

« Le favole del mondo m' hanno tolto; »

« Per croce et gratia et per diverse pene, »

con la risposta o proposta di monsignor Beccadelli:

« Con passo infermo et bianca falda al volto; »

« Se quando l'alpi et la tedesca neve; »

come si leggono in questo volume a pagine 233 e 236. Ma vi sono pure altri quattro Sonetti del Beccadelli al Buonarroti, dei quali son questi i principii:

(1554 nov.) « Lodarvi, Michelagnolo, da l'arte, »

rifatto poi, e principiato così:

« Tentar con penna di spiegar in carte. »

(1555 lug.) « S' amore pio d' essere inteso è degno. »

(1555 marzo) « La noia che mi dà vedermi intorno. »

(1565) « Teco in terra dal cielo, Angelo puro. »

E quest' ultimo è in morte del Buonarroti.

12. — STROZZI.

[*Abbreviatura:* S.]

Codice cartaceo, di varie mani, miscellaneo, segnato M, III, 55 fra i manoscritti dell'Archivio o Libreria di Carlo Tommaso Strozzi, che passarono poco fa dalla famiglia Uguccioni Gherardi all'Archivio Centrale di Stato, dove ora questo Codice ha il numero 135. A pag. 289 è il Sonetto del Buonarroti:

« Le favole del mondo m' hanno tolto; »

scritto di mano del secolo XVI.

ALCUNI CODICI

CHE NON HANNO SERVITO ALLA PRESENTE STAMPA.

Biblioteca Comunale di Siena.

Codice miscellaneo, segnato H, X, 35, ricordato dall'Ilari nel suo *Indice*, I, 185. A c. 24 e seguenti stanno gli « Epigrammi di Michelagnolo Bonarroti in morte di Cecchino Bracci. » Sono 48; e hanno di seguito il Madrigale « A Luigi del Riccio, per la morte di Cecchino Bracci, » e il Sonetto « Al medesimo, sopra il fare un ritratto di Cecchino de'Bracci. » Il chiarissimo bibliotecario dottor Francesco Grottanelli m' avverte, che il quaderno in cui sono scritte queste poesie si compone di tre fogli e mezzo, ed il carattere è degli ultimi del secolo XVI.

Biblioteca Barberini di Roma.

Codice cartaceo, in fol., segnato XLV, 133. È di carte numerate da 1 a 120. Fra i vari componimenti in versi italiani, che si contengono in questo manoscritto, dal retto della carta 67

al tergo della 72 stanno dodici Sonetti di « Michelangelo Buonarroti scultore » (così è scritto sul retto della carta 66), che si credono di mano di Michelangelo nipote. E son questi :

« Non ha l' ottimo artista alcun concetto. »
« Non vider gli occhi miei cosa mortale. »
« La forza d' un bel volto al ciel mi sprona. »
« Non è colpa mai sempre empia e mortale. »
« Ben può talor col mio ardente desio. »
« Passa per gli occhi al quore in un momento. »
« Com' esser, donna, puote (e pur sel vede. »
« S' un casto amor, s' una pietà superna. »
« Quando 'l principio de i sospir miei tanti. »
« Io di te, falso amor, molti anni sono. »
« Carico d' anni e di peccati pieno. »
« Scarco d' una importuna e grave salma. »

Questi Sonetti seguono la lezione raffazzonata da Michelangelo nipote; secondo che mi avverte il chiarissimo don Baldassarre Buoncompagni dei Principi di Piombino.

Museo Britannico.

I. Abbozzo autografo del Madrigale che comincia :

« Ogni cosa ch' i' veggio mi consiglia. »

II. Codice cartaceo, che contiene una copia delle Rime di Michelangelo, assai conforme alla edizione del 1623. Il carattere è di quel tempo. « Vi si trovano (così mi scriveva il cav. A. Panizzi, primo bibliotecario del Museo Britannico) componimenti, a quel che mi pare, » affatto omessi nello stampato; ed è inoltre da osservare, che sia in quelli stampati sia in quelli » non inseriti nella edizione de' Giunti, molti e molti versi sono stati cambiati e corretti come » credeva chi osò mettervi mano. Questa copia fu comprata pel Museo nostro in Firenze sul » finire del 1859, insieme con molte Lettere autografe di Michelangelo; le quali sono quasi » interamente d' affari, e dirette a Buonarroto di Lodovico di Buonarroto Simoni. Il manoscritto » dev' essere conosciutissimo costì, e ci venne da un altro Michelagnolo Buonarroti nostro » contemporaneo o da suoi eredi. »

Di quelle Lettere si è valso il signor Ermanno Grimm per la sua nuova Vita di Michelangelo (*Leben Michelangelo's*. Berlino, 1860-62; vol. 2, in 8); dove ha pure parlato del manoscritto delle Rime, che si crede copia di Michelangelo nipote. « Questo manoscritto (egli dice, nel » vol. II, not. 52), ch' è evidentemente l' ultima copia a buono, e s' accorda per lo più colla » stampa, contiene in più luoghi delle varianti, forse d' un amico a cui fu mostrato.... Dov' era » una frase men che elegante, una ripetizione di parole, un senso non chiaro abbastanza, si è » cambiato addirittura.... Una quantità di Poesie come *difficultose* è stata omessa; mentr' erano » componimenti che contenevano pensieri filosofici. » Questa è dunque un' altra copia fatta da Michelangelo nipote (posto che sia di sua mano) dagli originali: un' altra si conserva nel museo Buonarrotiano; ed è quella su cui lavorò le *Risoluzioni*, di cui ho parlato nel Discorso proemiale.

CATALOGO DELL' EDIZIONI

DELLE RIME DI MICHELANGELO BUONARROTI.

SECOLO XVI.

Alcuni Madrigali e Sonetti del Buonarroti furono inseriti da Benedetto Varchi nella sua Lezione sopra il sonetto del nostro Autore, che comincia « Non ha l' ottimo artista alcun concetto; » dove sono pure allegati de' versi di componimenti smarriti. — Giorgio Vasari produsse due Sonetti (l' XI e il LXV di questa edizione) e l' Epigramma in risposta a quello dello Strozzi, nella Vita di Michelangelo da lui scritta. — I Sonetti LXXII e LXXVII di quest' edizione furono impressi a carte 38 tergo del volume intitolato : « De le Rime di diversi nobili Poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi Libro secondo, ec. In Venetia, appresso Lodovico Avanzo, MDLXV. » E nella « Tavola » diede l' Atanagi il suo giudizio circa al poetare del Buonarroti. — In una Notizia genealogica del senator Filippo Buonarroti, inserita dal Gori fra le sue Annotazioni alla Vita del Condivi, pag. 90, si legge che « molti Sonetti (di Michelangelo) ed altri Componimenti sono » stampati in una Raccolta del Giolito in piccolo; » ma non ho avuto la sorte di vederla; intanto che m' è venuto il sospetto, che egli con questa vaga indicazione intendesse di parlare de' due Sonetti stampati dall' Atanagi. Anche Michelangelo nipote cita ne' suoi scartafacci una raccolta del cinquecento, mostrando di non conoscerla ; e ho potuto verificare ch' è quella del 1565.

Comecchè appartenga al secolo XVII, ricorderò qui Marco Aurelio Severino di Tarsia in Calabria, che nelle sue Sposizioni alle Rime di monsignor Giovanni della Casa (Napoli, Bulifon, 1694) citò i versi di Michelangelo, appellandolo « dottissimo poeta. » Il Maggiori reca alcuni brani delle chiose del Severino nelle sue « Note alle Rime » del Buonarroti ; edizione di Roma, 1817 ; a pag. 204-5.

SECOLO XVII.

I.

Rime di Michelagnolo Bvonarroti. Raccolte da Michelagnolo svo Nipote. (*Giglio dentro una cornice.*) In Firenze appresso i Givnti con licenza de' Svperiori. M. DC. XXIII. — *In 4.*

Sei carte senza numero; nelle quali, oltre il frontespizio, è in sei pagine la lettera dedicatoria; un avviso « Ai lettori, » in due pagine ; e le « Licenzie » per la stampa, parimente in due pagine.

Seguono 88 pagine numerate : alla 1 è ripetuto il titolo come nel frontespizio, a cui seguita il Sonetto « Non ha l' ottimo artista alcun concetto. »

I Sonetti e i Madrigali sono frammisti alle Stanze e alle Terzine : niuna numerazione hanno i componimenti, nè titolo, tranne pochi in fine. Dei 48 Epitaffi per Cecchin Bracci, soli cinque stanno a pagina 75, con questo titolo : « Epitaffii. In grazia del medesimo » (Luigi del Riccio); ma ridotti in modo da parer fatti per donna. Sono 64 Sonetti, 62 Madrigali (ove si considerino per tre Madrigali le strofe di una che io credo Canzone; vedasi a pag. 347-49), 2 Capitoli, una Canzone, 5 Epitaffi, un Epigramma, e 21 Stanze, nove delle quali sono precedute da questo titolo : « Alcune stanze ritrouate tra altre composizioni di Michelagnolo così senza cominciamento. »

Qui ne giova riportare testualmente la lettera dedicatoria e l' avvertimento « Ai lettori, » come documenti opportuni alla migliore intelligenza di ciò ch' è detto nel precedente Discorso.

ALL' ILLVSTRISSIMO E REVER.^MO SIGNORE, E PADRONE MIO COLENDISSIMO

IL SIGNOR

CARDINAL MAFFEO BARBERINI.

« Avvegna che quando noi veggiamo alcun huomo in più d' una scienza, o arte divenir » grande agevolmente il crediamo poter riuscir lodevole in qualunque altra alla quale rivolga » l' animo; non senza ragione havrò stimato, che queste Rime di Michelagnolo Buonarroti, » come opera di huomo in altre facultà grandissimo, siano tali, che dopo tanti anni che egli fu » tolto al mondo, si convenga darle alla luce, e far risplendere un' altra corona delle sue » glorie : massimamente considerandosi quanto la Poesia, e 'l Disegno, nel quale egli cotanto » valse, habbiano tra di loro unione, e rassomiglianza. Per la qual rassomiglianza, servendosi » amendue per proprio istrumento della imitazione, adiviene che forse niun buon disegnator » si ritrova, che o non versificasse talora, o di versi non havesse qualche vaghezza, sì come » conversamente verun Poeta quasi non è, che o non disegni, o nel disegno non habbia buon » sentimento : e si afferma Dante acconciamente haver disegnato. Dilettandosi pertanto » Michelagnolo nel riposo de gli altri studi alcuna volta di compor versi, sì come in disegnando » si allontanò da ogni superfluità di vani ornamenti, filosofando intorno alla perfetta costituzione, » e disposizion de' corpi naturali, così in versificando si ristrinse nella real semplicità del suo » intendimento, senza occuparsi in soverchi fiori di favellare, i quali cercati da molti ingannano » il più delle volte l' orecchie altrui, non vi lasciando impressa virtù niuna. Laonde da uno arguto » e chiaro Poeta, con trafigger la vanità del dire di alcuni scrittori, di Michelagnolo fu pronunziato:

» Ei dice cose, e voi dite parole.

» Et appresso :

» Ho vista qualche sua composizione,
» Sono ignorante, e giurerei d' havelle
» Lette tutte nel mezzo di Platone,
» Tal ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

» Non intendo però di dire, nè credo che l' intendesse questo Poeta, che lo stile di queste » composizioni non debba stimarsi, per quanto la materia distributivamente richiede, a sufficienza » ornato, sì come le metafore proporzionate e nuove, gli epiteti giusti, e le altre figure

» accomodatamente locate, o spesse volte la dolcezza, e la leggiadria del verso credo che mostrino.
» Nè quelli che noi diciamo ornamenti, per quanto io mi credo, in altra maniera si debbon
» considerare in ogni scrittura, e forse in tutte le cose, che si considerano ne i Poemi gli episodi;
» cioè che siano dependenti dall' universale, et affissi a quello, e non appoggiati, e vacanti. E
» conciossiachè ciascuno in tutto quello che egli si esercita sia rappresentator di 'se stesso, non
» poteva huomo di così gravi costumi, sì come era Michelagnolo, in altra maniera peravventura,
» nè con altro stile che puro, e stiettamente significante esprimere i suoi pensieri. Perocchè gli
» huomini tali scrivendo, non altro intendono spesse volte che di insinuare, e quasi confermare
» a se medesimi i virtuosi concetti propri. Il che viene intiepidito, se da inutili parole si tira in
» lungo: et i pensieri sì fatti eziandio non molto ornati sempre risplendono, e sono in pregio, e
» non soggiacciono alla diversità de i tempi, e de i modi universali del vivere, declinanti il più
» delle volte dal buono. Perciocchè noi veggiamo, che il favellare, e lo scrivere non pure imita
» i costumi di chi favella, onde fu sentenza di Solone, Tale è il parlar degli huomini quale è la
» vita; ma và secondando, come afferma Seneca, i costumi pubblici. E quindi è che secondo
» che quelli sono o delicati, o severi, o in altra maniera disposti, si formino nuovi modi di
» favellare, e nuove voci si trovino, o si rimettano in uso le già tralasciate, e delle forestiere
» s' accettino. E avviene non poche volte, che quello che è vizioso, o men commendabile si riceva,
» e piaccia non pure al popolo, il quale ha per costume di correre dove altri corre, ma eziamdio
» a' non ignoranti: tanta è la incertitudine di quello che sia il miglior nelle cose. E tempo fu che
» scemando di pregio Vergilio fu preferito, e gradito Lucano, e Stazio, come che il tempo
» maturando la verità rendesse il dovuto luogo alla opinion migliore. Per simigliante modo è
» avvenuto nelle cose dell'Architettura; perchè per molte centinaia d'anni dismessasi la buona
» maniera romana, si pose in opera la barbara molto affettata, trita, e falsa, e poscia si frastornò
» al buon segno, e forse si migliorò, quantunque si sia poi veduto, che maniera moderna abbia
» alcuna volta ardito di corromperla, o di intaccarla. La sazietà di ciò che lungamente si è
» adoprato fa mutare il giudizio, e spesso lo inganna, e fa appetire, et appresso tentare cose nuove.
» Il desiderio della gloria stimola gli intelletti più vivi a farsi inventori, e spezialmente i giovani,
» che credon molto alle forze loro, e alle loro imaginazioni, e sovente le cose antiche recusano.
» E dove così fatte variazioni si posson tentar senza alcun dispendio, e senza alcun danno, come
» avviene nello scrivere, che è libero, quelle occorrono frequentissime, per la diversità de gli
» ingegni, e de i costumi. Havendo io adunque riguardato alla gravità de i pensieri dell'autore, e
» argumentato quali siano forse da credersi questi componimenti dalle altre illustri sue discipline,
» e dalla stima che si fa delle sue sentenze, e mosso da affetto di consanguinità (avvegna che il
» fratello di lui mi fusse avolo) mi son fatto a credere poter quelli haver vita, et esser particolarmente
» cari a gli huomini affezionati al suo nome, e li ho conceduti alla stampa. Et essendo sicuro,
» ponendoli in mano a V. S. Illustrissima, dover con più forte prova persuadere a ciascuno quello
» che di frutto di virtù in lor si contenga, a quella li porgo. Massimamente che venendo abbracciato
» dalla protezion sua non solamente ciò che cade in universale sotto il nome di opera virtuosa,
» ma in ispezie quello che da un tanto huomo è stato operato, et imaginato, son più che certo,
» che quelli sotto 'l patrocinio di lei siano maravigliosamente per avanzarsi di pregio: la quale
» ha eretto a sè in questo, et in ogni altro genere di azioni ch' apportin gloria, fabbrica da non
» cader mai. E a lei, che l' affetto dell' animo mio devoto ha sempre mai gradito con singular
» benignità, baciando con ogni reverenza la veste, prego dalla bontà d' Iddio vera felicità, et
» esaltazione.

« Di Firenze il dì 10 di Febbraio 1622.

« Di V. S. Illustr.ma e Rever.ma

« devotiss. e obbligatiss. Serv.
« Michelagnolo Buonarroti. »

AI LETTORI.

« Perchè diverse rime di Michelagnolo Buonarroti o manuscritte, e di stampa vanno » attorno poco emendate, si fanno consapevoli i lettori che conferitosi il testo che de'suoi » componimenti si conserva nella libreria vaticana, il quale in gran parte è di mano dell'autore, » insieme con quanto di essi componimenti si trova appresso li suoi eredi et appresso altri in » Firenze, se ne sono scelte le più opportune, e più risolute lezioni; perchè molte inrisolute, e » non ben chiare ve ne hanno, come bozzo di penna non sodisfatta: e si son lasciate da parte » quelle opere, che citate da gli scrittori spezzatamente, e particolarmente dal Varchi, non si » son ritrovate intere; con desiderio di farvi vedere anche quelle quando venga fatto il rinvenirle » perfette. Vivete felici. »

SECOLO XVIII.

II.

Rime di Michelagnolo Buonarroti il vecchio con una Lezione di Benedetto Varchi e due di Mario Guiducci sopra di esse. (*Il Frullone della Crusca.*) In Firenze. Appresso Domenico Maria Manni. MDCCXXVI. Con Licenza de' Superiori. — *In 8.*

Precede a questo frontespizio un antiporto con « Rime di Michelagnolo Buonarroti; » e gli viene di seguito la dedicatoria « All'illustriss. e clariss. signore sig. padr. colendiss. il sig. » senatore Filippo Buonarroti auditore di S. A. R., » con la data « Di Firenze, 15 Novemb. 1726, » sottoscritta da « G. B. » (Giovanni Bottari), che occupa quattro pagine. In nove pagine è una prefaziono dollo stampatore; in altre sei la dedicatoria o l'avvertimento della stampa 1623, ed in altre sei l' « Indice delle Rime del Buonarroti. » Le quali cose stanno in trenta pagine, numerate con cifre romane da V a XXX.

Da pagina 1 a 87 stanno le « Rime di Michelagnolo Buonarroti, » come nella stampa originale. La 88 è bianca; e sull' 89 è l'occhietto: « Tre Lezioni sopra le Rime di Michelagnolo Buonarroti, » cioè:

« Lezione prima di Mario Guiducci detta nell'Accademia Fiorentina in occasione delle Rime date in luce di Michelagnolo Buonarroti; » da pag. 91 a 108.

« Lezione seconda di Mario Guiducci detta nell' Accademia Fiorentina sopra il medesimo soggetto; » da pag. 109 a 135.

« Leziono terza detta nell'Accademia Fiorentina da Benedetto Varchi sopra il primo Souetto di Michelagnolo Buonarroti; » da pag. 136 a 192, colla quale ha fine il volume.

Nella biblioteca Riccardiana è un esemplare di questa stampa postillato da Antommaria Salvini; il quale, dopo aver dubitato se la prefazione fosse stata scritta dal dottore Biscioni, ci assicura ch'è di « Domenico Maria Manni stampatore, figliuolo di Giuseppo stampatore; » il quale se no dichiarò autore nello Annotazioni alla Vita del Condivi ristampata dal Gori, a pag. 83. Le postille del Salvini sono per la maggior parte alle Lezioni del Varchi e del Guiducci, ed io me no sono giovato qualche volta nel ristamparle per corredo a questa edizione.

La Prefazione del Manni, come ricca di erudizione, vien qui riprodotta nella sua integrità.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

« Non vi avrà alcuno, secondo ch' io reputo, il quale disapprovar possa la presente novella
» Edizione delle Rime di Michelagnolo Buonarroti il Vecchio ; di quello cioè, per cui, a giudizio
» del Varchi, non vi era epiteto, che non fosse minore del nome stesso; ed il quale venne stimato
» dal Berni di sopraggrandi onori ben degno per l' eccellenza sua nella Pittura, nella Scultura,
» nell' Architettura, e nella Poesia (talchè facetamente, ma con tutta verità disse, ch' egli era
» *nuovo Apelle, e nuovo Apollo*) con sortire per le lingue, e per le penne d' ognuno, chi nol
» sa ? la denominazione di Divino :

» Michel più che mortale, Angel divino ;

» così per tutti l' Ariosto ; in quella guisa appunto che a Platone avvenne, e a Dante Alighieri,
» come quelli, che toccarono il segno,

» Al quale aggiugne chi dal Cielo è dato.

» E veramente i pensieri d' ambedue questi miracolosi Ingegni si veggiono per entro a' poetici
» Componimenti del Buonarroti, per la somiglianza, che passava tra' loro animi, essere
» maravigliosamente simili, se non in tutto concordi; affermando Benedetto Varchi nell'Orazione
» in morte di lui, ch' egli componeva *con nuove invenzioni, e divinissime sentenze*, o *Sonetti,*
» *o Madrigali di diverse materie;* ed altrove: che *nello scolpire, e dipignere giostrò,* e
» *combattè con Dante*, essendo il nostro (testimonio il Varchi medesimo in una sua Lezione)
» *eccellentissimo Poeta ;* Laonde non pure si acquistò in poetando molta lode, come Lionardo
» Salviati asserisce, ma vi ebbe infino Scrittore, che non dubitò di dire, che bene a Michelagnolo
» si aggiunse per la Poesia la quarta Corona. Certa cosa è però, che siccome dovrà ognuno
» approvare la ristampa di un' Opera sì bella, sì utile, sì ricercata ; così peravventura sarà
» ognuno da qualche stupore soprappreso in veggendo, che io fo parola di un tal Uomo, quando
» tanti Personaggi e per dignità, e per sapere cospicui, ne hanno abbondevolmente favellato. Ed
» invero sono presso che innumerabili gli Scrittori, che l' immortale Michelagnolo con somma
» rarissima lode esaltano alle stelle, riportati diligentemente nelle Notizie letterarie, ed istoriche
» intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, e dietro ad esse dipoi, non però senza
» qualche sbaglio, dal Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori
» Fiorentini ; alle quali poco forse (ch' io sappia) si puote aggiugnere, salvo che un più amplo
» novero di celebratori del nostro sempre grande Autore. Ma pure con tutto questo vedrà
» chicchessia agevolmente, che la presente ristampa ricerca o poco, o assai, che di tali sue
» leggiadre Rime si ragioni.

» Fermato nell' animo mio d' imprimere queste Rime, di cosa nascendo cosa, osservai
» nel mentovato libro di Notizie, qualmente Mario Guiducci, una delle dotte, e giudiciose
» Penne, che abbia avuto un secolo fa la Città nostra (di cui parla ancora ne' Fasti Consolari
» della sopraddetta Accademia il Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, nella cognizione
» delle Istorie nostre, quanto altri mai, versatissimo) recitato avea l' an. 1626 nell' insigne
» Accademia suddetta due Lezioni sopra queste Poesie, in occasione della pubblicazione
» loro, procurata da Michelagnolo novello, Nipote del nostro ; il che *fece crescer l' ali al voler*
» *mio*, non sapendo più, col lasciarle inedite, tener sospesi gli onesti desiderj del pubblico,
» che a gran ragione, da qualche tempo, di somiglianti erudite cose ha vaghezza. Quindi fu
» giudicato conveniente l' unire a queste due Lezioni un' altra, comechè già stampata, ed è

» quella, della quale l' erudito Sig. Arciprete Gio: Mario Crescimbeni nel Libro II. dell' Istoria
» della Volgar Poesia così ragiona: *Sopra uno de' Sonetti del Buonarroti stimò sua gloria*
» *di tesser dotta, e piena Lezione il felicissimo Benedetto Varchi;* e fu questa detta da lui,
» nell' Accademia Fiorentina parimente, l' anno 1546. nella seconda Domenica di Quaresima.
» Nell' imprimer le quali mi sono io a buona equità dispensato dall' osservare l' ordine di tempo,
» e d' anzianità in cotali due Valentuomini illustratori di sì belle Rime, sul reflesso, che le due
» primiere Lezioni hanno per base l' impressione, che allora si fece di tutte queste Poesie, e
» l' ultima è solamente sopra il primo Sonetto. Riferisce il Padre Negri, laddove di Michelagnolo
» ragiona, che *Benedetto Varchi espose con due Lezioni trattanti della Pittura, e Scultura,*
» *un di lui Sonetto.* Ma non vuolsi lasciar di avvertire quì un suo equivoco, il quale troppo ci
» potrebbe mostrare trascurati, conciossiachè noi diamo una Lezione sola. Dico adunque, che il
» Varchi con una Lezione, e non con due espose questo primo Sonetto, prendendo nella prima
» a trattare delle accennate Arti sul fondamento del Sonetto, che spiega; altro non facendo nella
» seconda, che col tralasciare il Sonetto medesimo, ricercare, per modo di disputazione, fra le
» tre belle Facoltadi il pregio di maggioranza; sicchè questa non ha che far cosa del mondo col
» nostro proposito. E che sia così, provalo evidentemente, non pure Giorgio Vasari nella Vita
» del nostro ammirabile Soggetto, ma il Varchi eziandio, che in una Lettera impressa tra le sue
» Lezioni, e diretta a Luca Martini, così va dicendo:

» *Posciachè a me conviene disgiugnere questa presente materia, membro quasi dal*
» *suo capo, da quella, ch' io trattai (ieri furono otto giorni) nella sposizione sopra il Sonetto*
» *di Michelagnolo, ed a voi piace di volergliele a ogni modo mandare a Roma, per intendere*
» *da lui stesso la propria verità di cotale disputa; io non volendo non compiacervi, non*
» *posso altro fare, se non pregarvi, prima, che a lui facciate fede della brevità del tempo,*
» *nel quale fummo costretti, io a dettarla, e voi a scriverla; poi a me copia della risposta*
» *sua, affine che egli possa scusare appo se la presunzione, e ignoranza mia, ed io lodare*
» *appo tutti la cortesia, e giudizio di lui. State sano.*

» *Di Firenze adì 14 di Marzo 1546.*

» Piacque tanto al Buonarroti questo Comento, che egli al Martini significò quanto appresso,
» in una sua lettera, che Ms. si trova nel Cod. 481 in foglio della celebre Libreria Stroziana.

» *Magnifico M. Luca. Io ho ricevuto da Messer Bartolommeo Bettini una vostra con*
» *un Libretto, Comento d' un Sonetto di mia mano. Il Sonetto vien bene da me, ma il*
» *Comento viene dal Cielo, e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma*
» *degli uomini valenti, e massimamente di Messer Donato Giannotti, il quale non si sazia*
» *di leggerlo, ed a voi si raccomanda. Circa il Sonetto, io conosco quello ch' egli è, ma*
» *come si sia, io non mi posso tenere, che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo*
» *stato cagione di sì bello, e dotto Comento; e perchè nell' Autore di detto, sento per le sue*
» *parole, e lodi d' essere quello, che io non sono; prego voi facciate per me parole verso di*
» *lui, come si conviene a tanto amore, affezione, e cortesia. Io vi prego di questo, perchè*
» *mi sento di poco valore, e chi è in buona oppenione, non debbe tentare la fortuna, e*
» *meglio è tacere, che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m' ha tolti i pensieri della*
» *giovanezza; e chi non sa, che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza, che v' arrivi,*
» *che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come è detto, al Varchi, come suo*
» *affezionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunche io sono.*

» *Vostro*, e *al servizio vostro in tutte le cose a me possibili*
» Michelagnolo Buonarroti *in Roma.*

» Ma in proposito della disputa, che fu il soggetto della seconda Lezione, ne scrisse Michelagnolo
» il suo parere al Varchi medesimo con una sua lettera, che originale si conserva nel Codice
» mentovato della Stroziana; parto di quella mano, che quantunque attempata, obbediva si
» bene al suo ammirabile intelletto.

» Siccome per la Sposizione del Varchi si viene in cognizione, che il Sonetto, il cui
» principio:

» A che più debbo omai l' intensa voglia,

» fu diretto a messer Tommaso Cavalieri, Romano; così non sarà fuor di proposito l' accennare
» qui colle parole di Giorgio Vasari nella Vita del Buonarroti, chi fosse colui, al quale è scritto
» l' altro, che a car. 76 della presente edizione col titolo *Ad un Pittore* si legge. *Aveva il Vasari*
» (così dic' egli di se medesimo) *quell' anno finito di stampare l' Opera delle Vite de' Pittori,*
» *Scultori, e Architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita (ancorchè ci*
» *fusse de' vecchi) se non di Michelagnolo; e così gli presentò l' Opera, che la ricevè con*
» *molta allegrezza, dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come*
» *da Artefice più vecchio di giudicio; e non andò guari, che, avendola letta, gli mandò*
» *Michelagnolo il presente Sonetto fatto da lui, il quale mi piace, in memoria delle sue*
» *amorevolezze, porre in questo luogo.*

» Se con lo stile, e co i colori avete, ec.

» Rimane finalmente, che io renda ragione de' luoghi, donde si son tratte queste Operette.
» E primieramente è da sapersi, quanto alle Rime, che elleno si son prese, tali quali le pubblicò
» Michelagnolo il giovane, colla sua Dedicatoria, e colla sua Lettera a' Lettori, dall' impressione
» fattane in 4. da' Giunti di Firenze l' an. 1623. la quale allegata viene nel Vocabolario della
» Crusca, essendochè tali Rime fanno Testo di Lingua; e si può dir l' unica, che ne sia uscita
» alla luce, quando non si ponga in conto la pubblicazione di alcune di esse, fattane quà, e là
» sparsamente, in varj tempi. Per la qual cosa non ho io creduto se non ben fatto, in alcuni
» Sonetti, che altrove con qualche differenza si veggiono, il valermi senz' altro della lezione di
» questa stampa; tantopiù che ella era stata scelta dal Buonarroti giovane nel collazionar ch'egli
» fece l' Opera coll' esemplare della Vaticana, che è in gran parte di proprio pugno dell' Autore.
» Tra quelli, che diversamente leggono alcuni Sonetti del divin Michelagnolo, uno è il Vasari
» nella predetta Vita, uno il Varchi nella pur ora mentovata Lezione; ed un altro è Dionigi
» Atanagi nel Libro II. della Raccolta di Rime di diversi nobili Poeti Toscani, il quale accennando
» nella Tavola del Libro i due Sonetti ivi riportati, dà di loro il suo giudizio, con mostrare intanto
» di non aver vedute molte altre Rime di Michelagnolo pubblicate gran tempo dopo colle stampe,
» in quella guisa, che le avea anticipatamente vedute Gio: Matteo Toscani, allorchè scrisse del
» nostro — *Et te*

» *Nobilitant calami, sicut cœla, atque colores.*

» Ma in qual modo legga queste Poesie Marco Aurelio Severino di Tarsia in Calabria, riferendone
» alcune distesamente, ed appellando il loro Autore *dottissimo Poeta*, io nol so, per non averne
» fatto il confronto.

» Le Lezioni di Mario Guiducci si sono ottenute dalla somma cortesia del Sig. Senator
» Filippo Buonarroti, degnissimo erede della Virtù de' suoi gloriosi Maggiori, scritte di mano di
» Michelagnolo novello, e finalmente quella del Varchi si è copiata dall' impressione, che delle
» Lezioni del Varchi uscì in Firenze da' Torchj di Filippo Giunti in 4. l' anno 1590. avvengachè
» ella si trovi, unita colla sua sorella sopra le tre Arti, impressa in 4. nel 1540. in Firenze
» pure, da Lorenzo Torrentino, che le dedicò a Bartolommeo Bettini Fiorentino, comune Amico
» loro, congiugnendole con otto Lettere di più eccellentissimi Pittori, e Scultori intorno alla
» sopraddetta materia.

» Che poi queste Rime sieno state illustrate da altri leggiadri spiriti, delle buone Lettere
» amatori, non vi ha alcun dubbio. Tralascisi il testimonio del più volte nominato Padre Negri,
» il quale asserisce, che tali *Canzoni, Sonetti, e Rime furono lette nelle pubbliche Accademie,*
» *commentate da grand' Ingegni, e poste in Musica da eccellentissimi Maestri* (la qual cosa
» non ho io letta altrove, e solamente ritraggo dal Varchi, che sulla lira ne cantava l'Autore,
» componendole alcune all'improvviso, ed altre pensatamente;) e basti l'autorità di Mario
» Guiducci sul bel principio della sua primiera Lezione. Solo abbiamo da dolerci, che simili
» fatiche siano finora rimase occulte, e sepolte. Dio voglia almeno, che la presente ristampa
» serva di dolce stimolo a chi ne avesse, a darle alla luce; e meritando gli scritti di Michelagnolo,
» al dire di Pietro Aretino, cioè d'uno, ch'era uso a biasimare checchessia, d'essere conservati
» in un'Urna di Smeraldo, come i Libri di quel grandissimo Epico Greco,

» Cui le Muse lattar più ch' altro mai;

» desidero, che si veggiano al pubblico, quando che sia, per vantaggio d'ognuno, quelle altre
» Poetiche Composizioni, che di lui il mentovato Sig. Crescimbeni nel Tomo III. dell' Istoria
» della Volgar Poesia ci fa sperare. »

SECOLO XIX.

III.

Le Rime di Michelagnolo Buonarroti Pitt. Scult. Arch. Fiorentino, e le Lettere del medesimo. Roma, 1808. Desideri. — *In 8.*

Per quante ricerche abbia fatto in Roma ed altrove, non sono potuto arrivare a sapere dove sia un esemplare di questa edizione; la quale venne annunziata nel « Mese Letterario di Roma. » Estratto d'opere e di giornali » (anno I, num. I, 1 Decembre 1808, pag. 52-54), con queste parole:

« Se Milizia, l'Autore della *Roma delle belle arti*, vivesse ancora, infurierebbe per questa
» ristampa. Noi alieni ugualmente dal motteggiare il sublime, e dal deificare il mortale, e
» persuasi, che le aberrazioni dei preclari ingegni più vagliono sovente delle regolarità dei talenti
» mediocri facciamo schiettamente plauso al presente editore. Ma non si tratta ora di pronunziare
» sentenza intorno ai triplici lavori del sommo artista Michelagnolo; hassi a parlare soltanto di
» Michelagnolo rimatore. Illustre fama si acquistò egli in vita nel compor versi, la quale per
» morte non si diminuì. Benedetto Varchi l'onorò del nome di eccellentissimo Poeta. Lionardo
» Salviati asserisce, che in poetando si acquistò molta lode. Il Berni in un capitolo scritto a Fra
» Bastiano del Piombo celebre dipintor Veneziano per l'eccellenza sua nella pittura, nella scultura,
» nella architettura, e nella poesia facetamente nuovo Apelle, e nuovo Apollo lo chiama. Mario
» Guiducci con due lezioni, e con una il Varchi illustrarono le sue poetiche composizioni;
» le quali colle lezioni stesse, e colle lettere del Buonarroti furono più volte stampate. Il
» novello editore alle pubblicazioni antiche ha aggiunte diverse note, le quali annunziano perizia
» elementare, ed istorica di arti, e gusto di lingua. Dopo tanti autorevoli elogj rinvigoriti dal
» tempo oseremo noi avventurare il nostro giudizio su queste rime? Chiediamo grazia di osarlo
» per convenevolezza di uffizio. Le poesie di Michelagnolo considerate, siccome argomento di
» sapere, ci sembrarono sempre piene di gravità, sparse di purissimi precetti morali, e ricavate

» dalle dottrine più recondite di Platone: ma riguardate qual canzoniere amoroso per dilettare.
» le riputammo sovento prive di quella leggiadria, eleganza, invenzione, calore, che si ammirano
» nei buoni modelli di questa foggia di poetare, nel Molza, nel Bembo, nel Casa, nel Costanzo
» per tacere del primo maestro, e cantore inimitabile di Laura. E quei sentimenti ricercati? E
» quelle sottigliezze metafisiche? E quella oscurità di pensieri, e di espressioni? Il grave, e dotto
» sonetto, così chiamato da un riputatissimo Accademico della Crusca, che incomincia *Non ha*
» *l'ottimo artista alcun concetto*, e che ha meritato dalla penna erudita del Varchi una lunga
» lezione dichiaratrice delle idee, e delle voci, dee essere prima ben letto, e poi riletto
» diligentemente, per comprenderne il senso, se pure è dato, senza comento. Non si disdisse
» forse allo scherzevole Berni lodatore iperbolico di Michelagnolo il beffare l'*unquanco, le pallide*
» *viole, i liquidi cristalli, le fere snelle*, e lo aggiugnere, che egli diceva *cose*, e gli altri *parole*:
» ma non sarà disdetto a noi lo affermare, che non v'ha parola senza idea, di cui è indivisibile
» segno; che le idee di ogni maniera hanno alcun pregio, quando sono congiunte a parole scelte,
» significanti, armoniche; che non tutte le cose sono soggetto acconcio alle grazie della poesia;
» che qualsiasi cosa, a destar meraviglia, e diletto in chi legge, od ascolta, dee essere sciolta di
» ambiguità, e adornata di vaghezza. »

IV.

Le Rime di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino. Testo di lingua italiana. (*Il Frullone della Crusca.*) 1817. — *In 4 piccolo.*

Questo frontespizio sta in due carte senza numerare, con il seguente avviso

AI LETTORI.

« Eccovi una novella impressione delle rime del Buonarroti, le quali rime erano divenute
» sì rare a questi giorni, che indarno si ricercavano dai coltivatori della buona poesia. Nel
» rimetterle noi sotto i torchi abbiamo aggiunto loro le lettere; parecchi madrigali, e sonetti
» inediti del medesimo autore, e diversi componimenti da altri indirizzati a lui, o scritti in lode
» delle sue opere di disegno. Voi troverete in questa ristampa nostra auche parecchie annotazioni:
» o ad altro non sono elleno per lo più, che a dimostrar da quai fonti attignesse Michelagnolo il
» suo ottimo stile. Vivete felici. »

In sedici pagine numerate con cifre romane si comprendono la dedicatoria e la prefazione della stampa 1726, con la dedicatoria e l'avvertimento della prima edizione. La pagina XVI ha ripetuto il Frullone del frontespizio col motto IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE.

La nuova numerazione contiene: Da pag. 1 a 87 le « Rime di Michelagnolo Buonarroti » tali e quali stanno nelle precedenti stampe; e a pag. 88 è il solito Frullone col motto. Da pag. 89 a 99 è un' « Aggiunta di Rime scritte da vari eccellenti autori a Michelagnolo Buonarroti e d'altro » in lode sua, e d'alcune opere fatte da lui di pittura, scultura, ed architettura. » La pag. 100 non ha che un'Aquila coronata, che posa sovr'un libro, dove sono anche il mazzuolo, il pennello e la squadra, emblemi delle tre Arti e della Poesia; col motto, SOPRA OGNI ALTRO COME AQVILA VOLA. Segue un occhietto, che non fa parte della numerazione, e dice: « Tre Lezioni sopra le Rime di Michelagnolo Buonarroti. » E da pag. 101 a 114 sta la «Lezione prima di Mario Guiducci ec.; » da pag. 115 a 134 la « Lezione seconda di Mario Guiducci ec.; » da 135 a 175 la « Lezione terza

detta nell'Accademia Fiorentina da Benedetto Varchi sopra il primo sonetto di Michelagnolo Buonarroti. » A tergo della pag. 175 è ripetuto il Frullone col motto. Segue l'occhietto: « Lettere di Michelagnolo Buonarroti seniore, » le quali stanno dalla pag. 179 alla 193, e sono diciannove.

Da 195 a 200: « Note alle Prose che precedono le Rime, » cioè alle dedicatorie e alle prefazioni delle due prime stampe. Da 201 a 237: « Note alle Rime. » Da 238 a 246: « Note alle Lettere. »

Da 247 a 258 sta una: « Giunta di Rime inedite tratte dal codice Vaticano, e riportate come si leggono nel medesimo. » Sono sei Sonetti:

« Le favole del mondo m' hanno tolto »
« Di morte certo, ma non già dell' ora »
« Più basso, o vil non ho cosa terrena »
« Ogni van chiuso, ogni coperto loco »
« Io mi son caro assai più ch' io non soglio «
« Al zucchero, alla mula, alle candele, »

e diciotto Madrigali:

« Ben tempo saria omai »
« Come non puoi non esser cosa bella »
« S' el foco al tutto nuoce »
« Indarno spera, com' ol Vulgo dice »
« Quel che di fuor, Donna, di vo' io veggio »
« Se per gioir più brami affanni, e pianti »
« Spargendo il senso il troppo ardor cocente «
« Porchè al soperchio ardore »
« Ben saria il fiaro ardore »
« Da maggior luce, e da più chiara stella »
« Del fuoco allor di fuor, cho m' arde or drento » (¹)
« Donna amor vecchio, e gravo »
« Pietosa, a dolce aita »
« Con più certa salute »
« Gli sguardi, che tu strazi »
« Non posso non mancar d' ingegno, e d' arte »
« Spargendo gran bellezza ardente foco »
« Nella memoria dello cose belle ».

Da pag. 259 a 264 sta l'« Indice delle Rime; » e termina il volume con una carta senza numerare, nel cui retto sono « Errori di maggior importanza occorsi nella stampa, » e nella faccia a tergo gl' *Imprimatur*.

La stampa è di Roma. « L'editore anonimo (dice il Gamba nella " Serie dei Testi di Lingua, " » n 250) è stato Alessandro Maggiori, nato in Fermo nel 1764 e morto nel 1834, il quale ciò » che nelle Rime del Buonarroti v' ha di bello, di elevato, di storico si occupò a dichiarare con » annotazioni. Non ugual lode si meritò nella correzione del testo, ch' è trascurata. » Quest'editore fu il primo ad accorgersi, avendo dinanzi il codice Vaticano, che la stampa del 1623 non era

(¹) È quello stesso che, fra gli editi, comincia:

« S' io fussi stato ne' prim' anni accorto. »

conforme agli originali di Michelangelo; ma naturalmente suppose, che le varianti lezioni provenissero da un testo diverso, e non dal capriccio di Michelangelo nipote. Diede quindi in nota le lezioni Vaticane, ma con pochissima fedeltà; e così da quel testo estrasse sei Sonetti e diciotto Madrigali non tutti inediti, com' è detto di sopra, pubblicandoli spess' e volentieri senza senso. Le note, peraltro, hanno sempre per fondamento la lezione a stampa.

V.

Rime e Prose di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino. (*Testa dell'Autore*). Milano, per Giovanni Silvestri, M. DCCC. XXI.

In 8. Col ritratto di Michelangelo inciso da Gio. Boggi. È il vol. CII della « Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne. »

Nelle prime XXXVI pagine si comprendono l' occhietto della « Biblioteca » e il frontespizio surriferito; un brevissimo avvertimento, nel quale « Il tipografo » dice di essersi attenuto nell' eseguire questa edizione « a quella di Roma del 1817, nella quale si leggono parecchi » componimenti del nostro Michelagnolo, che prima d' allora non avevano veduto la pubblica » luce, ed altri a lui indirizzati o scritti in lode delle sue opere sul disegno; tenendo sempre a » riscontro di essa edizione le due antecedenti di Firenze. » Seguitano le « Notizie intorno alla » vita ed alle opere di Michelagnolo Buonarroti stese dal conte Giammaria Mazzuchelli bresciano, » tratte dagli « Scrittori d'Italia; » e poi le dedicatorie e le prefazioni delle due prime stampe.

Da pag. 1 a 343 sta tutto quello che si trova nell' edizione romana del 1817, nè più nè meno. Da 344 a 349 l' « Indice delle Rime; » da 350 a 352 l' « Indice di tutto quello che si contiene in questo volume: » dopo il quale si legge: « Pubblicato il giorno XII maggio M. DCCC. XXI. Se » ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma. »

VI.

Rime di Michelagnolo Buonarroti il vecchio, col Comento di G. Biagioli. (*Cifra* DD *intrecciata*). Parigi, presso l'editore in via Rameau, N°. 8, M DCCC XXI.

In 8. Precede al frontespizio un occhietto, che ha nella prima faccia « Rime di Michelagnolo Buonarroti, » e a tergo « Dai torchi di Dondey-Duprè padre e figlio. » Le due carte dell' occhietto e del frontespizio non sono comprese nella numerazione.

Da j a xlij è un Discorso del Biagioli intitolato « Michelagnolo Buonarroti, poeta. » A pag. xliij è un « Avviso, » a xliv le « Abbreviazioni da notarsi da chi legge il Comento. »

Seguono quattro pagine senza numero, con la dedicatoria « A Sua Altezza Reale La Duchessa di Berrì, » data di « Parigi, il primo di Novembre, 1821, » e sottoscritta « G. Biagioli. »

Da pag. 1 a 151 stanno le Rime, disposte come nelle stampe precedenti; e hanno di più l'« Argomento. » La 152 è bianca. Segue un occhietto: « Comento storico e letterario di G. Biagioli; » il quale comincia a pag. 155 e finisce a pag. 292.

A pag. 293: « Lezione di Michelagnolo Buonarroti, nell' Accademia della Crusca detto l' Impastato, sopra il sonetto del Petrarca che comincia: *Amor che nel pensier mio vive e regna.* » — Tutti sappiamo che questa Lezione è di Michelangelo nipote, e che la Crusca cominciò parecchi anni dopo che il Buonarroti era morto. Non se n' accorse quel buon Giosaffatte, e la

donò ai lettori « qual tesoro inestimabile, degnissimo che si scrivesse in lettere d' oro; tanta » sapienza e dottrina in sè chiude questo sublime ragionamento. » E se l' italiano Biagioli prese un granchio sì bello, vorremo noi rimproverare al signor Quatremère de Quincy per avere scritto nella sua *Histoire de la vie et des ouvrages de Michel-Ange Bonarroti* (Paris, Didot, 1835), a pag. 345, che il merito letterario del Buonarroli, *effectivement constaté par quelques critiques impartiaux et judicieux, soit de son temps même, soit dans les temps modernes, nous est très-réellement attesté par une dissertation qu'il lut à l'Académie* della Crusca? *Nous* (egli seguita a dire) *ne croyons pouvoir mieux faire connaitre, en terminant l'histoire de Michel-Ange, ce qu'était alors l'esprit de la littérature ou de la poésie italienne, et l'influence qu'elle dut exercer sur son goût, qu'en rapportant un fragment d'une longue dissertation de sa composition, dont il fit lecture, dans une séance de l'Académie* della Crusca. *Michel-Ange s'était donné pour sujet, le développement ou le commentaire d'un sonnet de Pétrarque etc.* In quest' errore son poi caduti alcuni altri stranieri, che hanno scritto del Buonarroti.

Da pag. 328 a 384 è la « Lezione del Varchi, sopra il primo sonetto di Michelagnolo Buonarroti. »

A pag. 385-92 è l' « Indice, » e da 393 a 405 « *Liste de MM. les souscripteurs aux Poésies de Pétrarque et de Michel-Ange Buonarroti.* »

Il Gamba (Serie ec., n. 251) osservò, che « L' editore Giosafatte Biagioli poteva rendere » buon servigio corredando quest' edizione di note in minor numero, ma di maggior importanza. » E il Foscolo giudicò il comento del Biagioli anche più severamente, dicendo ch' « è tanto minuto » e pedantesco, e dettato con tant' affettazione di entusiasmo, che temiamo non sia per seguirne » un effetto del tutto contrario a quello ch' egli si è proposto. Egli intende a nulla meno che » formare una triade poetica con Dante, Petrarca e Michelangiolo, da esser posta su d' un triplice » trono; mentre l' Ariosto, il Tasso, e gli altri poeti d' Italia, anzi di tutto il mondo antico e » moderno, dovrebbero sedersi nei gradini inferiori a guisa di paggetti. » (Foscolo, « Saggi di critica storico-letteraria tradotti dall' inglese. » Vol. I, pag. 339. Firenze, Le Monnier, 1859.)

VII.

Rime e Lettere di Michelagnolo Buonarroti precedute dalla Vita dell' Autore scritta da Ascanio Condivi. Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1858.

In 32, della collezione così detta *Diamante*. Col Ritratto disegnato da Giuseppe Marrubini sur una medaglia modellata in cera dal fu Antonio Santarelli, e intagliato in acciaio da Ferdinando Miniati.

Da pag. III a XVII sta la « Prefazione » di G. E. Saltini, il quale dice di aver seguito per le Rime l' edizione di Parigi, « raffrontandola però intieramente con le due principali già » ricordate, e senza trascurare la moderna di Alessandro Maggiori (Roma, 1817), dalla quale si » tolsero le rime aggiunte. E siccome non ci parve fuor di luogo dichiarare in breve il concetto di » coteste poesie, abbiam posto innanzi a ciascuna gli argomenti, in parte giovandoci di quelli del » Biagioli, rifacendoli il più di sovente, ogni qual volta non ci sembrassero significare il pensiero » del poeta. »

La « Vita di Michelagnolo Buonarroti » scritta dal Condivi sta da pag. 1 a 149. Da 151 a 162 è un « Supplemento alla Vita di Michelagnolo Buonarroti compilato da Girolamo Ticciati scultore ed architetto fiorentino; » e da 163 a 170 è la « Descrizione dell' esequie di Michelagnolo Buonarroti. Lettera di Giorgio Vasari al granduca Cosimo I, » con la data « Di Fiorenza, alli 14 di luglio 1564 », essendo Cosimo (non ancora granduca) a Cafaggiolo. Le « Note » stanno da pag. 171 a 195.

Segue un occhietto « Rime di Michelagnolo Buonarroti ; » le quali vanno da pag. 209 a 389, precedendo da pag. 199 a 208 la dedicatoria e l'avvertimento dell' edizione prima.

Le « Lettere di Michelagnolo Buonarroti » occupano, compreso l'occhietto, le pag. 391-453, e sono XXXI. Seguono le « Note, » da pag. 455 a 457. L'« Indice » cade a pag. 459.

VIII.

Ristampa della precedente, fatta nel 1860 ; cresciuta di sole due pagine. Il Saltini vi fece qualche correzione ; fra le quali è notabile quella di aver tolto il gravissimo epigramma della Notte dal numero dei « Componimenti meno gravi o giocosi. »

Queste sono le ristampe a me note, fatte in Italia, delle Rime di Michelangelo Buonarroti. So poi, che vennero riprodotte a Lipsia, nel 1833, nel « Parnaso Italiano continuato » di A. WAGNER ; e che il REGIS, il DUPPA, il LANNAU-ROLLAND, e forse anc' altri, posero il testo originale accanto alle loro traduzioni in varie lingue. Così non vi ha autore che parli di Michelangelo, nostrale o straniero (massime chi ha preso a ragionarne come Poeta), che non riproduca qualcuno de' suoi componimenti : ma troppo lunga opera sarebbe il volerli andare registrando, mentre poco gioverebbe al mio proposito. Basti dunque ricordare certe raccolte di Rime, che ne contengono alcune del Buonarroti, rifacendoci dal Crescimbeni.

I. — « Dell' Istoria della volgar Poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni Volume secondo, contenente il volume secondo parte prima de' Comentari, ed i libri secondo terzo o quarto dell' Istoria, giusta l' edizione del 1714. » Venezia, Basegio, 1730. A pag. 426 è il Sonetto di Michelangelo, che comincia

« Mentre ch' alla beltà, ch' io vidi in prima ; »

con la promessa di dare in luce dei nuovi componimenti « che ora, la mercè dell' eruditissimo » Senator Filippo Buonarroti, si ritruovano in mio podere. » Il Maggiori (edizione delle Rime di M. B. ; Roma, 1817 ; a pag. 200) ci fa sapere come facesse delle ricerche presso gli eredi del Crescimbeni, « onde rilevare se tuttavia si trovassero quelle (Rime) che avea ottenute dal » Senator Buonarroti : ma tutto fu indarno ; chè nè gli eredi le aveano, nè aveano pure » memoria se l'avessero mai possedute. »

II. — « Lirici Italiani del secolo decimosesto, con annotazioni. » Venezia, co' tipi di Luigi Plet, 1836 ; in-8. Questa raccolta fu procurata da Luigi Carrer ; e del Buonarroti vi sono tre Sonetti a pag. 263-64, cioè i due a Dante, e quello che comincia « La forza d' un bel volto » al ciel mi sprona. »

III. — « Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati dall'avvocato Luigi Fornaciari. » Quinta edizione lucchese. Lucca, Giusti, 1850 ; in-16. Vi sono i due Sonetti a Dante, e i Sonetti che in questa edizione portano i numeri LXX e LXXI.

IV. — « Fiore di Poesie liriche con illustrazioni del P. F. Frediani. » Prato, Pontecchi, 1845 ; in-8. Sotto i numeri XXXIII, XXXIV e XXXV stanno i due Sonetti a Dante, e quello che comincia « Carico d' anni e di peccati pieno. »

V. — « Poesie italiane inedite di dugento Autori dall' origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte o illustrate da Francesco Trucchi. » Prato, Guasti, 1847; in-8. Nel volume III, pag. 233-36, sono XVII Epigrammi, o Epitaffi, per Cecchino Bracci.

VI. — « Opere politiche e letterarie di Donato Giannotti collazionate sui manoscritti e annotate da F.-L. Polidori ec. » Firenze, Le Monnier, 1850. Nel volume II sono pubblicati alcuni Epitaffi di Michelangelo per Cecchino Bracci.

VII. — « De' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e 'l Purgatorio, Dialogi di messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati. Firenze, nella tipografia Galileiana, 1859; in-8.

Epigramma: « Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso. »
Madrigali: « Deh dimmi, amor, se l' alma di costei. »
« Non pur la morte, ma 'l pensier di quella. »
Sonetto: « Quella benigna stella, che co' suoi. »

VIII. — Nella « Luisa Strozzi, storia del secolo XVI, di Giovanni Rosini, » al cap. XXXV è riportato quel Madrigale che nella presente edizione è primo. Il Rosini vi pose la seguente nota: « Debbo questi versi inediti del gran Michelangelo alla cortesia del signor Auditor Cosimo Buonarroti, suo degno discendente. »

TRADUZIONI.

In latino.

GIGANTI ANTONIO. — *Hetruscum Michaelis Angeli Bonarotae carmen latine redditum.* Sta a pag. 85 dei *Carmina Antonii Gigantis forosemproniensis. Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1595.* È la traduzione del Sonetto LXXIV, e comincia:

Etsi spes annis nondum contenta peractis
Promittit vitae tempora longa mihi.

In tedesco. [1]

ORELLI (VON) JOH. CASP. — *Beiträge zur Geschichte der italienischen Poesie.* (Saggi sulla storia della Poesia italiana.) Zurigo, 1810. Vol. 2, in 8.

Nel fasc. I, pag. 129-148, si ragiona di « Michelangelo Buonarroti considerato come poeta. » REUMONT, 192.

FÖRSTER C. — *Ueber Michel Angelo Buonarroti als Dichter.* (Sopra Michelangelo Buonarroti, come poeta.)

Articolo, con molte versioni dei Sonetti del Buonarroti, inserito nel giornale *Die Muse*, pubblicato da Fr. Kind; Lipsia, 1821. Il Förster morì nel 1842, professore di belle lettere a Dresda. REUMONT, 75.

[1] La notizia di questi traduttori è desunta dalla eruditissima « Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia di Alfredo Reumont. » Berlino, Ridolfo Decker, 1863. Quivi pure son registrati altri lavori intorno alla vita e alle opere del Buonarroti; fra i quali giova ricordare: ULRICI H. *Michel Angelo, und der christliche Begriff der Erhabenheit* (M. A. e l' idea cristiana del Sublime), nel giornale *Christliches Kunstblatt*, 1859; n. 19 e 20.

Regis G. — Traduzione delle Poesie di Michelangelo Buonarroti, col testo a fronte. Berlino, 1842.

Il Regis tradusse anche l' « Orlando innamorato » di Francesco Berni. Reumont, 75.

Lang dr. W. — *Michel Angelo Buonarroti als Dichter.* (M. A. B. come poeta.) Stuttgarda, 1861. In 8.

Reumont, 153. Se ne dà un cenno nella « Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti con le Effemeridi della pubblica Istruzione. Torino, anno III, n. 91, 16 giugno 1862. »

Grimm Herman. — *Leben Michelangelo's.* (Vita di Michelangelo.) Berlino, 1860-62. Vol. 2, in 8.

Così si esprime il Reumont, « Bibliografia, » pag. 349 : « Narrazione compiuta la » quale, abbracciando tutto il periodo, particolarmente in ciò che riguarda le storie » Fiorentine, tiene conto degli antichi come dei moderni lavori sopra quest'argomento, » più volte ma non mai a dovere trattato. Il II volume termina l'opera, per la quale » l'Autore ha potuto servirsi dei Mss. del Buonarroti, proprietà adesso del Museo » Britannico: opera che unisce il pregio della dettatura al diligente esame dei fatti, » essendo però scritta piuttosto pel pubblico in grande, che non per i soli studiosi delle » cose d'Arte. In qualunque caso, non è da negarsi alla medesima vistoso progresso, » qualora si paragoni con quella dell' inglese Harford. » Il Grimm riporta nelle Note alcuni componimenti del Buonarroti, oltre a giovarsene nel suo racconto.

In inglese.

Duppa Riccardo. — *Life of Michael Angelo.* (Vita di Michelangelo.)

Prima edizione, Londra 1806. Seconda, ivi, 1807. Terza, ivi, 1816; in-8; con un volume in folio, dove sono riunite tutte le opere artistiche del Buonarroti e il ritratto all'età di anni settantuno. Il Duppa riproduce anche le Rime di Michelangelo.

Taylor Joh. Ed. — *Michael Angelo, considered as a philosophic poet. With translations. By John Edward Taylor.* (Michelangelo considerato come poeta filosofico. Con traduzioni. Di G. E. Taylor.) *London, 1840.* — Seconda edizione: *London, 1852.*

I componimenti tradotti, nella prima edizione, sono trentasei. — Anche questo autore è caduto nello sbaglio di credere cosa di Michelangelo la Lezione sopra il Sonetto del Petrarca, che fu composta dal bisnipote; e disgraziatamente vi fonda alcuni ragionamenti.

Harford John S. — *The Life of M. A. Buonarroti, with translations of many of his poems and letters. Also, Memoirs of Savonarola, Raphael, and Vittoria Colonna.* (La Vita di M. A. Buonarroti, con la traduzione di alquante sue rime

e lettere. Aggiuntevi le Memorie del Savonarola, di Raffaello e di Vittoria Colonna.) *London, 1857*. Vol. 2, in 8.

Vol. II, cap. VII: *Poetry of M. Angelo. Its distinguishing characteristics. The poetry of his Latter Days. His Friendship with Vittoria Colonna, and Sonnets addressed to that Lady.* (Poesie di Michelangelo. Loro speciali caratteristiche. Le poesie della sua ultima età. Sua amicizia con V. C., e sonetti indirizzati a questa signora.) Vari Sonetti e Madrigali vi sono tradotti, e dopo la traduzione è riportato l'originale. Nel cap. II del Vol. II si leggono tradotti i due Epigrammi per la statua della Notte.

In francese.

VARCOLLIER. — *Poésies de M. A. traduites avec le texte en regard et notes par Varcollier. Paris, 1826.* In-8.

QUATREMÈRE DE QUINCY. — *Histoire de la vie et des ouvrages de Michel-Ange Bonarroti, ornée d'un portrait. Paris, Didot, 1835.* In-8.

In quella parte di quest'opera dove si prende a discorrere su *Michel-Ange poëte et écrivain* sono riportati alcuni componimenti originali del Buonarroti, e a pag. 332-33 è la traduzione del Madrigale « Dimmi di grazia, amor, se gli occhi miei. »

A. C. — *Louise de Médicis.* Articolo inserito nella *Bibliothèque universelle de Genève, nouvelle série, tome soixantième. Genève, imprimerie Ferd. Ramboz, 1845.* A pag. 232-57.

A. C. — *Poésies lyriques de Victoire Colonna.* Nella stessa *Bibliothèque universelle de Genève, quatrième série, 2me année, tome cinquième. Genève, Ramboz, 1847.* A pag. 337-82.

In questi due articoli sono tradotte alcune Poesie di Michelangelo.

LANNAU-ROLLAND A. *Michel-Ange poëte. Première traduction complète de ses poésies, précédée d'une étude sur Michel-Ange et Vittoria Colonna. Paris, librairie académique, Didier et Ce, 1860.* Ivi, *1862.* In-12.

Il signor Lannau-Rolland si è servito, per questa sua traduzione in prosa francese, delle due stampe di Firenze 1726 e di Parigi 1821. Egli ricorda anche la prima edizione del 1623 procurata dal nipote dell'autore; e quindi soggiunge: *Les éditions qui avaient été répandues pendant la vie du grand artiste, notamment celle de Parme en 1538, réimprimée à Venise en 1544, ne contiennent qu'un très-petit nombre de pièces, puisque les vers de Michel-Ange ont été écrits surtout pendant sa vieillesse.* Le cognizioni dei bibliografi italiani sono più ristrette assai, perchè nessuno registra stampe delle Rime di Michelangelo con la data di Parma 1538 e Venezia 1544. Non sarebbero peravventura le Rime di Vittoria Colonna? Le date combinano. Ma il traduttore francese

fa anche autore il Buonarroti della Lezione sopra un Sonetto del Petrarca, seguendo l' errore del Biagioli! Noterò che sotto la traduzione di ciascun componimento è riportato l' originale.

Nella *Revue contemporaine, neuvième année, 2ᵉ série, tome treizième, XLVIII de la collection; Paris, 1860;* a pag. 343-45 è un articolo di Giorgio Lafenestre, che critica assai questa traduzione: « La diffusion du style, l'incertitude de la phrase, » l'obscurité de l'expression en rendent trop souvent la lecture pénible. Plus la pensée » de l'auteur était vague ou étrange, plus il la fallait serrer de près; au contraire, » M. Lannau-Rolland en exagère volontiers l'ambiguité; il aime la périphrase, il aime » surtout les parenthèses, dont toutes les lignes sont encombrées comme un cahier » d'écolier, corrigé par son maître de grammaire. L'accent, parfois très vigoureux de » Michel-Ange, perd toute sa fermeté en passant par sa bouche, quelle que soit » d'ailleurs sa conscience de traducteur et son sentiment bien certain des beautés de » son modèle. Son œuvre gagnerait certainement à une révision attentive, qui ferait » facilement disparaître ces défauts de détail, s'il cherchait moins à cacher sa personnalité, » par un scrupule que nous comprenons, mais que nous croyons exagéré. Une traduction » peut être à la fois très fidèle et très originale; là surtout la lettre tue et l'esprit vivifie. »

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI

SOPRA IL SOTTOSCRITTO SONETTO

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

FATTA DA LUI PUBLICAMENTE NELLA ACCADEMIA FIORENTINA
LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA
L'ANNO M. D. XLVI. (1)

IL PROEMIO.

Egli non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori, così filosofi come teologi, che tutte le cose generabili e corrottibili, ciò è tutte quelle che si ritruovano in questo mondo inferiore, dal cielo della luna in giù, qualunche elle siano, o animate o private d'anima, furono (magnifico e meritissimo Consolo, nobilissimi e dottissimi Accademici, e voi tutti prudentissimi e benignissimi uditori) prodotte da Dio e dalla natura a cagione e per benefizio dell'uomo: conciosia, che tutte le cose meno degne, e perfette, sono (come diceva il Filosofo nella Politica) a benifizio e per cagione delle più degne e perfette. Onde, come tutte le cose, che mancano d'anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione degli animali, così gli animali sono per cagione degli nomini, essendo l'uomo più perfetto e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell'anima, e sì quanto alla nobiltà del corpo. Perciò che sì come l'animo umano avanza in infinito tutte le cose mortali, così ebbe il più nobile corpo, e più perfetto, che si potesse trovare quaggiù. E, per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell'uomo, nè lui medesimo più nobile, o meglio disposto e proporzionato, nè quanto alla perfezione e degnità dell'anima, nè quanto alla complessione e temperatura del corpo. Laonde non si può, non che dire, ma pensare

(1) Questa Lezione si trova fra le diverse del Varchi raccolte da Filippo Giunti, e da lui stampate in Firenze nel 1590; ma tuttochè sia l'edizione citata dagli Accademici, io ho preferito la prima stampa: « Due Lezzioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un Sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la Scultura, o la Pittura; con una Lettera d'esso Michelagnolo, et più altri Eccellentiss. Pittori, et Scultori, sopra la Quistione sopradetta. In Fiorenza. Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale. MDXLIX. » Dal Manni in poi, gli editori delle Rime di Michelangelo hanno riprodotto questa Lezione, con le altre due del Guiducci; ma con poca accuratezza e con qualche arbitrio, che può essere stato imposto loro dai revisori. Riferendomi all'edizione prima, migliore della Giuntina, ho notato anche le più singolari varianti delle stampe posteriori; come per qualche annotazione mi son giovato delle postille d'Antommaria Salvini, di cui è parola alla pag. LXX.

la maggiore e più scelerata o bestemmia o ignoranza di quella di coloro, i quali dolendosi della natura, accusano tacitamente e riprendono Colui, cui tutte le cose sono possibili (eccetto l' errare): e se quegli, che vorrebbero o essere gagliardi come i lioni e correre come i cervi, o volare come gli uccelli, o notare come i pesci, considerassero, non dico che disiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza, ed in quanti modi si vincano dall' uomo tutte le forze, e tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali; conoscerebbero subitamente la loro follía non punto minore della semplicità, e poca conoscenza (per non dire parola più grave) di tutti coloro, i quali si rammaricano con tante doglienze, che a l' uomo facciano di mestiero assai più cose, ed al nascere e nel conservarsi, che a gli animali bruti non fanno; come quegli che non pensano o non sanno, che quanto è più degna ciascuna spezie e più perfetta, tanto ha di più cose e maggiori e più perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti ed infallibili leggi della natura; i quali e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera, o di levare alcuna cosa a l' uomo di quelle che egli ha da natura, o d' aggiugnergli di quelle degli altri animali, desidera quello che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora disiderare naturalmente, ciò è la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro o ignoranza o follia o semplicità, degna più tosto di compassione che di gastigo) che l' uomo (quando bene fusse mille volte mortale, come vogliono alcuni) è a ogni modo, senza fallo nessuno, il più perfetto in tutte le cose, e 'l meglio organizzato animale, non solo che unqua facesse, ma che potesse[1] mai fare la natura, ed a lui solo ha prodotto tutto quello, che ella ha prodotto o di buono o di bello in qualunche luogo. Ma che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l' oppenione e credenza de i più dotti filosofi,[2] come secondo la verità e certezza di tutti i teologi; ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo, e colle terrene membra volare al cielo, e divenire non pure angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della natura? chiamaremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? Vorremo noi essere più tosto lioni, o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il notare, che l' andare? stimaremo più degna cosa il volare per l' aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al cielo? e finalmente, ci piacerà più il correre, che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o volemo dire possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre a l' atto, perciò che sarebbe vana cotale potenza e di niuno frutto, il che la natura non tollera; onde Aristotele, volendo provare che le stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura arebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto che si fussero mosse; mi potrebbe alcuno dimandare, quale è quello strumento che n' ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre a l' atto questa potenza, ciò è salire al cielo colla terrena soma, e divenire, d'uomini, dii. Alla costui e dotta dimanda e ragionevole si risponde, che questo strumento (oltra le scienze) senza alcun dubbio è l'Amore.[3] L' Amore è questo strumento, senza dubbio alcuno, nobilissimi e amantissimi uditori; e mediante l' Amore non solo potemo, ma devemo ancora levarci da queste nebbie mortali, e saliti d' una in altra sembianza a quegli splendori oltramondani,

---

(1) Le stampe dal Manni in poi, *forse potesse.*
(2) Pittagorici e Platonici. — *S.*
(3) O Ἔρως. « Di volar sopra 'l ciel n' avea dal' ale ». — *S.*

poggiare sopra il cielo; e quivi, contemplando visibilmente la prima cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare furono aggiunte (secondo che io stimo) l'ali ad Amore, non per dimostrare l'inconstanza sua, o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi riputi questa salita e cotal visione impossibile, perciò che ed alcuni de i teologi l'affermano, e molti de' filosofi la confessano; e quel grandissimo Arabo,(¹) il quale (per quel poco che possa conoscere io) fu solo, o con pochissimi, vero filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene, e l'ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva; perciò che non si fa col discorso della ragione, ma presenzialmente coll' occhio dell' intelletto. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande e santissimo dio, quanto dêi tu essere amata, ringraziata e adorata da tutti i buoni, da tutti i dotti, da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute: tu ne scaldi gl' ingegni; tu n' incendi gli animi; tu n' infiammi le menti; tu n' infuochi i quori; tu n' ardi i petti, di pensieri altissimi, di disii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desideri cortesissimi; e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose. Ma potrebbe dubitare chi che sia, come possa questo essere vero, che io ho detto, conciosia cosa che tutto il giorno si vedeno tutti gli amanti, o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, maninconichi, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti, e brevemente colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo e ramaricando d'Amore, delle donne amate, della fortuna; col cielo, co i boschi, coll' acque; senza mai avere, non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosso, e non mica agevole a potersi sciogliere, niuno (per quanto abbia veduto, o possa giudicare io) non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo Sonetto, pieno di quella antica purezza e dantesca gravità, Michelagnolo Buonarroti; dico Michelagnolo senza altro titolo o sopra nome alcuno, perciò che non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual Sonetto ho preso oggi a dovere interpretare per la grandissima dottrina ed incredibile utilità che in esso si racchiude; non secondo che ricercano l'altezza e profondità de i grandissimi concetti di lui, ma in quel modo che potranno la bassezza e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che (ubbidendo la mia lingua all' intelletto) potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello, che io ne sento dentro nel quore! E perchè non m'è nè nascoso, nè nuovo, quello che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo (oltra l'essere egli nobilissimo cittadino, ed accademico nostro) è Michelagnolo, il cui nome manterrà viva ed onorata Fiorenza, poi che ella sarà stata polvere migliaia di lustri; e che tutti i suoi migliori cittadini non desiderano cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui, ciò è di sua mano, in questa città; nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare o maggior gloria alla felicità, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo Duca, che vedere uno de' suoi cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri principi sopravanza. E coloro, che si maravigliano come ne' componimenti d'uno uomo, il quale non faccia professione nè di lettere nè di scienze, e sia tutto occupatissimo in tanti e tanto diversi esercizii, possa essere così grande e profondità di dottrina ed altezza di

(¹) Averroè.

concetti, mostrano male che conoscano o quanto possa la natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto e singulare, o che la Pintura e la Poesia sono, secondo molti, non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno che una cosa medesima; come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando trattaremo la quistione della nobiltà dell' Arti: che ora è tempo (invocato prima divotamente il nome ed aiuto di Colui, che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò) di venire alla sposizione del Sonetto, il quale mentre che io recito e dichiaro, prego umilmente l' umanissime cortesie vostre, che ne dieno colla solita benignità la consueta udienza.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.
Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l'arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

IL SOGGETTO.

Per maggiore e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave e dotto Sonetto, avemo a sapere, nobilissimi uditori, che niuno affetto, o vero accidente (qualunche egli sia), è tanto universale, e tanto comune a tutte le cose, quanto l'Amore. Perciò che egli non è cosa nessuna in luogo nessuno, nè tanto bassa ed ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in sè qualche amore: anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto amore e più nobile. Onde l'ottimo e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo e perfettissimo Amante, ma esso primo o verissimo Amore, onde dirivano gli altri amori (*) tutti qnanti: e delle intelligenze quanto ciascuna è più vicina alla prima, ciò è a Dio, e conseguentemente più degna, tanto ha maggiore amore e più degno. Ma, lasciando stare al presente l' amore di Dio e de' suoi Angeli, il quale nel vero è d' una altra maniera che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico, e quando divino; e favellando solamente dell' umano, ciò è di quello che si truova in queste cose sottane ed inferiori, diciamo che ogni amore seguita qualche appetito; onde, come nelle cose mortali si ritruovano tre appetiti, così necessariamente si ritruovano ancora tre amori. Il primo, e più comune di tutti, si chiama naturale, perciò che viene in tutte le cose dalla natura, e

(*) Il Manni e seguaci hanno *retti amori*.

questo è senza alcuna cognizione della cosa che appetisce; onde tutte le cose che non conoscono, come sono tutte le inanimate, e, tra l'animate, le piante, hanno questo appetito ed amor naturale: e quinci è, che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al cielo; perchè se bene non conoscono per sè stesse (perchè la natura non conosce), sono però guidate da chi conosce, non altramente che gli strali vanno dirittamente al berzaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell'arciero che gli trasse. Ed in questo amore non furono mai inganni, nè falli; perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo, e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente; onde si vede che le piante tutte e sempre crescono, si nutriscono, e generano. Il secondo appetito ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce dalla cognizione del senso; e questo si ritruova in tutte le cose che hanno l'anima sensitiva, ciò è in tutti gli animali: e questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale; laonde tutti gli animali (oltra il crescere, nutrirsi e generare) cercano sempre ed in tutti i luoghi quelle cose, le quali o sono veramente o paiono loro profittevoli. Il terzo ed ultimo appetito ed amore si chiama razionale, o vero intellettivo; e questo si ritruova solamente negli animali razionali, o vero intellettivi, ciò è negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli altri; onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente, gli altri duoi; ma non già all'incontro: e tutti e tre questi amori sono naturali nell'uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio, che noi toccammo nel Proemio: Come sia possibile che una cosa, che venga da natura, e conseguentemente sia buona, n'apporte seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono e si pruovano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramente Angelo divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta a la destra e diritta, non fa come molti ed anticamente e modernamente hanno fatto e fanno; i quali o per iscusare se medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa (come si disse) chi all'Amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna; ma ne incolpa se stesso e nulla altro, volendo, sotto il nome e persona sua, come accorto e modestissimo, insegnare a tutti gli amanti Perottiniani, di che si debbano dolere, ed a chi attribuire la cagione e la colpa di tutte le passioni e dispiaceri che pruovano e sentono amando. E per meglio e più agevolmente dimostrarlo, usa (come fa quasi sempre Aristotile) uno esempio dalle cose artifiziali, le quali ci sono più note; del quale niuno si poteva immaginare nè più a proposito alla materia della quale si tratta, nè più dicevole a lui che la tratta. Ed è questo (se io saperrò così bene spiegarlo e distenderlo con molte e lunghe parole, come egli seppe ripiegarlo e strignerlo in poche e brevi): Se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è che in quel marmo sono in potenza, ciò è si possono cavare di lui, tutte le figure che si possono immaginare, come un uomo, un cavallo, un lione, e così di tutti gli altri egualmente; o volemo più tosto dire, che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare di lui, tutte le bellezze che si possono immaginare da qual si voglia ottimo maestro di dare a qualunche figura (diciamo per cagione d'essempio, a un Mercurio). Ora se uno scultore, lavorando questo marmo, e faccendone questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s'era immaginata, o che uno altro maestro migliore di lui si sarebbe immaginato egli; a chi si deve dare la colpa di questo fatto, al marmo o allo scultore? Al marmo certamente no, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze, che se gli devevano dare, come le non belle, che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del maestro, il quale non arà saputo sprimere

collo scarpello quello che egli s'era immaginato collo ingegno; anzi non ubbidendo le mani alla fantasia, arà fatto tutto il contrario di quello che s'era proposto e pensato di dover fare. Così nè più nè meno (dice il nostro Poeta) avviene nell'Amore; perciò che nella cosa amata, ed in un viso, il quale o sia bello in verità (come è necessario che siano tutti quegli che piacciono a sì perfetto giudizio) o paia bello all'amante, sono in potenza, e se ne possono trarre, da uno che fusse buono maestro d'amore, tutti i piaceri, tutte le gioie, e tutti i contenti che si possono immaginare: ma se uno (come avviene alla maggior parte degli amanti) in vece di questi, ne cavasse dispiaceri, noie e scontenti, se gli può dire che egli non sappia l'arte d'amare; onde di sè debbe dolersi, e non d'Amore, o della amata, o della fortuna: e così nel vero è verissimo, come dichiararemo nel luogo suo. Ed in somma (per raccorre quanto avemo detto) l'essempio consiste in questo, che come d'un marmo medesimo (e così devemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti) si possono cavare tutte le bellezze che si possono immaginare da qualunche maestro; ma uno che arà l'arte perfettamente, ne le saperrà cavare, ed uno altro che non l'arà, no; onde la colpa non sarà del marmo, ma dell'artefice: così medesimamente d'un bel viso si possono cavare tutte le dolcezze che si possono immaginare da qualunche innamorato; ma uno che arà l'arte d'amore, ne le saperrà cavare, ed uno altro che noll'arà, no. Onde non si debbe assegnare la colpa alla cosa amata, nè ad altro, ma solo all'amante. E questo pare a me che sia il soggetto di questo bellissimo Sonetto, ed utilissimo; il quale divideremo in tre parti principali: nel primo quadernario, nel secondo, e ne' duoi ternarii: le quali tre parti dichiararemo a una a una; dove ciascuno potrà conoscere per sè stesso, prima la dottrina, poi l'artifizio, ed ultimamente l'utilità. Le quali cose sono tante e tali, che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi (i quali tanto hanno avuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezione di questo Sonetto) quello che io non sono, o di certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all'intelletto.

La sentenza di questa prima parte (come si disse ancora poco fa) è questa: Tutte le cose, che possono fare tutti gli artefici, non solo sono in potenza ne i loro subbietti, ciò è nelle materie di che essi fanno i loro lavori; ma vi sono ancora nella più perfetta forma che si possa immaginare: onde un fabbro (essempigrazia) può fare del ferro non solo tutte le cose che si possono fare di ferro, ma le più belle e perfette che vi si possano immaginare dentro. Ma non tutti i maestri ve le sanno immaginare belle a un modo, nè condurre a perfezione egualmente quelle che si sono immaginati eglino stessi: perciò che, oltra quello che i Greci chiamano idea, ed i Latini ora forma, ora specie, ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum;* e noi, imitando ora i Greci ed ora i Latini, chiamiamo quando idea, quando essemplare, e quando essempio, e più volgarmente modello, ciò è quella imagine che si forma ciascuno nella fantasia ogni volta che vuole fare che che sia; si ricerca ancora l'arte e la pratica: onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene ed operare male; perchè nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma

bisogna l' esercitazione. E quello che diciamo d' un fabbro, diciamo de' legnaiuoli, e di tutti gli altri esercizii parimente; perchè in tutte può non solo operare meglio uno che uno altro, ma immaginare ancora: ma quello è solo vero maestro, che può perfettamente mettere in opera colle mani quello che egli s' è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza tratta del mezzo della più vera e più profonda dottrina d' Aristotile, non si può bene intendere, se non sappiamo prima, che gli esseri (per dir così) sono duoi, o volemo dir più tosto, che l' essere è di due maniere. Uno si chiama, ed è essere potenziale; l'altro è, e si chiama essere reale. L'essere potenziale d' una qualche cosa è quello, il quale non è ancora venuto a l'atto, ma si giace nascoso in che che sia: verbigrazia, nella terra, nella cera, nel marmo sono in potenza uomini, cavalli e tutte l'altre figure che se ne possono cavare; e tutte quelle tali figure si dicono aver l' essere potenziale, perchè non sono ancora venute a l' atto; e quelle medesime, quando saranno venute a l' atto mediante l' artefice, e saranno o cavalli o uomini o altro, aranno l'essere reale. E se bene l' essere potenziale è più tosto uno essere finto ed immaginato che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza; non è che egli non sia cagione dell' essere reale: perchè, come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della Scienza divina, al diciottesimo testo del Comento; Se la potenza non fusse, non sarebbe l' agente, perciò che tutto quello che è generato in atto, è corrotto in potenza; e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza a farsi, ciò è non si potesse fare: perchè appresso i filosofi, tutto quello che è possibile dalla parte dell'agente, è anco possibile dalla parte del subbietto; o volemo dire, che tutto quello che è nell' agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva: ciò è, che come uno scultore (per istare nell' essempio dell' Autore) può fare tutte le figure d' un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo; altramente (come può vedere ogniuno) non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiva del marmo corrisponda e sia eguale alla potenza attiva dell' artefice: e così (secondo i filosofi) non si fece mai nulla, che non si potesse fare; e nulla, che si potesse fare, non si fece. Il che però è falsissimo secondo i teologi, perciò che Dio può fare moltissime cose che mai non fece, e mai non farà; onde essi lo chiamano meritamente Onnipotente: il qual nome, non solo non se gli conviene appresso i filosofi, ma gli è del tutto contrario, ed inimicissimo (per dir così), conciossia che questo significhi tutta potenza, ed egli sia tutto atto. Devemo ancora sapere, e perfettamente intendere la vera e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che, secondo il medesimo Aristotile, *Actio agentis* (perchè veggiamo, che io non truovo queste cose da me, nè le cavo donde elle non sono) *nihil aliud est, quam extrahere rem de potentia ad actum:* ciò è, l' azione o vero operazione d' un agente, o vero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all' atto; che in somma non vuol significare altro, se non che chiunche fa qualche cosa, non fa altro che cavarla dell' essere potenziale, e ridurla a l' essere reale. Onde quell' Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi paia aver detto poco) diceva con diverse parole, ma nel medesimo sentimento che il Maestro: *Ab agente nihil provenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia, ad actum:* ciò è, da uno agente non viene altro, se non cavare quello che è in potenza, e condurlo all' atto. Non è dunque altro, generare o fare alcuna cosa, che cavarla dell' essere potenziale, e darle l' attuale esistenza, o vero l' essere reale. E però diceva il medesimo Filosofo ed il medesimo Comentatore: *Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem:* ciò è, l' agente, cavando alcuna cosa della potenza a l' atto, non le dona moltitudine,

ma perfezione: il che non vuole altro significare, se non che chi fa alcuna cosa, non le dà nulla del suo, che non vi fusse prima; ma riduce a perfezione quello che v'era prima imperfetto, perciò che la potenza, o vero essere potenziale, è cosa imperfetta; e l'atto, o vero essere attuale e reale, è cosa perfetta. Raccogliamo dunque e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro, che cavarla di quel luogo e materia, dove ella era in potenza, e ridurla a l'atto; ciò è, trarla dell'essere potenziale, il quale è imperfetto, e darle l'essere reale, il quale è perfetto: come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare; l'ordine della quale mi par questo.

L'OTTIMO ARTISTA, ciò è uno scultore, NON HA ALCUNO CONCETTO, non s'immagina nè può fingersi cosa nella fantasia, CHE, il qual concetto, e la qual cosa da lui immaginata, UN MARMO SOLO (perchè i marmi sono ordinariamente il subbietto degli scultori, onde i Latini gli chiamavano propiamente Marmorarii, e quelli che facevano le figure di bronzo, Statuarii) NON CIRCONSCRIVA IN SÈ, non serri, non contenga, non racchiuda dentro di lui, COL SUO SOPERCHIO, colla sua superficie, o con quello che gli avanza, e v'è sopra più. E così in fin qui ha detto, che d'un marmo solo si possono cavare tutte le figure, e nel più perfetto modo che se le possa immaginare qualunche maestro. Ora seguita, che se bene si possono cavare, non le cava però se non chi ha l'arte e la pratica; dicendo E SOLO, ma solamente, ARRIVA, aggiugne, A QUELLO, a quel concetto bello, che s'ha immaginato lo scultore, LA MAN, quella mano, CHE OBBEDISCE ALL'INTELLETTO, la quale sa sprimere e mettere in opera quello che aveva conceputo, e s'era immaginato l'intelletto.

ARTISTA. Credono alcuni, che questa parola, per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare artisti quegli che vacano a l'arti, ciò è alla filosofia e medicina,(1) a differenza di quegli che danno opera alle leggi, sia più tosto voce latina che toscana; e massimamente dicendo noi volgarmente non artista, ma artifice o artigiano: i quali quanto s'ingannano, mostra Dante in più luoghi; del qual si vede che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l'ha seguitato ed imitato, così nello scolpire e dipignere ha giostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta, come si legge che fece Apelle ad Omero.(2) Disse dunque Dante nel diciottesimo canto del Paradiso:

Qual era tra' cantor del cielo artista;

e nella medesima Cantica al cantico trentesimo:

Come a l'ultimo suon (3) ciascuno artista;

e più chiaramente ancora (donde potemo credere che lo cavasse il Poeta) nel tredicesimo:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

È dunque Artista vocabolo non latino, ma toscano; e molto più che non è artefice, il

(1) *Magister philosophiae et artium.* — *S.*

(2) Fidia. Vedi Valerio Massimo. Σφάλμα μνημονικόν. — *S.* Con questa postilla il Salvini ha voluto notare, che al Varchi fallì la memoria, scrivendo Apelle invece di Fidia; del cui famoso Giove Olimpico, imitazione dell'Omerico, parla appunto Valerio Massimo, *Dictorum factorumque memorabilium Exempla,* III, 7.

(3) Così lesse il Varchi, e non *suo.*

quale è latino; ed è meno volgare e plebeio, che non è artigiano: ma al Petrarca, il quale fu così schifo e così mondo poeta, e di tanto purgate orecchie, non gliele piacque nessuno, e nessuno volle usare nel suo candidissimo poema; ma si servì (come si dee fare) della circollocuzione, dicendo, ora

> Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai;

ed ora

> Quel ch' infinita providenza ed arte
> Usò [1] nel suo mirabil magistero;

ed ora altramente.

Ottimo. Questa parola ha due sentimenta in questo luogo, secondo che si può riferire a due cose: perciò che potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l'altre arti; e così chiamò lo scultore ottimo di tutti gli artisti, intendendo e volendo significare, che la scultura sia la migliore e più nobile arte che niuna dell'altre.[2] Potemo ancora riferirla a gli scultori soli; e dire, ch'è l'ottimo artista, ciò è un ottimo scultore, e che sia eccellentissimo nell'arte. E l'uno e l'altro senso, in quanto a questo luogo, torna bene, ed è verissimo; e qui non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza: ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo in quanto alla quistione che intendiamo di fare (piacendo a Dio, ed al Consolo nostro) nel fine di questa Lezione; perchè se avesse voluto significare, che lo scultore fusse il più nobile degli artisti, io per me non cercarei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione, m' acquetarei a sì gran giudizio, e me ne terrei pago e contento. Ma di questo nel luogo suo.[3]

Concetto. Questo vocabolo, il quale è non men bello che generale, significa appresso i Toscani, quello che appresso i Greci *ennia*,[4] ed i Latini *notio:* la qual significazione a fine che meglio s' intenda, devemo sapere, che niuno non può nè fare nè dire cosa nessuna, la quale egli non s' abbia prima conceputa, o vero concetta nella mente, ciò è immaginata nella fantasia; onde tutto quello che noi ci avemo prima pensato di volere o dire o fare, si chiama Concetto. Per lo che, come degli uomini, o ingegnosi o buoni, solemo dire, che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi; ciò è bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, o vero trovati, o più volgarmente capricci, ghiribizzi, ed altri cotali nomi bassi e plebei; così, per lo contrario, diciamo de' rei e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli pensamenti, ed altri nomi cotali. Onde il Petrarca, favellando del Pittore che ritrasse la sua madonna Laura, disse:

> Quando giunse a Simon l'alto concetto,
> Ch' a mio nome gli pose in man lo stile.

---

(1) Così il Varchi: la lezione comune, *Mostrò.*

(2) *Prim' arte* chiama la Scultura, ne' Sonetti, Michelagnolo. — *S.* V. la interpetrazione, a pag. 253.

(3) Il Varchi vuole alludere alla Lezione da lui fatta nell' Accademia Fiorentina, la terza domenica di quaresima dell' anno 1546, « nella quale si disputa della » maggioranza dell' Arti, e qual sia più nobile, la » Scultura o la Pittura. » Dalle parole *nel fine di questa Lezione*, e da quell' altre che dice sul finire, si rileva che sua intenzione sarebbe stata di attaccare la stessa mattina il ragionamento sulla maggioranza dell' Arti: ma il Consolo ebbe carità di lui e dell'uditorio, e volle rimesso a un' altra volta il discorrerne. Le due Lezioni peraltro (come s'è detto nella nota 1 a pag. LXXXV) furono stampate congiuntamente; e v'è stato chi ha preso l' una per l' altra. Vedasi anche la Prefazione del Manni a pag. LXXII di questo volume.

(4) L'ennoea, ἔννοια. — *S.*

E il Molza medesimamente, in quelle dottissime Stanze sopra il ritratto di donna Giulia,[1] disse:

> Tien pur gli occhi come aquila in quel Sole,
> Nè cercare altra aita al gran concetto.

E Dante, volendo significare Io mi sono immaginato, ed ho appreso e conosciuto la fantasia e il disidero e voler tuo, disse nel XXVI canto dell'Inferno:

> Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
> Ciò che tu vuoi; chè sarebbero schivi,
> Perchè fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia Concetto dal nostro Poeta per quello che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci idea, da' Latini *exemplar*, da noi modello; ciò è per quella forma o immagine, detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia, di tutto quello che intendiamo di volere o fare o dire; la quale se bene è spiritale, onde non pare che possa operare cosa alcuna a chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello che si dice o fa. Onde diceva il Filosofo nel settimo libro della prima Filosofia: *Forma agens respectu lecti est in anima artificis:* ciò è, quando si fa un letto (ed il medesimo devemo intendere di tutte le cose artificiali), la cagione agente è quella forma che è nell'anima dell'artista, ciò è il modello. Ed il suo dottissimo Comentatore, volendo diffinire che cosa fusse Arte, disse: *Ars nihil aliud est, quam forma rei artificialis, existens in anima artificis; quæ est principium factivum*[2] *formæ artificialis in materia:* ciò è (a fine che ogniuno possa intendere, ed intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte), l'Arte non è altro che la forma, ciò è il modello della cosa artifiziale, la quale è nell'anima, ciò è nella fantasia dell'artista; la qual forma, o vero modello, è principio fattivo della forma artifiziale nella materia. E poco di sotto disse, Che la sanità dell'infermo si fa da quella causa immateriale che è nella mente del medico; e la casa materiale, da quella casa immateriale che è nella mente, ciò è nell'immaginazione dell'architetto.[3] E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose che si dicono e che si fanno, è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o essempio, o essemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui, che vuole o farle o dirle.

Circonscriva. Circonscrivere significa propiamente nella nostra lingua, quello che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, ciò è circondare, serrare e chiudere; onde circonscritta si chiama una cosa quando è chiusa e cercondata d'ognintorno, ed in somma contenuta da una altra, come è contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circonscrive, ciò è lo cerconda e serra intorno intorno, la quale per questo si chiama circonferenza.[4] E perchè tutte le cose circonscritte hanno necessariamente

(1) « Stanze a Giulia Gonzaga, nelle quali la esorta a lasciarsi ritrarre ec. » (Gamba, « Serie dei Testi di lingua, » n. 1518.)

(2) ἀρχὴ ποιητική. — S.

(3) Tutte le stampe leggono: « E poco di sotto » disse, Che la sanità dell'infermo si fa da quella casa » (altri, *cosa*) immateriale, che è nella mente, ciò è nella » immaginazione dell'architetto ». Il Salvini postillò « Qui ci manca; » e suggerì il supplemento che io ho accolto senz'esitare, essendo certamente guasta la lezione, nè potendosi meglio acconciare che così.

(4) Περιφέρεια, Che si porta intorno. — S.

termine, e sono finite; però Dante, volendo mostrare l' infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

> O Padre nostro, che ne' cieli stai
> Non circonscritto;

e quello che segue. Ed altrove, usando propiamento la significazione di questo verbo, disse:

> Quasi rubin, che oro circonscrive.

E se bene non fu usato questo verbo (che io ora mi ricordi) dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano [1] nella sua canzone maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me (oggi sono otto giorni) in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

> Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo Circonscrive propiamente serra, chiude, circonda, ed in somma, contiene, ed ha in sè: e così l' usò questo medesimo Poeta in quel Sonetto che comincia:

> Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
> Quantunche ogni materia circonscrive. [2]

Ma bisogna avvertire molto bene, che quando noi diciamo una cosa essere in una altra, noi non intendiamo che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l'omeomeria: la qual parola dice Lucrezio, che la povertà della lingua latina non poteva sprimere; [3] e significa la somiglianza delle parti: perchè voleva che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d' ossa picciole nascessero l' ossa, e così del sangue e di tutte l' altre cose: la quale oppenione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro, e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella Fisica. Nè intendiamo ancora che elle vi siano, come si vede tal volta essere un viso, o altra figura fatta dalla natura in un marmo; come si può vedere nel San Giovanni di Pisa, ed in Padova ed altrove; e Plinio racconta, che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno: ma intendiamo in quel modo che avemo dichiarato di sopra, e che dichiara Aristotile tante volte, e massimamente nel quinto della Metafisica, quando disse: *In lapide est forma Mercurii in potentia.*

Col suo soperchio. Quello che i Latini dicono *superfluum, supervacuum* e *supervacaneum* con nome agghiettivo, è detto medesimamente da noi agghiettivamente Soverchio; come nel Madriale [4] che comincia

> Esser non può già mai che gli occhi santi,

disse questo medesimo Autore:

> L' infinita beltà, il soverchio lume.

---

(1) Pietro Bembo. — *S.*
(2) Sonetto XLII.
(3) *Propter egestatem linguæ.* — *S.* Il luogo di Lucrezio, a cui qui allude il Varchi, è nel libro I, v. 830 e segg.: ma dice *patrii sermonis egestas.*
(4) È il XXXVII.

E nel fine di quell' altro, che comincia

> Nulla già valsi: (¹)
>
> Il tuo volto nel mio
> Ben può veder (tua grazia e tua mercede)
> Chi per superchia luce te non vede.

E come essi ne fanno un sustantivo, come quando Orazio disse

> *Omne supervacuum pleno de pectore manat ;*

così diciamo ancora noi sostantivamente il soperchio, e significa propiamente quello che avanza, abbonda ed è di più. Onde usiamo volgarmente un tal proverbio, tratto per ventura da questo verso: « Il soperchio rompe il coperchio. » E se non l' usò il Petrarca, l' usò Dante in questo propio significato che pone qui l' Autore, dicendo nel XXV canto dell' Inferno, in quella miracolosissima trasformazione:

> Ciò, che non corse indietro, o si ritenne
> Di quel soverchio.

Disse anco altrove :

> Mentre che del salire avom soverchio ;

ed altrove :

> Non far sopra la pegola soverchio.

Ed il medesimo usò il verbo Soverchiare, ciò è vincere e sopra fare di molto, quando nel XIIII canto del Paradiso disse :

> Ma sì come carbon, che fiamma rende,
> E per vivo candor quella soverchia,
> Sì che la sua parvenza si difende;

e nel Purgatorio, al canto XXVI :

> Versi d' Amore o prose di romanzi
> Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
> Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

È ben vero, che pare posto in questo luogo in vece di superficie, o volemo dire coverchio, ciò è in sentenza colla sua circonferenza. Non di meno, pensando io quanto sia profondo l' intelletto di questo uomo, poi che uomo è, e come convenga con Aristotile e con Dante, giudico che egli l' abbia usato propiamente, e voglia inferire quello stesso che dice il Filosofo nella Fisica. Il che, a fine che meglio s' intenda, diremo che tutte le cose che si fanno artifiziatamente, si fanno in uno di questi cinque modi : o col mutare e trasfigurare una cosa in una altra, come quando del bronzo si fa una statua ; o coll' aggiugnere e mettere insieme quello che era sparso e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe un monte di sassi, o d'altro ; o col ragunare e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa ; o mediante alcuna alterazione per mezzo d' alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i

---

(¹) Tra i Frammenti, a pag. 282.

mattoni, e della farina il pane; o col togliere e levar via delle parti, come si fa (dice il Filosofo) d' un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o più tosto Filosofo, dimostrare che il propio della Scultura era di fare per levamento di parti (come aveva detto Aristotile), disse COL SUO SOPERCHIO, ciò è con quello che avanza; che sono quelle parti che lavorando si levano, e se ne vanno in iscaglie.

ARRIVA. Questo verbo è propio toscano, e come ne dimostra la sua composizione dal nome Riva e la preposizione A, non significa altro che giugnere a riva; ma si piglia largamente per giugnere, e pervenire a che che sia; onde disse il Petrarca:

Tal che 'n un punto alla morte s' arriva.

E questo medesimo Poeta disse in uno altro de' suoi gravissimi Sonetti:

Ben posson gli occhi, ancor ch' io sia lontano
Da te, donna, arrivare al tuo bel volto. [1]

LA MAN CHE OBBEDISCE ALL' INTELLETTO. In due modi, e per due cagioni non obbedisce la mano all' intelletto: o perchè non è esercitata, e non ha la pratica; e questo è difetto del maestro: o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante nel luogo allegato di sopra:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

E questo è difetto della fortuna, o d' altri, che del maestro. Ma in qual si voglia di questi duoi modi, non si possono esercitare (che ben vada) l' arti manuali; perchè la mano è lo strumento dell' arti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze: onde, come chi avesse offesa o impedita l' immaginazione o la memoria non potrebbe dirittamente filosofare, così chi avesse impedite o offese le mani non può esercitare l' arti. Nè devemo credere ancora, che i maestri dell' arti, ancor che ottimi, mettano così bene in opera, come eglino immaginano; perchè essendo le forme ed immaginazioni immateriali, sono molto più perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali: ed il medesimo avviene nelle scienze. Onde diceva il Petrarca:

Io non porria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno;

ed altrove:

Ch' io nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè lingua nè 'ngegno al vero aggiugne.

Oltra che (come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madriale)

Non ha l' abito intero
Prima alcun, c' ha l' estremo
Dell' arte e della vita;

e quel che segue: [2] benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora nella sua giovenezza ebbe l' abito intero di tre arti nobilissime.

---

[1] Sonetto XXIII.

[2] Tra i Frammenti, a pag. 282. Il concetto medesimo fu espresso da Michelangelo, con diverse parole, nel Madrigale XI.

ALL' INTELLETTO. Questo nome Intelletto significa più cose (come avemo dichiarato altrove); ed è propiamente in noi quella parte più nobile dell' anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte Mente; ed in questo suo propio significato l' usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

> Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
> All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
> All' uomo l' intelletto e le parole,
> Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde.

E così là:

> Colle quai del mortale
> Carcer, nostro intelletto al ciel si leva.

Ma in questo luogo si piglia altramente; ciò è, per quella potenza o virtù che si chiama immaginazione, o vero fantasia, della quale avemo ragionato più volte: la quale non solamente è differente dall' intelletto, ma diversa; essendo quello immortale appresso i più veri filosofi; e questa appresso tutti, e senza alcun dubbio, mortale: e se bene compone, divide, e finalmente discorre (come l' anima razionale); discorre però non le cose universali, come quella, ma solamente le particolari. Nè si maravigli alcuno che il Poeta chiami questa potenza, la quale è uno delle sentimenta interiori, intelletto; perchè non solamente tutti i poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca quando disse

> Io nol posso ridir, ch' io nol comprendo;
> Da tai due lumi è l' intelletto offeso,
> E di tanta dolcezza oppresso e stanco;

ed in molti altri luoghi: ma Aristotile medesimo. Onde devemo sapere, che (oltra l' intelletto agente) si ritruovano appresso Aristotile due intelletti: uno universale, e questo si chiama da lui ora passibile ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propiamente intelletto, o vero mente; ed uno particolare, il quale si chiama passibile; e questo non è altro che la fantasia, o vero immaginazione: e si chiama intelletto passibile, secondo Giovanni Gramatico, perchè come l' intelletto piglia tutto quello che gl' intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi esteriori; [1] o più tosto, perchè l' immaginativa serve sempre all' intelletto, e lo va imitando; perchè se l' intelletto intende, la fantasia intende; se egli discorre, ed ella discorre; se egli divide, ed ella divide: nè vi è altra differenza, se non quella che s' è detta di sopra; ciò è, che l' uno considera le cose universali solamente, e l' altra solamente le particolari. E di questo intelletto passibile, il quale (come intendono gli esercitati) non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del Proemio della Fisica; e di questo potette intendere Dante quando scrisse:

> O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani.

[1] La Torrentiniana, *steriori*.

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passibile, il quale imitando peravventura questo Poeta, disse altrove: [1]

> L'anima, l'intelletto intero e sano
> Per gli occhi ascende più libero e sciolto
> A l'alta tua beltà; ma l'arder molto
> Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in uno altro Sonetto, [2] lodando la Notte, disse:

> Ben vede e ben intende chi t'esalta;
> E chi t'onora, ha l'intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte: nella quale s'è veduto, come tutte le forme artifiziali, che si possono immaginare e fare da gli artefici, sono in potenza ne i loro subbietti; ma che a volernele cavare, bisogna avere la mano che ubbidisca e corrisponda all'intelletto; perchè altramente, non solo non si fa quello che l'uomo s'è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo essempio consiste tutta la difficultà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare, e dimandarmi che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino: il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere, che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere, che una delle principali cagioni che inducesse Platone a porre l'idee, fu il non vedere donde e come s'introducessero le forme nelle cose (benchè egli non poneva l'idee delle cose artifiziali): la cui oppenione ripruova Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Avicenna poi, non gli piacendo l'idee, finse una intelligenza, la quale (come avemo dichiarato altrove) chiamò la datrice delle forme: la quale oppenione fu riprovata per le cagioni che dicemmo allora; e non si può al presente, nè è necessario, dichiarare ogni cosa. Basti, [3] che l'oppenione d'Aristotile è (come si vede spressamente nell'ottavo capitolo del settimo della Sapienza), [4] che quello che si genera dalla natura, o si fa dall'arte, non è nè la forma sola, nè sola la materia; ma tutto il composto insieme: di maniera che se uno dimandasse, che è quello che ha fatto uno statuario, quando d'una massa di bronzo ha gittato (essempigrazia) un Perseo; devemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, o vero la materia, ciò è il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, ciò è la materia e la forma insieme; ed in somma il Perseo, nel quale si contiene ed il bronzo, che è la materia, e quello che lo fa essere più tosto Perseo che S. Giorgio, o Iudetta, o una altra statua; ciò è la forma: non altramente che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l'uomo non è nè la forma sola, ciò è l'anima, nè la materia sola, ciò è il corpo; ma l'anima ed il corpo insieme, ciò è tutto il composto della forma e della materia. Onde non potemo dire, che il Tribolo (per atto d'essempio) facesse la forma d'Arno e di Mugnone in quelle pietre che si veggiono nel giardino di Castello; chè questo sarebbe falsissimo, perchè la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto; altramente s'andrebbe in infinito, come intendono i filosofi. Potemo ben dire, che egli fece di quelle pietre Arno e Mugnone: e come Raffaello da Montelupo non fece il marmo, onde egli cavò il S. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le

[1] Sonetto XXIII.
[2] Sonetto XLIV
[3] La Torrentiniana, *Baste*
[4] Metafisica. — *S.*

parole divine del divino Averrois, [1] cavate però (come quasi tutte l'altre) dal suo Maestro, parlando dell' artefice: *Non facit aliquod unum in aliquo uno; verbi gratia, formam in subiecto: quoniam manifestum est quod si facit, facit ex alio aliud, non aliud in alio; facit enim ex materia formatum, non in materia formam.* E per conchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte, diciamo (come di sopra) Che chiunque fa qualunche cosa, non fa altro, secondo i Peripatetici, che trarla dell' essere potenziale, e ridurla a l' attuale; al che fare non ha bisogno, nè delle idee di Platone, nè del demone d' Avicenna, ciò è del datore delle forme. E a questa oppenione pare che avesse accennamento il gran Filosofo de' poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida:

> Cerca una parte della fiamma i semi,
> Dentro le vene della selce ascosi;

conforme a quello che aveva detto nella Georgica:

> *Et silicis venis abstrusum excuderet ignem;*

volendo mostrare, che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'avvertì il gran filosofo M. Marcantonio Zimara ne' suoi dottissimi Teoremi; a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona filosofia, essendo egli stato tra i primi, che (lasciate le troppe sottigliezze e sofisticherie de' Latini) seguitasse gli autori Greci, e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

> *Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,*
> *In te, donna leggiadra, altera e diva,*
> *Tal si nasconde; e perch' io più non viva,*
> *Contraria ho l' arte al disiato effetto.*

In questa seconda parte il Poeta, alla sua donna volgendosi, accomoda l'essempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo: Come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura, e belle e non belle; ma chi ha l' arte, ne trae le belle, chi non l' ha, ne cava le brutte; così in voi è tutto il male che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco: ma io, per mio danno e morte, non ho l' arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L' ordine è questo. TAL, ciò è talmente (il nome per l' avverbio), O DONNA LEGGIADRA ALTERA E DIVA: lode ed onori che si danno da gli amanti a le cose amate, non tanto per acquistarne benivolenza (come fanno gli oratori), quanto perchè così paiono, se pure non sono, a gl' innamorati: IL MAL CH' IO FUGGO, ciò è quelle pene e dolori che io sento in amando, e cerco di fuggire; perchè naturalmente fugghiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose e nocive, o ci paiono tali; e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente sè stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più, fuggendo quello che l' attrista, e quello che gli diletta seguendo: E 'L BEN CH' IO MI PROMETTO. Tutto quello che si dice e si fa, si fa e si dice sotto speranza o d' acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male; ed il fuggire alcun male è una spezie di bene: onde chiunche s' innamora, si promette gioia e contento.

[1] Fino dalla stampa de'Giunti scompare il *divino*, e si legge: *le parole del grande Averrois.*

sperando di dover conseguire l' intendimento e desidero suo, qualunche egli sia; e può tanto questa speranza, la quale (come si dice volgarmente) è sempre verde, che senza essa non può alcuno nè innamorarsi, nè seguitare nell' amore, ancora che il Petrarca dicesse:

E vivo del disio, fuor di speranza.

Diva. Non poteva aggiugnere, dopo leggiadra ed altera, epiteto maggiore, nè più degno; perciò che questa voce, la quale noi avemo tolta da' Latini (come essi la trassero da' Greci), significa propiamente quegli o quelle, i quali, nati uomini, hanno poi meritato, per lo valore loro e virtù, d'essere stati fatti e chiamati Dii; [1] onde quello che noi diciamo toscanamente Santo, si dice da i Latini *divus*. Nè deve alcuno maravigliarsi, non che riprendere il Poeta d' avere così chiamata la donna sua, perchè tutti gli amanti (ancora che nobilissimi) tengono le cose amate (ancora che fussero ignobilissime) e l' onorano come Dio: nè questo fanno senza cagione; conciosia che ciascuno dice della sua quello che disse il più leggiadro Toscano di Laura:

Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Quel, che solo il può far, l' ha posto in mano.

E se bene il primo Petrarca non pare ch' usasse mai la voce Diva, se non sostantivamente; tutta via il Petrarca secondo [2] la pose agghiettiva (come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro) quando disse nella Canzone grande, allegata di sopra da noi:

Manda alcun delle schiere elette e dive.

Si nasconde, ciò è sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure; quasi che voglia dichiarare quella parola circonscriva, che aveva posto di sopra: e forse ancora disse si nasconde per dinotare, che non apparisce e non si vede egualmente in una cosa bella il bene e il male; chè se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare; ma appare, e si mostra fuori la bellezza sola, che ne promette pace e diletto, se bene poi le più volte riesce, per difetto nostro, il contrario. E però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori ed amorosi accidenti per lunghissima pruova:

Ed altri col disio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perchè splende,
Pruova l'altra virtù, quella ch' incende.
Lasso! il mio loco è in questa ultima schiera.

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, o paiono cotali, però disse il medesimo:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; ora all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come suole.

In te. Avvengadio che l' uso della lingua toscana, e favellare nostro (come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso) dia del voi (come si dice volgarmente) ancora a

[1] Anche la Giuntina legge e *chiamati da gli antichi Poeti, Dii*; come le posteriori stampe.
[2] Il Bembo.

un solo; il che la lingua latina (come cosa discordante) non sostiene;[1] non è però che non usi ancora il numero del meno molte volte; anzi pare che porte seco maggiore grandezza e degnità: onde favellando a Dio, o a' principi grandi, usiamo il numero singolare. E però disse Dante:

O Padre nostro, che ne' cieli stai;

ed altrove:

E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fusti in terra per noi crocifisso,
Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante, come si vede in tutto il Sonetto:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

E come Dante aveva detto all' imperadore Federigo

Vieni a veder la tua Roma che piagne;

così disse il Petrarca a quel Tribuno che, preso il Campidoglio, s' era insignorito di Roma:

Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro.[2]

E così ha fatto in questo luogo questo Poeta, dicendo IN TE, e non in voi: oltra che s' usa ancora il primo numero con gli amici per maggiore famigliarità; come quando il Petrarca disse:

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato.

Il che si vede ancora nelle prose. Ed alcuna volta potemo pensare che si faccia per l' una cosa e per l' altra; come quando il Bembo disse, favellando al Duca d' Urbino (per quanto stimo):

Felice imperador, ch' avanzi gli anni
Colla virtute.

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro, come si può vedere in tutte le sue composizioni; come nel Sonetto[3]

Te sola del mio mal contenta veggio;

ed in quell' altro:

Sol perchè tue bellezze al mondo sieno;[4]

e nel Madriale:

Come non puoi non esser cosa bella.[5]

La qual cosa viene da quore libero, e senza nessuna adulazione o piaggiamento, come tra' buoni si debbe fare.

---

(1) *Vos, o Calliope.*—*S.*

(2) Questo verso è nella Canzone

O aspettata in ciel, beata e bella,

che i comentatori credono scritta a Giacomo Colonna.

(3) È il Madrigale LXI; e così comincia anche un Capitolo.

(4) Sonetto XXXIII; seconda lezione.

(5) Madrigale LI.

E PER CH' IO PIÙ NON VIVA, a fine che il dolore m' occida. E ben si può morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d'infinito spazio tutte l' altre, non ostante che il Petrarca lasciasse scritto:

> L' ardente nodo, ove io fui d' ora in ora
> Cantando anni ventuno interi preso,
> Morte disciolse; nè giamai tal peso
> Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.

CONTRARIA HO L' ARTE. Come tutti gli abiti fattivi hanno alcun nome che gli sprime, e dinota la scienza loro, come Scultura, Architettura, Pittura, e tutti gli altri; così arebbero avere ancora un nome che sprimesse l' abito cattivo, ciò è l' ignoranza di cotale arte: il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente *atecnea*,[1] cio è inarte (se potessimo dir così), e ignoranza di cotale arte; la quale pare che sia chiamata da Cicerone *inscitia*, chi bene il considerrà; come ancora distingue *inscio* contra artefice. Ma non l' avendo, perchè molto più sono le cose che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire (verbigrazia) inarchitettore, iniscultore, impittore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito, e l' ignoranza di quel tale in qual si voglia arte; ma diciamo, in quella vece, o cattivo o goffo o indotto scultore, architettore, dipintore; e così di tutte l' altre arti. E qui devemo notare, che l' ignoranza è di due maniere: una chiamaremo positiva, e l' altra privativa. Ignoranza positiva è quella, quando alcuno fa professione d' una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente; come diremo d' uno scultore o pittore o architettore goffo, indotto, ignorante. Ignoranza privativa è quella, qnando alcuno non sa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla; onde a un soldato (tutto che non sappia dipignere nè scolpire) si può ben dire che egli non sappia l' arte della scultura o pittura, ma non già che egli sia ignorante o indotto pittore o scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l' arte buona da saper trarre da la sua donna leggiadra, altera e diva quel bene che è in lei nascoso, e che egli s' era promesso; ma ha quell' abito contrario dell' arte, che potremo chiamare arte cattiva, o più tosto arte contraria (come dice egli stesso), col quale ne trae qnel male che egli non vorrebbe.

AL DISIATO EFFETTO, ciò è a quello che io vorrei, e disidero di fare; perchè tutte le cose che si fanno, si fanno a qualche fine; e ciascun fine è buono: perchè, come avemo detto tante volte, fine e bene si convertono, o vero rivolgono, ciò è sono una cosa medesima essenzialmente; perchè come ciò che è fine, è bene, così ciò che è bene, è fine: onde l' effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo disidera: e per questo ciascuno che non consegue qnello effetto e fine che egli s' era proposto, s' affligge e s' attrista; e molto più poi, se non solo non conseguisse il fine ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la cagione è, perchè quanto ci arreca di gaudio il bene disiderato, tanto ci apporta di tristezza o il non poter conseguirlo, o l' esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d'esso. Oltra che, ordinariamente più ci dispiacciono i mali, e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni; e massimamente

[1] ἀτεχνία. — S.

quando ci vengono di quei luoghi o da quelle persone, donde aspettavamo il contrario: come ne mostrò il Petrarca, dove disse nel sonetto

> Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe:
>
> Misero, onde sperava esser felice.

Ho veduto scritto in alcuni sonetti, non EFFETTO, ma AFFETTO: la quale scrittura, avvenga che si potesse salvare e difendere, nulla di meno sta meglio così; e così è scritto in quello che ho io appresso me, di mano propia dell' Antore stesso. Il che si può confermare non pure coll' autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa Canzone delle lodi di madonna Laura,

> Cantar vorrei,[1] ma temo non adopre
> Contrario effetto la mia lingua al core;

ma con quella dell' Autore propio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel Sonetto che comincia

> Sento d' un foco un freddo aspetto acceso :[2]
>
> Come esser può, signor, che d' un bel volto
> Ne porti il mio così contrarii effetti?

E così avemo veduto in questa seconda parte, che il Poeta medesimo confessa ingenuamente che da lui stesso gli viene, e non da nulla altro; chè egli, essendo nella sua donna il bene ed il male parimente, non sa trarne, per lo suo contrario e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, ciò è il male: dove notaremo, che il male si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori ed affanni che in amando si sentono; conciosia cosa che (come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato) il male, non essendo altro che privazione del bene, non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva. Il perchè, chi dimandasse, che cosa è il male, e chi lo fa e cagiona; non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda, che l' altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo, che il male non è nulla, e non ha nessuno che lo faccia (come è chiarissimo appresso tutti, così filosofi come teologi); conciosia che tutte le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno causa efficiente: per lo che chi dimandasse, che cosa è buio o vero tenebre, e chi lo fa; non potemo rispondere altro, se non che è privazione di lume, nè ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente; seguitando l' ombra, o vero il buio, dal discostamento e rimovimento del Sole, mediante l' opposizione della terra o altro impedimento. E questo per avventura volle significare dottissimamente Dante quando chiamò il Sole,

> Quello ch' apporta mane, e lascia sera.

---

[1] La lezione vera è: « Tacer non posso, ec. » | [2] Sonetto XXXV.

E questo nostro medesimo Poeta, non solo studioso ma immitatore di Dante, disse:

> In tal misero stato il vostro viso
> Ne presta, come 'l sol, tenebre e luce. [1]

E per essere meglio inteso, ed in cosa che parrà forse più strana a chi non intende; dico, che la morte non essendo altro che la privazione della vita, non è nulla propiamente, e non avendo cagione effettiva, non ha nulla che la faccia: e però si rise Aristotile d'Omero, ch'aveva detto d'uno ch'era morto, lui aver conseguito il suo fine; [2] come si dice tutto il giorno, che nasciamo per morire: il che è non men falso che ridicolo; conciosia che la morte non è intesa nè volnta dalla natura; la quale non intende nè vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le privazioni sono cattive. Non è dunque la natura cagione della morte, ma seguita si dalla necessità della materia, la quale disiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una; e si per la contrarietà che si ritruova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risolvano. Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte.

> *Amor dunque non ha, nè tua beltate,*
> *O durezza, o fortuna, o gran disdegno,*
> *Del mio mal colpa, o mio destino o sorte;*
> *Se dentro del tuo cor morte e pietate*
> *Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno*
> *Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.*

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conchiusione di tutto il Sonetto, e della presente materia, dicendo (pure alla sua donna favellando) DUNQUE AMORE NON HA COLPA DEL MIO MALE, nè la tua beltà o durezza, nè fortuna, nè gran disdegno, nè mio destino o sorte; SE, ciò è, poi che, tu PORTI IN UN TEMPO medesimo — Altra volta dicemmo, in che modo due contrarii possano stare insieme negli amanti in un tempo medesimo; benchè qui non occorre cotal dubbio, perchè i contrarii spiritali e non reali (come si disse allora), ed i contrarii in potenza (come in questo luogo) non s'impediscono (come è chiarissimo per sè medesimo). — MORTE, ciò è il mio male, E PIETATE, ciò è il mio bene, DENTRO DEL TUO CORE. Seguitò in questo luogo Aristotile, e non Platone o Galeno; perciò che il quore (secondo i Peripatetici) è il primo e principal membro (come s'è detto altre volte), e nel quale consistono tutte le perfezioni dell'uomo; e tutte le virtù si partono da lui, non altramente che i rivi da un fonte, a tutte quante l'altre parti del corpo. Onde il Petrarca, se ben nel suo secondo Sonetto aveva, seguitando Galeno e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora (nella Canzone « Sì è debile il filo ») nel quore, dicendo:

> E 'l bel giovenil petto,
> Torre d'alto intelletto.

E CH'IO NON SAPPIA COL MIO BASSO INGEGNO TRARNE ARDENDO, ciò è amandovi, ALTRO CHE MORTE. La qual sentenza in somma non è altra che quella che si disse nel principio, ciò è, che in una donna, o altra cosa amata, sono in potenza la vita e la morte dello

---

(1) Tra i Frammenti, a pag. 283.

(2) *Haec finis Priami fatorum.* τελευτή. — S.

amante, ciò è tutti i beni che si possono immaginare, e tutti i mali: ma chi ha l' arte, ed è d' alto ingegno, sa cavarne la vita; chi non l' ha, ed è di basso quore, non sa, nè può trarne altro che la morte. Ma qual sia questa arte, e come o donde s' appari, ed in che modo debba esercitarsi, non dice il Poeta spressamente; ma, bastandogli d' averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia a i lettori, che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i poeti buoni; perchè dichiarare simili dubbii più lungamente o più chiaramente s'appartiene al filosofo. E da questo Sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d' altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni e sventure amorose a diverse cagioni; senza renderne altra ragione. E se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella sposizione del Sonetto « Occhi miei lassi; » [1] mostrarremo che il Petrarca solo dà la colpa degli affanni e disgrazie sue non pure a queste sei o ver sette cose, che racconta in questo luogo il Poeta, ciò è Amore, Bellade, Durezza, Fortuna, Disdegno, Destino o Sorte; ma ancora a dell' altre. E questo medesimo Poeta fa il medesimo che gli altri nell'altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l' uso comune, e non la propia verità; come in tutto quel vago e dolce Madrigaletto: [2]

> Non mi posso tener nè voglio, Amore,
> Crescendo il tuo furore,
> Ch' io non tel dica e giuri:
> Quanto più innaspri e 'ndnri,
> A più virtù l' alma consigli e sproni;
> E se talor perdoni
> Alla mia morte, a gli angosciosi pianti,
> Come a colui che more,
> Dentro mi sento il core
> Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
> Occhi lucenti e santi,
> Mia poca grazia m'è ben dolce e cara;
> Che dove più si perde, più s' impara.

Ed in tutto quell'altro, non men dolce nè men vago, ma ben più celebrato di questo: [3]

> Deh dimmi, Amor, se l' alma di costei
> Fusse pietosa com' ha bello il volto,
> S' alcun saria si stolto
> Ch' a sè non si togliesse, e desse a lei?
> Ed io che più potrei
> Servirla, amarla, se mi fusse amica;
> Ch' essendomi nemica,
> L' amo più ch' allor far non doverrei?

E medesimamente in tutto quel Madriale, il cui principio è:

> S' egli è, che 'l buon disio; [4]

ed in quello che comincia:

> Il mio rifugio, e 'l mio ultimo scampo,

---

[1] È una Ballata.
[2] Il LX in questa edizione.
[3] Madrigale XXIII.
[4] È il XVIII.

quando disse:

Bellezza e crudeltà m' han posto in campo. [1]

E così nel Madriale: [2]

Ben vinci ogni durezza
Con gli occhi tuoi, come ogni luce ancora:
Che s' alcun d' allegrezza avvien che mora,
Allor sarebbe l' ora
Che gran pietà comanda a gran bellezza.
E se nel foco avezza
Non fusse l' alma, già morto sarei
Alle promesse de' tuoi primi sguardi;
Ove non fur mai tardi
Gl' ingordi miei nemici, anzi occhi miei:
Nè doler mi potrei
Di questo sol poter, che non è teco.
Bellezza e grazia egualmente infinita,
Dove più porge aita,
Men puoi non ter la vita,
Nè puoi non far chiunque miri cieco.

E similmente in quell' altro, del quale è il principio questo:

Se ben talor tua gran pietà m' assale,
Non men che tua durezza curo, e temo;
Chè l' uno e l' altro stremo
È ne' colpi d' amor piaga mortale. [3]

Ed il somigliante nella fine del Sonetto che comincia:

Nè so se d' altro stral giamai s' avviene,

dove dice nel dodicesimo verso:

Ma mia fortuna vinse il suo costume. [4]

E nel Madriale:

Che posso, e debbo, e vuoi ch' io pruovi ancora,
Amore, anzi ch' io mora?

dove dice nel sesto verso:

Dille, ch' è sempre ogn' ora
Sua pietà vinta da tua fera stella. [5]

E medesimamente nel Madriale: [6]

Dal primo pianto a l' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse già mai sì fer destino
Da men benignia e più lucente stella!

(1) Madrigale XX. Leggasi *il campo*.
(2) Madrigale XLVI.
(3) Tra i Frammenti, a pag. 282.
(4) Anche queste tra i Frammenti, a pag. 283.
(5) Tra i Frammenti, a pag. 283.
(6) È il LXX.

Ed in quell' altro: [1]

> Io giuro a chi nol crede,
> Che da costei, che del mio pianger ride,
> Sol mi difende e scampa chi m'uccide.

Ma molto più veramente nel Sonetto, che comincia:

> Al cor di solfo, [2]

quando disse:

> A l'arte di beltà che meco venna;

chè bene la si portò dal cielo questo Angelo celeste. E perchè ciascuno possa meglio giudicare non tanto le diverse cagioni, che assegna egli stesso a l'Amore suo, e passioni, ma ancora i bellissimi concetti, vi reciterò due interi de' suoi Sonetti; veggendo quanto m' ascoltate (mentre vi recito delle sue cose) volentieri, e con chetissima attenzione: ed il primo sarà quello indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltra l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò e merita ancora che più l'amasse chi maggiormente il conosceva.

> A che più debbo omai l'intensa voglia
> Sfogar con pianti o con parole meste,
> Se di tal sorte il ciel, che l'alma veste,
> Tardi o per tempo, alcun mai non ne spoglia?
> A che 'l cor lasso a più languir m'invoglia,
> S'altri pur dee morir? Dunque per queste
> Luci, l'ore del fin fien men moleste;
> Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
> Però se 'l colpo, ch' io ne rubo a 'nvolo,
> Schifar non posso; e men s'è destinato,
> Chi enterrà fra la dolcezza a 'l duolo?
> Se vinto e preso io debbo esser beato,
> Maraviglia non è se, nudo e solo,
> Resto prigion d'un Cavalier armato. [3]

L'altro sarà questo, fatto per avventura sopra il soggetto medesimo; degno, per mio giudizio, di qualunche miglior filosofo, e non inesercitato poeta.

> Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
> Che co' miei ciechi già veder non posso;
> Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
> Che de' miei zoppi non fu mai costume:
> Volo con le vostre ali senza piuma;
> Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
> Dal vostro arbitrio son pallido e rosso;
> Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
> Nel voler vostro sta la voglia mia;
> I miei pensier nel cor vostro si fanno;
> Nel fiato vostro son le mie parole:
> Come luna da sè, sol par ch' io sia;
> Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno
> Se non quel tanto che n' accende il sole. [4]

---

[1] Madrigale XXXVI.
[2] Sonetto XVIII. Vedasi la nota a pag. 176.
[3] È il Sonetto XXXI.
[4] Sonetto XXX.

Ma, tornando alla sposizione del Sonetto, potrebbe parere ad alcuno, che il Poeta avesse posto a caso quello che (secondo me) fu con grandissima considerazione fatto, d' aver messo per cose diverse Fortuna, Destino o Sorte; le quali cose credono molti che siano una medesima: i quali quanto s' ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo, un' altra volta, parlando lungamente del Fato e della Fortuna. Per ora ci bastarà di mostrare, che altri poeti hanno usato simili modi, mescolando l'uno con l'altro: i quali tutti si dichiararanno nella Lezione del Fato e della Fortuna. Disse dunque Dante nel XXXII dell' Inferno:

> Se voler fu, o destino o fortuna,
> Non so; ma passeggiando per le teste,
> Forte percossi il piè nel viso ad una.

E nel XV aveva detto:

> E' cominciò, qual fortuna o destino.

Ed il Petrarca nel Sonetto

> Più volte già dal bel sembiante umano,

disse (come allegammo di sopra)

> Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

E questo stesso Poeta nel Sonetto (*)

> Colui che fece, e non di cosa alcuna,

disse:

> Ond' il caso, la sorte e la fortuna
> In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, propietà e differenza de i quali nomi dichiararemo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria ed utile, che faticosa e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio, in che modo tutti gli amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noie e tormenti loro; e per qual cagione a sè propii, e non ad altri, ne debbano la colpa dare. Perchè devemo sapere, che tutte le cose (eccettuato l' uomo) hanno uno amore solo, e non più, o naturale, o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritruova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio; così il sensitivo, che si ritruova in tutti gli animali bruti, non può errare mai per lo non avere così fatti animali il libero arbitrio e l' elezione. Solo l' uomo, per lo contenere in sè tutte l' altre nature, ed essere come un picciolo mondo, ha in sè tutti tre gli amori, ciò è il naturale, il sensitivo e l' intellettivo; onde può amare e come pianta o come animale e come uomo: ma perchè l' uomo è uomo mediante l' intelletto, ogni volta che egli, o allettato dal senso, o ingannato, s' appiglia ad altro amore che lo intellettivo, il quale è il suo propio, mai non può contentarsi a pieno. Dico ancora, che egli conseguisce tutto quello che egli disidera in tutti quei modi che si possono immaginare; perciò che sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello che cerchi, e

(*) Sonetto XLI.

si duole non sappiendo di quello che si dolga; ed in somma, ha sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello che egli gode; onde Lucrezio scrisse, non meno dottamente che leggiadramente, nel qnarto libro:

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quae sunt sine poena, commoda sumit;
Nam certa et pura est sanis magis inde voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degli innamorati non tanto lungamente, quanto veramente e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente che con verità:

Atque in amore mala haec proprio, summeque secundo
Inveniuntur,

con tutto quello che segue. E la cagione perchè niuno amante, quantunche felice, possa mai essere pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre disideri senza saper che, è (come s' è detto di sopra) che il propio amore dell' uomo è l' intellettivo, ed in niuno altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo. E questo non è di cose sensibili, che si possano e vedere e toccare, come sono tutte le particolari; ma d' intelligibili, come sono l' universali: e tutto che questo amore gli sia propio e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi; tutta via la forza ed allettamento de i sensi in questo carcere materiale, se non gliele levano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco: onde ne i più ghiace quasi sepolto in un sonno profondissimo, senza destarsi mai; ed in molti, se bene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare e corporea, non però s' erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza universale ed incorporea, la quale è propia dell' intelletto; il quale, essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessuna, che non sia a lui somigliante. Per lo che quelle bellezze che appaiono di fuori, e che sì piacciono agli occhi, e gli dilettano (essendo mortali o cadevoli), possono bene eccitare e quasi destare l' intelletto, ma non già contentarlo: onde tutti quegli che si fermano in esse, senza trascendere e trapassare alla forma universale, ciò è alla idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indòtti artefici ed ignoranti d' amare, lasciandosi, non come uomini, ma come bestie guidare alle sentimenta; onde incorrono in tutti quegli tormenti, dolori e disperazioni, che raccontò Perottino con tanta eloquenza e dottrina: ma quegli pochi che, veduta alcuna bellezza materiale, sagliono d' un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che, fatti più che uomini, anzi divenuti dii, non invidiano a Giove nè il nèttare [1] nè l' ambrosia, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E questa arte è quella, la quale (seguitando non Ovidio nella sua Arte, il quale divero ne scrisse plebeiamente; ma Platone nel suo Convito divinissimo) ci voleva insegnare il giudizioso ed amorevole Poeta nostro in questo dotto e maraviglioso Sonetto; della quale niuna è al mondo nè meno intesa, nè più necessaria; l' utilità della quale trapassa certissimamente tutte l' altre utilità senza nessuna proporzione. Perciò che, come tutti i mali che nascono al mondo, nascono dall' amore reo ed inordinato; così tutti i beni nascono dal buono ed ordinato: talmente che come quegli i quali hanno la vera e perfetta arte

[1] Petrarca.

d'amare, sono felicissimi; così, all'incontro, quegli che hanno l'arte cattiva e contraria, sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte, e di questo amore, lo mostrano manifestissimamente (oltra l'età, e costumi suoi onestissimi) tutti i componimenti di lui, pieni d'amore socratico e di concetti platonici: de i quali, essendo omai l'ora tarda, e restandoci che dire pure assai intorno la maggioranza dell'Arti, voglio che mi basti allegare un Sonetto solo, il quale però può valere per molti; e mostrerrà (come disse quello ingegnosissimo poeta di ciance e da trastullo) che egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle, e non dice parole, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d'Aristotile. (¹)

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Allor che ne' bei vostri intera pace
Trovai; ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
Chi d'amor l'alma a sè simil m'assale.
E se creata a Dio non fusse aguale,
Altro che 'l bel di fuor, ch'agli occhi piace,
Più non vorria; ma perch'è sì fallace,
Trascende nella forma universale.
Io dico, ch'a chi viva quel che muore
Quetar non può disir; nè par s'aspetti
L'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
Gli amici qui, ma più per morte in cielo. (²)

Da questo sonetto penso io che, chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni, Achitettura, Scultura e Pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella Poesia, e nella vera arte dell'amare; la quale non è nè men bella nè men faticosa, ma ben più necessaria e più profittevole dell'altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe maravigliare: perciò che, oltra quello che apparisce manifesto a ciascuno, che la natura volle fare, per mostrare l'estremo di sua possa, un uomo compiuto, e (come dicono i Latini) fornito da tutte le parti; egli alle doti della natura, tante e sì fatte, aggiunse tanto studio e così fatta diligenza, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteva mediante quegli divenire eccellentissimo: e se fusse nato, non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe e potette innalzare sì grande ingegno; ma nella Scizia, d'un qualche ceppo o stipite, sotto qualche uomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù; a ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, ciò è unico Pittore, singulare Scultore, perfettissimo Architettore, eccellentissimo Poeta, ed Amatore divinissimo. Onde io (già sono molti anni) avendo non solo in ammirazione, ma in reverenza il nome suo, innanzi che sapessi lui essere ancora architettore, feci un Sonetto; col quale io (ancora che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto

(¹) Concetti del Berni. Vedi in questo volume, a pag. 290-93.
(²) Sonetto LII.

indegno delle purgatissime orecchie vostre) intendo di fornire questa presente interpretazione; riserbando la disputa dell'Arti (per ubbedire il Consolo nostro) a un' altra Lezione nella domenica che verrà.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d' incuda e martello
Aver, ma co i colori e col pennello,
Agguagliato, anzi vinto, il prisco onore;
Ma non contento al gemino valore,
C' ha fatto il secol nostro altero e bello,
L' arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v' impiaga e molce il core.
O saggio, e caro a Dio ben nato Veglio,
Cha 'n tanti e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi che, per etarno privilegio,
Nasceste d' Arte e di Natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo

LEZIONE PRIMA DI MARIO GUIDUCCI

FATTA NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

IN OCCASIONE DELLE RIME DATE IN LUCE

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI. (*)

Quando in un elevato ingegno (virtuosissimo Consolo, Accademici e ascoltatori nobilissimi) ardentemente gareggiano il desiderio e lo studio d' alcuna facoltà o scienza con la nativa attitudine ed inclinazione ad apprendere, e del primato contendono la natura e l' industria; inducono in quello un abito sì perfetto, una così fatta franchezza nell' operare, che avanzandosi egli oltre i confini e sopra i termini dell' arte, quasi novello inventore vien rimirato ed ammirato da ciascheduno; trovando nell' opere di lui, ed i meno intendenti ed i più studiosi, atta e proporzionata materia d' approfittare. Una tal felicità riconobbe il secol passato in Michelagnolo Buonarroti, e ravvisa anche il presente nelle sue opere. Posciachè, non pure le statue e le pitture fatte dalla sua mano, racchiudono entro di loro tal profondità e intendimento di quelle due nobilissime Arti, che elle sono il vero studio de' discepoli e la buona idea de' maestri; ma ancora le sue Rime (dalla pietà del nostro Accademico, erede non meno delle virtù che del nome di sì grand' uomo, donate alla luce) conservano in sè stesse la medesima proprietà di porger, conforme alla capacità e alla dottrina di chi le considera, più o men subblime suggetto di discorrere e speculare. Onde, siccome i principianti imparano e riconoscono nelle tavole e sculture di quello tutte l' osservanze e tutti i precetti del buon disegno; ed i dotti, più a dentro penetrando, sono dalle medesime svegliati e innalzati a più pellegrini e alti concetti, che loro da per sè stessa non rappresenterebbe la fantasia; così in gustar queste Poesie, altri de i superficiali, altri de i più interni e squisiti sensi pasce l' animo suo. Non mancano, per prova de' nobili pensieri e delle dotte e sottili speculazioni suggerite da queste Rime, le Lezioni ed i ragionamenti fatti in questa

(*) Il Manni messe in luce queste due Lezioni, valendosi di un manoscritto di casa Buonarroti (V. a pagine LXXIII di questo volume). Anni sono mene venne a mano una copia, che si credeva parimente appartenuta ai discendenti di Michelangelo. Una semplice collazione mi diede qualche buona variante; come il solito esemplare delle Rime che fu del Salvini (V. a pag. LXX), e che ora sta nella Riccardiana, m' ha offerta qualche postilla pregevole. Piacque al Manni di anteporre alla Lezione del Varchi queste due, e ne disse la ragione (V. a pagine LXXII): ma io ho creduto di dover seguire piuttosto l'ordine de' tempi; ammonito a ciò fare dal Salvini medesimo, che a piè della seconda Lezione del Guiducci postillò: « Queste due divine Lezioni avrei » messe dopo quelle del Varchi, anteriore di tempo, » perchè se ne vedesse la differenza. »

nostra Accademia da uomini letterati e famosi; de' quali basti nominare il Varchi, il quale lesse sopra il primo Sonetto:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto;

le cui Letture furono e sono ancora così pregiate, come si può veder per le stampe. Ma di quelli, i quali non abbiano penetrato oltre alla superficie e corteccia di questi versi, quando non ce ne sia altro esemplo, sì il recherò io; mentre imprendendo sopra i medesimi componimenti a discorrere, poco ho in essi saputo considerare, oltre a quello che al primo aspetto si rappresenta di chi gli legge. Conciossiacosachè, favellandosi in essi di Amore, io abbia deliberato della qualità dell' Amore di Michelagnolo favellarvi; spero nondimeno, quantunque tal materia sia, a chiunque scorse queste composizioni. assai manifesta e patente, dovere ancora tale scorza a tutti riuscir giovevole e fruttuosa; nell' istessa guisa che non pure il midollo, ma anche la scorza di quel celebrato legno, che meritò d' esser suggetto della nobil musa del Fracastoro, è giovevole antidoto al veleno da contagioso amore cagionato. E a ciò tanto più volentieri io mi muovo, poichè spero in questo Ragionamento convincere e confutare l' opinione d' alcuni troppo severi Stoici; [1] i quali considerando, come l'amore di bellezza mortale tenda alcune fiate al lascivo, reputano col candore della vita e coll' integrità de' costumi (pregi singolarmente nel Buonarroti ammirati) mal convenirsi di trattar suggetti amorosi. Fannomi costoro sovvenire del poco saggio provvedimento di Licurgo; il quale avendo osservato che l' uso soverchio del vino traendo sovente gli uomini del diritto conoscimento, li faceva traboccar bene spesso in perniziosi e dannevoli errori; senza aver riguardo niuno che quello fusse così valoroso medicamento e bevanda soavissima sovr' ogni altra, fece spiantare tutte le vigne de' Lacedemoni. [2] Che molto più a proposito (dice Platone) era vicino ad esse, per la fumosità del loro amabil liquore temperare, condur fontane d' acque vive, ed il licenzioso e furioso Dio correggere e raffrenare coll' altro sobrio e temperato. All' istessa guisa discorrono questi moderni Licurghi, volendo da i petti umani spiantare e diverre [3] l' amore delle bellezze mortali; il quale, oltre a tanti opportuni e nobili effetti, ne fa « scala al Fattor, chi ben lo stima: » mentre abbiamo presto [4] il riparo, acciò non declini nè trapassi al lascivo; che è di cignerlo e trincearlo d'una viva rimembranza di Morte; siccome saggiamente aver fatto il nostro Poeta ne' suoi componimenti si legge, qualora da impura e cocente fiamma sentiva incendersi di cieco amore:

E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco, in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di morte in mezzo al core;
Che dove è morte non s' appressa amore. [5]

Pensiero anche felicemente spiegato dal dotto pennello di Tiziano, in un quadro che oggi si conserva ne' Reali Orti Borghesiani; dove si scorge un giovane, il quale,

---

(1) Pure gli Stoici fecero trattati περὶ τῦ ἔρωτος. Laerzio. — *S.*

(2) Questo fu Licurgo re di Tracia, non Licurgo legislatore de' Lacedemoni. — *S.*

(3) Buona lezione del Manoscritto, suggerita anche dal Salvini: il Manni leggeva *divertire.*

(4) Il Manni, *abbiam presso.*

(5) Pagina 41 di questo volume.

fisamente riguardando una bellissima donzella, accenna insieme insieme col dito ad una spaventevol [1] testa di Morte; quasi dica, quel simulacro essere il vero amuleto d'ogni amorosa malia. Tenterò adunque, graziosi Accademici, per quanto si estenderà mio debol talento, di dimostrarvi in questo discorso, quanto l'Amore di Michelagnolo fosse virtuoso, e lontano dal sensuale appetito (da lui voglia sfrenata, e non amore, [2] appellato); e come egli, mediante quello, e l'ingegno e l'opre sue a quella idea di perfezione indrizzasse, la quale, come egli pure nel secondo Sonetto [3] scrive,

> può far perfetti
> Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

> Quelli che anticamente poetaro
> L'Età dell'oro, e suo stato felice, [4]

(la quale altro in effetto non fu, che 'l primiero stato dell'innocenza) le attribuirono, tra molte sue singolari prerogative di che fu dotata, che la terra, conformandosi al suo fecondissimo Autore, senz'essere per opra umana seminata [5] nè coltivata, ogni generazion di biade e di piante alle comodità de' viventi richieste produceva e conduceva da per sè stessa,

> E non solcato, il campo era fecondo. [6]

Laddove, cangiato sì ricco secolo in altro di men prezioso metallo, divenuta di sua natura sterile ed infeconda, ha di mestiero di chi, con sudori e fatiche lavorandola e coltivandola, infonda in essa diversi semi; onde in lei si desti e ravvivi la spenta o smarrita virtù di germogliare e produrre. Non altrimenti, per avventura, avvenne anche all'umano intelletto; il quale contemplando [7] allora con occhio puro, e non sorpreso da alcuna nebbia, quel semplicissimo Ente (concedetemi, uditori, che io mi vaglia di questo nome delle Scuole); contemplando, dico, quell'Ente, [8] da cui tutte le creature dependono nel loro essere; di tutte l'essenze delle cose, di tutte le loro virtudi e proprietadi, e conseguentemente d'ogni scienza venne ad avere in più perfetto grado la cognizione. Laddove poscia, per la trasgressione oscurato, abbisogna degli oggetti sensibili, per rimirare in essi, come in reflesso, quella luce, nella quale egli dirittamente non ha balìa d'affisare. E così tentone, per mezzo de' sensi, dai particolari effetti le cagioni universali rintracciando, va, benchè imperfettamente, formando i principii delle scienze: chè però ben disse il Filosofo, nulla rampollare nello 'ntelletto, che non vi sia stato trasposto e traportato prima dal senso. E 'l nostro Dante: [9]

> Erra
> L'opinion, mi disse, de' mortali,
> Ove chiave di senso no 'l disserra.

---

(1) Il Manni, *spaventoso*.

(2) Sonetto LII.

(3) Giova rammentare, che in queste Lezioni si ragiona delle Rime di Michelangelo secondo la stampa del 1623. Il Sonetto citato, in questa nostra edizione è sotto il numero LII.

(4) Dante, *Purgatorio*, XXVIII.

(5) *Sponte suâ fructus tellus inarota ferebat.* ἀνήροτος. — S.

(6) Poliziano, « La Giostra, » stanza 21.

(7) Il Manoscritto leggerebbe *rimirando*.

(8) Quello Essere. τὸ ὄν. — S.

(9) *Paradiso*, II.

Parimente in quel felicissimo stato avendo l' uomo copia di vagheggiare quella bellissima idea, al cui bel sembiante era stato formato, non gli fu uopo di terrena beltà; la quale, facendo nell' intelletto di lui uficio di seme, eccitasse la volontà ad amare e bramare quella sovrana e primiera, del cui benchè piccol raggio participando talora le cose create, ne ricevono il titolo e 'l vanto di belle. Ma posciachè la natura umana col perdere, mediante la disubbidienza, quella conformità ch' ella aveva col suo Fattore, venne a rimaner priva del lume e della facoltà di specchiarsi in quella prima bellezza; divenuta per sè medesima sterile ed infruttuosa, ha mestiero, tempo per tempo, d'esser con questo secondario e mortale amore coltivata; il quale entrando a guisa d' arido seme nell' animo nostro, ne faccia spuntare e allegare frutti d' amore immortale. In cotal maniera, dice il leggiadro messer Francesco Petrarca, trasfondevano in lui virtute i begli occhi di madonna Laura;

> Onde, s' alcun bel frutto
> Nasce da me, da voi vien prima il semo:
> Io per me son quasi un terreno asciutto (1)
> Côlto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

E 'l Buonarroti:

> Nel mio terreno infertil non è parto
> Da produr frutto di virtù natio.
> Tu il seme se' dell' opre giusto e pie,
> Che là germoglian dove ne fai parte. (2)

Tal concetto vagamente parmi significato, appresso Platone, in que' progenitori d'Amore, Poro e Penia; questa significante povertà e penuria; quello, come figliuolo del Consiglio, abbondanza. Imperciocchè ritrovandosi Penia negli orti di Giove (cioè nella nostra natura; già delizioso giardino di quel sovrano, cui la favolosa antichità dal giovare chiamò Giove); (3) ritrovandosi, dico, la povertà e mancanza del lume, per lo cui mezzo noi potessimo aspirare col desio a quella prima e vera idea d' ogni bene; vien sopraggiunta dalla bellezza corporea, significata in Poro: e per tal consiglio e provvedimento, mediante questo congresso vien concepito il mortale Amore; dal quale è poi l' uomo non solamente scorto e guidato, ma in un certo modo costretto di poggiare al celeste; siccome di sè stesso afferma il nostro Autore in questo bellissimo Sonetto:

> La forza d' un bel volto al ciel mi sprona,
> (Ch' altro in terra non è che mi diletti)
> E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
> Grazia ch' ad uom mortal raro si dona.
> Si ben col suo Fattor l' opra consuona,
> Ch' a lui mi levo per divin concetti;
> E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
> Ardendo, amando per gentil persona.
> Onde, se mai da due begli occhi il guardo
> Torcer non so, conosco in lor la luce,
> Che ne mostra la via ch' a Dio mi guide.
> E se nel lume loro acceso io ardo,
> Nel nobil foco mio dolce riluce
> La gioia, che nel cielo eterna ride.

(1) *Terra sine aqua tibi.* ἄνυδρος. — *S.*
(2) Pagina 258 di questa edizione.
(3) Il giovare da Giove: questo dal nome ebraico Ineffabile. — *S.*

Ma non però, avvegnachè tutti non si sentano dal terreno sollevare all' amor celeste; nè perchè a tutti, come abbiamo nell' ultimo ternario, in mezzo al fuoco loro non riluca la gioia che nel cielo eterna ride; colpa è della bellezza, che in sè stessa non la racchiuda. Imperciocchè pure è ella, dice Plutarco, immagine refratta dalla divina beltà; non altrimenti che l' arco celeste dal sole. Onde quelli, che per unico oggetto e per ultimo termine si propongon de' loro amori la bellezza terrena, hanno non meno l' intelletto e la volontà offuscata, di chi reputando riseder veramente e realmente i colori dell' iride nella nuvola che gli reflette, e credendosi di stringer sustanza solida, s' affaticasse di abbracciare il medesimo arco; o di chi prendere e goder proccurasse le figure o immagini rappresentate dagli specchi, e delle persone rappresentanti o non avesse contezza o niente gli calesse. E questo medesimo ci espresse Dante in que'versi:

E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce. (¹)

E Michelagnolo:

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà che qua si vede,
Più ch' altra cosa, dalle menti accorte. (²)

Non è dunque colpa della terrena beltà, se altri da lei non sormonta alla contemplazione della celeste; ma è colpa del nostro fiacco e debol vedere; il quale abbagliando in quel superficiale splendore, non penetra a quel vivo lume, che iv' entro più chiaramente lampeggia.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,

disse il Petrarca,

Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.

Non fu già per simigliante abbagliore ritenuto Michelagnolo dall' innoltrare il guardo a più vago e nobile oggetto, posciachè fu egli di così linceo e saldo veder dotato, che potè dir confidentemente alla donna sua:

Amor, nel dipartir l' alma da Dio,
Occhio sano me fece, e te splendore. (³)

E che egli, come in causa propria spesse fiate interviene, non s' ingannasse; il fine, a cui egli indirizzava il suo amore, ne faceva indubitabil riprova.

Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace,
Onde pende il divin che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto e pio? (⁴)

O ben avventurato quello, il quale a tal acume e finezza pervien di vedere, e che con tal mira indirizza l' arco dell' amor suo! Ben può egli con gran ragione sperare, che gli

(¹) *Paradiso*, V.
(²) Pagina 216 di questo volume.
(³) Pagina 186 di questo volume.
(⁴) Pagina 224.

strali de' suoi be' desii pervengano a segno lieto: poichè non lasciando posare il senso, quasi avoltoio, a saziarsi nel sensibil piacere, poggia, a guisa di aquila generosa, con l'occhio dello 'ntelletto colà

Dove si fa montando più sincero; [1]

e gusta di quel cibo,

Che, saziando di sè, di sè asseta. [2]

Ma non però tal amante; avvegnachè, usato alle delizie dello 'ntelletto, dispregia dopo, o non fa conto delle sensibili, le quali a quell' altre lo 'nvogliarono da principio; onde, o come sconoscente e ingrato del dono per lor mezzo acquistato, o come incostante, debba essere abborrito e schivato il suo amore; imperciocchè sì è egli costante nel suo proposito, e così grata dell' avuto indirizzo conserva la ricordanza, che giammai non iscema, non ch' abbandoni o perda l' amore invèr di colei,

Ch' all' alto volo gli vesti le piume. [3]

Anzi di tanto vantaggia questi la costanza degli altri amadori, che nè l' età nè altra diminuzione di bellezza nell'amato oggetto gliel può punto render men caro; rimembrando egli sempre in esso, come vogliono i Platonici, la bella idea che dentro vi contemplò una volta; e a quella sembianza col suo bello immaginare ristaurando quantunche dal tempo o da altro sinistro e fortunoso accidente gli venisse di vaghezza levato. Il che significa all' amata il nostro Autore con questi versi:

Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben che 'l ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' Artista eterno,
Venendo men col tempo e con l' etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch' età non cangia o verno. [4]

Amore invero molto differente da quel di coloro, i quali ad altra bellezza che del corpo non fisano il lor pensiero, nè in altro diletto che del senso non fondano lor compiacenza,

E la ragion sommettono al talento. [5]

Questi anteponendo, contro a che insegna Pitagora, il lusinghevol canto delle Sirene alla soavissima armonia delle Muse, e come golosi parasiti a sanità non curando, solo al piacer presente rimirano; e questo mancando, manca l' amore. Quelli; a guisa di saggi medici, i quali all' ottima disposizione intendendo, non curano alcuna fiata di poco piacere al gusto; non guardano se l' oggetto, il quale accese da principio in loro que'

desiri,
Che gli menaron ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri, [6]

---

(1) Dante, *Paradiso*, XIV.
(2) *Purgatorio*, XXXI.
(3) *Paradiso*, XV.
(4) Pagina 253; dove si può vedere che queste terzine, come molt' altri versi allegati dal Guiducci, non sono di Michelangelo il vecchio.
(5) Dante, *Inferno*, V.
(6) Dante, *Purgatorio*, XXXI.

per sopravvenuto accidente, tal volta di quella grazia disadorno apparisca, che gl'invaghì, e non soddisfaccia in tutto all'occhio corporeo: ma, avvezzi ad amare in esso somma beltade, a quell'esemplare ogni difetto van riformando; onde ne segue, come dice il nostro Poeta:

> L'uso, amandosi 'l bello, il brutto sana. [1]

Ed è ben ragionevole e giusto che all'amata renda, per quanto è in sè, l'amante tal ricompensa, di ricoprire e tor via qualunque magagna o l'età o altro misavvenimento potè alla di lei bellezza arrecare: e che ella riceva, se non altro, questa piccola pariglia, d'essere almeno agli occhi del suo amadore in quel primiero fiore conservata di venustà e vaghezza, con cui ella da principio, attraendolo, ogni bassezza di pensieri e d'opre ne risospinse, e

> a tanta spene
> Alzò 'l suo cuor, che 'nsino allora giacque
> A sè noioso e grave. [2]

Ma con più eguale e convenevol remunerazione son contraccambiate quelle, gli amanti delle quali, nelle belle arti d'imitare e d'esprimere i concetti dell'animo, come in Poesia, Pittura e Scultura, sono eccellenti. Imperciocchè, se essi dall'aspetto delle donne loro sono incamminati per lo sentiero dell'eternitade; elle altresì dagli studi e dall'industria di quelli conseguiscono l'immortalità de i lor nomi. E se l'ammirabil bellezza di Beatrice de' Portinari, che lume fu tra 'l vero e l'intelletto al nostro divin Poeta; e l'indusse ad andar per altezza d'ingegno sottilmente vedendo, e a così altamente descrivere i tre diversi stati dell'anima, posciach'ella è dal corporeo legame disciolta; talchè con verità potè dire,

> Ch'uscì per lei della volgare schiera; [3]

ella ne fu in tal guisa guiderdonata, che

> ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto 'l moto lontana, [4]

la fama di sua beltade, onestade, prudenza, e dell'altre virtù; nè fia mai dal tempo o dall'oblivione lo splendor di quelle ecclissato. Siccome pur vivrà mai sempre chiaro ed illustre, ad onta di lui ch'ogni cosa divora, il pregio della leggiadria, cortesia, pudicizia, e di tutte le gentili e graziose maniere di madonna Laura, in tante e sì dolci guise vagamente descritte dall'amoroso messer Francesco Petrarca. Quindi conietturate, uditori, come ben tre volte lieta e avventurata di un tale amante, qual fu Michelagnolo, n'andasse colei ch'al suo amore lo 'nvaghì; mentre non solo colla

[1] Pagina 108.
[2] Petrarca.
[3] Dante, *Inferno*, II.
[4] Ivi.

Poesia, come veggiamo in queste sue Rime, ma ancora con l' altre due facoltà aveva talento da perpetuar la di lei memoria.

> Forse ad amendue noi dar lunga vita
> Posso, o vuoi ne i colori o vuoi ne i sassi,
> Rassembrando di noi l' affetto e 'l volto;
> Sì che mill' anni dopo la partita
> Quanto tu bella fosti, ed io t' amassi,
> Si veggia, o como a amarti io non fui stolto. [1]

E di vero, siccome non essendo vulgare l' amore dell' interna e ideal bellezza, vulgari conseguentemente non sono tali amanti; così parimente si vede, che essi in far donativi alle loro amate, eccedon di tanto quelli che aman solo la bellezza corporea, quanto più pregiate e più care son delle cadevoli e frali le cose stabili e permanenti. Questa differenza di doni, conforme alla diversità degli amori del corpo e dell' animo, chiaramente, dice Socrate appresso di Senofonte, si può vedere negli amori di Giove: il quale, comechè, amando per sensual beltade, di più e diversi privilegi onorasse gli amati oggetti; gli adornò nondimeno di doni proporzionati alla qualità dell' amore, lasciandoli nel loro primiero stato terrestri e mortali, come di Leda, di Danae, di Semele e d' altri si legge. Ma coloro, ne' quali vagheggiò egli virtù e bellezza d' animo, non si contentò già di privilegiare e arricchire con pregi terreni; che, riformato in loro quanto aveva di terreno e caduco, gli subblimò al cielo, accomunando con essi i divini onori; come d' Alcide, di Polluce e di Castore hanno cantato i poeti. E qui taccia il vulgo di Ganimede; che non già per merito nè per leggiadria del suo corpo, ma sibbene per lo suo dilettevole e alto senno fu innalzato a mescere il néttare e l'ambrosia alla mensa degli Dei; come manifestamente ne dichiara (dice il medesimo Socrate) l' etimologia del suo nome, derivante dal verbo *ganin*, che appresso d' Omero significa rallegrare, e dalla voce *midos* che vale accorgimento e prudenza. [2] Anzi, che 'l ratto di Ganimede sia simbolo del rapimento con che il sommo Bene innalza talora gli animi nostri alla sua altissima contemplazione, ciò fu pensiero del dottissimo Fracastoro, in quel bel dialogo dell' Anima; e vagamente lo spiega in alcuni bellissimi versi, che, per dare ben augurato principio a quell' erudito ragionamento, sono da un giovanetto armoniosamente cantati al suono della cetera; ne' quali vien da Giove il Frigio garzone rincorato e confortato a non si smarrire nè perder d' animo per l' alto volo che lo solleva da terra; essendo quegli che lo porta, non un' aquila per farne preda, cioè non amore impuro e comune a' bruti, benchè tale a prima vista possa parergli, ma l' istesso Giove, primo autore di suo gentil sangue; cioè quella prima Idea, onde trae origine la migliore e più bella parte di lui. Dall' amore della quale Idea, innalzata sua mente alla cognizione de' moti del sole e dell' altre stelle, sormonterà sovra di esse ad assistere a' celesti conviti, in piacere e gioia da non isfiorire nè perder verde giammai. Chè ciò, a mio giudizio, significa la promessagli compagnia di Ebe, dea della gioventù.

(1) Pagina 175.

(2) Ganimede: γάνος, gaudio; μῆτις, mente. — *S.*

I versi dalla latina nella lingua nostra, da un nostro Accademico traportati, son questi:

Perchè io ti dia fra l' unghie orrida seda
Feroce augel per l' erte vie del cielo,
Lungi pur via da te temenza e gielo,
Giovinetto Troian, bel Ganimede.
Udisti unqua d' Olimpo alto superno
Sonare il nome? udistil mai di Giove
Altitonante, ch' or tempeste or piove
Manda a i mortali, e spiega state e verno?
Di Giove eccelso, a cui la terra pia
I templi estolle, e tra fumanti odori
Fa cadere Ida tua vittima i tori?
Io quello son, tu cara prole mia.
Che se pennuto il miri, ali si finge,
Ned è, qual sembra, augel crudo e predante;
Ma 'l Dio sovran che, di sua stirpe amante,
Vuol porti in cielo, e dolce al sen ti stringe.
In cielo e fra le stelle, ov' aureo il sole
Sorge, e s' asconde, e l' argentata luna
Scorre pe' i campi della notte bruna,
E Vener l' alba infiora di viole.
Dio fra gli dei, per la magion celeste
Ti spazierai là dove ora mai sezza
Non vede 'l tempo, e gaia giovinezza
Vivida del suo fior sempre si veste.
Non disegual nel bel degli anni aprile
Cara ti fia compagna Ebe vezzosa,
E le tazze d' ambrosia alma e gioiosa
Mescermi cura a voi sarà simile.
Deposti gli ori de' sublimi ufici,
Pensier vi fia per le stellate valli
A i liati giochi, alle carole, ai balli
Tranquillissime trar l' ore felici.
Sgombra ogni tema, o mio diletto; e i lumi
Volti al tuo ben, del cuor ti fugga Troia.
E presso al cielo in te 'l diletto moia
De' cani, e d' Ida oblia le selve e i dumi.

E qui non mi par da tralasciare un avvertimento molto importante, compreso, a mio credere, in que' due ultimi versi:

E presso al cielo in te 'l diletto moia
De' cani, e d' Ida oblia le selve e i dumi;

denotando, che chi ascende all' altissime contemplazioni, non debbe prender pensiero de i diletti de' sensi; i quali, quasi tanti bracchi, traviandone dalla bella e retta strada delle virtù, ne fanno avvolgere per gli intricati e orridi boschi de' vizi. Onde il nostro Dante ebbe di sè medesimo a dire:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai in una selva oscura,
Ove la dritta via era amarrita.

Veggio, virtuosi Accademici, che i luoghi sino a qui addottivi delle Rime del Buonarroti son pure assai sufficienti e bastevoli a provarvi con chiara evidenza quanto fusse il di lui Amore e generoso, e sublime, e lontano dal comunale e volgare. E scorgo insieme, dall' autorità e ragioni d' altri famosi scrittori assai esser manifestamente provato, quanto, per iscorgerne a contemplare la bellezza celeste, sia buona guida la terrena e mortale. Ma, sopra quanto si è detto, ingegnoso ed espressivo del valore e della forza di questa beltà parmi il titolo, che dal nostro Autore le vien dato, di CALAMITA DEL DIVINO AMORE. (¹) Onde egli poscia a quella assomiglia la donna, sè stesso al ferro: io sono IL FERRO e tu LA CALAMITA. (²) Per lo qual pensiero acconciamente spiegare ed intendere, mi conviene alquanto digredire dal filo intrapreso, e della natura e virtù di questa nobil miniera discorrere. Dalla qual cosa avvegnachè io sia per assai succintamente e brevemente sbrigarmi; nondimeno trovandomi aver di già consùmato il tempo dicevole a sì fatti discorsi (per non abusare, cortesi uditori, della vostra amorevole sofferenza, o piuttosto per esserne dupplicatamente e di nuovo onorato), mi riservo a favellarvene quando un' altra volta vi piacerà di prestarmi, come oggi avete graziosamente fatto, gentile e benigna audienza.

(¹) Nel Sonetto che sta a pagine 222 di questa edizione.

(²) Nelle Stanze alla sua Donna; a pagine 329 di questo volume. Ma come sarebbe rimasto il Guiducci, se avesse potuto trapelare che il verso su cui fondava maggiormente le sue argute Lezioni, era di quel Michelangelo Buonarroti che stava dicerto a sentirgliele leggere nell' Accademia Fiorentina?

LEZIONE SECONDA DI MARIO GUIDUCCI

FATTA NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO DELLA PRECEDENTE.

Nascono talora al mondo ingegni così disposti e atti al filosofare, che scoprendo molte volte, senza andarne espressamente cercando, ammirandi segreti della natura, sono perciò dagli uomini di mezzano intendimento e sapere reputati, e detti piuttosto fortunati ritrovatori, che sottili investigatori dell' opre e de' misteri di quella: quasi che essa, come si favoleggia della Luna e d' Endimione, goda, per dir così, altrettanto di svelar caramente [1] agli occhi di quelli le sue ascose bellezze, quanto ella si mostra ritrosa e schiva di palesarle a molt' altri. Tuttavia ella, come nostra comune e benigna madre, non è parziale più in verso questi che quei figliuoli; anzi a tutti, quanto a sè, egualmente delle sue gran ricchezze fa parte: benchè alcuni poscia si vedano, e per lo più indarno, andarle mendicando dall' altrui fatiche; ed altri di nuovi e preziosissimi acquisti si scorgan adornare e far ricchi gli animi loro. Fecondi e ben avventurati ne i loro studi son quelli, i quali, usati a rettamente e giudiziosamente conghietturare, a questo medesimo fine d' ogni effetto, che giornalmente scorgono nelle cose naturali, notano e raccolgono con diligenza la storia, come unica materia e singolar capitale delle verità filosofiche. Sterili ed infelici, allo 'ncontro, son quegl' ingegni, i quali, quasi non abbian per sè stessi occhi da rimirare, nè intelletto da contemplare la copia e la varietà [2] dell' opre che abbelliscon questa immensa mole del mondo, si stanno unicamente rivolti e intenti a' libri degli antichi scrittori, sofferendo per viltà di coraggio, che essi sian le colonne d' Ercole e 'l non plus ultra al loro vedere ed intendere. Hanno costoro una massima, che il saldo e real fondamento del vero, che è antichissimo, dependa dall' antichità; e che in falso e malamente s' appoggi la Filosofia sopra le novità. Ed è per certo cotal loro assioma verissimo; mentre però sia bene inteso, e non come da essi si fa, onninamente applicato al contrario. Imperciocchè non ha dubbio veruno, che la vecchiezza e l' antichità non siano il fondamento e la base d' ogni scienza, sì naturale come morale; come quelle che hanno maggior esperienza

[1] Il Manoscritto leggerebbe *chiaramente*.

[2] Nella stampa del Manni, *nascita*.

e notizia delle cose, che la gioventù. Ma sì fatta cognizione ed esperienza s' ha d' attribuire non già all' antichità maggiore degli scrittori, ma sibbene all' età più vecchia del mondo. Onde ella a' nostri tempi massimamente compete, quando il mondo è più vecchio che fusse mai, ed in conseguenza è più esperto e più dotto che non era dumila anni fa al tempo di que' filosofi, i quali oggidì par che abbian il seguito e l' aura universale degli studi. Perchè, s' e' si dovesse aver riguardo all' antichità de' filosofanti, anzi che all' età più grande del mondo, nel dare assenso o rifiuto all' opinioni; ciò sarebbe, a mio parere, il medesimo come giudicare, che lo stare immerso ne' diletti e piaceri giovenili fusse vita più conforme e convenevole alla ragione ed alla prudenza, che non è la maturità e sapienza senile; poichè in cotal maniera ha anticamente, cioè in sua gioventù, la più parte de' vecchi costumato di vivere. Pertanto molto più saggi ed avveduti mi sembran quelli, i quali, non volendo pargoleggiare coll' infanzia della Filosofia, prendon solamente dagli antichi scrittori quel che regge al paragone delle moderne esperienze (le quali non son però novità in natura) ed al cimento delle buone dimostrazioni; nè temon il dipartirsi dalle opinioni vulgate quando s' abbattono in cattiva lega, nè schivan di aderire alle dottrine che quotidianamente si scuoprono, ancorchè in tutto e per tutto contrarie alle comuni e più trite.

Io promisi (dignissimo Consolo, ascoltatori nobilissimi), la passata accademia, di ragionarvi brevemente della natura e proprietà della Calamita, per ispiegarvi, con tal mezzo, l' altezza e generosità dell' Amore di Michelagnolo Buonarroti, significatoci da lui nella comparazione della donna sua alla calamita, di sè medesimo al ferro. Ma nell' andar considerando quanto hanno circa a tal materia lasciato scritto i più antichi, vi scorgo un discorso sì puerile e leggieri, che è indegno d' esser come probabile recato avanti a questa dotta adunanza. E chi sarebbe di voi, il quale, investigando donde proceda la convenienza e conformità che è tra 'l ferro e la calamita, restasse appagato e contento di tal risposta: ciò nascere dalla convenienza e conformità che tra amendue si ritrova? Che tanto e non più, in effetto, rispondon quelli che adducon per causa la simpatia; nè altra differenza ha dall' una all' altra risposta, se non che la prima è formata di vocaboli della nostra favella, la seconda di una voce greca.(¹) O chi parimente lascerebbe persuadersi, che il rivolgersi la lancetta della bussola a settentrione, derivi da cagioni così remote, come sono i monti di calamita immaginati da alcuni filosofi vicino o sotto a quel polo; ovvero, come hanno altri scrittori affermato, dalle stelle dell' Orsa minore? Maniera di discorrere tanto incostante, che manifestamente palesa la puerizia della filosofia donde è tratta; poichè a guisa di fanciullo, che ora voglia or disvoglia, converrà a chi in tal modo filosofa, affermare tutto l' opposito di quanto avrà allora allora asserito. Imperciocchè, se vedrà l'ago calamitato rivolgersi, non più a tramontana, ma ad austro, gli bisognerà tor via tutte quelle montagne di calamita, e quelle stelle di forza e virtù attrattiva, dal polo boreale, e porle nell' australe (che sarà pur gran fatica e spesa); e similmente rimuover la simpatia, per in sua vece ammetter l' antipatia,(²) tostochè vedrà il ferro esser dalla calamita scacciato: (³) i quali pur due effetti son sensibili e veri, come appresso referirò. Perchè, lasciando da banda e questo e somiglianti opinioni degli antichi, volentieri m' appiglio alla sentenza di

(¹) συμπάθεια, *consensus*. — *S.*
(²) ἀντιπάθεια, *dissensus*. V. Fracastoro. — *S.*
(³) Il Manoscritto ha *reietto e scacciato*.

Guglielmo Gilberto, ingegno in vero di que' felici e disposti al filosofare, che io diceva da principio; essendo egli stato primo e accurato osservatore della storia, e sottil ritrovatore della scienza magnetica, come per lo suo dottissimo libro *De Magnete* apparisce; dove egli da evidentissime ragioni, fondate sopra molte e tutte sensatissime esperienze, deduce e forma questa doppia proposizione: « Il globo terrestre è una gran calamita, e un globo di calamita è una piccola terra. » Ma perchè lungo senza dubbio sarebbe, e per avventura noioso, l' addurvi tutte le ragioni e discorsi, onde a così affermare si mosse questo grand' uomo; però al suo libro rimettendo chiunque più chiara e squisita contezza bramasse di tal materia, mi basterà solo (per non passarmela affatto digiuno in conclusione così nobile, e cotanto lontana da i pareri popolari e comuni) rappresentarvi in generale la maniera colla quale procede e discorre questo filosofo; e secondariamente di secento e più esperienze maravigliose, colle quali e' va confermando il suo intento, addurne due o tre delle più notabili. Il modo adunque, con cui procede il Gilberto, è questo. Dopo d' aver diligentemente e minutamente osservato varie e diverse proprietà d' un piccol globo di calamita; dopo d' avere esattamente considerato con quali forze, e con quali ordinate e determinate regole vada movendo e disponendo il ferro posato sopra del suo convesso; dopo d'avere scoperta ed esaminata la maravigliosa disposizione della sua virtù, variamente per le varie sue parti disposta; e finalmente notata la perpetua inclinazione, che ha di conformarsi con infallibil regola alla posizione e sito dell'universo; passa alla considerazione del gran globo terrestre. E non avendo perdonato nè a fatica nè a diligenza nè a spesa niuna, va rincontrando minutamente tutte le medesime proprietà, inclinazioni, disposizioni e virtù, ed il tutto così aggiustatamente o a capello rispondere, che con molta ragione chiama egli *terrella* il piccol globo di calamita, siccome *gran calamita* il globo terrestre; non riconoscendo in effetto tra essi altra differenza, che di grandezza.

Quanto al secondo, fra le molte e sensate prove per confermazione di tal verità, osserva il Gilberto in qualsivoglia piccola palla di calamita due principali punti diametralmente tra loro opposti e segnalati di propria virtù, i quali dispongono e indirizzan il globo conforme alla situazione e posizione dell' universo; uno de' quali perpetuamente si rivolge a settentrione, l' altro a mezzogiorno. E questi, per la loro conformità co i poli del mondo, chiama egli poli della calamita. E siccome egualmente remoto dall' uno e dall' altro polo della terra, è da' cosmografi assegnato il circolo equinoziale, così ancora tra questi due poli magnetici dimostra il Gilberto ritrovarsi il suo equatore, di sito e d' operazione altresì corrispondente all' equinoziale della gran terra. Ma per venire a maggior particolarità, l' esperienza ci mostra, che se si toccherà colla punta d' uno stile di ferro la palla di calamita in alcun de' detti poli, v. g. nel settentrionale, si conferisce a tal ferro una virtù, mediante la quale, o sospeso [1] da un sottil filo, o posato sull' acqua, sopra una tavoletta di suvero, o in altra guisa lasciato in libertà e [2] indifferenza a rivolgersi verso qualunque parte, rivolge subito a settentrione la cuspide, che è stata toccata. E la medesima, presentata al polo australe della calamita, tosto ne vien rispinta a dietro e scacciata. Il medesimo effetto si vede per l' appunto accader nei ferri che hanno avuto per lungo tempo una continuata postura

[1] Il Manoscritto, *sospeso in mezzo*. | [2] Il Manoscritto, *e in*.

di riguardare con alcun de' loro termini o verso borea o verso austro, i quali acquistano l'istessa virtù (dal Gilberto chiamata verticità)[1] d'indirizzarsi a quella medesima plaga ove han rimirato per lungo tempo; siccome parimente di rivolgersi a dietro, e d'esser ributtati dalla contraria ed opposta. Nè paia ad alcuno incredibile, che il globo terrestre abbia facultà di calamitare i ferri, e di conferire ad essi questa medesima verticità; poichè la calamita stessa non altronde trae questa proprietà di indirizzarsi determinatamente con una sua parte all'uno, con l'altra all'opposto polo, che dalla situazione o postura che per gran tempo ebbe nella sua miniera: imperciocchè la lunga assuefazione a un determinato sito si converte in natura. Siccome pure avviene nelle piante, le quali, trasponendosi in altro luogo, godono di conservare la medesima positura e direzione delle lor parti verso i celesti cardini, che avevano prima d'esser trasposte. Onde disse Vergilio:

Anzi nella corteccia segnino anco
Qual riguardin del ciel plaga, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al freddo polo, in que' medesmi
Siti le tornin; perchè molto importa
Ne' vie più teneri anni assuefarsi.[2]

E che la detta verticità venga anche comunicata al ferro nella sua prima formazione e producimento, sino nelle viscere della terra, argomento più che probabile ne è il vedere, che dopo d'avere esso, o per ruggine o per nuova confusione delle sue parti, smarrita e perduta cotal virtù, nel suo quasi di nuovo riprodursi e formarsi viene a ricuperarla. Prendasi, dice Gilberto, un ferro di due o tre once, e mettasi nella fucina, sinch'e' diventi bene infocato: quindi cavatolo, sia dal fabbro disteso col martello in una sottil verghetta sopra l'incudine; avvertendo, nel batterla e lasciarla freddare, che uno de' suoi termini riguardi, per esempio, a settentrione; e così due o tre volte rinfocandola, sia nell'istesso sito rimessa a freddare. Questa bacchetta di ferro acquista una verticità inverso quel polo; di maniera che, posata sull'acqua sopra di un'assicella di legno, tosto si volge a quella medesima parte, verso la quale era indiritta nel tornare alla sua freddezza. Pongasi di nuovo l'istesso ferro a infocare e raffreddare altrettante volte, ma in positura contraria alla prima; cioè che quella punta, la quale rimirava avanti la tramontana, riguardi l'austro: vedrassi in tal guisa mutata verticità, che il medesimo ferro, posto sul suo cortice natante all'istesso modo, indrizzerà a mezzogiorno quella medesima cuspide che dianzi rivolgeva a settentrione. Io non voglio tralasciare un altro maraviglioso e stupendo effetto, comune al piccolo e al gran globo della terra, il quale messo in opera, con quella esattezza e diligenza colla quale lo ritrova e insegna il Gilberto, può apportare comodità e utilità immense per la navigazione. Avendo questo autore, come s'è detto, dimostrato ritrovarsi nella calamita l'equinoziale conforme, così di sito come d'operazione, a quello della terra; soggiugne, che se, fatto principio da esso equinoziale della piccola terra, saranno di qua e di là da esso descritti paralleli di grado in grado, e altrettanti se ne intenderanno descritti

(1) ἀκρότης, punta. — *S.*
(2) *Adeo a parvis assuescere magnum est:* pigliare la piega. — *S.*

per i gradi della grande; la virtù e modo di disporre e inclinare i ferri posati sopra di essi paralleli è la medesima per l'appunto, tanto ne i cerchi della piccola, come della gran calamita. Il perchè, se noi poseremo sopra una palla di calamita (la quale, per maggiore e più chiara evidenza, non vorrebb' esser minore d'un ottavo di braccio di diametro) poseremo, dico, diverse piccole lancette di ferro, in vari cerchi di latitudine; non solamente i detti ferri si dispongono secondo la lunghezza de' meridiani, ma inclinano ancora con varie e determinate inclinazioni alla superficie della sfera; in guisa che ne' poli stanno erette perpendicolarmente, nell' equinoziale librate, e nelle parti intermedie più e meno erette, secondo che più e men son remote da i poli. Il medesimo effetto a capello segue anche nel globo terrestre. Onde con ingegnosa e sottil maestria si fabbrica uno strumento, per lo cui benefizio si può nell' oscurissime tenebre della notte, ed in tempo nuvoloso, ritrovare squisitamente la latitudine delle regioni. E tanto basti aver detto della natura e degli effetti della calamita.

Già parmi, Accademici, che voi colla velocità dell' ingegno precorrendo il mio dire, penetriate dove vada a parare questa magnetica digressione; già ne leggo ne i vostri dottissimi aspetti l' applicazione. Che se per essere un pezzo di calamita una piccola terra, vale a guidare e condurre i naviganti per i vastissimi oceani in ogni parte della grande; onde, mediante tale indirizzo, vengon comunicati ad ogni provincia que' beni che le abbisognano, ed alle industriose e guerriere nazioni s' apre quindi occasione di commerzio e di ricchissimi tesori ed ampissimi regni, anzi nuovi mondi acquistare; talchè con verità si può dire, che per l' uso della calamita sia l' uomo fatto cittadino d' ogni parte del mondo; così, e non altrimenti, essendo l' umana beltà quasi una piccola colonia della massima e sovrana bellezza, ne investe e ne fa godere de' benefici e privilegi di quella, e ci scorge per lo dubbio [1] mare di nostra vita al conquisto delle preziose e ricche miniere del Divino Amore, additandoci la via a farci del regno celeste felici posseditori. È talora altresì nell' uomo addormentata e sopita (come abbiam detto esser la verticità nel ferro) quella proprietà e facoltà, che per differenziarne da i bruti, elegantemente disse Ovidio esserne stata data, di rimirare il cielo, come suo [2] polo:

> Nè prono il fe', come gli altri animali,
> Che guardan sempremai verso l' inferno:
> Perchè mirasse le cose immortali,
> L' alzò col grave aspetto al ciel superno.

Il che ci è pur da Vergilio, appresso di Dante, rinfacciato con quel terzetto:

> Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l' occhio vostro pure a terra mira. [3]

E questa tal facoltà e proprietà, per nostra colpa smarrita, dal fisare il guardo e la mente in un vago aspetto, quasi da presenza e virtù magnetica vien desta e ravvivata in tal guisa, che tosto verdeggiare e fiorir si scorgono gl' inariditi semi delle virtù, e

(1) Il Manoscritto, *dubbioso*.
(2) Il Manoscritto, *ol cielo, come o suo*.
(3) *Purgatorio*, XIV.

le sopite e sepolte scintille [1] della ragione repentinamente saettar d' ogni 'ntorno lucidissimi raggi di savizza e prudenza. Potrebbersi di ciò addurre innumerabili esempli: ma contentatevi, uditori, di ravvisarli tutti compendiati nella persona di Cimone; il quale, come referisce Giovan Boccaccio, benchè di grandezza e bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassasse dell' età sua, nondimeno quasi matto era e di perduta speranza, nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura [2] di verun altro, gli s' era potuto mettere in capo nè lettera nè costume alcuno. Onde, per non aver sempre avanti la cagione del suo dolore, gli aveva il padre comandato che alla villa sen' andasse, e quivi co i suoi lavoratori se ne dimorasse. Questi, comechè di vita e di modi più convenienti a bestia che a uomo, non prima rivolse il guardo alla bella Ifigenia, che sovrappreso da nobile amore, sentì da esso nel suo petto risvegliare generosi spiriti di magnanimità, e rompere e spezzare i fortissimi legami, da' quali erano in piccolissima parte del cuor suo serrate e racchiuse l' alte virtù infuse dal cielo nella sua valorosa anima. Onde in breve tempo, e nelle lettere e nell' armi e in qualunque lodevole impresa s' adoperò, e prode e famoso ne divenne sopra d' ogni altro. Quindi a gran ragione canta il nostro Poeta:

Amore aveglia, e muove, e impenna l' ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, ond' al suo Creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale. [3]

Quindi s' accende ne' cuori un così ardente desio d' unirsi a quell' Idea, e principio d' ogni vaghezza, che quasi impazienti divengono d' ogni indugio o tardanza.

Io penso, se lassuso,

(dice il Petrarca)

Onde 'l Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

E questa è forse quella calamitica forza, da cui pure egli diceva in altra Canzone sentirsi rapire e tirare al porto:

Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva e dolce calamita.

Che dirò, come ben si riconoscano nell' amore di bellezza umana questi due quasi poli, tra di loro opposti e contrari; l' uno ad onestà e virtù, l' altro a diletto e lascivia invitanti, e concitanti gli animi degli amanti? uno in tutto celeste, che non tramonta, nè mai s' attuffa nello spumante mare de' piaceri; l' altro che sempre vi sta sommerso,

[1] *Sopitos suscitat ignes.* — *S.*
[2] Il Manoscritto aggiunge, *o ingegno*
[3] Pagina 215.

nè mai non emerge dall' onde de' vizi. I quali amendue dal nostro Poeta molto ben conosciuti, a questo schivare, ed a quello seguitare, generoso e prudente rivolse il cuor suo; siccome leggiadramente significa all' amata in que' versi:

> L' amor, che di te parla, in alto aspira,
> Ned è vano e caduco; e mal conviensi
> Arder per altro, a cuor saggio e gentile.
> L' un tira al cielo, e l' altro a terra tira;
> Nell' alma l' un, l' altro abita ne i sensi,
> E l' arco volge a segno e basso e vile. [1]

Tali due inclinazioni a diversi amori, insieme con gli effetti, che ad essi conseguono, con maravigliosa poetica leggiadria e giovevole insegnamento, sono appresso dell' Ariosto allegoricamente espresse nelle due fate Logistilla ed Alcina. [2] Questa, sotto falsa mostra e sotto mentita apparenza di beltà, attraendo, dopo breve diletto, in bruti o in piante insensate trasformante li suoi seguaci quella con graziosa, ma pudica e vera bellezza, d' ogni virtù e d' ogni bene, principio agli amanti. Trova il giovane incauto, figurato in Ruggiero, mentre presta ferma credenza, e si lascia interamente guidare al sensuale appetito, la fata Alcina, simbolo del piacer lascivo (alli cui abbracciari son mezzani e conciliatori i sensi); la quale, per quanto appariva,

> Di persona era tanto ben formata
> Quanto me' finger san pittori industri:

le piacevolezze e gli spassi di quella corte son senza numero:

> Non è diletto alcun che di fuor reste,
> Che tutti son nell' amorosa stanza;

onde

> Qual meraviglia, se Ruggier n' è preso?

Ma non prima si pone in dito l' anello, dalla valorosa e gentil Bradamante mandatogli, che, aperti gli occhi dello 'ntelletto, e rinvigorita la mente contro alle fascinazioni del piacere,

> Ritrova, contro ogni sua stima, in vece
> Della bella, che dianzi avea lasciato,
> Donna sì laida, che la terra tutta
> Nè la più vecchia avea nè la più brutta.

Il perchè venutagli in quel maggior odio,

> In che soglionsi aver le orribil cose,

si fugge, benchè con grandissime fatiche, e non senza soprannaturali aiuti (tant' è malagevole il distaccarsi dalle lascivie d' amore) dall' isola d'Alcina al regno di Logistilla, quasi all' opposto polo, e alla franchigia dell' amor virtuoso e pudico. La di lei beltade (non altrimenti che abbiam detto, la piccola terra essere instrumento per farci partecipare

---

(1) Pagina 215.
(2) Da λόγος, ragione; ἀλκή, forza propria de' bruti. — *S.*

de' beni della grande) essendo un ritratto e un modello della celestial bellezza, ne insegna anche in questa bassa vita,

> come della gloria de' Beati
> Nel mortal corpo parte si delibi.

Ma quello che rende più questa allegoria e comparazione ammirabile, si è il vedere, quanto proporzionatamente e bene corrisponda all' operazione dello strumento di Guglielmo Gilberto, per iscoprire anche nel tenebroso e nuvoloso orror della notte la latitudine de' paesi, e quanto loro si elevi il polo; corrisponda, dico, il fulgore delle gemme, ond' eran le belle mura adornate [1] del bel palagio di Logistilla:

> Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
> Manda splendore in tanta copia intorno,
> Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
> Febo, malgrado tuo, si può far giorno.

Nè dissimile è il modo di conseguir cotal lume, al ritrovar con quello strumento l' altezza del polo. Poichè, se questa si ritrova paragonando e riconoscendo sul globo magnetico l' inclinazione e disposizione che ha la lancetta sul globo terrestre; così rimirando in quelle lucidissime pietre, malgrado della caligine e nebbia de i sensi e dell' amor proprio, si riconoscono e si scorgon gli affetti e le inclinazioni, che sono nell' animo, alle virtù od a' vizi:

> Quel, che più fa, che lor s' inchina e cede
> Ogni altra gemma, è che, mirando in esse
> L' uom, sino in mezzo all' anima si vede,
> Vede i suoi vizi e sue virtudi espresse:
> Talchè a lusinghe poi di sè non crede,
> Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
> Fassi mirando allo specchio lucente
> Sè stesso, conoscendosi, prudente.

Tutte queste, e altre innumerabili maraviglie opera il nobile Amore in un cuor generoso e scevro d' ogni viltà; siccome pur la calamita, non nel ferro coperto di ruggine, ma nel più terso e limato acciaio, maggiore dimostra la sua efficacia. Che però ben dicesi gli uomini valorosi e gentili esser grandemente soggetti alle passioni amorose. Onde disse Dante:

> Amor, ch' al cuor gentil ratto s' apprende. [2]

Ed il nostro Buonarroti si gloria d' esser fatto bersaglio a' colpi d' Amore, dicendo:

> E mi saetta ognor ch' ei si rammenta,
> Che 'n gentil cor giammai colpo non perde. [3]

Ma qui per avventura si oppone alcuno, con dire: In che modo può esser questa l' intenzione di Michelagnolo, nel comparar la dama alla calamita, sè stesso al ferro; o

---

(1) Così il Manoscritto.
(2) *Inferno*, V.
(3) Pag. 72.

come poteva esserli caduto simil concetto in pensiero, quando tanto più modernamente delle poesie, che abbiamo tra mano, è stata scoperta e pubblicata tal dottrina da Guglielmo Gilberto? Io ingenuamente confesso, uditori, di non aver tanto in chiaro da potere affermare, tale essere stata la mente del Buonarroti; ma dico, non ci essere anche certezza in contrario. E perchè non può egli avere altresì avuto opinione della somiglianza della calamita con la terra, se non così esatta, almeno tale che fusse sufficiente e accomodata al suo intento? massimamente, che de' poli magnetici e della loro opposizione anche avanti al Gilberto si aveva qualche notizia. È certo, per le storie, che Archimede siracusano, d' ordine del re Ierone, ritrovasse con sottilissima maniera, quanto fusse per l' appunto l' argento fraudolentemente mischiato con l' oro nella corona d' Apolline, senza disfarla. Gli scrittori sino a' nostri tempi ne referiscono il modo, ma sì inetto all' operazione, che è indegno di quel sublime intelletto. Viene il signor Galileo, nostro accademico, e avendo fabbricata una sua bilancia, con la quale si soddisfà squisitamente al quesito di Ierone; dice, quella essere stata l' ammirabile invenzione di Archimede per iscoprir lo 'nganno e la falsificazion dell' orefice; non quella triviale, comunemente dagli scrittori raccontata. Ora per qual cagione (benchè questa sia modernamente inventata dal Galileo) s'ha egli da credere che ella non fusse anche l' invenzione d' Archimede, e anzi attribuirgliene un' altra, la quale (quando abbia in sè verità) del sicuro è impossibile esattamente a mettere in pratica? Gl'ingegni soprammodo eminenti non si misurano con la capacità de' cervelli dozzinali, ma sibbene con la perspicacità e intelligenza de' più sovrani deonsi conformare ed esporre le lor sentenze. Vagliono frequentemente ne i loro componimenti i poeti di diverse notizie, tanto prese dalle favole e dalle storie, come dalle scienze e dalla natura delle cose; e servonsene quanto fa ad esprimere il lor concetto, senza mettersi a dichiarar poi scientificamente e partitamente ogni lor proposta. Onde può molto bene stare, che la comparazione di Michelagnolo (come ancora la bilancia d' Archimede) fosse quale s' è detto; ma, come non intesa, o lasciata stare, o ricevuta in basso significato. Io vi addurrò, Accademici, un luogo d' Omero, a mio credere, da niuno espositore sino a ora inteso, nè interpretato a sufficienza; il quale, mediante una proposizione nuovamente ritrovata e dimostrata dal poco fa citato nostro Accademico, viene a maraviglia dichiarato ed illustrato. Nel ventunesimo canto dell' Odissea, Penelope, per far cimento del valore e della forza de' Proci, presenta loro avanti il fortissimo arco d' Ulisse, offerendo in premio per isposa sè stessa a chi avesse avuto potere di caricarlo, e che scoccandolo, avesse fatto trasvolar la saetta per gli anelli o fori di dodici accette, accomodati in linea retta ed orizzontale. Le parole di lei son queste:

> Or sie, Proci, tra voi questo contrasto
> (Fatto l' arco arrecar del divo Ulisse):
> A chi di voi più 'l tende, e la saetta
> Saprà far trapassar tutti gli anelli
> Di dodici securi, io fia seguace,
> Toltami al marital giocondo albergo.

E appresso, Telemaco dispone in terra le scuri in tal guisa:

> Divelto il suolo, e l' anellate accette
> Fittevi, con la terra le rincalza
> Tutte d' intorno; e fa stupir chi 'l vede,
> Sì ben l' aggiusta, ed ordina al traguardo.

Gli espositori di questo luogo se la passan tutti sì seccamente, senza notare e avvertire l'acutezza del concetto, che è tratto dal più intimo della geometria, che uno de' più ingegnosi e acuti pensieri d'Omero è riputato dei più languidi e de' più oziosi di quell'autore; « cui » pur, dice Dante, « le Muse lattâr più ch'altro mai. » Imperciocchè bene sta, può dire il lettore, che la forza e valor de' Proci si sperimenti col tender l'arco d'Ulisse; ma che ha da far poi il trapassar la saetta per dodici anelli; il primo de' quali trapassato, così [1] pare che ella debba trapassare i seguenti? Ora, per arrecarvi l'esposizione, la quale io giudico conforme alla mente del poeta, poichè si confà al suo alto e divino ingegno, e (che più importa) alla verità, vi reciterò la proposizione del signor Galileo, adattandola poscia a nostro proposito.

I Proietti scacciati con violenza dal proiciente, il quale non sia elevato, nè inclinato, ma parallelo all'orizzonte, arrivano nel tempo medesimo al piano sottopostoli della terra, come se vi fussero dalla medesima altezza lasciati cadere perpendicolari.

Parrà ciò per avventura un gran paradosso, che, sparandosi da un baluardo una colubrina, livellata, com'è detto, al piano dell'orizzonte, la sua palla non ispenda più tempo a passar tre o quattromila braccia di spazio, avanti di percuoter di posta sopra 'l terreno, che la medesima non consuma a passarne solamente venticinque o trenta d'altezza, che perpendicolarmente sien dalla bocca della bombarda a terra. Ma c'è la dimostrazione geometrica, colla quale si torrebbe via ogni dubbio, se fosse a proposito lo spiegarla e dimostrarla ora in questo luogo. Intanto per guadagnarmi con qualche probabile esperienza l'assenso vostro in cosa a prima faccia tanto incredibile; immaginatevi, uditori, due alberi di barche, di pari altezza, da ciascuno de' quali sdrucciolandovi [2] con egual velocità, col [3] solo proprio peso cali a basso un uomo; e immaginatevi che stando una barca ferma, l'altra con rapidissimo corso sia portata dalla corrente e da i remi. Si domanda, quale di que' due arriverà prima a piè dell'albero? Credo sicuramente che mi sarà risposto, e bene, che amendue nell'istesso tempo. E pure uno di loro avrà fatto progressivamente in discendere molte decine e forse centinaia di braccia, oltre alla calata dell'albero; e l'altro solamente a piombo diciotto o venti. Nell'istessa guisa avvien per l'appunto a i proietti, il cui moto essendo composto di due moti, procedenti da due virtù diversamente motrici; cioè, una naturale per linea tendente al centro, l'altra violenta per linea orizzontale; non può questa impedire nè ritardare l'altra naturale, e al centro, sicchè il proietto non termini nell'istesso tempo il suo moto, nel quale lo finirebbe, se progressivamente non si movesse.

Supposto questo, vegnamo all'esposizione del luogo d'Omero. Proponeva Penelope a' Proci due cose: una, il caricare l'arco di Ulisse; la seconda, passar fuor fuora i dodici anelli disposti in linea retta. I qua' due cimenti, benchè diversi, hanno nondimeno tal connessione tra di loro, che senza eseguire il primo compiutamente, non si può effettuare il secondo, anzi questo è una certa e indubitata riprova di quello. Il tempo dovuto a trapassare i dodici anelli, per la proposizione arrecatavi, non è più lungo che quanto importa il cader della freccia perpendicolarmente da due dita d'altezza, che tanto poteva essere il diametro o vano di uno de' detti anelli. Ora in

[1] La lezione del Manni non ha *così*.
[2] Il Manoscritto, *sdrucciolandosi*.
[3] Il Manoscritto, *cioè col*.

che modo si sarebbe potuto imprimere virtù e velocità così grande nella saetta, se non da una forza immensa, quale a tendere e incurvare perfettamente l' arco d' Ulisse faceva di mestiero? Poteva bene alcuno di minor forza piegare alquanto quell' arco, e scattando la corda, imbroccare con la freccia ne' primi anelli; ma trasvolar per tutti pulitamente non era già ad alcuno riuscibile, il quale non avesse avuto valore di incurvar l' arco altrettanto che Ulisse. (¹) Perocchè non essendo nella freccia impressa quella somma velocità che a trapassarli tutti nel tempo prefisso si richiedeva, avrebbe nel suo calare nel terzo o quarto anello, o in alcuno degli altri incagliato prima di trapassare il duodecimo. Questa esposizione, quantunque fondata sopra d' una proposizione novellamente ritrovata, e dimostrata dal nostro Accademico, è così germana (²) e propria di quel passo dell' Odissea, quanto l' altre addotte sin qui dagli espositori riescon fredde e indegne del sovrano intender d' Omero. Il quale, se (come è comun consenso degli scrittori) illustrò e abbellì le sue opere di lumi poetici e di vari fiori d' erudizione, colti ne' più segreti e nobili giardini della filosofia; perchè s' ha egli da credere, che per la recognizione del suo eroe si fosse servito di concetto sì languido, come l' attribuitogli dagl' interpreti? Ma se ciò non è probabil d' Omero, imperocchè non convien farlo da sè medesimo dissomigliante; l'istesso senza alcun dubbio nella esposta comparazione della calamita converrà anche dirsi di Michelagnolo; poichè essendo egli in tutti gli altri componimenti ingegnoso, acuto, e sopra tutto molto pio, non è verisimile che in questo pensiero dissonasse dal rimanente. (³) Ma quando anche non mi si ammetta tal conjettura, e mi convenga concorrere e consentire, che questa notizia della calamita non si avesse a' tempi del Buonarroti; non per tanto io mi ritiro dall' interpretazione arrecatavi: anzi la reputo convenientissima per altra ragione, la quale non mi sarà da alcuno giustamente rifiutata o disdetta. È proprio de i gran poeti (come ben prova Platone nel dialogo del Furor poetico) l' esser talora da quel veemente calore, che li muove a cantare, traportati sopra sè stessi, e innalzati a profferir cose, le quali, se all'intenzione si rimira con cui sono espresse, impresse ci sembrano dall' usata (⁴) stampa del comune e volgar sapere degli uomini; ma da quel nobil fiato, che spira in loro, riconiate, di molto maggior pregio poscia riescono. Onde dopo, per benefizio del tempo scoperte e riconosciute, hanno cagionato ne' posteri non meno stupore che riverenza verso di quelli ingegni; stimando che non senza scorta ed aiuto di qualche Nume avesser potuto spiegare e trattare verità sì ascose e lontane; e quindi forse acquistarono il nome di sacri Vati. Ampio ed illustre campo da onorare con questo titolo Omero e gli altri poeti Gentili, non meno che poco dianzi si sia illustrato nell' esposto luogo dell'Odissea, ne porgerebbero qui i nuovi e maravigliosi scoprimenti celesti, pubblicati al mondo non ha molt' anni dal Nunzio Sidereo. Imperciocchè, quanto bene corrisponde e concorda al titolo di re e imperadore delli Dei, attribuito a Giove, il vederlo ora per benefizio del telescopio, quasi da real corte o milizia perpetuamente circondato, e guardato dalle quattro Stelle Medicee? E qual più certa e indubitata testimonianza avrebber mai potuto gli antichi desiderare, per prova e conferma dell' imputazione data da loro a Saturno, di divorare i propri figliuoli, che il vederlo talora per qualch' anno in mezzo a due piccole stelle, e altra volta per più anni rimirarlo solitario e privo de' due

(¹) Nella stampa, *d' Ulisse.*
(²) Il Manoscritto, *la germana.*
(³) Mancano alla stampa le parole *dal rimanente.*
(⁴) Il Manoscritto, *dell' usata.*

figlioletti? Una somigliante lode di vaticinio attribuisce, appresso di Dante, Stazio a Vergilio, per aver predetto la venuta in terra del Verbo Eterno, ancorchè egli non intendesse allora quello che profferiva:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E Progenie scende dal ciel nuova. [1]

Nella medesima guisa ammirasi anche l' istesso Dante, mentre avendo per lo centro del mondo all' opposto emisfero [2] trapassato, dando principio a

cantar di quel secondo regno,
Dove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno; [3]

per allegoricamente denotar quattro principali Virtù, che in Catone risplendevano, descrive la figura e costellazione del Crociere, della quale tant' anni dopo recarono a' nostri paesi contezza, non

Que' gloriosi che passaro a Colco, [4]

come cantano i poeti; ma sibbene coloro che navigarono allo scoprimento e conquista d' un nuovo mondo.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle;
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle. [5]

Orsù, concedasi, dirà alcuno, che la comparazione addotta della calamita sia capace della data interpretazione; ma che pro o lode ne risulta al nostro Autore, mentre egli non abbia in quella inteso di esprimer simil pensiero? Siccome, che onore reca a Dante l' allegoria delle quattro stelle del polo antartico, per denotar le quattro Virtù che illustravano Catone, e fregiavan sì la sua faccia di lume, mentre egli non ebbe di esse notizia alcuna? Per risolver quest' obbiezione, io veramente, oltre a quello che ho detto, non mi so immaginar più spedito e sicuro mezzo, che conceder la seconda parte di essa; cioè, di non pretendere in tal caso altra lode per Michelagnolo, che quella la quale si attribuisce a Dante. Ma chi non ammirerà, e non pregerà più incomparabilmente la descrizione del Crociere, costellazione a quel tempo ignota agli astronomi, che delle conosciutissime d' Artofilace e dell' Orse? Non iscema dunque, anzi cresce piuttosto al nostro Poeta la venerazione e la stima, dal non avere avuto tal concetto puntualmente; ed è argomento d' esser da più che da umano e natural talento guidato. A tanta

(1) *Purgatorio*, XXII.
(2) Il Manoscritto, *emispero*.
(3) *Purgatorio*, I.
(4) *Paradiso*, II.
(5) *Purgatorio*, I.

elevazione e altezza di mente, uditori, per dar con essa fine al mio dire, non ha alcuna cagione tra di noi, che più ne disponga efficacemente, del virtuoso e pudico Amore. Questi co i suoi lucidissimi e potentissimi raggi disnebbiando il fosco intelletto, avvalora e innalza gli amanti ad altissime contemplazioni; e col suo nobil fuoco purgando la volontà, i lor cuori accende di generoso desio; onde vengon poscia a quelli somministrati concetti impossibili ad esser formati da uman discorso, retto e condotto consuetamente da i sensi. E da tal fonte di lume riconobbe il nostro divin poeta Dante l' intelligenza e 'l discoprimento di tante verità, dicendo:

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto. [1]

[1] *Paradiso*, III.

Dal ciel discese e col mortal suo poi
che visto ebbe linferno giusto elpio
ritorno vivo a cōtemplare dio
p dar di tucto il vero lume a noi
Lucēte stella che co raggi suoi
fe chiaro a torto el nido ove naqquio
ne sarel premio tucto lmōdo rio
tu sol che la creasti esser ~~puo~~ quello puoi

Di dāte dico che mal conosciute
fur lopre suo da quel popolo ĩgrato
che solo a iusti mācha di salute
fussio pur lui ca tal fortuna nato:
p laspro esilio suo cola virtute
dare del mōdo il piu felice stato

---

per dir del tucto il uer quaggiu tra noi

ne sarel premio il mōdo falso e rio

R. Salari fece.

Chogliochi onesti e bassi in ver la terra
vestito doro e di vari richami
el falso va chaiusti sol fa guerra
ipocrito di fuor par chogniuno ami
per che di giaccio al sol si cuopre e serra.
sempre sta in corte e par che lombra brami
e a per suo sostegno e compagnia di Fosa
la Fraude la discordia e lla bugia

La dulatione v'è po' che pié d'affanni
giovane destra e di bella persona
di più color coperta di più panni e
~~Coperta di più veli e di più panni~~
che 'l cielo a primavera a' fior no dona
ochie ciò che la vuole che dolci inganni
e sol di quel che piace altrui ragiona
al pianto el riso in una voglia sola
cogliochi adora e co le mani invola

Nō e sol madre in corte allopre orrēde
ma e balia ancora e chol suo lacto
le cresce l'aumenta e le difende

EPIGRAMMI ED EPITAFFI.

Vaticano
Riccio.

Giannotti.

I.

SOPRA LA NOTTE DEL BUONARROTO,

DI GIOVANNI STROZZI. (1)

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita: (2)
Destala, se nol credi, e parleratti.

2. Dormir, fu da uno Angelo scolpita. [R.]
3. In questo sasso, e perchè dorm' ha vita. [G.]

(1) Il Vasari (*Vita di Michelagnolo*) dice che di questi versi « non si sa l'autore »: e lo ignorava lo stesso Buonarroti, almeno sin al 1545. (Vedi nei Dialoghi del Giannotti, *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio*, pag. 7-8.) In un codice Laurenziano (già della Nunziata, n. 1677, ora n. 74), ove sta a c. 330 *b*, è attribuito a maestro Antonio Montigiani fisico sangiminianese. Ma il titolo, che si prende dal testo R., mostra come gli amici di Michelangelo sapessero poi il vero nome del giovine autore, che fu veramente Giovanni di Carlo Strozzi, nato nel 1517. (Vedi *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, pag. 112; e Salvini, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. 4.)

(2) « Chi veramente dorme, vive; perchè il dormire non si direbbe se non delle cose che vivono. » [MA. B.] — E così è risposto al Bottari, che avrebbe voluto leggere: *e, benchè dorme, ha vita*

RISPOSTA DEL BUONARROTO. (1)

Caro m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir, m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

1. Grato m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso. [R. G.]
E questa è la comune lezione delle stampe. Ma nel testo V. scrisse di propria mano l' autore *Caro* in luogo di *Grato*, e che tale fosse la lezione approvata da Michelangelo, lo mostra il vederla accolta dal Giannotti nei Dialoghi citati, pag. 8.
2. Mentre che 'l dann' e la vergogna dura. [G.]

(1) « In questa Risposta si scorge misterio, e materia coperta; perchè dicendo *Mentre che 'l danno e la vergogna dura*, è da considerarsi qual sia questo danno e questa vergogna: nè si dee credere, che s' intenda in astratto, la vergogna e il danno in genere, ma qualche danno o vergogna da considerarsi allora. E mostra che ella fusse da tenersi grande, poi che non solo vuole cha sia grato alla Notte il dormire, ma più grato l' esser di sasso, per non si svegliar mai a tal danno e a tal vergogna: e fa che ella preghi di taciturnità il poeta Strozzi, che la loda. » [MA. B.] — Noi, senza tanti preamboli, ricorderemo che questi epigrammi furono scritti negli ultimi e più tristi anni del duca Alessandro.(1533-37)

BUONARROTI

II.

Io dico a voi, ch' al mondo avete dato
L' anima e 'l corpo e lo spirito 'nsieme:
In questa cassa oscura è 'l vostro lato.

« Disse Bernardo Buontalenti, che Michelagnolo aveva a mezza scala in casa sua, in Roma, disegnato uno scheletro di Morte, di chiaro scuro, ritto, con una cassa in ispalla, rozza, dove era questa scritta. » [MA. B.]

AUTOGRAFO

III.

RICCIO.

In noi vive, e qui giace la divina
Beltà da morte anz' il suo tempo offesa.
Se con la dritta man face' difesa,
Campava; onde nol fe, ch' era Mancina.

Da questo, ch' è scherzo fondato sul cognome, può trarsi un concetto morale; cioè, che la bella donna non sarebbe morta così giovine, se contro a morte si fosse difesa con la mano destra, cioè con le opere buone. (*Abito destro* disse Dante, nel trentesimo del *Purgatorio*, per abito buono, onesto.) Ma ella nol fece, per tener dietro a' piaceri, e la sua vita si consumò innanzi tempo. — Per questa Mancina viva scrisse il Buonarroti un sonetto in risposta al Porrino.

BUONARROTI

IV.

Chi non vuol delle foglie,
Non ci venga di maggio!

« Nel frontespizio d' una porta. » [MA. B.] — Ricordando come il maggio, che è sì bel mese, non dà frutti; par che voglia ammonirne a cercare nella vita qualcosa di più sostanziale, che non sono i piaceri.

AUTOGRAFO

V.

Amore è un concetto di bellezza
Immaginata, cui sta dentro al core,
Amica di virtute e gentilezza.

Definizione d'Amore, che riscontra con quella che ne diè l'Alighieri nel sonetto, *Amore e cor gentil sono una cosa;* ov' è espresso, che apparendo e piacendo agli occhi la bellezza di donna virtuosa e gentile, *dentro al core Nasce un desio della cosa piacente.*

VI — LIII.

EPITAFFI XLVIII

PER

CECCHINO BRACCI FIORENTINO

MORTO IN ROMA

NEL DICIASSETTESIMO ANNO, L' VIII GENNAIO MDXLIIII.

MANDATI A LUIGI DEL RICCIO.

Magliabechiano
Miscellaneo

1.

Buonarroti.

Se qui son chiusi i begli occhi, e sepolti
Anzi tempo, sol questo ne conforta:
Che pietà di lor vivi era qua morta;
Or che son morti, di lor vive in molti.

Se i begli occhi di Cecchino son qui chiusi e sepolti innanzi tempo, questo pur ci consola: che molti ora sentano pietoso desiderio di quegli occhi morti, mentre nessuno lo sentiva quando erano vivi.

Autografo
Magliabechiano

2.

Miscellaneo
Buonarroti

Deh serbi, s' è di me pietate alcuna,
Che qui son chiuso e dal mondo disciolto,
Le lacrime a bagniarsi il petto e 'l volto
Per chi resta suggetto alla fortuna.

Se alcuna pietà si sente di me, che qui son chiuso col corpo mentre l' anima è sciolta dal mondo; deh! serbinsi le lacrime, onde bagnarne il petto ed il volto, per chi vive, e vivendo è in balìa della fortuna.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO

3.

MISCELLANEO. BUONARROTI.

Perchè ne' volti offesi non entrasti
Dagli anni, morte; e ch' anzi tempo i' mora? —
Perchè nel ciel non sale, e non dimora
Cosa che 'nvecchi, e parte il mondo guasti.

Perchè non se' tu entrata, o morte, nei volti già offesi dagli anni, e vuoi che muoia piuttosto io così giovine? — Perchè (risponde a Cecchino la morte) in cielo non sale, nè vi può avere stanza, cosa che sia sottoposta a invecchiare, e in quel mentre sia guastata dal mondo.

4.

Non volse morte non ancider senza
L'arme degli anni e de' superchi giorni
La beltà che qui giace, acciò c' or torni
Al ciel con la non persa sua presenza.

3. La beltà che qui iacie, acciò ch' or torni. [MAG.]

La morte ha voluto uccidere senza l'arme degli anni e della vecchiaia (cioè, senza disfarla per età) la bellezza di colui che qui giace, affinchè possa ora tornarsene al cielo conservando la sua sembianza non mutata dal tempo.

5.

La beltà, che qui giace, al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura;
Che morte, ch' era in odio alla natura,
Per farsi amica a lei, l'ancise e stinse.

1. La beltà, che qui iacie, al mondo vinse. [MAG.]

La bellezza, che giace in questo sepolcro, superò tanto ogni più bella creatura, mentr' era al mondo; che la morte, già odiata dalla natura perchè ne distrugge le opere, uccise ed estinse quella per riamicarsi con questa, a cui spiaceva di vedere vinte da quell' unica bellezza le altre sue belle opere.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO.

6.

MISCELLANEO BUONARROTI

Qui son de' Bracci, deboli a l' inpresa
Contra la morte mia per non morire:
Meglio era esser de' Piedi per fuggire,
Che de' Bracci, e non far da lei difesa.

2. Contro a la morte mia per non morire. [MAG.]

Qui sono io Cecchino *de' Bracci*: ma essendo bracci troppo deboli per combattere con la morte, era meglio esser *de' Piedi* per fuggire dinanzi a lei; che esser de' Bracci, e non sapersene difendere.

7.

Qui son sepulto, e poco innanzi nato
Ero: e son quello al qual fu presta e cruda
La morte sì, che l' alma di me nuda
S' accorge a pena aver cangiato stato.

Qui sono già sepolto, ed era nato poco fa: e son quegli a cui sopravvenne la morte così pronta ed acerba, che l' anima, spogliata d' un corpo ch' ell' ha tenuto per sì breve spazio, appena s' accorge d' aver cangiata condizione.

8.

Non può per morte già chi qui mi serra
La beltà, c' al mortal mie largir volse,
Renderla agli altri tutti, a chi la tolse,
S' alfin com' ero de' rifarmi in terra.

« L' amico vostro morto parla, e dice: Se 'l cielo tolse ogni bellezza a tutti gli altri uomini del mondo per far mo solo, come fece, bello; e se, per leggie divina, al dì de Giudicio io debba ritornare il medesmo che vivo so stato; ne seguita, che la bellezza che m' à data, non la può rendere a chi e' l' à tolta, ma che io debba esser bello più che gli altri in eeterno, e lor bructi. E questo è el contrario del concecto che mi dicesti ieri;(1) e l' uno è favola, e l' altro è verità.

Vostro MICHELAGNIOLO BUONARROTI. »

(1) Forse il Riccio avea detto: Che, restituendosi a tutti gli altri la bellezza, il Bracci risorto ne rimarrebbe brutto.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO — 9. — MISCELLANEO BUONARROTI

L'alma di dentro di fuor non vedea,
Come noi, il volto chiuso in questo avello:
Che se nel ciel non è albergo sì bello,
Trarnela morte già ma' non potea.

4. Trarnela morte già ma' non dovea. [A.]

L'anima, essendo dentro al corpo, non vedeva, come lo vedevamo noi, quel volto che ora è chiuso in questo sepolcro: ma se nel cielo non è per lei un albergo bello quanto il già suo terrestre, la morte non avrebbe potuto, o dovuto, trarnela fuori.

MAGLIABECHIANO MISCELLANEO — 10. — BUONARROTI

Se da la morte è vinta la natura
Qui nel bel volto, ancor vendetta in cielo
Ne fie pel mondo, a trar divo il suo velo
Più che mai bel di questa sepoltura.

3. Ne fia pel mondo, a trar divo il suo velo. [M. B.]

Se nel bel volto di Cecchino ha potuto la morte riportar vittoria sulla natura, il cielo ne può far vendetta per il mondo; cioè, riparar l'offesa che la morte ha fatto al mondo; con trarre viepiù bello, un giorno, da questa sepoltura il corpo divenuto celeste.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO — 11. — MISCELLANEO BUONARROTI.

Qui son chiusi i begli occhi, che aperti
Facen men chiari i più lucenti e santi:
Or perchè, morti, rendon luce a tanti,
Qual sie più 'l danno o l'util non siàn certi.

1. Qui son chiusi i begli occhi, che già aperti. [M.]

Qui stanno chiusi i begli occhi, che già, essendo aperti, facevano parer meno chiari gli occhi più lucenti e santi che fossero al mondo: ma poichè ora, per esser morti, rendono la luce a tanti altri, che non sono più offuscati dal loro splendore, siamo in dubbio se debba credersi maggiore il danno o l'utile.

Autografo. Magliabechiano. **12.** Miscellaneo Buonarroti.

Qui son morto creduto; e per conforto
Del mondo vissi, e con mille alme in seno
Di veri amanti: adunche, a venir meno,
Per tormen' una sola non son morto.

« Quande voi non ne volete, non mi mandate più niente. »

4. Per tormene una sola non son morto. [MAO.]

Credono che qui sia morto; ma poichè, vivendo per conforto del mondo, portai in seno l'anime di tanti che mi amavano veracemente; ora, col mancar della vita, non son morto, essendo stata tolta un'anima sola a me, che vivea con mille.

13.

Se l'alma vive del suo corpo fora,
La mie, che par che qui di sè mi privi,
Il mostra col timor ch' i' rendo a' vivi:
Che nol può far chi tutto avvien che mora.

Che l'anima viva anche fuori del corpo, è mostrato dalla mia, la quale par che qui m'abbia lasciato, con la paura che fo a quelli che son rimasti in vita (come sogliono i vivi aver paura che i morti appariscano): il che non può fare colui che muore intieramente.

14.

Qui vuol mie sorte c' anzi tempo i' dorma;
Nè son già morto: e ben c' albergo cangi,
Resto in te vivo, c' or mi vedi e piangi;
Se l' un nell' altro amante si trasforma.[1]

« Io non ve lo volevo mandare, perchè è cosa molto goffa; ma le trote e' tartufi sforzerebono il cielo. A voi mi rachomando. »

3. Resto, Luigi, in te vivo che piangi. [MAG. M. B.] | 4. Se l'un ne l'altro amante si transforma. [MAO.]

(1) È il verso 12 del sonetto: *A pena prima i begli occhi vidd' io.*

Vuole la mia sorte che io qui dorma prima del tempo; poichè io non son morto: ma se ho cangiato albergo, rimango vivo in te, che ora mi vedi e piangi; s'è vero che l'un amante si trasforma nell'altro.

2

AUTOGRAFO. MAGLIABECHIANO — MISCELLANEO. BUONARROTI

15.

Se qui cent' anni t' han tolto due ore,
Un lustro è forza che l' eterno inganni! —
No, che 'n un giorno è vissuto cent' anni
Colui che 'n quello il tutto impara, e muore.

« Uno che vede Cechino morto, e parlagli; e Cechino gli risponde. »

Se qui due ore, cioè un breve spazio di vita, ti han rubato cent' anni, che potevi vivere: un lustro potrebbe frodare, involare, l' eternità! — No, non sono stato derubato, perchè quel giorno, che ho campato, è valso cent' anni; essendo come un viver cent' anni per chi in un giorno impara tutto, e muore.

16.

Gran ventura qui morto esser mi veggio:
Tal dota ebbi dal cielo anzi che veglio;
Chè, non possendo al mondo darmi meglio,
Ogni altro che la morte era 'l mie peggio.

« Ora è finita la promessa de' quindici [1] polizini: non ve ne son più obrigato, se se altro non viene dal paradiso, dove ec. »

1. Mie ventura qui morto esser mi veggio. [A.] — *Lezione rifiutata*

(1) Forse lo mandò prima di qualcuno de' precedenti, e forse doveva dir *sedici*.

Conosco ch' è mia gran ventura l' esser qui morto: il cielo mi diede la grazia di morire prima che invecchiassi; e in verità, non mi potendo dar nulla di meglio al mondo sopra tanti doni di che m' era stato largo, ogn' altra cosa, fuor della morte, sarebbe stata il mio peggio; perchè la morte mi dava la vita immortale.

17.

La carne terra, qui l' ossa mie prive
De' lor begli occhi e del leggiadro aspetto,
Fan fede a quel ch' i' fu' grazia e diletto
In che carcer quaggiù l' anima vive.

1. La carne terra, qui l' ossa già prive. [A.] *Lezione rifiutata.* | La carne terra, e qui l' ossa mie prive. [M.]

La carne divenuta terra, e le ossa che stan qui prive de' begli occhi e del volto leggiadro, fan fede a lui (cioè, al Riccio) che si compiacque di me, in quale carcere stia l' anima mentre vive in terra.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO. — MISCELLANEO BUONARROTI

18.

Se fussin, perch' i' viva un' altra volta,
Gli altru' pianti a quest' ossa carne e sangue;
Sarie spietato per pietà chi langue,
Per rilegar lor l' alma in ciel disciolta.

« Per i fungi insalati, po' che non volete altro. »

Se, a fare che io tornassi in vita, potessero i pianti altrui diventare carne e sangue per queste mie ossa; colui che piagne sarebbe spietato per voler esser pietoso, giacchè con i suoi pianti tornerebbe a legare alle ossa, con carne e sangue, quell' anima che ora, sciolta del corpo, si gode nel cielo.

19.

Chi qui morto mi piange, indarno spera,
Bagniando l' ossa e 'l mie sepulcro, tutto
Ritornarmi com' arbor secco al frutto;
C' uom morto non risurge a primavera.

« Questo goffo detto mille volte, pe' finochi. »

Chi mi piange qui morto, spera in vano, col bagnare le ossa e il mio sepolcro, ridarmi intieramente alla vita, quasi secco albero a dar frutti; poichè non risorge a primavera, come una pianta, l' uomo ch' è morto.

20.

S' i' fu' già vivo, tu sol, pietra, il sai,
Che qui mi serri: e s' alcun mi ricorda,
Gli par sogniar: sì morte è presta e 'ngorda,
Che quel ch' è stato, non par fusse mai.

Tu sola, o pietra del mio sepolcro, sai tuttora s' io fui nel mondo, perchè tu rinserri le mie ossa: ma chi sopravvive a me, e non mi vede più, non se ne ricorda; o se alcuno se ne ricorda, gli pare come un sogno, anzichè realtà: poichè la morte è sì presta a ingoiare i viventi, che la vita de' trapassati, per la sua brevità, pare un nulla, e non si rammenta.

---

18. *Se fusser per ch' io viva un altra volta*
Gli altrui pianti a quest' ossa e carne, e sangue,
Saria spietato chi s' affanna, e langue,
Per rilegarvi l' alma in cielo accolta.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO

21.

MISCELLANEO. BUONARROTI.

I' temo più, fuor degli anni e dell' ore,
Che m' han qui chiuso, il ritornare in vita,
S' esser può qua, ch' i' non fe' la partita:
Po' c' allor naqqui ove la morte muore.

« Questo dicono le trote, e non io: però, s' e versi non vi piacciono, non le marinate più senza pepe. »

Io temo più il ritornare in vita (se potesse ciò avvenire in questo mondo), or che son fuori del tempo che mi condusse a morte e mi chiuse qui nel sepolcro, che io non ne temessi già la partenza: poichè quando io morii, rinacqui dove la morte muore: cioè, dove comincia l' immortalità.

22.

I' fu' de' Bracci: e se ritratto, e privo
Restai dell' alma, or m' è cara la morte;
Poichè tal opra ha sì benigna sorte,
D' entrar dipinto ov' io non pote' vivo. [1]

4. D' entrar dipinta ov' io non potei vivo. [M.]

[1] Zanobi Bracci, padre di Cecchino, era bandito da Firenze, per esser accorso a Roma con gli altri fuorusciti a congiurare contro il duca Alessandro.

Io fui dei Bracci: e se di me esanime non rimane che il ritratto, la morte adesso m' è cara; perchè la pittura, in che sono raffigurato, ha la fortuna di entrare là dove io non potetti entrar vivo.

23.

De' Bracci naqqui; e dopo 'l primo pianto,
Picciol tempo il sol vider gli occhi miei.
Qui son per sempre; nè per men vorrei,
S' i' resto vivo in quel che m' amò tanto.

Io nacqui de' Bracci; e dopo i primi vagiti, gli occhi miei non videro il sole che per poco tempo. Qui sono per stare sempre; nè vorrei starvi meno che sempre, se tuttavia rimango vivo in lui che tanto mi amò.

AUTOGRAFO.
MAGLIABECHIANO

24.

MISCELLANEO.
BUONARROTI

Più che vivo non ero, morto sono
Vivo e caro a chi morte oggi m' ha tolto.
Se più c' averne copia, or m' ama molto;
Chi cresce per mancar, gli è 'l morir buono.

Più di quando era vivo, dopo la morte e son vivo e son caro a quello, cui la morte oggi m' ha rapito. S' egli ora mi ama molto più d' allor che aveva copia di me, bisogna dir che il morire torna bene a chi, venendo a mancare per morte, cresce nell' affetto altrui.

25.

Se morte ha di virtù qui 'l primo fiore
Del mondo e di beltà, non bene aperto,
Anzi tempo sepulto, i' son ben certo
Che più non si dorrà chi vecchio muore.

Se la morte ha qui sepolto innanzi tempo quel fiore ancor socchiuso, ch' era primo al mondo per virtù e per bellezza, io credo che non si lamenterà più di morire colui che muor vecchio.

26.

Dal ciel fu la beltà mie diva e 'ntera,
E 'l corpo sol mortal dal padre mio.
Se morto è meco quel che ebbi d' Iddio,
Che dunche il mortal sol da morte spera?

« Io vi rimando i melloni col polizino, e 'l disegnio non ancora; ma lo farò a ogni modo, come posso meglio disegniare. Rachomandatemi a Baccio, e ditegli che se io avessi avuto qua di quegli intingoli che e' mi dava costà, ch' i' sarei oggi un altro Gratiano. E lo ringratiate da mia parte. (¹) »

(¹) Questo rispondeva Michelangelo alla lettera scritta a tergo dell' A. — « Molto magnifico messer » Michelagnolo. Mando a V. S. dua melloni di Lungheza, et uno fiasco di greco da Santo Gimignano: godetegli » per amor mio. Supricovi ritroviate certo disegnio vi detti già per fare intagliar la testa di Cechino; chè sono » in su quel medesimo capriccio: et voi mi dicesti farne uno, perchè quello non vi piaceva. Pigliate il commodo » vostro, et rimandatemi quello, trovandolo; se non, non importa. A' comandi vostri, LUIGI DEL RICCIO. »

3. Se morto è meco qui l' onor d' Iddio. [A.]
3-4. Se morte meco anciso ha quel d' Iddio,
Che dunche il mortal sol me' da le' spera? [A.]

3-4. Se morto è meco quel ch' ebbi da Dio,
Che dunque il mortal sol da morte spera?
[MAG. M. B.]

La mia divina e perfetta bellezza venne dal cielo, e da mio padre ebbi soltanto il corpo mortale. Se meco è morto (ovvero, se la morte ha pur ucciso) quello ch' era dono di Dio, cioè la bellezza; come poteva sperare d' esser trattato meglio dalla morte ciò ch' era soltanto mortale?

Autografo Magliabechiano — Miscellaneo. Buonarroti.

27.

Per sempre a morte, e prima a voi fu' dato
Sol per un' ora; e con diletto tanto
Porta' bellezza, e poi lasciai tal pianto,
Che 'l me' sarebbe non esser ma' nato.

« Per la tortola: pe' pesci farà Urbino, che se gli à pappati. »

Io, già a voi dato per un' ora, son dato per sempre alla morte: e poichè fui così bello da recar tanto diletto a chi mi amava, per poi lasciarlo in tante lacrime, forse sarebbe stato meglio ch' io non fossi mai nato.

28.

Qui chiuso è 'l sol di c' ancor piangi e ardi:
L' alma suo luce fu corta ventura.
Men grazia e men ricchezza assai più dura;
C' a' miseri la morte è pigra e tardi.

1. Qui spento è 'l sol de' Bracci, e se ben guardi.
Qui giace, ec. — " Rachonciate a vostro modo." [A.]
Qui ciuso è 'l sol di c' ancor piangi e ardi. [A.]

Qui è chiuso, o spento, il Bracci, ch' era un sole di bellezza, per cui tu piangi, essendone tuttavia innamorato: e veramente la sua luce, che ricreava l' anima, portò una breve felicità. Minor favore del cielo e minor copia di beni è assai più durevole; perchè sembra che la morte venga tanto più tardi, quant' uno è più scarso di beni.

29.

Qui sol per tempo convien posi e dorma,
Per render bello el mie terrestre velo:
Chè più grazia o beltà non have 'l cielo,
C' alla natura fussi esempro e norma.

4. Ch' alla natura fussi esemplo e norma. [MAG.]

Qui conviene che solo per qualche tempo io dia riposo e sonno al mio corpo, affinchè questo ritorni bello nell' universale risurrezione: e ciò dev' essere; chè il cielo non ha per l' opere di natura un esemplare di virtù e bellezza maggiori.

---

29. *Qui convien ch' alcun tempo io posi, e dorma*
Fin che più bel ripigli il mio bel velo,
Bel sì che più beltà non havea 'l cielo,
Ch' alla natura fosse esempio, e norma.

AUTOGRAFO. MAGLIABECHIANO

30.

MISCELLANEO BUONARROTI

Se gli occhi aperti mie' fur vita e pace
D' alcun; qui chiusi, or chi gli è pace e vita?
Beltà non già, chè del mond' è sparita;
Ma morte sol, s' ogni suo ben qui giace.

4. Ma morte sol, s' ogni suo ben qui iace. [MAO.]

Se i miei occhi, quand' erano aperti, furono vita e pace per alcuno, or che son chiusi, chi potrà essere a costui pace e vita? Non già la bellezza, perchè ogni beltà è sparita meco dal mondo; ma solo la morte, perchè qui giace ogni sua felicità.

31.

Se, vivo al mondo, d' alcun vita fui
Che gli è qui terra or la bellezza mia,
Mort' è non sol, ma crudel gelosia
C' alcun per me non mora innanzi a lui.

« Cose goffe. La fonte è secha: bisognia aspectar che piova, e voi avete troppa frecta. »

Se vivendo fui vita per alcuno, a cui ora la mia bellezza è fatta qui terra; non solo morte, ma crudele gelosia, è per costui, che alcuno, per amor della mia bellezza, non muoia prima di lui.

32.

Per c' all' altru' ferir non ave' pari
Col suo bel volto il Braccio che qui serro,
Morte vel tolse; e fecel, s' io non erro,
Perc' a lei ancider toccava i men chiari.

Perchè il Braccio, che io sepolcro qui serro, non aveva chi lo agguagliasse nel ferire altrui con l'arme del suo bel viso, morte lo tolse a voi; e, se non erro, fece questo perchè a lei non sarebbe rimasto da uccidere che il volgo degli uomini.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO

33.

MISCELLANEO BUONARROTI

Sepulto è qui quel Braccio, che Dio volse
Correggier col suo volto la natura:
Ma perchè perso è 'l ben c' altri non cura,
Lo mostrò al mondo, e presto sel ritolse.

È qui sepolto quel Braccio, col volto del quale volle Dio correggere la natura, facendolo di perfetta bellezza: ma perchè è gittato via tutto quel bene che l'uomo non apprezza come si conviene, Dio lo mostrò al mondo, e subitamente se lo riprese.

34.

Era la vita vostra il suo splendore;
Di Cecchin Bracci, che qui morto giace.
Chi nol vide nol perde, e vive in pace;
La vita perde chi 'l vide, e non muore.

« La sepoltura parla a chi legge questi versi. — Cose goffe; ma a voler ch' i' ne facci mille, è forza che ci sia d' ogni cosa. »

2. Di Cecchin, dico, che qui morto giace. [A]. *Lezione rifiutata.*

4. La vita perde chi 'l vidde, e non muore. [MAG.]

Lo splendore che usciva della vista di Cecchino Bracci, che or qui giace morto, era la vita vostra. Chi nol vide mai, non sentendo il dolore d'averlo perduto, vive in pace; ma chi 'l vide, e non muore per andare a trovarlo, può dire d'aver perduta la vita con lui.

35.

A la terra la terra, e l'alma al cielo
Qui reso ha morte. A chi morto ancor m' ama
Ha dato in guardia mie bellezza e fama,
Ch' eterni in pietra il mie terrestre velo.

2. M' ha reso morte. A chi morto ancor m' ama. [A.]

Morte ha qui reso ciò ch' era terra alla terra, e l'anima al cielo. Poi ha dato in custodia a colui che mi ama e le mie bellezze e il mio nome, perchè faccia eternare nelle scultе pietre il mio corpo mortale.

35. *Alla terra la terra, e l' alma al cielo*
N' ha reso morte: e chi morta ancor m' ama
Ha dato in cura mia bellezza, e fama,
Ch' eternar faccia in pietra il mio bel velo

Autografo. Magliabechiano

36.

Miscellaneo. Buonarroti

SOPRA IL DEPOSITO.

Qui serro il Braccio, e suo beltà divina:
E come l' alma al corpo è forma e vita,
È quello a me dell' opra alta e gradita:
C' un bel coltello insegnia tal vagina.

3. E quello a me de l' opre alta e gradita. [MAG.] | 4. C' un bel coltello insegnia tal guaina.[1] [M.]

[1] Vi ha un proverbio, che dice: *Tal guaina, tal coltello;* cioè, simile con simile.

Qui racchiudo il Bracci, e la sua divina bellezza: e come l' anima è forma che muove il corpo alle operazioni della vita, così la leggiadria di quel corpo è quasi forma che muove l' artefice a imprimere in me, monumento, tanta bellezza d' arte: chè la guaina ricca dimostra come dentro sia un coltello di prezzo.

37.

S' avvien, come fenice, mai rinnuovi
Qui 'l bel volto de' Bracci di più stima;
Fie ben che 'l ben, chi nol conosce prima,
Per alcun tempo il perda, e po' 'l ritruovi.

3. Sarà ; ch' è ben chi nol conobbe prima. [A., *ma di mano del Riccio.* MAG.]
3-4. Sarà ; ch' è ben chi non conoscie prima
Il ben, per tempo il perda, e poi 'l ritrovi. [A., *ma di mano del Riccio.*]

Se avvenga che si rinnuovi, come fenice, il bel volto del Bracci, ch' era di tanto pregio; sarà stato bene che chi nol pregiò avanti, abbia perduto per alcun tempo il bene di quella vista, per ritrovarlo poi, e pregiarlo. — Ovvero, secondo la variante: s' avvien che, come fenice, il bel volto del Bracci si rinnuovi, sarà di più pregio; perchè è bene, che chi non conosce, non apprezza, da prima un bene, lo perda presto, per ritrovarlo poi; e così imparare a pregiarlo.

38.

Col sol de' Bracci il sol della natura
Per sempre estinto, qui lo chiudo e serro.
Morte l' ancise senza spada o ferro;
Ch' un fior di verno, picciol vento il fura.

« Pel pane inficato. »

4. Che 'l fior del verno, picciol vento il fura. [A.] *Lezione rifiutata.* | Ch' un fior novello, picciol vento il fura. [A.] Ch' un sol di verno, picciol vento il fura. [M.]

Il sol della natura, morto per sempre col sole de' Bracci, è qui chiuso e serrato da me. (Parla il monumento.) Morte l' uccise senza spada o altro ferro, perchè un picciol vento basta ad abbattere un fiore nato di verno; o un fiore nato di poco: ovvero; un picciol vento basta a raccoglier di verno tanti nuvoli, che coprano il sole.

Autografo. Magliabechiano — **39.** — Miscellaneo. Buonarroti.

SOTTO LA TESTA, CHE PARLI.

I' fui de' Bracci, e qui mie vita è morte.
Sendo 'l ciel dalla terra oggi diviso,
S' i' sol del mondo tocco al paradiso,
Anzi per sempre serri le suo porte.

« A rivederci quest' altro San Martino, se non piove. »

2-4. Sendo oggi il ciel dalla terra diviso,
Per tutto 'l mondo ha dato al paradiso
Me sol pel meglio, e chiuso poi le porte. [MAG. M. B.]
3. Toccando i' sol del mondo al paradiso. [A.]

Io fui de' Bracci; e perchè qui sono morto, ho acquistato la vita immortale. Quand' anche il cielo fosse oggi diviso dalla terra, se di quanti sono mortali io solo giungo al paradiso, egli può chiudere le sue porte per sempre, avendo avuto il meglio.

40.

Deposto ha qui Cecchin si nobil salma
Per morte, che 'l sol ma' simil non vide:
Roma ne piange, e 'l ciel si gloria e ride,
Chè scarca del mortal si gode l' alma.

Cecchino ha qui deposto, essendo morto, un corpo sì bello, che il sole non ha mai veduto l' eguale: Roma se ne duole, ma il cielo se ne rallegra e mena vanto, perchè gode l' anima sciolta dal suo frale.

41.

Qui giace il Braccio; e me' non si desia
Sepulcro al corpo: ha l' alma il sacro ufizio.
Se più che vivo, morto ha degno ospizio
In terra e 'n ciel, morte gli è dolce e pia.

1. Qui giace il Braccio; e men non si desia. [MAG. M. B.]

Qui giace il Braccio; nè il suo corpo può aver sepolcro più nobile (secondo la variante: nè meno nobile sepolcro ci voleva al suo corpo): l' anima poi occupa la mansione de' Santi; ovvero, vi è accolta. Se dunque egli ha, morto, più degna stanza, così in cielo come in terra, di quella che non avesse da vivo, forz' è dire che la morte gli è benigna e pietosa.

39. *Priva di vita mi ritolse a morte*
Più nobil vita, e sciolte in terra l' ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de' beati dell' eterna corte.

AUTOGRAFO. MAGLIABECHIANO — 42. — MISCELLANEO BUONARROTI

Qui stese il Braccio, e colse acerbo il frutto
Morte, anz' il fior, c' a quindic' anni cede.
Sol questo sasso il gode, che 'l possiede;
El resto po' del mondo il piange tutto.

2. Morte, anz' il fior, ch' a sedici anni cede. [MAG. M. B.]

Qui la morte distese il Braccio (equivoco, tra stendere la morte il braccio, e stender morto il Braccio), e colse acerbo il frutto, anz' il fiore, che non poteva di quindici anni resistere a lei. Solo questo sasso, possedendolo, ne gode; ma tutto il mondo poi ne piange.

43.

I' fu' Cecchin mortale, e or son divo:
Poco ebbi 'l mondo, e per sempre il ciel godo.
Di sì bel cambio e di morte mi lodo,
Che molti morti, e me partorì vivo.

« Perchè la poesia stanocte è stata in calma, vi mando quactro berlingozzi [1] pe' tre berriquocoli del cacastechi. E a voi mi rachomando.

Vostro MICHELAGNOLO al Macel de' Corvi. [2] »

(1) Cioè, questo e i tre precedenti epitaffi. — *Berlingozzo*, par che lo dicessero per cosa abbozzata. Il Vasari, in lettera, chiama *berlingozzi* le sue pitture: « que' pochi berlingozzi ch' io fo. » Michelangelo paragona a' berlingozzi i suoi componimenti, per contrapposto ai *berricuocoli*, che son pasta più fina; i quali o ebbe veramente dal Riccio, o son detti per altri componimenti più belli sul Bracci, scritti da uno che ne faceva con più parsimonia di lui: forse il Giannotti, e forse lo stesso Riccio, chiamato *cacastecchi* (che vale uomo spilorcio, dappoco) appunto perchè, a pett' a Michelangelo, ne produceva pochi e a stento.

(2) Ho scritto distesamente *Macel de' Corvi;* ma nel testo A., invece dell' ultima parola, è un corvo schizzato a penna. Al Macello de' Corvi abitava Michelangelo; ed è rammentato ne'suoi *Ricordi*, al 1° gennaio 1554. (V. nel Vasari, edizione Le Monnier, XII, 396.)

Io fui Cecchino mortale, e or sono immortale: per poco tenni la terra, e ora godo il cielo eternamente. E di sì bel cambio compiacendomi, ringrazio la morte, che me partorì alla vera vita, e non alla morte eterna, come fa di tanti.

---

43. *Io fui mortale, et or son fatta diva:*
Poco hebbi il mondo, e per sempre il ciel godo.
Di sì bel cambio, e di morte mi lodo
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

AUTOGRAFO.
MAGLIABECHIANO.

44.

MISCELLANEO.
BUONARROTI.

Chiusi ha qui gli occhi, e 'l corpo e l'alma sciolta
Di Cecchin Bracci morte; e la partita
Fu nanz' al tempo, per cangiar suo vita
A quella, c' a' molt' anni spesso è tolta.

Morte ha qui chiusi gli occhi, e sciolto il corpo e l'anima di Cecchino Bracci; la cui partita fu immatura, affinchè potesse cambiare la vita terrena con quella, che spesso non è concessa a chi vive molti anni.

45.

I' fu' de' Bracci; e qui, dell' alma privo
Per esser, da beltà fatt' ossa e terra:
Prego il sasso non s'apra, che mi serra,
Per restar bello in chi m'amò già vivo.

Io fui de' Bracci; e qui, di bello che era, son fatto ossa e polvere, essendo rimasto privo dell'anima: e però prego il sasso che mi chiude, a non volersi aprire, perchè non mi veda così ridotto colui che mi amò già vivo, e così serbi memoria della mia bellezza.

46.

Che l' alma viva, i' che qui morto sono
Or ne son certo, e che vivo ero morto.
I' fu' de' Bracci; e se 'l tempo ebbi corto,
Chi manco vive, più speri perdono.

Io, che qui sono morto, sono or fatto certo, che l'anima è immortale, e che quando era in vita, si poteva dire che fossi morto. Fui de' Bracci; e se poco spazio ebbi a vivere, fu meglio per me, dovendo sperare più facile perdono da Dio; perchè ha meno peccati, chi meno ha vissuto.

AUTOGRAFO MAGLIABECHIANO

47.

MISCELLANEO. BUONARROTI.

Ripreso ha 'l divin Braccio il suo bel velo:
Non è più qui; e' anz' al gran dì l' ha tolto
Pietà di terra: che s' allor sepolto
Fussi, lu' sol sarie degno del cielo.

Il divino Bracci ha ripreso il suo leggiadro corpo, che non si trova più in questo sepolcro: prima del Giudizio universale l' ha rapito di terra la Misericordia divina; perchè se a quel giorno si fosse trovato con gli altri corpi nella tomba, egli solo sarebbe stato degno d' andare al cielo.

48.

Se 'l mondo il corpo, e l' alma il ciel ne presta
Per lungo tempo, il morto qui de' Bracci
Qual salute fie mai che 'l soddisfacci?
Di tanti anni e beltà creditor resta.

« Per baia, e non pel numero. »

Se il mondo suol prestare il corpo, e il cielo suol prestar l' anima per lungo tempo all' uomo, qual bene sodisfarà mai questo Bracci, ch' è qui sepolto, essendo morto così per tempo, e però restando creditore di tanti anni di vita rispetto all' anima, e di tanta beltà rispetto al corpo, che ne dovea godere lungamente?

MADRIGALI.

AUTOGRAFO. I. RICCIO.

FIORENZA E GLI ESULI FIORENTINI.[1]

Per molti, donna, anzi per mille amanti,
Creata fusti, e d'angelica forma.
Or par che 'n ciel si dorma,
S' un sol s' apropia quel ch' è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti
Il sol degli occhi tuo', che par che schivi
Chi del suo dono in tal miseria è nato.
Deh! non turbate i vostri desir santi:
Chè chi di me par che vi spogli e privi,
Col gran timor non gode il gran peccato.
Chè degli amanti è men felice stato
Quello, ove 'l gran desir gran copia affrena,
C' una miseria di speranza piena.

3. Or par che 'l ciel si dorma. [R.] | 6. Il bel de gli occhi tuoi, che par cha schivi. [R.]

(1) Nel testo A. si legge questo titolo, di mano di Luigi del Riccio: *Di messer Michelagnolo Buonarroti, intendendo Fiorenza per la donna.*

Donna (dicono gli esuli Fiorentini alla Patria), tu fosti creata, e dotata d'angelica sembianza, perchè molti, anzi infiniti, ti amassero. Però bisogna dire, che ora in cielo si dorma, se si lascia che un solo (il tiranno) s' appropri ciò ch' è fatto per tanti (i cittadini). Rendi a' nostri pianti, cioè a' nostri occhi lagrimosi, il sole, ossia lo splendore, de' tuoi occhi; che sembra schivare chi è nato in tal miseria del suo dono (cioè, gli esuli che nascevano lungi dagli occhi, dal sole, della patria; e ne vivevano privi). — Deh! (risponde la Patria) non turbate i vostri santi desiderii; e pensate, che chi v' ha privati di me, come sembra, vivendo in gran sospetto, non può godere tranquillamente il frutto del suo gran peccato. Perchè egli è men felice stato, per chi ama, quello in cui il desiderio immenso è frenato dall' abbondanza stessa de' beni goduti in timore, che quello in cui la miseria è confortata da una grande speranza.

Autografo. Magliabechiano | II.[1] | Buonarroti.

IN MORTE DI CECCHINO BRACCI

A LUIGI DEL RICCIO.

[1544.]

S'è ver, com'è, che dopo il corpo viva,
Da quel disciolta, c'a mal grado regge
Sol per divina legge,
L'alma, e non prima, allor sol è beata;
Po' che per morte diva
È fatta sì, com'a morte era nata.
Dunche, *sine pechata*,
In riso ogni suo doglia
Prescriver debbe alcun del suo defunto,
Se da fragile spoglia
Fuor di miseria in vera pace è giunto,
De l'ultim'ora o punto.
Tant'esser de' dell'amico 'l desio,
Quante men val fruir terra che Dio.

« A non parlar qualche volta, se bene scorrecto, in gramatica mi sarebbe vergognia, sendo tanto pratico con voi.[2] »

(1) Questo Madrigale sta, nei testi, fra gli Epitaffi in morte del Bracci: il titolo viene supplito.

(2) Vuole accennare alle parole latine del settimo verso. — E poi seguita a dire: « Il sonecto di messer Donato » mi par bello quante cosa facta a' tempi nostri; ma perch'io ó cactivo gusto, non posso far manco stima d'um » panno facto di nuovo, benchè romagnuolo, che delle veste usate di seta e d'oro, che faren parer bello un uom » da sarti. Scrivetegniene e ditegniene e dategniene, e raccomandatemi allui. » — Sono di Donato Giannotti tre sonetti in morte del Bracci, fra le sue *Opere* (Firenze, Le Monnier, 1850), II, 381-82; mandati di Vicenza, ove il Giannotti stava, a Luigi del Riccio in Roma.

S'è vero, com'è, che l'anima sopravviva al corpo, solo dopo ch'è disciolta da quelle membra ch'ella governa per divino ordinamento, quantunque a suo malgrado, può dirsi beata; perchè così l'anima è fatta divina per morte, come per nascimento era soggetta a morire. Dunque, se alcuno, lasciata la fragile spoglia, è giunto alla vera pace nell'ultim'ora, fuor delle umane miserie, e dove non si può più peccare; chi ama quel defunto, deve porre un timite al dolore, e anzi rallegrarsi: perchè il desiderio dell'amico deve tener questa norma; che vaglia meno goder la terra, cioè un corpo formato di terra, che Dio.

Autografo. a, b. | III. | Riccio. a, b

A LUIGI DEL RICCIO.

Non sempre al mondo è si pregiato e caro
Quel che molti contenta,
Che non sie 'lcun che senta,
Quel ch' è lor dolce, spesse volte amaro.
Il buon gusto è si raro,
Ch' a forza al vulgo cede,
Allor che dentro di se stesso gode.
Ond' io, perdendo, imparo
Quel che di fuor non vede
Chi l' alma attrista e' suo' sospir non ode.
Il mondo è cieco, e di suo' gradi o lode
Più giova a chi più scarso esser ne suole:
Come sferza che 'nsegnia, e parte duole.

« Messer Luigi, io mi rachomando a voi e a chi voi amate, messer Giuliano e messer Ruberto, che mi scrivete. Io son lor servidore. E se io non fo quello che si conviene, fuggo i creditori, perchè ò gran debito e pochi danari.

Vostro MICHELAGNIOLO, a quel Macel medesimo. »

1-8. Non sempre a tutti è si pregiato e caro
Quel che 'l senso contenta,
Ch' un sol non sia che 'l senta,
Se ben par dolce, pessimo e amaro.
Il buon gusto è si raro,
C' al vulgo errante ceda
In vista, allor che dentro di sè gode.
Così, perdendo, imparo. [A. b. R. b.]
3. Che non sia alcun che senta. [R. a.]
10. Chi l'alma attrista e' suoi pensier non ode. [R. b.]
12. Più giova a chi più scarso esser ne vuole.
[A. b. R. a, b.]

Non è sempre così pregiato e caro nel mondo quel che molti contenta, che non vi sia qualcheduno che provi spesse volte amaro ciò ch'è dolce per molti. Il buon gusto, cioè il retto sentire, è così raro, che talora è costretto di compiacere ai desiderii del volgo, mentre poi dentro non si compiace che di se medesimo. E ancor io, cedendo ai desiderii volgari, imparo a conoscere sempre più l'interna idea del bello, non veduta fuori dal volgo, che m'attrista l'anima e non ode i gemiti di lei. Il mondo è cieco, e più dei suoi onori e plausi giova a colui. verso il quale n'è più scarso; come sferza che, ammonendo, frizza.

Non sempre al mondo è si pregiato, e caro
Quel che molti contento,
Che non sia alcun che senta
Quel ch' è lor dolce o se crudo, et amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien ch' altri consenta,
E mesto rido dov' ei ride, e gode,
E piango allor che più felice siede.
Io del mio duol quest' uno effetto ho caro,
Ch' alcun di fuor non vede
Chi l' alma attrista, e i suoi desir non ode.
Nè temo invidia, o pregio onore, o lode
Del mondo cieco, che rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole.
E vò per vie men calpestate, e sole.

AUTOGRAFO

IV.

(PRIMA LEZIONE)

A LUIGI DEL RICCIO.

Perchè è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
La grazia c' altru' fa preda e prigione;
Mie libertà, per questa
Tuo somma cortesia,
Più che d' un furto al vero amor s' oppone.
Di par passi è ragione:
Ma se l' un dà più che l' altro non dona,
È ben giusta quistione;
Chè l' un sormonta, e l' altro non perdona.

9. Fra gli amici è qoistione.

I favori, ancorchè abbiano del dolce, ci sono molesti perchè, obbligandoci al benefattore, c' impongono una certa servitù: ora, avendo da te ricevuta questa somma cortesia, la mia libertà sente una contrarietà al vero amore, più che se, invece di ricever da te qualcosa, tu me ne avessi derubato (cioè, la mia libertà si crede manomessa, perchè resta obbligata a chi gli usò cortesia). Quando tra il benefattore e il beneficato le cose andassero del pari, tutto sarebbe conforme a ragione: ma se uno dà più e l' altro dà meno, allora nasce ragionevolmente una gara; perchè l' uno rimane al disopra, quasi soverchiando l' altro in cortesia; e l' altro, che resta di sotto, nol soffre di buona voglia.

RISPOSTA DI LUIGI DEL RICCIO.[1]

Non debbe esser molesta
Alcuna cortesia
Fra li amici, et antica opinione
Del mondo è stata questa:
Ch' ogni cosa sia
Fra lor comune;[2] *et entrâr già in prigione*
L' uno a morir per l' altro; e di ragione,
Roba, vita et onor fra lor si dona.
Dunque fra noi nascier non può quistione;
Poi che a nulla amicizia non perdona.

(1) Di mano del Riccio, a tergo dell' A.
(2) Aristotile: *Communia amicorum omnia.*

AUTOGRAFO. (SECONDA LEZIONE.) VATICANO.

Perch' è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Quella mercè che l' alma legar suole;
Mie libertà di questa
Vostr' alta cortesia,
Più che d' un furto, si lamenta e duole.
E com' occhio nel sole
Disgrega suo virtù, ch' esser dovrebbe
Di maggior luce, s' a veder ne sprona;
Così 'l desir non vuole
Zoppa la grazia in me, che da vo' crebbe.
Chè 'l poco al troppo spesso s' abandona,
Nè questo a quel perdona:
C' amor vuol sol gli amici (onde son rari)
Di fortuna e virtù simili e pari.

I favori, ancorchè abbiano del dolce, ci sono molesti perchè, obbligandoci al benefattore, c' impongono una certa servitù: ora, avendo da voi ricevuta questa somma cortesia, la mia libertà sente una contrarietà al vero amore, più che se, invece di ricever da voi qualcosa, voi me ne avessi derubato (cioè, la mia libertà si crede manomessa, perchè resta obbligata a chi gli usò cortesia). E come l' occhio perde nel sole la virtù visiva, mentre dovrebb' esser suscettiva di maggior luce, se l' occhio è fatto per vedere, e più è invitato a vedere dove la luce è maggiore; così il desiderio non vorrebbe in me tarda, cioè di minore efficacia, la grazia che da voi ebbe l' aumento (cioè, bramerei di poter corrispondere con ugual copia di grazia alla molta grazia che mi avete fatta): imperocchè il meno cede al più, e chi riman di sotto nol tollera; volendo amore, che gli amici (e questa è la ragione perchè sono rari) siano simili nella fortuna e pari nella virtù.

ALLA SIG. VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA.

Perch' è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Grazia talor, ch' un' alma legar suole;
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d' un furto si lamenta, e duole.
E com' occhio nel Solo
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desio, benchè il console
Quella mercè che in me da voi si crebbe,
Si perde, e si smarrisce.
Poca virtù per molta s' abbandona.
Nuoce chi troppo dona:
Ch' amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna, e di virtute pari.

Vaticano a, b.

V.

A VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA.

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
Variando, cerco della mia salute:
Fra 'l vizio e la virtute
Il cor confuso mi travaglia e stanca;
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde, e manca.
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri,
Ch' amor mi sganni, e pietà 'l ver ne scriva:
Che l' alma da sè franca
Non pieghi a gli error nostri
Mio breve resto, e che men cieco viva.
Chieggio a voi, alta e diva
Donna, saper se 'n ciel men grado tiene
L' umil peccato che 'l superchio bene.

1. Ora in su l' uno, ora in su l' altro piede.
4. L' alma confusa mi travaglia e stanca.
7-15. Ond' io la carta bianca
Convien che a pietà mostri,
Che, qual di me si voglia, tal ne scriva;
Ch' a ogni muover d' anca,
In fra grandi error nostri,
Mie picciol resto più quaggiù non viva;
Che 'l ver di sè mi priva:
Nè (Non) so se minor grado in ciel si tiene
L' umil peccato che 'l superchio bene. [v. *b*.]

Ora andando a destra ed ora a sinistra, provo se col mutare trovassi mai la salute: e il cuore, incerto tra 'l vizio e la virtù, mi travaglia e stanca; sicchè sono come colui che, non avendo il cielo per guida, si smarrisce per ogni sentiero, e non giunge al suo fine. Io vi porgo un foglio bianco, su cui scriviate i vostri pensieri santi, per i quali sia levato dalle illusioni d' amore, e la pietà mi mostri il vero: sicchè l' anima mia, fatta secura, non lasci ravvolgere nei soliti errori il poco di vita che m' avanza, ed io viva meno cieco di quello che fui per il passato. O donna alta e divina, io vi prego che mi risolviate questo dubbio; se in cielo i peccatori pentiti abbiano minor gloria dei giusti.

Ora su 'l destro, or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute,
Fra 'l vizio, e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia, e stanca,
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde, e manco.
Porgo la carta bianca
A i vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Ne gli ultimi suoi passi ond' ella cade:
Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

VATICANO.

VI.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

[1547.]

Per non s' avere a ripigliar da tanti
Quell' insieme beltà, che più non era,
In donna alta e sincera
Prestata fu sott' un candido velo:
Ch' a risquoter da quanti
Al mondo son, mal si rimborsa il cielo.
Ora in un breve anelo,
Anzi in un punto, Dio
Dal mondo poco accorto
Se l' ha ripresa, e tolta agli occhi nostri.
Nè metter può in oblio,
Benchè 'l corpo sia morto,
I suo' dolci leggiadri e sacri inchiostri.
Crudel pietà, qui mostri,
Se quanto a questa, il ciel prestava a i brutti,
S' or per morte il rivuol, morremo or tutti.

2. Per morte la beltà che più non era.

Acciò che non s' avesse a ripigliare da tanti quella beltà tutta insieme raccolta, che non si vide mai maggiore, fu prestata tutta a una donna nobile e pura, che ne adornasse il suo candido velo (cioè, il casto corpo): perchè il cielo si potrebbe mal rimborsare delle bellezze sparse nelle creature, se dovesse andare a risquoterle da quanti sono nel mondo. Ora in un sospiro, anzi in un attimo, Dio s' è ripresa tutta quella beltà, privandone il mondo poco accorto, e l' ha tolta agli occhi nostri. Ma il mondo non può dimenticare, benchè sia morto il corpo di quella donna, i dolci leggiadri e sacri suoi versi. Crudele pietà (*pietà*, perchè fece bellissima una donna; *crudele*, perchè l' ha ritolta), tu mostri che se il cielo avesse prestato ai brutti (cioè, a tutti quelli ch' eran rimasti privi di bellezza, perchè era adunata in quella donna) quanto ha prestato di bellezza a lei, rivolendola ora da tutti, tutti saremmo stati soggetti alla morte.

Per non si havere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu sott' un candido velo:
Che se in tutti l' havesse sparsa quanti
Sono i mortali, a se ritrarla il cielo,
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa, se dir lice, mortal Dea,
Se l' ha ripresa, e tolta a gli occhi nostri.
Già non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri, e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri,
Che se 'l cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riaverla poi da noi per morte,
Saremmo or tutti noi di morte rei.

BALDI.

VII.

Per fido esemplo alla mia vocazione
Nel parto mi fu data la bellezza,
Che d' ambo l' arti m' è lucerna e specchio.
S' altro si pensa, è falsa opinione.
Questo sol l' occhio porta a quella altezza
Ch' a pingere e scolpir qui m' apparecchio.
S' e giudizii temerari e sciocchi
Al senso tiran la beltà, che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano;
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Infermi, e fermi sempre pur là dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

Per fido esemplare alla mia vocazione (cioè, perchè io conoscessi a che da natura fossi chiamato) mi fu data nel nascere la bellezza, che m'è lume e specchio ad ambedue le arti da me esercitate; che sono la scultura e la pittura. Ove altro si creda di me, si erra. Questo solo esemplare, la bellezza, porta l' occhio a quella sublimità di concetti che mi appresto a ritrarre dipingendo e scolpendo. Se gli uomini audaci e sciocchi, facendo falso giudizio della bellezza, la tirano al senso; cioè, non cercano in lei che l' appagamento dei sensi; mentr' ella, movendo dal cielo, è fatta per levare di terra al cielo ogni sano intelletto; ne segue che gli occhi infermi non possano alzarsi dalle cose mortali alle celesti, farsi scala della creatura al creatore; e là stiano sempre fermi, donde è vano il credere che possano staccarsi, senza una grazia particolare.

Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna, e specchio,
E s' altro huom crede è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quella altezza,
Per cui scolpire, e pinger m' apparecchio.

Sono i giudizi temerari, e sciocchi,
Ch' al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

VATICANO.

VIII.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;[1]
E qui si chiama amore.
Nè altro ha gentil core,
Che l' innamori e arda, e che 'l consigli,
Ch' un volto che ne gli occhi lor somigli.

[1] La licenza, che si prese Michelangelo, di far rima con la stessa parola, non è forse altro che una svista: e forse il madrigale non ebbe la debita pulitura.

Gli occhi miei, desiderosi naturalmente di ogni bella cosa, e l'anima ch'è pur vaga di ciò che le può dar salute, non hanno altra virtù per salire al cielo, che la contemplazione delle cose belle. Dalle stelle più alte discende un lume, che attrae a quelle il desiderio: ed è ciò che qui chiamasi amore. Nè un cuor gentile ha altra cosa, che l'innamori, accenda e consigli, se non un volto, che ritenga negli occhi uno splendore simile a quello delle stelle.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute
Ch' ascenda al ciel che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, et arda, e che 'l consigli
Ch' un volto che ne gli occhi lor simigli.

AUTOGRAFO — IX. — VATICANO

Se dal cor lieto divien bello il volto,
Dal tristo il brutto; e se donna aspra e bella
Il fa, chi fie ma' quella
Che non arda di me, com' io di lei?
Po' c' a destinguer molto
Dalla mie chiara stella
Da bello a bel fur fatti gli occhi mei;
Contra sè fa costei
Non men crudel, che spesso
Dichi: dal cor mie, smorto il volto viene.
Che s' altri fa se stesso,
Pingendo donna; in quella
Che farà po' se sconsolato il tiene?
Dunc' anbo n' arie' bene,
Ritrarla col cor lieto e 'l viso asciutto;
Sè farie bella, e me non farie brutto.

« Delle cose divine se ne parla in campo azzurro.[1] »

5. Poi ch' a distinguor molto.
8. Contro a sè fa costei. [V.]

14. Dunc' anbo sarie' bene. [A.] — *Lezione rifiutata.*
Dunquo ambo n' avrièn bene. [V.]

(1) È scritto sopra un foglio azzurro.

Il cuore lieto fa bello il volto, il cuor tristo lo fa brutto: però, una donna crudele e bella, che mi fa il cuore o lieto o tristo, non potrà (se ben consideri) non ardere di me, com'io ardo di lei. Difatti, essendo nato sotto tal costellazione, che mi fa distinguere il bello dal bello (cioè, mi rende artista), contro se medesima è costei non men crudele quando ella con la sua crudeltà fa sì, ch'io spesso dica: dal tristo mio cuore viene la tristezza del volto. Poichè l'artista, dipignendo la donna sua, v'imprime se medesimo: ora, qual mai la dipignerà, se ella stessa lo tiene col cuore sconsolato e col viso brutto? Dunque, ambedue n'avremmo bene, se, consolato dalla sua pietà, la potessi ritrarre con il cuor lieto e col viso asciutto; perchè la dipingerei bella, non essendo fatto io brutto.

Se dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme,
E s' a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei
Sovra le belle bella
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s' è natura altrui pinger se stesso,
Et in ogni opra palesar l' affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò s' afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Et io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

Autografo

X.

Riccio.

S' egli è che 'n dura pietra alcun somigli
Talor l' immagin d' ogni altri a se stesso,
Squalido e smorto spesso
Il fo, com' i' son fatto da costei;
E par ch' esempro pigli
Ogni or da me, ch' i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei
Per l' aspra suo durezza,
In ch' io l' esempro, dir c' a lei s' assembra.
Del resto non saprei,
Mentre mi strugge e sprezza,
Altro sculpir che le mie afflitte membra:
Ma se beltà rimembra
Agli anni l' arte, sol per durare ella,
Farà me lieto, ond' io le' farò bella.

« Da Scultori. »

2-4. Tal' or l' imagin d' ogn' altro a se stesso,
Squalido e morto spesso
I' 'l fo, come io son fatto da costei. [R.]

13-14. Ma se l' arte rimembra
Agli anni la beltà, per durare ella.
[R.; *e nell'* A., *ma di mano del Riccio.*]

Se avviene che alcuno, facendo ritratto in dura pietra, assomigli a se stesso l' immagine altrui, io lo fo spesso squallido e smorto, come son fatto da costei; e ogni volta che penso di far lei, pare che pigli me per modello. Ben potrei dire, che a lei si assomiglia la pietra in cui la ritraggo, tanto ell' è meco dura. Ma io non posso scolpir altro che le mie afflitte membra, scolpendo lei; poichè ella mi strugge e sprezza. Se però l' arte conserva agli anni la memoria della bellezza, ov' ella voglia durare bella nella scultura, mi faccia lieto, ed io la farò bella.

S' avvien talor che in pietra un rassomigli,
Per fare un altra immagine, se stesso,
Squallido, e smorto, spesso
Esprimo io me, che tal son per costei.
E par che sempre io pigli
L' immagin mia ch' io penso di far lei.
Ben il sasso potrei
Di che ella è esempio dir ch' a lei s' assembra,
Ma non giammai saprei
Altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l' arte rimembra
Viva una gran beltà, ben dovrebb' ella
Far lieto me, perch' io lei faccia bella.

AUTOGRAFO. **XI.** Riccio

Negli anni molti e nelle molte pruove,
  Cercando, il saggio al buon concetto arriva
  D' un' immagine viva,
  Vicino a morte, in pietra alpestra e dura:
  C' all' alte cose e nuove
  Tardi si viene, e poco poi si dura.
  Similmente natura
  Di tempo in tempo, d' uno in altro volto,
  S' al sommo, errando, di bellezza è giunta
  Nel tuo divino, è vecchia, e de' perire.
  Onde la tema, molto
  Con la beltà congiunta,
  Di stranio cibo pasce il gran desire:
  Nè so pensar, nè dire,
  Qual nuoca o giovi più, visto 'l tuo 'spetto,
  O 'l fin dell' universo, o 'l gran diletto.

« Poi che voi volete delle polize, non posso mandarvi se non di quelle che io ò: vostro danno.

E vostro MICHELAGNIOLO vi si rachomanda. »

5. Ch' all' alte cose nuove.
13. Di strano cibo pasce il gran desire.
15. Qual nuoca o giovi più, visto 'l tuo aspetto.
[R.]

Il savio artefice, col cercare in molti anni e per molte prove, sol quando è presso alla morte arriva a scolpire nella dura pietra una viva immagine a forma del buon concetto che ha nella mente: imperocchè tardi si conseguisce la eccellenza delle cose peregrine, e quando l' abbiamo conseguita, poco spazio rimane a operare. In simil modo, se la natura, coll' andar del tempo, errando di volto in volto, è giunta al sommo della bellezza nel tuo viso divino, vuol dire ch' ella è ormai vecchia, e deve perire. Onde il timore che la natura finisca, congiunto strettamente con la bellezza (poichè l' una cosa sta per l' altra), pasce il gran desiderio con cibo diverso da ogni altro: chè non so pensare nè esprimere, qual più rincresca o piaccia, veduto il tuo volto; o la fine del mondo, che si teme ragionevolmente per quel volto medesimo, o il gran diletto che si riceve della sua bellezza.

Negli anni molti, e nelle molte prove,
  Cercando, il saggio al buon concetto arriva
  D' una immagine viva,
  Vecchio, e già presso a morte, in pietra dura.
  Similmente natura,
  Di tempo in tempo, e d' uno in altro volto,
  S' al sommo errando di bellezza è giunta,
  Nel tuo divino è vecchia, e dee perire.
  Onde la tema molto
  Con la beltà congiunta
  Di stranio cibo pasce il mio desire.
  Nè sò pensar, nè dire
  Qual nuoca, o giovi più, visto il tuo aspetto,
  O 'l fin dell' universo, o 'l gran diletto.

BALDI.

XII.

Sì come per levar, donna, si pone
In pietra alpestra e dura
Una viva figura,
Che là più crescie u' più la pietra scema;
Tal alcun' opre buone,
Per l' alma che pur trema,
Cela il superchio della propria carne
Co l' inculta sua cruda e dura scorza.
Tu pur dalle mie streme
Parti puo' sol levarne;
Ch' in me non è di me voler nè forza.

Siccome, o donna, a forza di levare il soverchio da una dura pietra, si giunge a porvi una figura che par viva, di guisa che là si vede più crescere la figura dove più scema la pietra; così alcune buone opere, che appartengono all' anima, la quale trema della vita avvenire, son celate dal soverchio peso della carne, ch'è per l'anima quasi una dura e rozza scorza. Tu sola, o donna, puoi levare di questa scorza nelle parti estreme (che stanno dintorno all'anima, e quasi la nascondono), affinchè la bontà dell'anima spicchi fuori, come la figura dal sasso: perchè in me non è volontà nè potere di far tanto sopra di me. E intendi, che la sua donna deve levare da lui gli affetti sensuali, che velano la bellezza spirituale dell'anima: la qual cosa il Poeta dice di non aver virtù nè volontà di fare.

Sì come per levar donna si pone
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce u' più la pietra sceme,
Tal, s' opre in me son buone,
Nell' anima, ch' oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l' inculta sua vile, e dura scorza.
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute e forza.

Autografo. Vaticano.

XIII.

Riccio.

Se d' una pietra viva
  L' arte vuol che qui viva
  Al par degli anni il volto di costei;
  Che dovria il ciel di lei,
  Sendo mie questa, e quella suo fattura;
  Nè già mortal, ma diva,
  Non solo a gli occhi mei?
  E pur si parte, e picciol tempo dura.
  Dal lato destro è zoppa mie ventura,
  S' un sasso resta, e coste' morte affretta.
  Chi ne farà vendetta?
  Natura sol, se de' suo' nati sola
  L' opra qua dura, e la suo 'l tempo invola.

1. Sol d' una pietra viva.
9-10. Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S' un sasso resta, e pur lei morte affretta. [v.]

Se l' arte vuole che qui viva per sempre in pietra quasi animata il volto di costei; che dovrebbe far di lei il cielo (cioè, per la sua conservazione), essendo la scultura opera mia, e la donna fattura sua; non mortale, ma divina, nè divina solo a' miei occhi? E pure ella si parte, e dura poco tempo. La mia (o, meglio, la sua) ventura è zoppa dal lato destro; cioè, è difettosa nella parte più degna; poichè il sasso rimane, ed ella è incalzata da morte. Chi ne farà vendetta? Natura solo, se soltanto dura qui in terra l' opera degli artefici, che sono suoi figliuoli, e il tempo rapisce l' opera sua propria; cioè, muore la donna, e resta la sua immagine scolpita nel sasso da un uomo.

Se in una pietra viva
  Al par de gli anni il volto di costei
  L' arte vuol che qui viva,
  Che dovria dunque fare il ciel di lei,
  Sendo mia quella, e questa sua fattura,
  Non già mortal, ma diva
  Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
  E pur si parte, e picciol tempo dura.
  Dal lato destro è zoppa sua ventura,
  S' un sasso resta, e costei morte affretta.
  Chi ne farà vendetta?
  Natura pur, se de i suoi figli sola
  L' opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

AUTOGRAFO. **XIV.** RICCIO.

Non pur d' argento o d' oro,
Vinto dal foco, esser po' piena aspetta
Vota d' opra perfetta
La forma, che sol fratta il tragge fora:
Tal io, col foco ancora
D' amor dentro ristoro
Il desir voto di beltà infinita,
Di coste' ch' i' adoro,
Anima e cor della mie fragil vita.
Alta donna e gradita
In me discende per si brevi spazi,
C' a trarla fuor, convien mi rompa e strazi.

2. Vinto dal foco, esser ripiena aspetta. [A.]
Lezione rifiutata.

3. Vota d' opra prefecta. [A.]
12. C' a trarla fuor, convien m' ancida e strazi. [A. R.]

Quale la vuota forma attende d' esser piena d' oro e d' argento liquefatti dal fuoco; dalla qual forma poi, solamente rompendola, si trae l' opera perfetta: tale io ristoro col fuoco d' amore il desiderio vuoto (non sodisfatto) della infinita bellezza di lei che adoro, e ch' è anima e cuore della mia fragile vita. Un' alta e amata donna discende dentro di me per sì anguste vie (come il metallo liquefatto nella forma), che poi, a trarnela fuori, m' è forza spezzarmi, e in conseguenza morire.

AUTOGRAFO VATICANO. | XV. | RICCIO. BALDI.

Beati, voi che su nel ciel godete
 Le lacrime che 'l mondo non ristora,
 Favvi amor guerra ancora,
 O pur per morte liberi ne siete?
La nostra eterna quiete,
 Fuor d' ogni tempo, è priva
 D' invidia amando, e d' angosciosi pianti.
Dunche a mal pro ch' i' viva
 Convien, come vedete,
 Per amare e servire in dolor tanti.
 Se 'l cielo è degli amanti
 Amico, e 'l mondo ingrato
 Amando, a che son nato?
 A viver molto? E questo mi spaventa:
 Chè 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

3. Favvi amor forza ancora. [V. B. B.]
10. Per amar *e* servir in dolor tanti. [V. B. B.]

O voi, Beati, che godete nel cielo il premio delle lacrime, alle quali il mondo non potrebbe dar compenso, ditemi se amore vi dà tuttavia alcun travaglio, o se per esser morti ne siete rimasti liberi. — Nella nostra eterna pace (rispondono i Beati), che non è prescritta da tempo, amiamo; ma senza invidia degli altri, e senza quei pianti che accompagnano sulla terra l'amore. — Dunque (replica il Poeta), come vedete, bisogna ch'io viva a mio danno, per amare e servire ad amore in mezzo a tante pene. Se in cielo si ama così bene, e il mondo è così ingrato a chi ama, perchè nacqui io? Forse, per viver molto? Questo appunto mi sgomenta; perchè anche una breve vita è troppo lunga per chi serve fedelmente ad amore, e ne vien compensato con pene.

Beati voi che su nel ciel godete
 Le lacrime che 'l mondo non ristoro,
 Fovvi amor forza ancora,
 O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
 Fuor d' ogni tempo, è priva
 D' invidio omando, e d' angosciosi pianti.
Dunque il peggio è ch' io viva
 S' amando io ne riporto affanni tanti.
 Se 'l cielo è delli omanti
 Amico, e 'l mondo è lor crudele, e ingrato,
 Amando o che son nato?
 A viver molto? e questo mi spaventa,
 Che 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

Vaticano.
Riccio.

XVI.

Giannotti.
Baldi

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da donna iniqua e bella,
Ch' ogn' or m' ancide, mi difende e scampa:
E se tal' or m' avvampa
Più che l' usato il foco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' imagin sua ferma in mezzo il core;
Chè dove è morte non s' appressa amore.

7. Che l' imagin sua ferma in mezzo al core. [R.]
Corresse Michelangelo, ponendo di proprio mano l' i su l' a e tutt' i testi leggono il.

8. Chè dov' è morte non s' appress' amore. [G.]

Non pur la morte, ma il solo timor della morte mi difende e libera dall' amore di una donna, ch' è a un tempo bella ed iniqua, e che ognora mi strazia: e se talora m' avvampa più del solito quel fuoco in cui ormai sono trascorso, non ho altra difesa, che il tener fissa nel mezzo del cuore l' immagine della morte; perchè amore non s' accosta là dove sta morte.

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da crudel donna, e bella
Ch' ognor m' ancide, mi difende, e scampa.
E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di morte in mezzo 'l cuore;
Che dove è morte non s' appressa amore.

AUTOGRAFO — XVII. — VATICANO.

Nella memoria delle cose belle
Morte bisognia, per tor di costui
Il volto a lei, com' a vo' tolto ha lui;
Se 'l foco in giaccio e 'l riso volge in pianto;
Con tale odio di quelle,
Che del cor voto più non si dien vanto.
Ma se rimbotta alquanto
I suo' begli occhi nell' usato loco,
Fien legnie secche in un ardente foco.[1]

[1] Segue nell' Autografo questo biglietto di Michelangelo a Luigi Del Riccio. — « Messer Luigi, io vi prego mi mandiate l'ultimo madrigale, che non intendete, acciò che io lo rachonci; perchè 'l sollecitatore de' polizini, che è Urbino, fu sì pronto, che non me lo lasciò rivedere. Circa l'esser domani insieme, io fo mie scuse con esso voi, perchè il tempo è cactivo, e ò faccenda in casa. Faren poi quel medesimo, che faremo domani, questa quaresima a Lungezza, con una grossa tinca. » — Lunghezza era (come scrive il Varchi nel XV delle *Storie*) una bella e ricca tenuta già di casa Medici, e poi di Filippo Strozzi, presso Roma.

Contro la memoria delle cose belle (memoria che tira sempre l'animo dell'amante alla donna sua) non c'è altro rimedio, che aver nel cuore il pensiero della morte vicina; affinchè tal pensiero, che muta il fuoco in ghiaccio e il riso in pianto, distolga da lei, dalla donna, il volto ossia gli occhi di costui, come questa donna ha distolto lui, o amico, da voi: e tal pensiero della morte, occupando il cuore, vi metta tale avversione per le bellezze dell'amata, che non si possano dar più vanto di trovare disoccupato il cuore da ogni altra cura. Ma tuttavia se l'amata rifiggerà i begli occhi ne' suoi, come suole, non varrà più il pensiero della morte, e il ghiaccio che ne conseguita; chè quegli sguardi faranno nel cuore di lui come a gettar legne secche in un fuoco ardente.

Vaticano.
Riccio.

XVIII.

Giannotti
Baldi.

S' egli è che 'l buon desio
Porti dal mondo a Dio
Alcuna cosa bella,
Sol la mie donna è quella,
A chi ha gli occhi fatti com' ho io.
Ogni altra cosa oblio,
E sol di tant' ho cura.
Non è gran maraviglia,
S' io l' amo e bramo e chiamo a tutte l' ore:
N' è proprio valor mio,
Se l' alma per natura
S' appoggia a chi somiglia
Ne gli occhi gli occhi, ond' ella scende fore;
Se sente il primo Amore
Come suo fin, per quel qua questa onora:
Ch' amar diè 'l servo ch' el signore adora.

4. Sol un' opera è quella.

Lezione comune a tutt' i testi; ma nel testo R. il Poeta corresse di propria mano come si legge di sopra.

7. Et sol di tania cura.

Così leggono i testi ma non trovo senso che vi stia.

13. Ne gli occhi gli occhi, ond' ella divien fore.

Lezione comune; ma nel testo R. è *scende* di mano del Poeta.

15. Come suo fin; per quel qua Phebo onora

Lezione comune: Michelangelo però scrisse nel testo R., di man propria, *questa*.

16. Ch' amar diè 'l servo chi 'l signore adora. [V.G.B.]

S' egli è vero, che una cosa bella porti dal mondo a Dio il buon desiderio (cioè, accenda nell' uomo il giusto desiderio del Creatore); solamente la mia donna, per chi ha gli occhi fatti come gli ho io, è quella che a Dio può sollevarne. Per lei ogni altra cosa dimentico, e sol di questo ho pensiero. Quindi non dee far maraviglia, s' io l' amo e bramo e chiamo ognora: chè non è opera di mio valore, se l' anima naturalmente figge i suoi occhi, per i quali ella si manifesta, negli occhi a cui si rassomiglia; se, sentendo come suo proprio fine il primo Amore, onora qua, in terra, questa donna per cagione di quello: chè deve amarsi il servo da chi adora il suo signore.

S' egli è che d' huom mortal giusto desio
Porti dal mondo a Dio
Principio eterno alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, però che quella
Donna, per cui ogn' altra cosa oblio,
Opra ammiro gentil del suo fattore,
Nè d' altro amando, ella sel vede, ho cura.
Ned è gran meraviglia;
Perch' effetto non è del valor mio
Se l' alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S' appoggia a gli occhi, a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora:
Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.

VATICANO. XIX. BALDI.

Quantunche ver sia, che l' alta e divina
Pietà qui mostri il tuo bel volto umano;
Donna, il piacer lontano
M' è tardi si, che dal tuo non mi parto:
C' all' alma pellegrina
Gli è duro ogn' altro sentiero erto et arto.
Ond' il tempo comparto,
Per gli occhi il giorno e per la notte il core;
A l' acque l' uno, a l' altro il foco ardente;
Senz' intervallo alcun, ch' al cielo aspiri.
Dal destinato parto
Si mi ti dette amore,
Ch' alzar non oso i mie' ardenti desiri;
Se 'l ver non è, che tiri
La mente al ciel per grazia o per mercede:
Tardi ama il cor quel che l' occhio non vede.

1-2. Quantunque sie, che la beltà divina
Qui manifesti il tuo bel volto umano.
4. M' è corto si, che dal tuo non mi parto. [v.]
6-10. Gli è duro ogni altro sentier erto o arto.
Ond' io 'l tempo comparto,
Agli occhi il giorno tutto,
La notte il pianto al core,
Senz' intervallo alcun, ch' al cielo aspiri. [B.]

9. *Manca nel testo* V.
11-13. Si 'l destinato parto
Mi ferma il tuo splendore,
Ch' alzar non lassa i mie' ardenti desiri. [v.]
Col destinato parto
Mi fermo al tuo splendore,
Ch' esser suol meco agli alti e buon desiri. [B.]
14. S' altro non è, che tiri. [v.]

Quantunque sia vero che la umana bellezza del tuo volto faccia fede qui in terra dell' alta e divina pietà; pure, o donna, il piacer lontano mi è sì tardo (cioè, il cuore è sì tardo a dilettarsi nella bellezza divina, archetipo della tua umana, perchè quella è nascosta a' nostri occhi), che non so partirmi dal tuo viso; essendo ogn' altro sentiero difficile e angusto all' anima viatrice (perchè non potendo l' anima levarsi alla contemplazione del bello eterno, che le resta troppo sublime, si ferma a contemplare la bellezza del tuo volto). Per lo che passo il tempo, mirando il giorno i tuoi begli occhi co' miei, o la notte tenendo il cuore con te; piangendo con quelli, ardendo con questo; senza lasciar di mezzo un poco di tempo per levarmi con la mente e co' desiderii al cielo. Così fino dal nascere mi ti diede amore (come fu mio destino), che non oso, o non posso, alzare i miei ardenti desidorii al cielo, se la mia mente non è tirata lassù dal vero per grazia speciale: imperocchè il cuore è tardo ad amare ciò che l' occhio non può vedere.

Vaticano.
Riccio

XX.

Giannotti.
Baldi.

Il mio refugio e 'l mio ultimo scampo,
Qual più sicuro e che non sia men forte,
Che 'l pianger e 'l pregar? e non m' aita.
Amore e crudeltà m' han posto il campo:
L' un s' arma di pietà, l' altro di morte;
Questa n' ancide, e l' altra tien in vita.
Così l' alma impedita
Del mio morir, che sol porria giovarne,
Più volte per andarne
S' è mossa, là dov' esser sempre spera;
Dov' è beltà sol fuor di donna altiera.
Ma l' imagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto amore.

4. Bellezza e crudeltà m' han posto il campo. [V.G.B.]
Questo verso mancava al testo R., ma il Poeta di mano propria lo scrisse a piè del madrigale, variando *Bellezza* in *Amore*; e autografa pure si legge questa variante nel testo V.

6. Questa m' ancide, e l' altra tien in vita. [V.]
8. Del mio morir, che sol poria giovarne. [G.]
11. Dov' è beltà sol fuor di donna altera. [V.]

Qual più sicuro ed efficace rimedio vi ha per il mio ultimo scampo, che piangere e pregare? eppur non mi giova. Amore e crudeltà mi fan guerra; l'uno armandosi di pietà, e l'altra di morte; e la morte m' uccide, la pietà mi tien vivo. L'anima così impedita di morire (in che starebbe l'unica sua salute), s'è più volte mossa per andarsene colà dove spera di dovere star sempre, cioè in cielo; dove solamente si trova la bellezza disgiunta dall' alterigia di donna. Ma quando si muove, risorge nel cuore l'immagine vera di lei per la quale io vivo; e così amore non rimane vinto dalla morte.

Il mio refugio, e l' ultimo mio scampo
(Qual più sicuro, o forte?)
È il piangere, e 'l pregare, e non m' aita.
Amore, e crudeltà m' han posto il campo,
L' un s' arma di pietà, l' altra di morte;
Questa m' ancide, e quel mi tiene in vita.
Così l' anima ardita
Tenta 'l partir, che sol porria giovarne.
Più volte per andarne
S' è mossa là dov' esser sempre spera.
Ma l' immagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinto amore.

AUTOGRAFO — XXI. — VATICANO.

A l' alta tuo lucente diadema
Per la strada erta e lunga
Non è, donna, chi giunga,
S' umiltà non v' aggiugni e cortesia:
Il montar cresce, e 'l mie valore scema;
E la lena mi manca a mezza via.
Che tuo beltà pur sia
Superna, al cor par che diletto renda,
Che d' ogni rara altezza è giotto e vago:
Po' per gioir della tuo leggiadria,
Bramo pur che discenda
Là dov' aggiungo: e 'n tal pensier m' appago,
Se 'l tuo sdegnio presago,
Per basso amare e alto odiar tuo stato,
A te stessa perdona il mie peccato.

« A rachonciar di dl. »

9. Che d' ogni rara altezza è ghiotto e vago. [v.] | 10. Poi per gioir della sua leggiadria. [v.]

Donna, non è chi arrivi al tuo alto merito per la lunga e difficile strada della virtù, se tu, aggiungendo a tanta eccellenza l' umiltà e la cortesia, non ti abbassi: perchè l' erta cresce, cioè il tuo pregio va tant' alto, quanto cala il mio; e a mezza strada mi trovo senza lena per proseguire. Che però la tua bellezza sia posta in alto loco, piace piuttosto al mio cuore, desideroso com' è d' ogni cosa sublime e rara; ma volendo godor le tue grazie, bramo che tu discenda fin là dov' io posso arrivare. E m' appago in tal pensiero, se il tuo sdegno, che indovina questi miei desiderii, perdona a te stessa il mio peccato, ch' è di amare umile il tuo stato, e odiarlo così alto.

All' alto tuo lucente diadema
Per la strada erta, e lunga
Non è donna chi giunga
S' umiltà non vi apponi, e cortesia.
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna per ch' al cor diletto renda,
Ch' è d' ogni rara altezza avido, e vago,
Bramo; ma se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch' ella discenda
Là dove aggiungo, e dove sol m' appago.
Nè sdegno incontro a me donna ti prenda,
S' alzar non sommi a sì subblime stato:
E perdona a te stessa il mio peccato.

AUTOGRAFO.
VATICANO.
RICCIO.

XXII.

GIANNOTTI
BALDI.

Da maggior luce e da più chiara stella
La notte il ciel le sue da lunge accende:
Te sol, presso a te, rende
Ogni or più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa o quella
A pietà muove e sprona,
C' ogni or ch' i' ardo, almen non s' aggiacc' egli?
Chi, senza aver, ti dona
Vaga e gentil persona
E 'l volto e gli occhi e' biondi e be' capegli;
Dunche contra te quegli
Ben fuggi, e me con essi;
Se 'l bello infra' non begli
Beltà cresce a se stessi.
Donna, ma stu rendessi
Quel che t' ha dato il ciel, c' a noi l' ha tolto,
Sarie più 'l nostro, e men bello il tuo volto.

2. La notte il ciel le sue da lungi accende. [V. R. G.]
4. Ognor più bella ogni cosa men bella. [V. G.]
6. A pietà muove o sprona. [V. R.]
7. Ch'ognor chi arde, almen non s'agghiaccia ella? [V.]
Ch'ogni or chi arde, almen non s'aghiaccia elli? [R.]
Ch' ogn' or ch' i' ard' almen non s' aiacc' egli? [O.]
C' ogni or ch' i' ardo, almen non s' addiacci ella? [B.]
10. E 'l volto o gli occhi e' biondi o bei capelli. [V. R. O. B.]
11. Dunque contro a te quelli. [V.]
Dunque contra te quelli. [R. G.]
13. Se 'l bello infra' non belli. [V. R. G.]
17. Saria più 'l nostro, e men bello il tuo volto. [V. R. G. B.]

Nella notte il cielo accende le sue stelle da una luce più lontana e maggiore, e da una stella più chiara, cioè dal sole: te però, o donna, ogni cosa men bella di te rende ognora più bella, standoti da presso (cioè, ti fa più spiccare col paragone). Qual di queste due cose; o che tu più bella abbellisca me come il sole le stelle, o che io men bello di te abbellisca te col paragone; può muovere e spronare (il tuo) cuore a pietà, talchè egli non s' agghiacci ognora che io ardo? Se qualunque cosa meno bella ti dona vaga e gentil persona e bel volto e begli occhi e biondi e be' capelli, senz' avere in sè tali pregi; dunque tu fuggi quelli contro te stessa, e me con loro: perchè il bello fra cose men belle cresce a sè bellezza. Ma se tu, o donna, rendessi al cielo i suoi doni, negati a noi, il nostro volto sarebbe più bello, e meno il tuo. — Pare che il Poeta si lagni di non poter muovere ad amore la sua donna co' lavori d' arte, meno belli a paragone di lei; meno belli, perchè il cielo ha dato a lei troppa bellezza.

AUTOGRAFO — XXIII. — RICCIO.

Deh! dimmi, amor, se l' alma di costei
Fosse pietosa com' ha bell' il volto,
S' alcun saria sì stolto
Ch' a sè non si togliessi e dessi a lei?
Et io che più potrei
Servirla, amarla, se mi foss' amica;
Che, sendomi nemica,
L' amo più ch' allor far non doverrei?

2. Fusse pietosa come ha bello il volto.
4. Ch' a sè non si togliesse e desse a lei?
6-8. Servirla, amarla, se mi fusse amica;
Ch' essendomi nemica,
L' amo più ch' allor far non doverei? [R.]

Amore, dimmi di grazia, se, quando ella avesse l' anima pietosa come ha bello il viso, vi potrebb' essere uomo così stolto, che non si privasse della propria libertà per darsi a lei? Ed io, potrei servirla ed amarla più, quando amica mi fosse; mentre, essendomi nemica, l' amo più di quello che non dovrei quando mi fosse amica?

Buonarroti.

XXIV.

Com' arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti, e que' pianti, e que' sospiri
Che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte e' miei martiri.
Ma se ver è che per assenzia mai
Mia fedel servitù vadia in obblio,
Il cor lasso con voi, che non è mio.

10. Vi lasso pegno 'l cor, che non è mio. | Vi fo certa lassandovi 'l cor mio.

Come mai ardirò vivere senza voi, che siete il mio bene, se non posso domandarvi aita nel partirmi da voi? I singhiozzi, i pianti o i sospiri, che accompagnarono a voi il mio cuore, vi dimostrarono, o donna mia, in quale stato miserevole io mi fossi; cioè, quanto io dovea patire, e come in breve sarei morto. Ma poichè l'assenza potrebbe far dimenticare la mia fedele servitù, io, affinchè ciò non accada, lascio a voi il mio cuore, non più mio, come in pegno.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti, e quei sospiri,
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna duramente dimostraro
La mia propinqua morte, e i miei martiri.
Ma se fia ver che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' mie' lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor che non è mio.

7

Buonarroti.

XXV.

Come può esser ch' io non sia più mio?
O dio, o dio, o dio!
Chi mi tolse a me stesso,
Ch' a me fusse più presso,
O più di me, che mi possa esser io?
O dio, o dio, o dio!
Come mi passa 'l core
Chi non par che mi tocchi!
Che cosa è questa, amore,
Ch' al core entra per gli occhi;
E s' avvien che trabocchi
Per poco spazio, dentro par che cresca?

3. Chi m' ha tolto a me stesso?
5. O più di me potesse, che poss' io? O potesse di me più che poss' io?

Come può essere ch' io non sia padrone di me stesso? O dio! chi mi ha rubato a me medesimo, quasichè fosse più accosto a me che non son io a me stesso? o più mio, che non mi sia io? O dio! come mi ferisce il cuore quella beltà, che non par mi tocchi neppure! O amore, che cosa è questa, ch' entra per gli occhi nel cuore, e se per un poco si versa al di fuori (cioè, con i sospiri, con i lamenti ec.), al di dentro par che si accresca?

Come può esser ch' io non sia più mio?
Chi m' ha tolto a me stesso,
Ch' a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss' io?
Come mi passa il cuore
Chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo amore,
Che si 'l desire invesca
Ch' all' alma entra per gli occhi,
E par che là si smisurato cresca,
Che in mille guise poi di fuor trabocchi?

Autografo
Vaticano
Riccio.

XXVI.

Giannotti
Baldi

(PRIMA LEZIONE.)

Ben sarà 'l fiero ardore
El fin della mie vita,
Se pietà non m' aita
Dentr' al tuo petto, ond' io non n' esca fore.
Tal c' a ferirmi amore,
Forse perch' è pur cieco,
Indugia, trema e teme;
C' a passarmi nel core,
Send' io nel tuo con teco,
Pungere' prima le tuo parte streme.
Onde 'l morire insieme,
Di me mercè, di te gran danno fora:
Però rendimi a me, se vuo' ch' i' mora.

« Cose vechie dal fuoco, senza testimone.(1) »

1. Ben saria 'l fiero ardore. [v. b.]
4. Dentro al tuo petto, ond' io non n' esco fore. [v. n. o.]
5. Tal ch' a 'ncidermi amore. [a. r. g.]
Leggeva anche il testo V., *ch'ancidermi* e Michelangelo di propria mano soscrisse *a ferirmi*.
10. Pungeria prima le tue parti estreme. [v. b.]
Pungeria prima le tua parte estreme. [r.]
Pungeria prima le tuo part' estreme. [g.]
11. Onde il morir insieme. [v. r. b.]
Ond' il morir insieme. [g.]
13. Però me rendi a me, se vuo' ch' i' mora. [a.]
Lezione rifiutata
Però rendimi a me, se vuoi ch' io mora. [v. r. b.]
Deh rendimi a me stesso acciò ch' io mora. [v., *di mano dell' Autore.*]

(1) A queste parole va unito nel testo A. il seguente biglietto al Riccio. — « Messer Luigi signior mio caro. » El mio amore à retificato al contratto che io gli ò fatto di me: ma dell' altra retificagione, che voi sapete, non » so già quello che me ne pensi; però mi rachomando a voi e a messer Donato, e al terzo poi o prima, come » volete. — Vostro pien d' affanni Michelagniolo Buonarroti, Roma. — E a tergo: « A messer Luigi del Riccio » s.re mio caro e amico fedele. » — Spiegando a suo luogo di quale *retificagione* intenda parlare il Poeta, credo d' aver mostrato che questo madrigale dev' essere stato scritto nel 1542.

Il mio ardente affetto sarà il fine della mia vita, se la tua pietà non m' aiuta a tenermi dentro il tuo petto, ond' io non n' esca fuori. Amore indugia a ferirmi, e trema e teme, anche perch' è cieco; chè, essendo io nel tuo cuore con te, s' egli volesse giungere al mio cuore, bisognerebbe che prima ferisse le parti esterne del tuo, dov' egli è chiuso. Ma morire insieme e tu ed io, per me sarebbe grazia, e danno per te. E però, se vuoi che io muoia, rendimi a me stesso, cacciami dal tuo cuore.

AUTOGRAFO.
VATICANO.
RICCIO.

(SECONDA LEZIONE.)

GIANNOTTI.
BALDI.

Perc' al superchio ardore,
Che toglie e rende poi
Il chiudere e l' aprir degli occhi tuoi,
In te per lor più duri la mie vita,
Fatto se' calamita
Di me, dell' alma, o dolce mie signiore:
Tal c' a ferirme amore,
Forse perch' è pur cieco,
Indugia, trema e teme;
C' a passarmi nel core,
Send' io nel tuo con teco,
Pungere' prima le tuo parte streme:
E perchè meco insieme
Non muoia, non m' uccide. È tal martire
D' una doglia mortal senza morire:
S' i' fussi meco, già ne sare' fora.
Deh rendim' a me stesso, acciò ch' i' mora!

3. Il chiuder e l' aprir degli occhi tuoi. [R. O.]
4. In te pur or più duri la mie vita. [V.]
In te per or più duri la mia vita. [R. O. B.]
7. Tal ch' a ferirmi amore. [V. R. O. B.]
11. Send' io nel tuo con seco. [V. O.]
12. Pungeria prima le tue parti estreme. [V. B.]
Pungeria prima le tua parti estreme. [R.]
Pungere' prima le tuo parti estreme. [G.]
14. Non muoia, non m' ancide. È tal martire. [V. R. O. B.]
16. S' io fussi meco, già ne saria fora. [V.]
S' i' fussi meco, già ne sarei fuora. [R.]
S' i' fusse meco, già ne saria fora. [O.]
Se fussi meco, già ne sarei fora. [B.]
17. Deh rendimi a me stesso, acciò ch' io mora! [R. B.]

Affinchè la mia vita, resistendo all'eccessivo ardore, che cede e ripiglia a seconda che tu chiudi o apri gli occhi verso di me, per essi duri a vivere in te; tu, mia cara donna, se' divenuta calamita, che attrae a sè l' anima con ogni sua potenza e virtù: e così essendo io attratto, in modo che i nostri cuori si trovano insieme, amore esita a uccidermi, perchè (fors' anche per esser cieco) teme che, per passare il cuore a me, gli convenga ferire le parti esterne del tuo cuore, che lo serra. Quindi non uccide me, perchè tu non abbia a morir meco. E questo è un martirio, che reca pena mortale senza dar la morte: che se invece io fossi con me solo, io sarei già liberato da questa pena. Dunque, di grazia, rendimi a me stesso, perchè possa morire!

VATICANO. (TERZA LEZIONE

Perch' all' estremo ardore,
Che toglie e rende poi
Il chiuder e l' aprir de gli occhi tuoi,
Duri più la mia vita,
Fatti son calamita
Di me, dell' alma e d' ogni mio valore:
Tal ch' ancidermi amore,
Forse perch' è pur cieco,
Indugia, trema e teme;
Ch' a passarmi nel core,
Sendo nel tuo con teco,
Pungere' prima le sue parti estreme:
E perchè meco insieme
Non mora, non m' ancide. O gran martire!
Ch' una doglia mortal, senza morire,
Raddoppia quel languire
Del qual, se fussi meco, sare' fora.
Deh rendimi a me stesso, acciò ch' io mora!

Porchè la mia vita più duri resistendo all' eccessivo ardore, che cede e ripiglia a seconda che tu chiudi o apri gli occhi verso di me; quelli occhi son calamita, che attrae a sè l' anima mia con ogni sua potenza e virtù: e così essendo io attratto, in modo che i nostri cuori si trovano insieme, amore non si risolve a uccidermi, perchè (fors' anche per esser cieco) teme che, per giungere al mio cuore, gli convenga ferire le parti esterne del tuo, che lo racchiude. Quindi non uccide me, perchè tu non abbia a morir meco. O gran martire, ch' è questo! Poichè una pena mortale, ma che però non basta a dar la morte, raddoppia quel lento penare, dal quale sarei liberato, se fossi con me, o non in te. Dunquo, di grazia, rendimi a me stesso, perchè possa morire!

AUTOGRAFO — XXVII. — VATICANO.

Nel mie 'rdente desio
Coste' pur mi trastulla,
Di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss' io,
Ch' e' no ne sare' nulla;
E che 'l suo perde, ch' in quel d' altri spera?
Or s' ella vuol ch' i' pera,
Mie colpa e danno s' ha prestarle fede;
Com' ha chi poco manca a chi più crede.

« Questo è veramente um polizino. A voi mi rachomando. »

9. Com' ha chi troppo manca a chi men crede. [A.]
L' Autore scrisse sotto *troppo*, *poco*, e sotto *men*, *più*. Poi nel mandare al Riccio l'altro madrigale, che comincia « Spargendo gran bellezza ardente foco, » scrisse « *Com' a chi poco manca a chi piu crede.* Questo verso ponetelo di socto all' ultimo polizino che vi mandei, perchè quello che v' è non è al proposito. » La buona lezione è pur seguita dal testo V.

Costei, con la pietà che mostra nel viso mentre nel cuore è crudele e dura, si piglia come giuoco del mio ardente desiderio. O amore, non te lo dissi, che non si farebbe con lei nulla di bene; e che a sperare in quel degli altri, si perde anche il suo? Ma s'ella vuole che io perisca, mia la colpa, e il danno che si ha per prestarle fede; giacchè s'ella mi manca d'effetti, la mancanza è piccola verso chi si promette di soverchio.

Nel mio ardente desio
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra, e fera.
Amor non ti diss' io
Che e' non ne sare' nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d' altri spera?
Or s' ella vuol ch' io pera,
Mia colpa, e danno fu prestarle fede,
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

AUTOGRAFO — VATICANO.

XXVIII.

Spargendo gran bellezza ardente foco
Per mille cori accesi,
Come cosa è che pesi,
C' un solo ancide, a molti è lieve e poco.
Ma chiuso in picciol loco,
S' il sasso dur calcina,
Che l' aqque poi il disolvon 'n un momento,
Come per pruova il sa chi 'l ver dicerne:
Così d' una divina
De' mille il foco ho drento,
C' arso m' ha 'l cor nelle mie parte interne:
Ma le lacrime eterne
Se quel disolvon già sì duro e forte,
Fie me' null' esser, c' arder senza morte.

7-8. Che l' acqua poi dissolve in un momento,
Come per prova il sa chi 'l ver discerne. [v.]

10. Di mille il foco ho drento. [v.]

Una gran bellezza, spargendo il fuoco dell' amore in mille cuori innamorati, è come un peso, che cadendo sopra un solo basta ad ammazzarlo, mentre fa poco male cadendo sopra molti. Ma come il fuoco ristretto in picciol loco converte il duro sasso in calcina, la quale poi è dalle acque in un momento disciolta, secondo che si vede per esperienza; così io, avendo dentro il fuoco amoroso d' una donna, che basterebbe a mille, il mio cuore ne rimane abbruciato nelle parti più interne: ma se le mie perenni lacrime discioglieranno (come fa l' acqua della calcina) il cuore mio già sì duro e resistente, sarà meglio per lui esser annientato, che ardere senza morire.

AUTOGRAFO — XXIX. — RICCIO

Perc' all' alta mie speme è breve e corta,
Donna, tuo fè, se con san occhio il veggio,
Goderò, per non peggio,
Quante di fuor co' begli occhi prometti.
Chè dove è pietà morta,
Non è che gran bellezza non diletti:
E se contrari effetti
Agli occhi di mercè dentro a te sento,
La certezza non tento;
Ma prego, ove 'l gioire è men che 'ntero,
Sie dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero.

1. Perch' all' alta mia spene è breve e corta. [R.] | 4. Quanto di fuor con gli occhi ne prometti. [R.]

Poichè, se ben discerno, o donna, la tua fede è breve e corta alla mia alta speranza (cioè, tu mi da' meno di quel che spero), goderò, per men male, di quanto ti compiaci darmi esternamente co' begli occhi tuoi (cioè, mi contenterò di godere la vista della tua bellezza esteriore). Imperocchè una grande bellezza diletta sempre; anche quando non è da sperarne pietà. Cho se io sento dentro di te essere effetti di mercè contrari a quelli che mi promettono gli occhi tuoi (cioè, sebbene conosca che il tuo cuore non è disposto ad esser pietoso come sono gli occhi benigni), non cerco d'assicurarmene (mi piace di viverne in dubbio); ma prego che, non potendo avere un'allegrezza perfetta, almeno mi giovi lo stare in forse, laddove il conoscere il vero mi nocerebbe.

VATICANO.

XXX.

Quanto più fuggo, e odio ognor me stesso,
Tanto a te, donna, con verace speme
Ricorro; e manco teme
L' alma di me, quant' a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto aspiro,
E ne' begli occhi pien d' ogni salute:
E ben m' accorgo spesso,
In quel ch' ogni altri miro,
Che gli occhi senza 'l cor non han virtute.
Luci giammai vedute,
Nè da vederle, e men che 'l gran desio!
Chè 'l veder raro è prossimo all' obblio.

Quanto più fuggo, e odio ognora me stesso, tanto più, o donna, ricorro a te con verace speranza; e meno l'anima teme di me, quanto io sono a te più vicino. Riguardando nel tuo volto, e ne' begli occhi pieni di salute, aspiro a quella felicità che il cielo mi ha promesso: e in quello, cioè in quel mentre, che guardo ogn' altro oggetto, ben m' accorgo che gli occhi non han virtù di consolarmi, se lo sguardo non è accompagnato dall' amore. O luci della mia donna non vedute mai abbastanza, nè da vedersi mai quanto sarebbe il desiderio! in voi guardo spesso, perchè il vedervi di rado sarebbe quasi un dimenticarvi.

Quanto più fuggo, et odio ognor me stesso,
Tanto a te donna con verace speme
Ricorro, e vie men teme
L'alma per me quanto a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto aspiro,
E ne i begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch' io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder, quant' è 'l desio,
Deh quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga, e s' incontri il vostro cuor col mio.

AUTOGRAFO | VATICANO.

XXXI.

(PRIMA LEZIONE)

Con più certa salute
    Men grazia, donna, mi terrie ancor vivo;
    Dall' uno e l' altro rivo
    Degli occhi il petto sarie manco molle.
Doppia mercè mie picciola virtute
    Di tanto vince, che l' adombra e tolle.
    Nè saggio alcun ma' volle,
    Se non sè inalza e sprona,
    Di quel gioir ch' esser non può capace.
    Il troppo è vano e folle:
    Chè modesta persona,
    D' umil fortuna ha più tranquilla pace.
    Quel c' a uom lice, a me, donna, dispiace.
    Chi si dà altrui, c' altrui non si prometta,
    D' un superchio piacer morte n' aspetta.

« Chi desidera sol un mezzo pane, dargli un palazzo, non è al proposito. »

8. Se non sè molto sprona. [A.] — *Lezione rifiutata.* | 13. Quel ch' a voi lice, a me, donna, dispiace. [V.]

O donna, se io godessi di men favore, potrei tuttavia vivere più certo di salute; e il petto sarebbe meno bagnato dalle due fonti che sgorgano dagli occhi. Un doppio favore (cioè, soverchiamente grande) è troppo per una virtù piccola come la mia (cioè, per me, che posso sì poco), la quale rimane non solo offuscata, ma annullata. Niun saggio volle, quando non si levasse a troppo alti desiderii, avere godimento maggiore di quello che potesse sostenere. Il voler troppo è da sciocchi; e un uomo modesto ha più contento d' un' umile fortuna. Quel che ad un altr' uomo può giovare, o donna, a me incresce. Chi si dà altrui, più di quello che altri si prometta, colui che riceve sì gran dono, per soverchio piacere ne ha morte.

VATICANO (SECONDA LEZIONE) [1]

Men grazia, donna, a più certa salute
  Mi terrie al mondo vivo;
  Dall' uno e l' altro rivo
  Degli occhi il petto saria manco molle.
Infinita mercè, debil virtute
  Trapassa sì, che 'l gioir preme e tolle.
  Troppo alto ascender volle
  L' alma, a chi tanto dona,
  Ch' è più molesta a chi n' è men capace.
  Se più d' ogni persona
  Non quiete e sen satolle,
  D' umil fortuna ha più tranquilla pace.
  Quel ch' a voi lice, a me, donna, dispiace.
  Ch' ancider può più quel che ama forte
  Un superchio piacer, che mille morte.

[1] Sembra uno sbozzo, ridotto poi meglio nella lezione che si dà per prima.

O donna, se io godessi di men favore, potrei vivere nel mondo più certo di salute; e il petto sarebbe meno bagnato dalle due fonti che sgorgano dagli occhi. Un favore infinito soverchia per modo chi ha debole virtù, che non glielo lascia godere, annullandolo. L' anima volle salir troppo alto, per ricever dono grande; ma il dono grande, invece di giovare, fa danno a chi non lo può sostenere. Se molti dunque non se ne appagano e saziano, bisogna dire che un' umile fortuna dà maggior contento. Quel che a voi lice, o donna, di dare, a me non giova d' averlo. Imperocchè un piacere soverchio è capace più di mille morti a uccidere chi troppo vivamente lo ama.

Autografo — XXXII. — Riccio.

Se costei gode, e tu solo, amor, vivi
De' nostri pianti; e s' io, come te, soglio
Di lacrime e cordoglio
E d' un giaccio nutrir la vita mia;
Dunche di vita privi
Saremo da mercè di donna pia.
Meglio il peggio saria.
Contrari cibi han si contrari effetti;
C' a lei il godere, a noi torrien la vita:
Tal che 'nsieme prometti
Più morte là dove più porgi aita.
A l' alma sbigottita
Viver mollo più val con dura sorte,
Che grazia c' abbi a sè presso la morte.

« Questo è pe' raviggiuoli: quest' altro sarà per l' ulive, se tanto varrà. »

4. E d' un ghiaccio nutrir la vita mia. [R.]

Se gode costei de' nostri pianti, e tu, o amore, vivi solo di essi; ed io, come te, alimento la mia vita di lacrime, di dolore e di ghiaccio (d' affetti non contraccambiati e pieni di timore); dunque il favore di donna pietosa priverebbe di vita te e me. Il peggio (che, cioè, tal donna non si movesse a pietà) sarebbe meglio: se no, da cibi contrari verrebbero contrari effetti; perchè a lei che si compiace del dolor nostro, cessando questo cesserebbe il godere, e a noi che abbiamo vita da' patimenti, cessando questi cesserebbe il vivere; talchè, o amore, quando più porgi aita, più minacci la morte. All' anima sbigottita piace più una vita lunga, anche in dura condizione, che un favore a cui tenga dietro la morte.

AUTOGRAFO VATICANO

XXXIII.

RICCIO

Porgo umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
E alla donna mia
Nemica, il cor di fede e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ogni or temo non mi venga meno.
Chè se 'l volto sereno
Cibo e vita mi fa del gran martire,
Qual crudel doglia mi può far morire?

8. Cibo e vita mi fa d' un gran martire. [V.]

9. Doglia non è di ch' io debba morire. [S. R.] *Lezione soggiunta nell' A*

Porgo umilmente il collo all' aspro giogo, e lieto il volto alla fortuna contraria, e il cuore pien di fede e d'amore alla donna che m'è nemica. Nè cerco svincolarmi dalla pena amorosa; anzi temo sempre che mi venga a mancare. Chè se il volto sereno di lei m'alimenta e vivifica col farmi penare, qual pena atroce potrebbe farmi morire?

Porgo umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Et alla donna mia
Nemica il cor di fede, e foco pieno.
Nè dal martir mi crollo,
Anzi ognor temo non mi venga meno.
Ma se 'l tuo sguardo or rigido or sereno
Cibo, e vita mi fa d' un gran martire,
Quando donna giammai potrò morire?

AUTOGRAFO

XXXIV.

RICCIO.

Tanto sopra me stesso
Mi fai, donna, salire,
Che non ch' i' 'l possa dire,
No 'l so pensar, perch' io non son più desso.
Dunche, perchè più spesso,
Se l' alie tuo ne presti,
Non m' alzo e volo al tuo leggiadro viso,
E che con teco resti;
Se dal ciel n' è concesso
Ascender col mortale in paradiso?
Se non ch' i' sia diviso
Dall' alma per tuo grazia, e che quest' una
Fugga te co suo morte, è mie fortuna.

6. Se l' alie tue mi presti. [R.] | 13. Fugga te con sua morte, è mia fortuna. [R.]

Tanto, o donna, mi fai salire sopra me stesso, che, non che poterlo esprimere a parole, neppure arrivo a pensarlo; poichè a me pare di non esser più io. Dunque, perchè, se tu mi presti le tue ali, non m' alzo più spesso e volo al tuo leggiadro viso, e non rimango con te: se dal cielo è dato ascendere al paradiso col corpo? Se non che, è fortuna per me ch' io sia diviso dall' anima per tua grazia, e che l' anima sola, scompagnata dal corpo, fugga te con la sua morte spirituale.

AUTOGRAFO VATICANO.

XXXV.

RIGGIO. BALDI.

Se per gioir pur brami affanni e pianti,
Più crudo, amor, m' è più caro ogni strale,
Che fra la morte e 'l male
Non dona tempo alcun nè brieve spazio:
Tal c' ancider gli amanti
I pianti perdi, e 'l nostro è meno strazio.
Ond' io sol ti ringrazio
Della mie morte, e non delle mie doglie:
C' ogni mal sana chi la vita toglie.

1. Se per gioir più brami affanni e pianti. [V.B.]
4. Non dona tempo alcun nè breve spazio. [V. R. B.]
6. I pianti perd', e è 'l nostro meno strazio. [R. B.]

Se per un poco di gioia, o crudele amore, vuoi dagli amanti affanni e lacrime, più m' è caro quanto più è crudo qualunque tuo strale, che non ammette neppure un breve spazio tra la ferita e la morte: e così tu, uccidendo noi amanti, perdi il tributo delle lacrime nostre, ma rendi il nostro strazio minore. Quanto a me, io ti ringrazio perchè mi fai morire, e non perchè col dolore mi puoi dare qualche allegrezza: essendo che sani ogni male chi ci toglie la vita.

Se in vece del gioir gli affanni, e i pianti
Tu brami amor, m' è caro ogni tuo strale.
Che fra la morte, e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio.
Perchè 'l morire a i non felici amanti
Risparmia il duolo, et è minor lo strazio.
Ond' io pur ti ringrazio
Della mia morte per trarmi di doglie.
Ch' ogni mal sana chi la vita toglie.

VATICANO
RICCIO

XXXVI.

GIANNOTTI.
BALDI.

Se 'l timor della morte
Chi 'l fugge e scaccia sempre
Lasciar là lo potessi ond' ei si muove,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte e grazia alfin gioire spera,
Chi non può non morir gli è 'l timor caro,
Al qual ogni altro cede.
Nè contro all' alte e nove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi nol crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

3. Lo potesse lasciar onde si muove. [V.]
L' Autore di propria mano riscrisse l' altro che si legge sopra.
Lo potessi lasciare ondo ei si muove. [R.]
Lo potesse lassar ond' *ei* si muove. [G.]
Lasciar là lo potessi onde si muove. [B.]
17. Sol mi difende e scampa chi m' ancide. [G.]

Se chi fugge e scaccia sempre il timore della morte, potesse lasciar questo timore là donde e' si muove (cioè, se l' uomo potesse non temer la morte), amore, crudo e forte com' è, farebbe le più spietate prove d' un cuor gentile, perchè questo non avrebbe un ritegno nel pensier della morte. Ma poichè l' anima spera di passare, dopo questa vita, a un godimento che l' è dato dalla grazia divina mediante la morte corporale, chi necessariamente deve morire essendo mortale, ha ben caro il timore della morte, ch' è maggiore di tutti i timori. Nè contro alle maravigliose e alte bellezze di donna altera può aver forza altro schermo, quanto n' ha il timor della morte, per cui nè il suo sdegno nè le sue carezze ci possono offendere (cioè, l' amore felice o infelice). Io giuro a chi non lo crede, che da costei, la quale ride del mio pianto, sol mi difende e scampa quella che mi uccide; cioè, la morte.

Se 'l timor della morte
Chi 'l fugge, e scaccia sempre
Lasciar colà potesse ond' ei si move
Amor crudele, e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte, e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all' alte, e nuove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno, o sua mercede.
Io giuro a chi nol crede,
Che da costei che del mio pianger ride,
Sol mi difende, e scampa chi m' uccide.

VATICANO a. b
RICCIO.

XXXVII.

GIANNOTTI
BALDI

Esser non può già mai che gli occhi santi
Prendan de' miei, come di lor, diletto;
Rendendo al div' aspetto,
Per dolci risi, amari e tristi pianti.
O fallace speranza degli amanti!
Com' esser può, dissimile e dispari,
L' infinita beltà e 'l soverchio lume,
Da ogni mio costume,
Com' io con lor, con meco ardin di pari?
Fra dua volti diversi e sì contrari
S' adira, e parte dall' un, zoppo amore;
Nè può far forza che d' altrui gli incresca,
Quando in un gentil core
Entra di foco, e d' acqua par che n' esca.

2. Prendin de' miei, com' io di lor, diletto. [v. *a.*]
Prendan de' miei, com' io di lor, diletto. [R.]
Michelangelo scrisse rascote a com' un' *e*, e cancellò *io*.
Prendan de' miei, com' io de i lor, diletto. [G.]
3. Rendendo al divo aspetto. [v. *a.*]
5. O fallaci speranze degli amanti. [v. *b.* G. B.]
7. L' infinita beltà, 'l superchio lume. [v. *a.*]
9. Che meco ardendo, non ardin del pari? [v. *a.*]
Com' io con lor, con meco ardin dispari? [v. *b.*]
10. Fra duo volti diversi e sì contrari. [v. *a.* G.]
Fra due volti diversi e sì contrari. [v. *b.* B.]
Fra dua voler diversi e sì contrari. [R.]
Michelangelo scrisse di propria mano *volti* sopra *voler*.
12. Nè può far forza che di me gli incresca. [v. *a.*]

Gli occhi santi della mia donna non possono giammai prender diletto degli occhi miei, com' io lo prendo di loro; perchè i miei rendono al divino loro sguardo, in cambio di dolci sorrisi, amari e tristi pianti. O fallace speranza degli amanti! com' esser può che l' infinita beltà ed il vivissimo lume, dissimili e diversi tanto da ogni mia condizione, ardano con meco come io ardo con loro? (cioè, non è possibile ch' ella ami me tristo com' io amo le sue bellezze serene). Fra due aspetti così svariati, e anzi contrari fra loro, s' adira, e s' allontana da un di loro, amore zoppo (cioè, che non va di pari fra l' amata e l' amante, tanto sono diversi); nè può fare che all' una incresca dell' altro, perchè amore entra di fuoco (vigoroso) in ogni gentil cuore, e n' esce come d' acqua (debole); ovvero, porta dentro fuoco, e ne spreme lacrime.

AUTOGRAFO

XXXVIII.

VATICANO

(PRIMA LEZIONE)

Da l' umil, pronta e none attesa aita
Tuo, donna, teco insieme
Per le mie parte streme
Disparge 'l cor gli spirti della vita;
Onde l' alma, impedita
Del suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Po' l' aspra tuo partita,
Per mie mortal soccorso
Tornan superchi al cor gli spirti sparti.
Se veggio ritornarti,
Dal cor di nuovo disparir gli sento.
Onde d' equal tormento,
Per l' offesa e l' aita, morir deggio.
El mezzo, a chi troppo ama, è talor peggio.

1. Pietosa e dolce aita.
4. Spargon dal cor gli spirti della vita.
6. Dal suo natural corso.
11-12. S' a me veggio tornarti,
Dal cor di nuovo dipartir gli sento.
14-15. E l' aita e l' offesa mortal veggio.
El mezzo, a chi troppo ama, è sempre il peggio.
[V.]

Donna, se tu mi porgi soccorso non aspettato, e in modo tutto spontaneo e umile, io sento che il cuore caccia da sè gli spiriti vitali, disperdendoli nell' estreme parti del corpo insieme con te (cioè, appena tu apparisci, e per il tuo potere sul cuore stesso); e così fai che l' anima, impedita nel suo corso naturale, per la inattesa gioia si diparta dal corpo. Ma se te ne parti con mio dolore, gli spiriti dispersi riparano al cuore, e vi fanno quasi calca: come se ti vedo tornare, nuovamente sento che se ne allontanano. Vedi dunque che io son condannato a morire d' uno stesso tormento, o che tu m' offenda, o che tu mi rechi aiuto: perchè, a chi troppo ama, questo alternare di bene e di male è peggio del male medesimo.

Quella pietosa aita,
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita:
Sì che l' alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l' aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M' è morte, accolti al cuor gli spirti sparti.
S' a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento.
Onde in mio gran tormento,
E l' aita, e l' offesa m' è mortale:
Nè so qual sia peggior l' aita, o 'l male.

AUTOGRAFO. [SECONDA LEZIONE] VATICANO.

Pietosa e dolce aita
Tuo, donna, teco insieme
Per le mie parte streme
Spargon dal cor gli spirti della vita;
Onde l' alma, impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Po' l' aspra tua partita
Il superchio soccorso
M' è morte, accolti al cor gli spirti sparti.
Se benignia rifarti
'N un tempo a quel ti sento,
Tal mercè tal tormento
Gli serra a torno; ond' ha doppio dolore
Chi fra 'l dolce e l' amar s' allegra e muore.

« Questo è per la trota: il sonecto, ch' io vi dissi, sarà pel pepe; chè val manco: ma non posso scrivere ora. A voi mi ramento. »

9. Col superchio soccorso. [v.] — *Lezione rifiutata.*
10. Pietà ritorna al cor gli spirti sparti. [v.]
Leggeva *M' è morte ec.*; e l' Autore di man propria riscrisse *Pietà ec.*
11-15. S' a me veggio tornarti,
Sorto dal primo errore —
Scorto al primo timore —
Tornato il sangue al core,
Per non partir più, si preme sue doglie,
Che la sua vita a sè la vita toglie. [v.]
Versi scritti da Michelangelo fra linea e linea della lezione che si ha nel testo A.: ma sempre in via di prova, come mostrano i tre settenari in ore, non ancora risoluti.
15. Chi per superchia aita manca e muore. [A.]
Lezione seguente.
Chi per superchia vita manca e more. [v.]
Lezione rifiutata

O donna, gli spiriti vitali spargono dal cuore fino all' estreme parti del corpo insieme con te il tuo pietoso e soave soccorso: ond' è che l' anima, impedita nel suo corso naturale, per la inattesa gioia si diparte dal corpo. Ma se te ne parti con mio dolore, gli spiriti dispersi riparano al cuore, e col troppo dargli di vita mi uccidono. Se poi ti sento tornare al cuore benigna, un tal favore lo strigne con tal tormento, da doverne conchiudere; che ha doppio dolore, chi or si allieta or muore nell' alternarsi del dolce e dell' amaro.

VATICANO. a, [illegible]
RICCIO

XXXIX.

GIANNOTTI.
BALDO

Questa mia donna è si pronta et ardita,
Ch' all' or che la m' uccide, ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita.
E così morte e vita,
Contrarie, insieme in un picciol momento
Dentro all' anima sento:
Ma la grazia el tormento
Minacci' a morte per più lunga prova;
Ch' assai più nuoce il mal, che 'l ben non giova.

2. Ch' allor ch' ella m' uccide, ogni mio bene. [v. *a*, *c*. B.]
Ch' allor ch' ella m' ancide, ogni mio bene. [v. *b*.]
5. E così mort' e vita. [v. *c*. G.]
6. Contrarie, insieme in un piccol momento. [*id*.]
7. Dentro dall' alma sento. [v. *c*.]
8. Ma la grazia il tormento. [v. *b*, *c*.]
9. Minaccia a morte per più lunga prova. [v. *c*.]
Minacc' a morte per più lunga prova. [G.]
Da me discaccia per più lunga prova. [v. *b*.]

Questa mia donna è si pronta e audace, che quando m' uccide, mi promette ogni bene co' suoi occhi pietosi, mentre tiene il crudo ferro confitto nella ferita che m' ha aperta nel cuore. E in questa guisa io provo in un breve spazio, anzi contemporaneamente, due cose contrarie, come sono la morte e la vita: ma la grazia, che mi fanno i tuoi occhi, non mi libera dalla morte, che il tormento della tua ferita mi darebbe; bensì prolunga, come a un condannato, la sentenza di morte; giacchè il bene della tua grazia è superato dal male della tua ferita.

Questa mia donna lusinghiera ardita
Allor ch' ella m' uccide ogni mio bene
Con gli occhi mi promette, e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita.
E così morte, e vita
Contrarie insieme in un breve momento
Dentro all' anima sento.
Ma la gioia, e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova:
Ch' assai più nuoce il mal, che 'l ben non giova.

Autografo Vaticano.

XL.

Riccio.

(PRIMA LEZIONE.)

Gli sguardi che tu strazii,
A me tutti gli togli;
Nè furto è già quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo ne sazii
E' bruti, e me ne spogli,
Omicidio è, ch' a morte ogni or mi sproni.
Amor, perchè perdoni
Tuo somma cortesia
Sie di beltà qui tolta
A chi gusta e desia,
E data a gente stolta?
Deh! falla un' altra volta
Pietosa drento e sì brutta di fori,
Ch' a me dispiaccia, e di me s' innamori.

9-10. Sie da costei qui tolta
A chi brama e desia. [v.]

13. Pietosa dentro e sì brutta di fori. [v. r.]

Gli sguardi che tu sprechi con chi non n' è degno, son come rubati a me: ma non si può dir che tu rubi a non donar quel ch' è tuo. Se però ne sazii il volgo e gli stessi animali bruti, per privarne me; si può dire che tu commetta omicidio, perchè mi meni irreparabilmente a morte. O amore, perchè permetti tu che la tua somma cortesia di beltà (cioè, una larga copia di beltà) sia tolta a chi la desidera e può gustarne, per darla a gente che non ha sentimento? Deh! fa ch' ella diventi un' altra volta pietosa dentro, e brutta di fuori; chè allora s' innamorerà di me, ed io l' avrò a noia.

VATICANO, a, b. (SECONDA LEZIONE)

Gli sguardi che tu strazii,
A me tutti gli togli;
E furto è ben quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo ne sazii
E' bruti, e me ne spogli,
Il debito di mille un sol perdoni.
Non m' allenti e non mi sproni,
Non mi senti e non mi vedi,
Come cosa che non sia,
O s' altrui caro, a te sì aspra e fera.
A pensier casti e buoni,
A tuo danno, non cedi;
Anzi tuo leggiadria
Nieghi a chi 'l ciel ne fa grazia sincera.
Duncho è pur me' ch' io pera;
Tal fu 'l mio parto e mal sortita culla!
Chè morte è vita all' uom che vivo è nulla.

14-15. Nieghi a chi 'l ciel ne fa sua strada altera. | Men mal fia ch' io ne pera. [v. b.]

Gli sguardi che tu sprechi con chi non n' è degno, son come rubati a me; e si può ben dire, che tu rubi quel che non doni del tuo. Se però ne sazii il volgo e gli stessi animali bruti, per privarne me; pagami d' uno sguardo solo, ed io ti rimetto il debito di tutti gli altri che mi hai tolto. Non mi fai andare più lento, nè mi affretti (cioè, non ti degni nè di moderare i miei desiderii nè di accrescerli); non mi senti, e non mi vedi; come se io, caro ad altrui, non esistessi per te aspra e crudele. A chi ha pensieri casti e buoni non cedi, sebbene con tuo danno; e anzi tu neghi la tua leggiadria a chi n' è dal cielo apertamente graziato (cioè, a chi è nato per amare la bellezza e ritrarla con l' arte). Però, è meglio che io muoia! tal fu il mio cattivo destino fin da quando nacqui. La morte è vita per l' uomo che, vivendo, è come se non fosse.

AUTOGRAFO — XLI. — RICCIO.

In più leggiadra e men pietosa spoglia
Altr' anima non tiene
Che la tuo, donna, il moto e 'l dolce anelo:
Tal c' all' ingrata voglia
Al don di tuo beltà perpetue pene
Più si convien, c' al mie soffrire 'l cielo.
I' nol dico e nol celo,
S' i' bramo o no, come 'l tuo 'l mie peccato;
Che, se non vivo, morto ove te sia;
O, te pietosa, che dove beato
Mi fa 'l martir sie eterna pace mia.
Se dolce mi saria
L' inferno teco, in ciel dunche che fora?
Beato a doppio allora
Sare' a godere i' sol nel divin coro
Quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro.

11. Mi fa 'l martir sie 'eterna pace mia. [A.]

Non v' è anima che, più della tua, tenga l' anelito soave e la vita (cioè respiri e viva) dentro a un corpo che sia a un tempo più leggiadro, e che meno si conceda a chi lo brama. Sicchè, essendo tu ingrata all' altrui desiderio, più si convengono l' eterne pene alla tua bellezza, che non si meriti il cielo dal mio soffrire. Così io non dico e non ascondo insieme, se io desideri o no, che il mio patire sia un peccato come la tua crudeltà, affinchè io sia dove te (cioè, in inferno) dopo morte, non avendo potuto in vita; o, al contrario, che, divenendo tu pietosa, tu sii mia pace eterna là (cioè, in paradiso) dove sarei beato pei meriti del mio patire. Se dolce mi sarebbe con te l' inferno, che sarebbe mai nel cielo? Io solo vi sarei allora beato a doppio fra i Beati, godendovi quel Dio che adoro nel cielo, e quello che adoro in terra.

AUTOGRAFO VATICANO

XLII.

Riccio

Credo, perc' ancor forse
Non sie la fiamma spenta
Nel freddo petto dall' età men verde,
L' arco subito torse
Amor, che si rammenta
Che 'n gentil cor ma' suo colpo non perde ;
E la stagion rinverde
D' un bel volto : onde è peggio al sezzo strale
La ricaduta, che 'l mie primo male.

3 Nel freddo tempo dell' età men verde. [V.]
Nel freddo petto dell' età men verde. [R.]
6 Che 'n gentil cor già ma' colpo non perde. [A.]
Lezione soggiunta.

8-9. Per un bel volto ; e peggio è al sezzo strale
Mia ricaduta, che 'l mio primo male.
[V.]

Affinchè la fiamma amorosa non venga spenta nel freddo cuore dalla età non più giovanile, credo che amore piegasse subito l' arco per ferirmi ; sapendo ben egli, che in un cuor gentile i suoi colpi feriscono sempre ; e così d' un bel volto (cioè, con un bel volto) fa rinverdire la mia età matura. La ricaduta però, cagionata dall' ultima ferita, è peggiore del primo male.

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta
Nel freddo tempo dell' età men verde,
L' arco novellamente in me ritorse :
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta,
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.
Amor ne gli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto : or peggio è al sezzo strale
La ripercossa che 'l mio primo male.

Autografo

XLIII.

Riccio.

Le grazie tua e la fortuna mia
Hanno, donna, sì vari
Gli effetti, per ch' i' impari
In fra 'l dolce e l' amar qual mezzo sia.
Mentre benignia e pia
Dentro, e di fuor ti mostri
Quante se' bella al mie 'rdente desire,
La fortun' aspra e ria,
Nemica a' piacer nostri,
Con mille oltraggi offende 'l mie gioire:
Se per averso po' di tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tuo pietà mi si toglie.
Fra 'l riso e 'l pianto, en sì contrari stremi,
Mezzo non è c' una gran doglia scemi.

1. La mercè tua e la fortuna mia. [A.]
Lezione soggiunta.
7. Quanto sia bella al mio ardente desire.

11-12. Se per avverso poi di tal martire
Si piega alle mia voglie.
14. Fra 'l riso e 'l pianto, in sì contrari estremi. [R.]

Le tue grazie e la mia fortuna producono, o donna, così diversi effetti, affinchè io impari (esperimenti) se vi fosse un che di mezzo tra il dolce e l' amaro (cioè, un che di mezzo tra il piacere e il dolore). Se tu, donna, ti mostri benigna e pietosa di cuore, quanto bella nell' esterno al mio forte desiderio amoroso; allora la fortuna aspra e crudele, e avversa a' nostri contenti, cerca di togliermi ogni gioia con mille offese. Se, al contrario, la fortuna desiste dal martoriarmi, e si piega alle mie voglie; io non godo più della tua pietà. Dunque, bisogna che io concluda, che tra il riso e il pianto, fra estremi sì contrari, non è via di mezzo, per la quale si trovi alleviamento al grave dolore.

La mercè tua, e la fortuna mia
Hanno donna sì vari
Gli effetti, perch' io 'mpari
Infra 'l dolce, e l' amar qual mezzo sia.
Mentre benigna, e pia
Dentro, e di fuor ti mostri
Quanto se' bella al mio ardente desire,
La fortuna aspra, e ria
Nemica a i piacer nostri
Con mille oltraggi offende il mio gioire.
Se per avverso poi da tal martire
Si piega alle mie voglie,
Tua pietà mi si toglie.
Ma fra 'l riso, e fra 'l pianto in tali estremi
Mezzo non veggio ch' un gran duolo scemi.

AUTOGRAFO.
VATICANO, *a*. *b*.
RICCIO

XLIV.

GIANNOTTI
BALDI.

Occhi mie', siete certi
Che 'l tempo passa, e l' ora s' avicina
C' alle lacrime triste il passo serra.
Pietà vi tenga aperti,
Mentre la mie divina
Donna si degnia d' abitare in terra.
Se grazia il ciel diserra,
Com' a' beati suole;
Questo mie vivo sole
Se lassù torna, e partesi da noi,
Che cosa arete qua da veder poi?

1. Occhi mia, siate certi. [R.]
Occhi mie', sete certi. [G.]
Occhi miei, siate certi. [B.]
6. Donna si degna d' abitar in terra. [V. *a*. G. B.]
7. Se grazia il ver disserra. [R.]
Se grazia il vel disserra. [B.]
11. Che cosa arete qui da mirar poi? [V. *a*. R. B.]
Che cosa arete qui da veder poi? [V. *b*.]

O miei occhi, siate certi che il tempo fugge, e s'avvicina l'ora che chiuderà il passo alle tristi lacrime. Vi tenga aperti la pietà, mentre la divina mia donna si degna d' abitare in terra: ma se la grazia divina disserra il cielo, come suol fare a' beati; se questo mio vivo sole torna lassù, e si parte da noi; allora, che altro vi resterà da vedere qui in terra?

Occhi miei, siete certi
Che 'l tempo passa, e l' ora s' avvicina
Ch' a gli sguardi, e al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d' abitare in terra.
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche, e sole
Del mio terreno sole,
S' ei torna in ciel fra l' alme dive, e liete,
Allor ben sì che chiuder vi potete.

AUTOGRAFO. | RICCIO.

XLV.

(PRIMA LEZIONE)

Perchè 'n un tempo in cielo
L' alma mie mezzo vola,
E d' una donna sola
Ardendo, l' altro qui resta con lei;
Divengo in parte, e l' una a l' altra invola
La pace che d' un pezzo aver dovrei.
Ma se già ma' costei
Cangia 'l suo stile, e c' all' un mezzo manchi
Il ciel quel mentre c' a le' grato i' sia,
E mie' si sparsi e stanchi
Pensier fien tutti in questa donna mia;
E se lor che m' è pia
L' alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
Non più mezzo esser, ma suo tutto intero.

1-2. Perchè 'n un tempo al cielo
L' alma mie mezza vola. [R.]

9. Il ciel quel mentre ch' a lei grato sia.
14. Non più suo mezzo esser, ma tutto intero. [R.]

Perchè la metà dell' anima mia vola al cielo, mentre l' altra metà di me, ardendo per una donna unica, resta quaggiù con lei; io rimango separato, spezzato, e l' una parte rapisce all' altra la pace che dovrei godere per intero. Ma s' ella (la donna) cangia una volta suo stile, in modo che all' una metà di me manchi il cielo nel mentre che io le fossi in grazia (cioè, se per colpa commessa da me, sia tolto il cielo alla parte intellettuale, ed ella ne sia cacciata al tempo de' suoi favori); allora i miei sparsi e stanchi pensieri saranno tutti in questa mia donna: e se mentre ella mi è benigna, l' anima è cacciata dal cielo, spero che almeno in quel tempo non sarò più mezzo, ma suo tutto intero. — S' allude, forse, alle opinioni de' Platonici, che gl' intelletti per colpa loro cadendo dal cielo nei corpi per appetito di cose terrene, tendessero però sempre lassù, come alla origine loro; benchè se ne allontanassero di nuovo, e quasi ne fossero di nuovo cacciati, prevalendo la parte sensibile dell' uomo.

AUTOGRAFO. (SECONDA LEZIONE.) RICCIO.

Perchè 'l mezzo di me, che dal ciel viene,
A quel con gran desir ritorna e vola,
Restando in una sola
Di beltà donna, e giaccio ardendo in lei;
In duo parte mi tiene
Contrarie sì, che l' una all' altra invola
Il ben che non diviso aver devrei.
Ma se già ma' costei
Cangia 'l suo stile, e c' a l' un mezzo manchi
Il ciel quel mentre c' a le' grato sia,
E mie' sì sparsi e stanchi
Pensier fien tutti in quella donna mia;
E se lor che m' è pia
L' alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
Non più mezz' esser, ma suo tutto intero.

4-5. Di beltà donna, e ghiaccio ardendo in lei;
In dua parte mi tiene. [R.]

12. Pensier fien tutti nella donna mia. [A.]
Lezione rifiutata.

Perchè la metà di me, cioè la parte divina dell' anima che vien dal cielo, al cielo ritorna e vola con gran desiderio, restando l' altra metà (cioè, la parte sensitiva) nella bellezza d' una donna, sicchè agghiaccio ardendo in lei; io sono tenuto come diviso in due parti contrarie, le quali si rapiscono a vicenda quel bene che io dovrei godere intero. Ma se ella (la donna) cangia una volta suo stile, in modo che all' una metà di me manchi il cielo nel mentre che io le fossi in grazia; allora i miei sparsi e stanchi pensieri saranno tutti in quella mia donna: e se mentre ella mi è benigna, l' anima è cacciata dal cielo, spero che almeno in quel tempo non sarò più mezzo, ma suo tutto intero.

AUTOGRAFO. (TERZA LEZIONE) (1) RICCIO.

Perchè 'l mezzo di me, che dal ciel viene,
A quel con gran desir ritorna e vola,
Restando in una sola
Di beltà donna, e giaccio ardendo in lei;
In duo parte mi tiene
Contrarie sì, che l' una all' altra invola
Il ben che non diviso aver devrei.
Ma se già ma' costei
Pietà non muove al mie grave tormento,
E che 'n ciel più che 'n le' cortesie truovi;
Fie tutto a' desir mei
O misurato o spento
Il foco di quaggiù da' pensier nuovi.
E s' avien che rinnuovi
Suo crudeltà ver me, quel mentre spero
Salir non mezzo in ciel, ma tutto intero.

3-5. Restando io in una sola
Di beltà donna, e ghiaccio ardendo in lei;
In dua parte mi tiene. [R.]

7. Il ben che non diviso aver dovrei.
11. Fie tutto a' desir miei.
[R.]

(1) Questa è forse la lezione che Michelangelo scrisse da ultimo; e al Nipote suo parve, com' è, *più pia* dell' altre.

Perchè la metà di me, cioè la parte divina dell' anima che vien dal cielo, al cielo ritorna e vola con gran desiderio, restando l' altra metà (cioè, la parte sensitiva) nella bellezza d' una donna, sicchè agghiaccio ardendo in lei; io sono tenuto come diviso in due parti contrarie, le quali si rapiscono a vicenda quel bene che io dovrei godere intero. Ma se pietà non muove mai costei a soccorrermi nel mio grave tormento (cioè, s' ella attende con l' essermi spietata a tenermi così diviso), e se avviene che in cielo trovi maggior cortesia che non trovo in lei; m' invaghirò sì del cielo, che il fuoco terreno verrà o scemato o spento del tutto dai nuovi pensieri della bellezza eterna. E se poi ella aggiugnesse crudeltà a crudeltà contro di me, io spero in quel mentre (allora) di salire non più mezzo al cielo, ma tutto intero.

Vaticano
Recto

XLVI.

Giannotti.
Baldi.

Ben vinci ogni durezza
Con gli occhi tuoi, com' ogni luce ancora.
Se s' alcun d' allegrezza avien che mora,
Allor sarebbe l' ora,
Che gran pietà comanda a gran bellezza.
E se nel foco avezza
Non fusse l' alma, già morto sarei
Alle promesse de' tuoi primi sguardi;
Ove non fur mai tardi
Gl' ingordi miei nemici, anzi occhi miei:
Nè doler mi potrei
Di questo non poter, che non è teco.
Bellezza e grazia egualmente infinita,
Dove più porge aita,
Men puoi non tor la vita,
Nè puoi non far chiunque ti mira cieco.

3. Che s' alcun d' allegrezza vien che mora.
10. Gli occhi miei ingordi, anzi inimici miei. [B.]
12. Di questo sol che puoi, che non è teco. [V. R. G.]
Michelangelo corresse di propria mano non poter nei due testi V. e R. E questa lezione segue il testo B.
16. Nè puoi non far chiunque tu miri cieco. [V. R. G. B.]
Ma l' Autore scrisse ti mira nel testo R, di man propria.

Donna, tu vinci ogni cuor più duro con gli occhi tuoi, che vincono pure ogni altro splendore. E però s' è vero che per allegrezza si muore, sarebbe allora il tempo di morire, quando una gran pietà vince una gran bellezza (cioè, quando tu bellissima mi sei pietosissima). Io, se non avessi l' anima assuefatta a viver nel fuoco, sarei già morto fin d' allora, che i primi sguardi de' tuoi occhi allettarono i miei, avidi sempre e pronti a guardare in quelli, e però nemici della mia pace. Nè mi potrei dolere del non potermi tu conservare in vita, perchè non hai tal potere. O bellezza e grazia del pari infinita (cioè, o donna infinitamente bella e benigna del pari), quanto più porgi favore, tanto meno puoi non toglier la vita, nè fare che chiunque ti mira non divenga cieco.

Vaticano.
Riccio.

XLVII.

Giannotti.
Baldi.

Se 'l foco al tutto nuoce,
E me arde e non cuoce,
Non è mia molta nè sua men virtute,
Ch' io sol trovi salute,
Qual salamandra, là dove altri muore;
Nè so chi in pace a tal martir m' ha volto.
Da te medesma il volto,
Da me medesmo il core
Fatto non fu, nè sciolto
Da noi fia mai 'l mio amore.
Più alto è quel signore
Che ne' tu' occhi la mia vita ha posta.
S' io t' amo, e non ti costa,
Perdon' a me, com' io a tanta noia,
Che fuor di chi m' uccide vuol ch' i' muoia.

7. Da se medesm' il volto. [o.] | 10. Da noi fie ma' 'l mi' amore. [o.]

Mentre il fuoco, che nuoce a tutto, arde me senza cuocermi (consumarmi), non è perchè in me sia grande virtù, e debole o poca nel fuoco, se io trovo la mia salute, qual salamandra, in quel fuoco dove altri trova la morte; nè so chi, essendo io in pace, mi volse a questo martirio. Imperocchè, nè il tuo volto fu fatto da te, nè da me il mio cuore (per modo, che il tuo volto mi possa avvampare senza struggermi, ed io possa ardere senza consumarmi); nè l'amore mio può essere sciolto mai da noi due. Molto sopra a noi sta quel signore che ha posta la mia vita ne' tuoi occhi (cioè Iddio, che ha fatto questa maraviglia). Se io t' amo senza tuo danno, perdonami, come io perdono a tanta molestia d' amore, che non vuole ch' io muoia nel fuoco di chi m' uccide continuamente, facendomi provare pene di morte.

AUTOGRAFO. XLVIII. VATICANO

Non posso non mancar d' ingegnio e d' arte
A chi mi to' la vita
Con tal superchia aita,
Che d' assai men mercè più se ne prende.
D' allor l' alma mie parte,
Com' occhio offeso da chi troppo splende,
E sopra me trascende
A l' impossibil mie; per farmi pari
Al minor don di donna alta e serena,
Seco non m' alza: e qui convien ch' impari,
Che quel ch' i' posso ingrato a lei mi mena.
Questa di grazie piena
N' abonda, e 'nfiamma altrui d' un certo foco;
Chè 'l troppo con men caldo arde, che 'l poco.

7. E sopra a me trascende. [V.] | 10. Seco non m'alza: e qui convien ch'io impari. [V.]

Non posso con l' ingegno e con l' arte pareggiare l' eccellenza di lei che, volendomi aiutare a tanto, mi toglie la vita col suo troppo favore; talchè se la cortesia fosse meno, più ne avrei di bene. Allorchè l' anima mia rifugge, com' occhio offeso da soverchio splendore, e s' innalza sopra di me a ciò ch' è oltre la mia possibilità; non può peraltro alzarmi tanto seco, ch' io uguagli con l' opere dell' arte il menomo dono di donna alta e serena: e qui mi conviene imparare, che quel che io vaglio mi fa degno de' favori di lei senza meritarli. Ma ella, ch' è piena di grazie, me ne abbonda cionnonostante; e m' infiamma d' un certo fuoco, ch' essendo troppo, e superando la mia capacità, meno mi riscalda e m' arde (cioè, meno mi partecipa l' eccellenza di tal donna), che se fosse minore.

Autografo.
Vaticano.
Riccio.

XLIX.

Giannotti.
Bardi.

Se l' alma è ver, dal suo corpo disciolta,
Che 'n alcun altro torni
A corti e brievi giorni,
Per vivere e morire un' altra volta;
La donna mia, di molta
Bellezza agli occhi mei,
Fie 'llor com' or nel suo tornar sì cruda?
Se mie ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena e di durezza nuda.
Credo, s' avien che chiuda
Gli occhi suo' begli, arà, come rinnuova,
Pietà del mie morir, se morte pruova.

2. In alcun altro torni. [A. G.]
Nel testo V. corresse l'Autore di propria mano Che 'n e questa lezione hanno i testi R. e B.
3. A corti e brevi giorni. [V. R. G.]
7. Fia allor com'or nel suo tornar si cruda? [V. R. B.]
Fie 'llor com' è nel suo tornar si cruda? [G.]
8. Se mia ragion s' ascolta. [V. R. G. B.]
11. Credo, s' avvien ch' io chiuda. [R.]
12. Gli occhi suo' bell', arà, come rimuova. [G.]
Gli occhi suoi belli, arà, come rimuova. [B.]

S' è vero (come crede qualche antico filosofo) che l' anima, disciolta dal suo corpo, torni in un altro corpo per brevi e corti giorni, a vivere e morire una seconda volta; la mia donna, che agli occhi miei ha tanta bellezza, sarà sì crudele allorquando ritornerà, com' è oggi meco? Se si ascoltano le mie ragioni, dovrei aspettarmela piena di grazia e priva di ogni asprezza: perchè io credo che, s' avviene ch' ella chiuda i begli occhi, debba avere, nel ritornare a nuova vita, compassione del mio morire, avendo provato che cosa sia morte.

Se l' alma è ver che dal suo corpo sciolta
In alcun' altro torni
A i nostri brevi giorni,
Per vivere, e morire un' altra volta,
La donna che m' ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi, com' or, nel suo tornar si cruda?
Se mia ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena, e di durezza ignuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, havrà come rinnova
Pietà del mio morir, se morte prova.

AUTOGRAFO VATICANO — L. — RICCIO. BALDI.

Spargendo il senso il troppo ardor cocente,
Fuor del tuo bello, in alcun altro volto,
Men forza ha, signior, molto;
Qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor, che del più ardente
Foco più vive, mal s' accorda allora
Co' rari pianti e men caldi sospiri.
L' alma all' error presente
Gode c' un di lor mora,
Per gire al ciel, là dove par c' aspiri.
La ragione i martiri
Fra lor comparte; e con più salde tempre
S' accordan tutt' a quattro amarti sempre.

« Vostro MICHELAGNIOLO, rachomandatemi a . . .[1] »

11. La ragion i martiri. [V.]
12. Fra lor comparte; e fra più salde tempre. [V. R. B.]
Fra lor comparte; e com più salde tempre. [A.]
13. S' accordan tutti a quattro amarti sempre. [V. B.]

(1) E più sotto: « Messer Luigi s.re mio caro. Il canto d' Arcadente è tenuto cosa bella; e perchè, secondo il » suo parlare, non intende avere facto manco piacere a me che a voi, che lo richiedesti, io vorrei non gli essere » sconoscente di tal cosa. Però prego pensiate a qualche presente da fargli, o di drappi e di danari; e che me » n' avisiate, e io non arò rispecto nessuno a farlo. Altro non ò che dirvi: a voi mi rachomando, e a messer » Donato, e al cielo e alla terra. — Vostro MICHELAGNIOLO un' altra volta. » — A tergo: « A messer Luigi del » Riccio, in Banchi. » — Arcadente metteva in musica i madrigali del Buonarroti.

Qualora il soverchio ardore cocente sparga il senso in qualche altro volto, fuori del tuo ch' è bello, ha molto minor forza, o signora; siccome torrente fiero ed alpestro, che si divida in più rami. Il cuore, avvezzo a vivere del più ardente fuoco, allora (cioè, mitigato l' ardore) s' adatta male a versar meno lacrime e a mandare men caldi sospiri. L' anima poi, che vede l' errare (cioè, il divagare in altri volti) del senso, gode che muoia qualcuno di que' sospiri amorosi, per potersene andare più libera al cielo, dove sembra ch' ella tenda col desiderio. La ragione dispensa con misura tra que' pianti e sospiri l' affanno amoroso: e così tutt' e quattro (cioè, senso, cuore, anima e ragione) s' accordano ad amarti sempre.

Vaticano *a*, *b*. Riccio.

LI.

Giannotti. Baldi

Come non puoi non esser cosa bella,
Esser non può che pietosa non sia;
Sendo poi tutta mia,
Men puoi poter non mi distrugga e stempre.
Così durando sempre
Mie pietà pari a tua beltà qui molto,
La fin del tuo bel volto
In un tempo con ella
Fie del mio ardente core:
Ma poi che 'l spirto sciolto
Ritorna alla sua stella,
A fruir quel Signore
Che i corpi a chiunque more
Eterni rende, o per quiete o per lutto;
Prego 'l mie, ben che brutto,
Com' è qui teco, il voglia in paradiso;
S' un cor pietoso val quant' un bel viso.

4. Men puoi poter non mi distrugger sempre. [R.]
Michelangelo corresse di propria mano, *distrugga e stempre*; e questa lezione seguono, oltre il testo V. *a*. (ch' è autografo), gli altri testi V. *b*. G. B.
10. Ma poi che spirto sciolto. [V. *b*. R. O. B.]
14. Eterni rende, o per quiete o lutto. [V. *b*. R. G. B.]
Ma nel testo R. si vede, di mano dell'Autore, supplito o *per*; ch' è la lezione pure del testo V. *a*.
15. Prega il mio, ben che brutto. [V. *b*. R. B.]
Preg' il mio, ben che brutto. [G.]
17. Ch' un cor pietoso val quant' un bel viso. [V. *a*.] — *Lezione rifiutata*.
S' un cuor pietoso val quanto un bel viso. [R.]

S' è di necessità che tu sia bella, forz' è che tu sia al pari pietosa: essendo poi tutta mia (perchè avendo pietà, mi devi amare), non puoi fare che per dolcezza tu non mi distrugga. Così durando la pietà verso di me a esser molto pari alla tua beltà; la fine (cioè, la morte) del tuo bel volto, che avverrà insieme con quella della tua pietà, sarà pur la fine del mio cuore ardente (perchè, mancando la tua bellezza ed il tuo affetto, il mio cuore, che vive per loro, verrà anch' esso a mancare). Ma poichè lo spirito sciolto dalle membra ritorna al cielo, a godere quel Signore che rende eterni i corpi a chi muore, o nella pace del paradiso o nei dolori dell' inferno, prego che tu voglia teco il mio corpo, benchè brutto, nel paradiso, com' è teco in terra; se la pietà del cuore vale quanto la bellezza del viso.

Vaticano.
Riccio.

LII.

Giannotti
Baldi.

(PRIMA LEZIONE.)

Ogni cosa ch' i' veggio mi consiglia,
E prega, e forza ch' io vi segua et ami;
Chè quel che non è voi, non è il mio bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi sole solo: e così l' alma tiene
D' ogni alta spene e d' ogni valor priva;
E vuol ch' io arda e viva
Non sol di voi, ma chi di voi somiglia
Degli occhi e delle ciglia alcuna parte.
E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non sete voi.

10. Dei raggi e delle ciglia alcuna parte.
Era questa la lezione comune de' Testi; ma l'Autore riscrisse di propria mano nel testo R. l' intiero verso come ora si legge.

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirvi ed amarvi; perchè qualunque altra cosa fuori di voi non mi rende felice. Amore, spregiando ogni cosa per quanto mirabile, vuole che per mio bene, solo cerchi e brami voi, che siete un sole di bellezza: e perciò tiene l' anima mia priva d' ogni altra speranza alta, e d' ogni virtù; e vuole ch' io sia innamorato e mi pasca non solo di voi propio, ma di chi ritiene la somiglianza vostra in qualche parte degli occhi e delle ciglia. E veramente chi si parte da voi, occhi che siete la mia vita, non può trovar la luce; non essendo, per così dire, cielo dove voi non siete.

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega, e sforza ch' io vi segua, et ami,
Che quel che non è voi non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogn' altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi, e brami
Voi Sole sola. E così l' alma tiene
D' ogni altra spene, e d' ogni desir priva.
E vuol ch' io arda e viva
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia
Degli occhi, e delle ciglia in qualche parte.
E chi da voi si parte,
Occhi mia vita, non ha luce poi:
Che 'l ciel non è dove non sete voi.

AUTOGRAFO. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*. [SECONDA LEZIONE]

Ogni cosa ch' i' veggio mi consiglia,
E prega, e forza ch' i' vi segua e ami;
Chè quel che non è voi, non è 'l mie bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mie salute vuol ch' i' cerchi e brami
Di voi sol chiari; e così l' alma tiene:
Se talora altro pur di lei n' aviene,
D' ogni valor la priva;
E vuol ch' i' arda e viva
Non sol di voi, ma chi di voi somiglia
Degli occhi e delle ciglia
I crudi e be' serrami;
Onde par n' alzi, e chiami
I pensier bassi e grami,
Con tanto lume e arte:
Chè chi da voi si parte,
Occhi mie vita, non ha luce poi;
Chè 'l ciel non è dove non siate voi.

4. Amor, che schiva ogni altra maraviglia. [A. *b*, *e*.]
5. Per mie salute vuol ch' i' speri e brami. [A. *b*, *c*, *e*.]
Adori, cerchi e chiami. —
Adori, onori, cerchi, speri e brami. —
Adori, onori, cerchi, osservi e brami. [A. *b*.]
6. Di voi sol, lasso; e così l' alma tiene. [A. *c*.]
6-8. Di voi sol chiari; e così l' alma tiene
D' ogni altra spene e d' ogni valor priva. [A. *b*, *c*.]
D' ogni altra luce e speme e valor priva. [A. *e*.]
7. E s' altro pur di lei talor n' avviene. —
E se talor di lei pure altro aviene. [A. *d*.]
10. Non sol di te, ma chi di te somiglia. [A. *e*.]
11-15. I crudi e be' serrami
Degli occhi o delle ciglia;
Che par m' alzi e mi chiami
Con tanto lume e arte. —
Onde par m' alzi e chiami. —
Onde par n' alzi, e chiami
I pensier bassi e grami. [A. *d*.]
11-16. Degli occhi o delle ciglia alcuna parte.
E chi da voi si parte. [A. *b*, *c*, *e*.]
E chi da voi o da simil si parte. [A. *b*.]
15. Manca d' ingegnio e d' arte. [A. *e*.]
17. Occhi mie vita, non vede il sol poi.
17-18. Pace non truova nè salute poi;
Che ben non è dove non siate voi. [A. *c*.]

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirvi ed amarvi; perchè qualunque altra cosa fuori di voi non mi rende felice. Amore, che sprezza ogni cosa per quanto mirabile, vuole che per mio bene cerchi e brami i vostri occhi, che sono chiari soli; e così tiene l' anima mia. Che se altro ella tenta, ed egli la priva d' ogni virtù; perchè vuole che io sia innamorato e mi pasca non solo di voi proprio, ma di chi ritiene la somiglianza vostra in quei leggiadri e pur crudeli serrami che sono gli occhi vostri; coi quali pare che ne sollevi, ed ecciti i pensieri umili e mesti, col tanto splendore e artificio di bellezza. Perchè chi da voi si parte, occhi che siete la mia vita, non può trovar la luce; non essendo, per così dire, cielo dove voi non siete.

AUTOGRAFO (TERZA LEZIONE)

Ogni cosa ch' i' veggio mi consiglia,
E priega, e forza ch' i' ti segua e ami;
Chè quel che non è te, non è 'l mie bene.
Amor, c' alberga sotto alle tuo ciglia,
Mi toglie ogni altra cura, e vuol ch' i' brami
Non avere una men di tante pene:
E' lacci e le catene
Son segni di prigion, c' al collo porto,
Onde dipende el mie misero stato:
Nè d' altro vivo, nè per altro nato;
E senza questo mal, saria già morto.

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirti ed amarti; perchè qualunque altra cosa fuori di te non mi rende felice. Amore, che alberga ne' tuoi occhi, mi toglie ogn' altro pensiero, e vuole ch' io desideri di non aver neppure una di meno delle tante pene che provo in amarti. I lacci e le catene, che io porto al collo, sono segni della mia schiavitù; da cui dipende la miseria del mio stato: ma dall' altra parte, non vivo che di questa miseria, nè son nato per altro; e senza questo male, sarei già morto.

AUTOGRAFO. (QUARTA LEZIONE.)

Ogni cosa ch' i' veggio mi consiglia,
E priega, e forza ch' i' ti segua e ami;
Chè ciò che non è te, non è 'l mie bene.
Non batte occhio mortal, nè muove ciglia
Che vegga, o vocie che per nome chiami
Cosa, che fuor di te non mi die pene.
Ciò che morte sostiene,
Ove l' aier dintorno a te non luce,
È privo d' ogni luce.
Il sol, le stelle e 'l cielo
D' un tenebroso velo
S' adombra ove tu apri gli occhi tuoi.
O cara mie salute alma, che puoi
Ciò che tu vuoi, comprende el mio dolore:
Se nella fronte el cor di fuor si mostra,
Ben puo' veder che null' altro m' è caro;
Senza ch' il pianga o dica.
Se l' alma s' affatica,
A dietro torna l' amicizia nostra.
Però 'l parlar sie raro;
Che 'n picciol foco è chi tutto 'l dimostra.
L' altiera tuo beltà, che pungie e giostra
L' umil mie povertà, perchè mi sprezza?
. . . . . e ricco . . . . . [1] tuo bellezza.

12. Si chiude ove tu apri gli occhi tuoi. — *Lezione rifiutata.*

(1) Il foglio è roso. Volendo supplire ciò che manca, si potrebbe dir così: *Alto e ricco mi renda tuo bellezza.*

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirti ed amarti; perchè qualunque altra cosa fuori di te non mi rende felice. Non vi ha cosa, che percuota occhio mortale, o che attragga la vista, o che sia chiamata per nome da voce umana, la quale non mi dia pena, perchè non è te. Ogni cosa soggetta a morire è priva di luce, se l' aere non si illumina di te. Il sole, le stelle e il cielo si coprono di tenebre quando tu apri gli occhi. O cara mia salute, che mi dai vita, e che puoi quanto ti è in volontà, comprendi il dolor mio: e se dal viso si fa manifesto il cuore, ben puoi vedere che nient' altro m' è caro fuori di te; senza che io esprima ciò con le parole o col pianto. Se l' anima s' affatica a significare l' affetto nostro, esso torna indietro (cioè, diminuisce). Però sia scarso il parlare; giacchè arde ben poco chi può dire quanto arde. L' altera tua beltà, che stimola e mette in moto me povero d' ogni bellezza, perchè mi ha in dispregio? Piuttosto mi faccia alto e ricco la tua bellezza, come fa ricche le altre cose.

AUTOGRAFO (QUINTA LEZIONE.) (1)

Ogni cosa ch' i' veggo mi consiglia,
E priega, e forza ch' i' ti segua e ami;
Ch' al tuo men bel non può star la più bella.
Questo sol con ragion, con maraviglia,
Ovunch' i' son, par che m' accenni e chiami;
E vuol che te sol ami,
Per farmi grato a tuo benignia stella.
Amor così mi tiene,
Nè vuol che altro brami,
Se a te non s' assomiglia;
Chè sol dalle tuo ciglia
Dipende ogni virtute,
Onor, vita e salute;
C' all' alma grave ogni or chiaro revela
Quante natura e 'l ciel m' asconde e cela.

12-13. Dipende mie salute
Di sì calda virtute. — *Lezione rifiutata.*
15. Quante natura e 'l ciel nasconde e cela.
Lezione rifiutata.

---

8 *e segg.* Così l' alma mie tiene
D' ogni altra speme e d' ogni valor priva
Amor, che vuol ch' i' viva
D' eterna vita qua per maraviglia;
E chi te non somiglia
Non ha nè può donar cotal virtute.

---

8 *e segg.* Così lasso mi tiene
Nè m' apre e serra amor quella salute —
Nè m' apre e chiude amor la mie salute —
Sotto più belle ciglia,
C' altri convien che per natura brami:
Ch' ogni cosa ch' a te non s' assomiglia
Non senza maraviglia
Mi porgie morte, non che tal virtute.
11-13. Dentr' a' più be' serrami
Nè sott' a l' altru' ciglia;
Chè chi te non somiglia.

8-15. Ond' or privo mi tiene,
S' altro ben non prodduce,
Amor d' ogni altra luce
C' a te non s' assomiglia,
Gli occhi mie' tristi e grami.
E s' altri avien che per natura brami
Onor, vita e salute,
Da te sol tal virtute
In me disciende, e con sì fatte tempre,
Che forz' è ch' i' t' adori e ami sempre.

(1) Dal verso 1 al 7 è scritto dietro una copia di lettera a Giovanni Spina, de' 10 novembre 1526: il resto è dietro un brano di lettera indirizzata a un tal Bartolommeo, forse Angiolini: ma che veramente Michelangelo ne volesse fare una cosa sola, benchè mi paia, non oserei di asserirlo. Il testo A. poi, ci offre le tre lezioni varianti dal v. 8 in giù, scritte in vari frammenti; e che sieno varianti di questa stessa lezione, più che altro, lo mostra il ricorrervi costantemente la rima in *ute*, che in tutte l' altre lezioni non s' incontra mai.

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirti ed amarti; perchè niuna cosa, per quanto bella, può reggere al paragone di quello che in te ha minore bellezza. E questo appunto pare, che mi richiami da qualunque altro luogo; e per mezzo della ragione e della maraviglia, invitandomi, mi costringe ad amare te sola, affinchè la tua benigna stella mi guardi con affetto. Amore così mi tiene, nè vuol che altro desideri, se non s' assomiglia a te; poichè sol dalle tue ciglia dipende la virtù, l' onore, la vita e la salute, essendo che l' anima mia, gravata da' sensi, può solo per te vedere chiaramente quanto la natura mi nasconde e il cielo mi cela.

BUONARROTI (SESTA LEZIONE) (*)

Ogni cosa ch' io veggio mi consiglia,
E prega, e sforza ch' io ti segua e ami;
Chè quel che non è te, non è 'l mio bene.
Ogni stupore e ogni maraviglia
De l' universo par ch' a te mi chiami,
E nel pensier mi si dipinge, e tiene.
Questo mentre n' avviene
Mirando le tue opre salde e ferme,
Un venenoso verme
Mi scempia e mi divora.
È tutto il mondo ancora
Corrotto da' tuo' prossimi parenti.
Od' i nostri lamenti,
Amor, se tu se' dio;
Chè 'l primo intenderai mie desio.
Prestando l' armi a questo orribil mostro,
La colpa è tua di tutto, il danno nostro.

(*) Sbozzo, preso da una carta di disegni: è incerta però la lezione, massime nel verso 15.

Tutto ciò ch' io veggo, mi consiglia e prega e sforza a seguirti ed amarti; perchè qualunque altra cosa fuori di te non mi rende felice. Ogni cosa che nel mondo reca stupore ed eccita maraviglia, pare che mi richiami il pensiero a te, e nel pensiero mi si dipinge, e a sè mi tiene stretto. Mentre questo accade mirando le tue opere salde e ferme nella virtù, un verme velenoso (intendo, la concupiscenza) mi strazia e divora; e tutto il mondo è corrotto, o verme, da' tuoi prossimi parenti (cioè, dai vizi che ti sono compagni). O amore, se tu sei dio, ascolta i nostri lamenti; chè tu primo intenderai ciò che desidero. Se presti a quell' orrendo mostro le armi perchè ne offenda, tua sarà la colpa, e nostro il danno.

Buonarroti

LIII.

Chi è quel che per forza a te mi mena,
Ohimè ohimè ohimè!
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu 'ncateni altrui senza catena,
E senza mani o braccia m' hai raccolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto?

Ohimè! chi è quegli che per forza mi mena a te, legato e stretto, mentre sono libero e sciolto? Se tu incateni senza catena, e senza mani o braccia mi puoi stringere, chi potrà difendermi dalla bellezza del tuo volto?

Chi è quel che per forza a te mi mena
Legato, e stretto, e son libero, e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d' invisibil laccio il cor m' hai 'nvolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal vivo splendore
Degli occhi, onde saetta armato amore?

Baldi

LIV.

Se 'l commodo de gli occhi alcun constringe
Con l' uso, parte insieme
La ragion perde, e teme;
Che più s' inganna quel ch' a sè più crede:
Onde nel cor dipinge
Per bello quel ch' a picciol beltà cede.
Ben vi fo, donna, fede
Che 'l commodo nè l' uso non m' ha preso,
Sì di raro e mie' veggion gli occhi vostri
Circonscritti ov' a pena il desir vola.
Un punto sol m' ha acceso;
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

Se la comodità che hanno gli occhi sforza alcuno con l' uso (cioè, per l' abito del guardare l' oggetto), allora ad un tempo la ragione è in parte vinta, e teme d' essere ingannata; perchè è più facile che resti ingannato colui, che più s' affida a se medesimo: e chi s' è fatto un abito, non vede che a un modo, e s' immagina di veder bene; onde nel cuor suo dipigne come bello, quello che cede (è inferiore) anche a picciola beltà. O donna, ben vi fo fede, vi assicuro, che nè il comodo nè l' uso mi sono stati motivo a innamorarmi, poichè i miei occhi vedon raramente gli occhi vostri, che se ne stanno circoscritti là dove appena è lecito al desiderio di volare. Un punto solo è stato quello che mi ha acceso; chè io non vi vidi che una sola volta. — Vittoria Colonna, per la quale è scritto senza dubbio questo madrigale, menava i suoi giorni in un chiostro, come ho detto a suo luogo.

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe,
Se quel che pria dispiace,
In cor, che mal' accorto non s' avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge,
Nota è virtù dell' amorosa face.
Me (voi 'l sapete, amor con voi sel vede
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasione, od uso non han preso,
Sì raro gli occhi miei luce han da i vostri
Circoscritti ove appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

Buonarroti [1]

LV.

Di te me veggo, e di lontan mi chiamo,
Per appressarmi al ciel donde derivo;
E per le spezie all' esca a te arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè un cor fra due fa picciol segno
Di vita, a te s' è dato ambo le parti;
Ond' io resto, tu 'l sai quant' io son, poco.
E perch' un' alma infra duo va 'l più degno,
M' è forza, s' io voglio esser, sempre amarti;
Ch' io son sol legno, e tu se' legno in foco.

[1] Scritto sopra un disegno di sepolcri, con altri tre versi, i quali non han che fare con questi. E noto pure, che l' ultimo verso è scritto un po' discosto dal resto.

Essendo come diviso in due parti, quella che io veggo in te, o donna, chiama l'altra rimasta lontana, affinchè raccogliendomi tutto in te, possa avvicinarmi al cielo da cui derivo, ed al quale, quasi a cibo, si giunge per la immagine delle cose belle, che tirano al cielo, com' è il pesce tirato all' amo per il filo. E perchè un cuore diviso fra due non può dare che picciol segno di vita, a te si sono date ambedue le parti; perlochè io rimango, e tu sai quel che valgo, ben poca cosa. E perchè un' anima posta fra due oggetti, va al più degno; m' è forza, se voglio vivere, amare te sempre: essendo io un legno, e non altro, e tu legno in fuoco.

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè, come nato, viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n' ho date ambe le parti,
Ond' io resto, e tu 'l sai, niente o poco.
E s' un' alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M' è forza s' io vo' viver sempre amarti.

BUONARROTI.

LVI. [1]

Ben provvide natura; nè conviene
A tanta crudeltà minor bellezza:
Chè l' un contrario l' altro ha temperato.
Così può 'l viso vostro le mie pene
Tante temprar con picciola dolcezza,
E lieve fare quell', e me beato.

6. E manco fare quell', e me beato.

(1) Pare sbozzo, su cui Michelangelo il giovane si provò a far qualcuna delle sue solite agevolature; come all' ultimo verso, che avrebbe rifatto così: *E quelle allevior, me far beato.*

La natura fece bene a unire tanta bellezza a tanta crudeltà; chè in questa guisa ha temperato l' un contrario con l' altro. Così un po' della dolcezza del vostro volto basta a temperare tante mie pene, e facendo lievi queste, render me beato.

Vaticano

LVII.

(PRIMA LEZIONE)

Un uomo in una donna, anzi uno dio,
Per la sua bocca parla:
Ond' io per ascoltarla
Son fatto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch' io
A me da lei fui tolto,
Fuor di me stesso aver di me pietate:
Sì sopra 'l van desio
Mi sprona il suo bel volto,
Ch' io veggio morte in ogn' altra beltate.
O donna, che passate
Per acqua e foco l' alme a' lieti giorni,
Deh fate ch' a me stesso più non torni!

Lo spirito d' un uomo dentro un corpo di femmina, anzi un dio, parla per la sua bocca; ond' io, standola a udire, divengo tale, che non sarò più mio (cioè, ella mi rapisce con la sua parola, e mi fa suo). Io credo bene, poichè fui rapito da lei a me stesso, che io, essendo fuori di me, avrò di me pietà (diventando migliore, non cedendo ai mali appetiti); perchè col suo bel volto ella sì mi sprona a superare i vani desiderii, ch' ogni altra bellezza mi par morte. O donna, che per mezzo dell' acqua e del fuoco (cioè, del pianto e dell' amore) incamminate le anime alla vita beata, deh fate che io non torni più a me stesso!

Un Nume in una donna, anzi uno Dio
Per la sua lingua parla:
Ond' io per ascoltarla
Sì mi trasformo ch' io non son più mio.
Or veggio ben, poich' io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro:
E così imparo aver di me pietate.
D' uno in altro desio
Sì m' innalza il bel volto,
Ch' io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna che passate
Per acqua, e fuoco l' alme a i lieti giorni.
Deh fate ch' a me stesso io più non torni.

VATICANO. (SECONDA LEZIONE.) (¹)

Un uomo in una donna, anzi uno dio,
Per la sua bocca parla:
Ond' io per ascoltarla
Son fatto tal, che mai più sarò mio.
Or veggio ben, poi ch' io
A me fu' da lei tolto
Lor prima che me vider gli occhi suoi,
Che 'l fallace desio
Al ciel ne sia rivolto
Per forza che non è già qui tra noi;
Per seguirla ancor poi
Dietro a' suoi sguardi; e non con gli occhi miei,
Ma co' suo' lei vedrò quante me lei.

5. Io credo ben, poi ch' io.
12. Dietro a' suoi sguardi, fuor degli occhi miei.
Lezione rifiutata.

13. Quant' ella me, tant' io vedrò poi lei.
Lezione rifiutata.
Ma co' suo' lei quante me vedrà lei.

(¹) Pare sbozzo; chè, oltre le varianti notate, fra il 6 e il 7 è questo verso, a cui nessun altro per la rima corrisponde:

Quanto a mio danno a me stesso ero caro.

Lo spirito d' un uomo dentro un corpo di femmina, anzi un dio, parla per la sua bocca; ond' io, standola a udire, divengo tale, che non sarò più mio. Io vedo bene, poichè fui rapito da lei a me stesso fino d' allora che gli occhi suoi mi guardarono per la prima volta, che il già vano desiderio si è rivolto al cielo per una forza che non si trova qui tra noi; per seguirla poi al cielo dietro la scorta dei suoi sguardi, dove non già co' miei occhi, ma con i suoi, vedrò poi lei quanto ella vedrà me; cioè in eterno.

AUTOGRAFO

LVIII.

Da gli occhi del mie ben si parte e vola
Un raggio ardente e di sì chiara luce
Che da' mie', chiusi ancor, trapassa 'l core:
Onde va zoppo amore,
Tant' è dispar la soma che conduce;
Dandomi luce, e tenebre m' involа.

4-6. Nè va del pari amore,
Se l' alma da' begli occhi luce invola,
La suo da' mie' sol lacrime e dolore.
6. Dando a me luce, e tenebre m' invola.

Dagli occhi della mia donna si parte un vivo raggio, che viene a me, e per gli occhi, anche quando gli abbia chiusi, mi passa nel cuore. Ond' è che amore va zoppo (cioè, non è pari tra la donna e me), perchè disuguale è la soma che porta, dando a me luce, e da me non prendendo che tenebre (ovvero: l' anima mia piglia luce da' suoi begli occhi, e la sua da' miei non riceve che lacrime e dolore).

Vaticano. *a*, *b*, *c*.
Riccio.

LIX.

Giannotti
Baldi

Quanto più par che il mio mal maggior senta
   Se col viso vel mostro,
   Più par s' aggiunga al vostro
   Bellezza; tal che 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
   Se parte vi fa bella
   Della mia pena ria:
   Se 'l mio mal vi contenta,
   Mia dolce e fera stella,
   Che faria dunque con la morte mia?
   Ma s' è pur ver, che sia
   Vostra beltà dall' aspro mio martire,
   E quel manchi al morire;
   Morendo, morrà vostra leggiadria.
   Però fate ch' io stia
   Col mio duol vivo per men vostro danno;
   E se più bella al maggior mio mal siete,
   L' alma n' ha più quiete:
   Ch' un gran piacer sopporta un grande affanno.

6-8. Se parte vi fa bella,
Se 'l mio mal vi contenta. [v. *b*.]
9. Mia cruda e fiera stella. [v. *c*.]
10. Che farie dunque con la morte mia? [v. *b*. *c*.]
11-12. Anzi s' è ver, che sia
Vostra beltà dal mio crudel martire. [v. *b*.]
15. Però fate che stia. [v. *b*.]
17. E se più bella al mio mal maggior siete. [v. *b*, *c*. *a*.]
E se pur bella al mio mal maggior sete. [v. *a*.]
Dove Michelangelo, di man propria, scrisse la lezione che ho prescelto, e che pur seguono i testi R e B.
18. L' alma n' ha ben più quiete. [v. *b*, *c*.]
19. Ch' un gran piacer sopporta grande affanno. [*a*.]

Quanto più pare, o donna, che io senta maggiore il mio male se ve lo mostro nel mio volto, tanto più pare che s' aggiunga di bellezza al vostro; cosicchè mi si fa dolce il soffrire. (Al poeta pare di più bellezza la sua donna appunto perchè la contentezza che prova a' patimenti di lui la fa più serena e bella; e quest' accrescimento di beltà, pur soffrendo, gli è cagione di qualche dolcezza.) Colui che mi tormenta (cioè, amore) fa bene, se con la mia pena accresce in parte a voi bellezza: e se il mio male riesce in cosa che vi deve contentare (perchè è cagione di crescervi bellezza), stella mia dolce e fiera, che sarebb' egli se io ne morissi? Ma s' è pur vero che la vostra beltà sia cagionata dall' aspro mio martire, e che il mio martire verrebbe a mancare ov' io morissi; morendo io, ne morrebbe anche la vostra leggiadria. Però fate che io stia vivo e dolente, per men vostro danno (cioè, perchè non vi manchi la cagione che vi fa esser bella); e se col mio maggior male voi potete conseguire la maggior bellezza, l' anima

mia ne ha più contento: perchè un gran dolore, quando è causa di un gran piacere, si può ben sopportare

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Se col viso vel mostro
Senza trovar mercè, più par ch' al vostro
Beltà s' aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce, e fiera stella
Che farò dunque con la morte mia?
Ma s' è pur ver che sia
Vostra beltà dall' aspro mio martire
E sol manchi il morire,
Morend' io morrà vostra leggiadria
Fate che 'l duolo stia
Mai sempre vivo per men vostro danno
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l' anima mia più dolce quete·
Ch' un gran piacer sostiene un grande affanno.

Vaticano.
Riccio.

LX.

Giannotti
Balot.

Non mi posso tener nè voglio, amore,
Crescendo al tuo furore,
Ch' io non tel dica e iuri:
Quanto più inaspri e induri,
A più virtù l' alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
Alla mia mort' e agli angosciosi pianti,
Come a colui che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti e santi,
Mia poca grazia m' è ben dolce e cara:
Ch' assai acquista chi perdendo impara.

13. Che dove più si perde, più s' impara.
Lezione comune, ma che venne rifiutata da Michelangelo, il quale nel testo V. riscrisse di propria mano l' altra lezione

Amore, mentre cresci in furore, non mi posso nè voglio tenere dal dirti e giurarti, che quanto più diventi cattivo e crudele verso di me, tanto conforti e stimoli l' anima mia a maggior virtù: e se talora perdoni alla mia morte e agli angosciosi miei pianti (cioè, se mi vieti di morire e di piangere, facendomi gustare le tue dolcezze), il mio cuore allora vien meno, come per morte, perchè gli mancano que' tanti tormenti (che lo fanno crescere in virtù, la quale è vita dell' anima). Occhi pieni di splendore e di bontà, la mia scarsa grazia (cioè, l' essere poco grazioso ed accetto a voi) ben mi è di una vera consolazione; perchè col perder grazia imparo ad esser virtuoso; e chi perdendo impara, fa sempre un bell' acquisto.

Non mi posso tener nè voglio amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica, e giuri,
Quanto più inaspri, e induri,
A più virtù l' alma consigli, e sproni.
E se talor perdoni
Alla mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi
Ne i miei dolci martir per voi s' impara,
Com' esser può talor la morte cara.

Vaticano. Riccio. | **LXI.** | Giannotti Baldi.

Te sola del mio mal contenta veggio; [1]
Nè d' altro ti richieggio amarti tanto:
Non è la pace tua senza 'l mio pianto;
E la mia morte a te non è 'l mio peggio.
Che s' io colmo e pareggio
Il cor di doglia a la tuo voglia altera,
Per fuggir questa vita;
Qual dispietat' aita
M' ancid' e strazia, e non vuol più ch' io pera?
Perchè 'l morir è corto
A 'l lungo andar di tua crudeltà fera.
Ma chi patisce a torto,
Non men pietà che gran iustizia spera.
Così l' alma sincera
Serv' e sopporta, e quando che sia poi
Spera non quel che puoi:
Chè 'l premio del martir non è tra noi.

6. Il cor di doglia alla tua voglia altera. [v. r. b.]
8. Qual dispietata aita. [v. r. b.]
9. M' ancide e strazia, e non vuol poi ch' io pera? [v. o.]
11. A lung' andar di tua crudeltà fera. [g.]
15. Servo o sopporta, e quando che sia poi. [v. r. b.]
17. Chè 'l premio del martir non è fra noi. [r.]

(1) Così comincia pure uno dei Capitoli.

Io veggo te sola contenta del mio male; nè del mio amarti tanto voglio altro da te, che la tua contentezza: perchè tu non puoi aver pace senza il mio dolore; e perciò tu non vuoi la mia morte, che a te non sembra il mio peggio, essendo anzi la fine de' miei patimenti, e insieme del tuo contento. Ma se io tengo pieno di doglia il cuore quanto può volerlo il tuo superbo talento, e m' affretto a lasciar questa vita; qual tua spietata pietà m' uccide e strazia, senza permetter ch' io muoia? Perchè il morire è breve pena al lungo strazio; cioè, rispetto al lungo durare della tua fiera crudeltà (che mi vuole straziare, senza darmi la morte). Chi però patisce a torto, spera non solo di trovar pietà, ma ha ferma fede che gli sia resa giustizia: quindi è, che l' anima mia fedele, servendo e sopportando in pace, spera quando che sia di ricevere ben altro che quella pietà che tu mi potresti dare (cioè, la giusta retribuzione al fedel servire e ai patimenti sofferti): chè il condegno premio del nostro soffrire non ci può esser dato in questo mondo.

Vaticano

LXII.

Come portato ho già più tempo in seno
L' immagin, donna, del tuo volto impressa,
Or che morte s' appressa,
Con privilegio amor ne stampi l' alma;
Che del carcer terreno
Felice sie 'l dipor sua grieve salma.
Per procella o per calma
Con tal segno sicura
Sie come croce contro a' suo' avversari:
E donde in ciel ti rubò la natura
Ritorni, norma a gli spirti alti e chiari,
Ch' a rinnovar s' impari.
Lassin pel mondo un spirto in carne involto
Che, dopo te, gli resti il tuo bel volto.

11. Ritorni, norma a gli angeli alti e chiari.

Siccome, o donna, ho portato da molto tempo l' immagine del tuo volto impressa nel cuore; ora, che son per morire, stampi amore delle tue sembianze l' anima mia per particolar grazia; così che l' anima possa felicemente deporre la grave soma che la tiene imprigionata qui in terra. Una tale stella la renderà sicura così nella tempesta come nella bonaccia (cioè, una tale immagine la renderà sicura così nella quiete come nel combattimento degli ultimi istanti), non altrimenti che la croce contro i demoni: e con me nel cielo, donde ti rubò la natura, ritorni quella immagine stessa, affinchè sia esemplare agli spiriti celesti, che vi apprendano a rifare chi ti somigli; e lascino così al mondo uno spirito vestito di carne, a cui, te morta, rimanga il tuo bel viso.

Vaticano.

LXIII.

Se 'l duol fa pur, com' alcun dice, bello:
Privo piangendo d' un bel volto umano,
L' essere infermo è sano,
Fa vita e grazia la disgrazia mia:
Chè 'l dolce amaro è quello
Che, contro all' alma, il van pensier desia.
Nè può fortuna ria
Contra chi basso vola,
Girando, trionfar d' alta ruina.
Come benigna e pia
Povertà nuda e sola
M' è nuova ferza e dolce disciplina!
Ch' a l' alma pellegrina
È più salute, o per guerra o per gioco,
Saper perder assai, che vincer poco.

1. Per che 'l proverbio è, che 'l duol facci bello. | 14. Che più virtute è sempre in ogni gioco.
Lezione rifiutata.

Se il dolore, come alcun dice, rende più belli (più virtuosi); a me, che sto piangendo perchè privo d' un bel volto umano, l' essere infermo è salute, e la mia disgrazia mi dà grazia e vita: chè solo il vano appetito desidera, contr' alla salute dell' anima, le dolcezze che poi riescono amare. E anche la crudele fortuna, girando (trasmutandosi), non potrà trionfare di me, che volo sì basso (cioè, che sono in umile e dolente stato), col farmi rovinare dall' alto (cioè, dalla letizia di godere quel volto). O come la povertà nuda e sola (l' esser privo di un bel volto umano), a me pietosa e benigna, m' è quasi una nuova sferza e una dolce disciplina! giacchè all' anima pellegrinante è maggior salute saper perdere il molto (le umane contentezze) o per forza o per amore, che vincer poco i vani appetiti.

VATICANO.

LXIV.

Se l' alma alfin ritorna
Nella sua dolce e desiata spoglia
(O danni o salvi 'l ciel, come si crede),
Nell' inferno men doglia,
Se tua beltà l' adorna,
Fie, parte ch' altri ti contempla e vede:
S' al cielo ascende e riede,
Com' io seco desio,
E con tal cura e con sì caldo affetto,
Fie men fruire Dio;
S' ogn' altro piacer cede,
Come di qua, 'l tuo divo e dolce aspetto.
Chè me' d' amarti aspetto;
Se più giova men doglia a chi è dannato,
Che 'n ciel non nuoce l' esser men beato.

Se l' anima finalmente ritorna nella sua cara e desiderata spoglia (se, cioè, riprende il corpo al giorno dell' universale giudizio); o che il cielo la condanni o che la salvi, com' è di fede; se anderà all' inferno, quando la tua bellezza lo adorni, vi sarà meno dolore, mentrechè (*parte che*) altri ti possa vedere e contemplare: se poi sale o torna al cielo, com' io desidero di poter fare insieme con essa beltà tua; e allora, con il pensiero e l' affetto accesissimo che ti porto, meno vi goderò Dio; ove al tuo divino e dolce viso ceda anche là, come qui in terra, ogn' altro piacere. Però m' aspetto allora d' amarti meglio che ora (cioè, con più utile mio, in ambedue i casi; essendo che nell' inferno avrei molto men dolore, e in paradiso poca perdita di beatitudine divina); chè, certo, più giova a chi è dannato una diminuzione di dolore, che non noccia a chi è nel cielo una diminuzione di felicità.

Vaticano

LXV.

Se 'l volto di ch' io parlo, di costei,
Non avessi negati gli occhi suoi,
Amor, di me qual poi
Prova faresti di più ardente foco,
S' a non veder me' lei,
Co' suo' begli occhi tu m' ardi, e non poco?
La men parte del gioco
Ha chi nulla ne perde,
Se nel gioir vaneggia ogni desire:
Nel sazio non ha loco
La speme, o non rinverde
Nel dolce che prescrive ogni martire.
Anzi di lei vo' dire:
S' a quel ch' aspiro sua gran copia cede,
L' alto desir non quieta tua mercede.

15. Sommo desir non quieta tua mercede. — L' alto desir trapassa tua mercede

Se il volto del quale io parlo, cioè della mia donna, non mi fosse stato così avaro de' suoi sguardi, dimmi o amore, qual prova di maggior fuoco saresti tu per fare allora sopra di me, mentre, a non vederla meglio, tu m'ardi, e non poco, con i suoi occhi belli? (Anzi, tu m'arderesti meno, se io fossi contentato pienamente; e questa è la ragione:) Chi nulla perde nel giuoco, ci prende meno parte (perchè ci porta minore ansietà): in chi gode, il desiderio si fa vano, svanisce; la speranza non ha luogo in chi è sazio, o non rinverdisce in quelle dolcezze, che dan termine ad ogni dolore. Anzi voglio dire, quant' alla mia donna; che s'ella mi concedesse tutta se stessa, ch' è pure sì grande ricchezza, ciò non basterebbe all' infinità del mio desiderio; nè quindi, o amore, la tua grazia può quietarlo.

Vaticano. a, b, c, d

LXVI.

Per quel che di fuor, donna, di voi veggio,
Quantunque dentro 'l ver l' occhio non passi,
Spero a' mie' stanchi e lassi
Pensier riposo a qualche tempo ancora:
E 'l più saperne, il peggio
Del vostro interno forse al mio mal fora.
Se crudeltà dimora
'N un cor, che pietà vera
Co' begli occhi promette a' pianti nostri,
Ben sarebbe ora l' ora;
Ch' altro già non si spera
D' onesto amor, che quel che di fuor mostri.
Donna, s' agli occhi vostri
Contraria è l' alma, et io, pur contro a quella,
Godo gli inganni d' una donna bella.

1. Per quel che di vo', donna, di fuor veggio. [v. *b.*]
7-12. Se crudeltà dimora
'N un cor, che già prometta
Vera salute a' giusti preghi nostri,
Ben sarebbe ora l' ora
Di bear chi n' aspetta
Quante grazia di voi largir ne mostri. [v. *c.*]
9. Co' begli occhi prometta a' pianti nostri. —
Di fuor per gli occhi porge a' pianti nostri. —
Per gli occhi porge a' pianti e preghi nostri. [v. *c.*]
10. Or ben è giunta l' ora. [v. *d.*]
11. Ch' altro già non s' aspetta. [v. *a.*]

Per quello che voi mi mostrate, o donna, esternamente (cioè, benignità), quantunque l' occhio mio non passi dentro al vero, tuttavia spero riposo una volta a' miei stanchi pensieri: e forse il conoscer meglio il vostro interno sarebbe un peggiorare il mio male. Di fatto, se dimora crudeltà nel vostro cuore, ma co' begli occhi la nascondete promettendo pietà a' miei pianti, ciò basta, e sarebbe ben tempo che me n' appagaste: perchè chi ama onestamente, non desidera se non quello che l' amata donna mostri di fuori. O donna, se l' animo avete contrario alla nuova benignità de' vostri occhi, io non ostante, ricevendo in me un effetto contrario alla interna vostra crudeltà, mi godo gl' inganni d' una donna bella.

Buonarroti

LXVII.

Quanto sare' men doglia il morir presto,
    Che provar mille morte ad or ad ora,
    Da ch', in cambio d' amarla, vuol ch' io mora!
Ahi che doglia infinita
    Sente 'l mio cor, quando li torna a mente,
    Che quella ch' io tant' amo, amor non sente!
Come resterò 'n vita?
    Anzi mi dice, per più doglia darmi,
    Che se stessa non ama: e vero parmi.
Come posso sperar di me le dolga,
    Se se stessa non ama? Ahi trista sorte!
    Che fia pur ver, ch' io ne trarrò la morte?

Quanto sarebbe minor dolore il morir presto, che provare d' ora in ora mille morti, dacchè ella vuole che io muoia in cambio d' amarla. Ahi che infinito dolore sente il cuor mio quando pensa, che non prova amore per lui quella donna ch' io amo tanto! Come potrò rimanere in vita? Anzi ella mi dice, per darmi maggior martello, ch' ella non ama neppur se medesima: e veramente mi par che sia così. Or como posso sperare che increscale di me, s' ella non ama se medesima? Ah trista condizione! E sarà pur vero, ch' io ne abbia a morire?

AUTOGRAFO. LXVIII. RICCIO.

MICHELANGELO E UN FIORENTINO. [1]

Io dico che fra noi, potenti dei,
  Convien ch' ogni riverso si sopporti!
Poi che sarete morti
  Di mille 'ngiurie e torti,
  Amando te com' or di lei tu ardi,
  Far ne potrai giustamente vendetta.
Ahimè lasso chi pur tropp' aspetta
  Ch' i' gionga a' suoi conforti tanto tardi!
  Ancor, se ben riguardi,
  Un generoso alter' e nobil core
  Perdon', e porta a chi l' offend' amore.

[1] Questo madrigale non ha titolo; ma il suo concetto è manifesto, quantunque il Poeta l' abbia voluto nascondere, a la forma del dialogo vi appare spiccata. Il primo a parlare è un cittadino di Firenze, forse esule, de' già potenti, che speravano di abbattere la nuova signoria de' Medici. Qualcuno potrebbe riconoscervi Filippo Strozzi; ma i sentimenti racchiusi nei due versi ultimi non sono da lui. Mi son figurato che la risposta (compresa dal terzo al sesto verso) sia di Michelangelo; al quale replichi il primo interlocutore con i cinque ultimi versi.

Io dico che noi ricchi e potenti cittadini [seppure *potenti dei* non è un' esclamazione], e però temuti dal tiranno, ci dobbiamo aspettare ogni rovescio, ogni danno, oltre i già sopportati. — Dopo che voi sarete straziati con mille ingiurie e torti, allora, amando Firenze te (rinsavita e commossa da tante sciagure) com' ora tu ami lei, potrai fare di quelli giustamente vendetta. — Ahimè! infelice chi da gran tempo aspetta, e teme che il mio soccorso non giunga troppo tardi. Ma quando io ritornerò Firenze in libertà, non farò vendetta, come tu dici; perchè, se tu bene consideri, un generoso altero e nobil cuore perdona le offese ed ama chi l' offende.

Vaticano a

LXIX.

(PRIMA LEZIONE.)

S' alcuna parte in donna è che sia bella,
Benchè l' altre sian brutte,
Debb' io amarle tutte
Pel gran piacer ch' io prendo sol di quella?
La parte che s' appella,
Mentre il gioir n' attrista,
A la ragion, pur vuole
Che l' innocente error si scusi e ami.
Amor, che mi favella
Della noiosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non s' attenda o chiami.
E 'l ciel pur vuol ch' io brami
A quel che spiace non sia pietà vana;
Chè l' uso agli occhi ogni malfatto sana.

12. Che nel suo regno non accetti o chiami,
15. Chè l' uso, il bello amando, il brutto sana.
Chè l' uso agli occhi ogni difetto sana.
Lezione rifiutata.

Se in donna è bella alcuna parte e l' altre son brutte, dovrò io amarle tutte ugualmente per il gran piacere che prendo della parte bella? La parte bella, mentre il godimento che prendo di lei s' attrista per le parti brutte, ne fa la difesa appellandosi alla ragione, e vuole che quell' errore innocente (cioè, senza colpa della donna, ma della natura) dell' accoppiare il bello col brutto sia scusato, o anche amato. Amore, invece, che mi parla della noia generata dal vedere il brutto, mi suol dire, quasi irato, che nel suo regno non si deve attendere il richiamo o l' appello alla ragione. Il cielo però vuole, che io abbia una non vana pietà a quelle parti brutte, spiacenti all' amore; dicendomi, che l' abito del vederle toglie loro ogni bruttura (ovvero: che amandosi il bello, che concorse insieme col brutto a formare la donna amata, neanche il brutto par più tale a chi ci ha fatto l' occhio).

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sian brutte,
Debb' io amarle tutte
Nutrito dal piacer ch' io trovo in quella?
La parte men gradita, che s' appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l' intera gioia per lei s' attrista,
Che l' innocente error si scusi et ami.
Amor che mi favella
Della noiosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E 'l ciel pur vuol ch' io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L' uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

VATICANO. D. (SECONDA LEZIONE.)

S' alcuna parte in donna è che sia bella,
Ben che l' altre sien brutte,
Debb' io amarle tutte
Pel gran piacer ch' io prendo sol di quella?
La parte ch' è con ella
Tanto di sè mi dona,
Quanto l' altra m' offende;
Ond' io sono e non sono in un momento.
Amor, a cui s' appella
Il cor, com' in persona,
Mie salute difende,
Ne dà lo ardor che vince ogni tormento.
E di ciò son contento,
Ch' a quel che spiace non sia pietà vana:
Chè l' uso, amando, il brutto a gli occhi sana.

6-7. Quanto di sè mi dona,
L' altra parte m' offende.

6-12. Quanto di sè mi dona,
Tanto l' altra mi toglie;
Ond' io sono e non sono in un momento.
Amor, a cui s' appella
Il cor, com' in persona,
La sua ragion difende;
Mi prende, e non discioglie
Da quello ardor che vince ogni tormento.
Cancellato poi *Da quello*; e supplita la lezione *Ne dallo*, cioè *Ne dà lo*.

13. Con questo son contento.
Lezione rifiutata.
E perciò son contento. —
Ond' io pur mi contento.

13-14. La pietà, che già sento,
Non sempre fie fra duo contrari vana.

13-15. O zoppo mio contento,
Per quel che spiace or non t' è pietà vana,
Se l' uso. . . . .

14. Forse ancor non ci fa pietà villana.

15. Chè l' uso, amando, il brutto a gusto sana.

So in donna è bella alcuna parte e l' altre son brutte, dovrò io amarle tutte ugualmente per il gran piacere che prendo della parte bella? La parte ch' è con lei (cioè, la parte bella, ch' è come propria della donna) tanto mi dona di piacere, quanto l' altra mi dispiace; talchè io nello stesso tempo sono e non sono felice. Amore, a cui il cuore fa appello come a persona viva, piglia le difese della mia salute, e mi accendo di quella fiamma che supera ogn' altra pena. Ed io son contento, che anche quello che nella donna mia dispiace, cioè il brutto, trovi pietà: perchè l' uso rimedia quel che gli occhi troverebbero brutto, quando s' ama davvero.

VATICANO, C TERZA LEZIONE.

S' alcuna parte in donna è che sia bella,
Benchè l' altre sian brutte,
Debb' io amarle tutte
Pel gran piacer ch' io prendo sol di quella?
La beltà, ch' è con ella,
Quanto di sè me dona,
L' altra parte mi toglie;
Furto non già, ma colpa di natura.
Amore, a cui s' appella
Il cor, com' in persona,
M' abbraccia, e non discioglie
Da quell' ardor che oltraggio alcun non cura.
O zoppa mia ventura,
Forse ognor non ti fie pietà villana:
Chè l' uso, amando, il brutto a gli occhi sana.

5-8. La beltà, ch' è con ella,
Quanto di sè mi dona,
Contro a sè poi mi toglie;
Nè più da le' si tien, che da natura.

Se in donna è bella alcuna parte e l' altre son brutte, dovrò io amarle tutte ugualmente per il gran piacere che prendo della parte bella? Il piacere donatomi dalla bellezza ch' è nella mia donna, la parte brutta me lo ripiglia; e non già per furto della donna, ma per colpa della natura (che ha messo in lei quel contrasto del brutto col bello). Amore, a cui il cuore fa appello come a persona viva, mi abbraccia (quasi pigliando le mie difese), e mi tien fermo in quella fiamma amorosa, che non teme oltraggio (che, cioè, non si smorza per quanto di brutto si può trovar nell' amata). O fortuna mia, che vai zoppa (cioè, che cammini tra il bello e il suo contrario), io spero che non ti debba esser la pietà sempre villana (chè ancora il brutto troverà accoglienza come il bello): perchè, quando s' ama davvero, l' uso rimedia quel che gli occhi troverebbero brutto.

Vaticano d — (QUARTA LEZIONE.)

S' alcuna parte in donna è che sia bella,
  Benchè l' altre sian brutte,
  Debb' io amarle tutte
  Pel gran piacer ch' io prendo sol di quella?
Tua dolce e fiera stella
  Di tal beltà, sì corto
  Fa 'l tempo che diletta
  Con la parte che gli occhi e 'l cor n' attrista:
  Che s' amor ti favella,
  Non val che ti prometta
  Innanzi che sie morto
  L' unica sua pietosa e dolce vista.
  Ma chi perdendo acquista,
  Non gli è fortuna all' ultimo villana:
  Chè l' uso, amando, ogni difetto sana.

13-14. Se perdendo s' acquista,
Fortuna alfine esser non suol villana.

14. Alfin fortuna esser non suol villana

Se in donna è bella alcuna parte e l' altre son brutte, dovrò io amarle tutte ugualmente per il gran piacere che prendo della parte bella? — La tua donna, ch' è una stella piacevole e cruda insieme, fa sì breve il tempo, in cui ti diletta di tanta sua beltà, con l' altra parte, onde ti attrista il cuore e gli occhi; che invano, quando amore ti parla, e' ti promette innanzi di morire la vista di lei tutta pietosa e dolce. Pure, chi non si scoraggia pel danno, e va innanzi (cioè, seguita ad amare); la fortuna da ultimo non gli è più scortese (soffrendo il brutto per amor del bello, alla fine non ti riuscirà più increscevole): perchè l' uso, quando s' ama davvero, rimedia ogni difetto.

(Qui noto, che pare non si debba intendere per *parti brutte* un qualche difetto nella conformazione del corpo, ma la crudeltà degli occhi e dell' aspetto, crudeltà naturale a tal donna. E più si fa chiaro il concetto in queste lezioni quarta e quinta, per le parole *dolce* e *fiera stella*, *pietosa e dolce vista*, *leggiadra vista*, *cosa orrenda* e *strana*. La leggiadria è bellezza graziosa, a cui s' oppone la durezza de' modi e del guardo; o l' orrendo e strano più si riferisce a qualità morale, com' alla crudeltà, che a qualità fisica, o a un vizio nelle fattezze; il quale, se orrendo o strano, non potrebbe più lasciar luogo a niuna bellezza e a niuno amore.)

VATICANO *e, f, g* (QUINTA LEZIONE)

S' alcuna parte in donna è che sia bella,
Benchè l' altre sian brutte,
Debb' io amarle tutte
Pel gran piacer ch' io prendo sol di quella? (¹)
Se 'n un tempo con ella
Mentre che 'l cor m' alletta
Agli occhi appar la parte che n' attrista,
Qual fie 'l gioir dell' altra alma beltate?
Che val che mi prometta
La suo leggiadra vista
Amore e pace in questa ultima etate?
Deh! non turbar le voglie tue 'nfiammate
Per cosa in donna bella orrenda e strana;
Ch' amando, l' uso ogni difetto saua.

5-6. Ma s' allor vien con ella
Mentre a gli occhi diletta. —
Mentre che gli occhi alletta.

5-11. Se 'n un tempo con ella
Vien, mentre mi diletta,
La parte agli occhi ingiuriosa e trista,
Qual fie 'l gioir dell' altra alma beltate?
S' amer pur mi favella,
Cha val cha mi promotta
La suo leggiadra vista,
Se tanto offendo quanto ha di pietate?

—

5 e segg. S' a gli occhi vien con ella
La parto odiosa e trista
Per frenar, credo, il mio superchie ardore;
La beltà a chi s' appella
Quando l' errenda vista
Si vince il sno valore,
Che l' occbio più di sè parte non brama?
[v. *f.*]

—

5 e segg. Se 'n un tempo con alla
La mia ventura zoppa
Si mostra al gran desire,
Per fermare il mio ardente corso,
Ond' altrui caro è quel ch' ancor dispiace.
La beltà, che s' appella
All' umana natura. . . . .

—

O che strana novella,
Cha 'n un sol tempo vuel che voggia e senta
Noia e diletto 'n un medesmo sguardo!
Com' a chius' occhi puossi in chiaro specchio.
Che la beltà con ella
Abbi chi me scontenta?
E, parte amande, mi distrnggo et ardo;
E a sperar di nuovo m' apparecchio.
E ben che tardi e vecchio. . . . .

—

La mio pietosa stella,
De' duo contrari, vuole
L' uno a me grazia, in grazia all' altro, sia;
Chè nanzi a sè di sè nessun procura. [v. *g.*]

(¹) I primi quattro versi, conformi in tutte le varie lezioni, in questa non si trovano scritti.

Se in donna è bella alcuna parte e l' altre son brutte, dovrò io amarle tutte ugualmente per il gran piacere che prendo della parte bella? Ma se mentre la mia donna m' allieta il cuore con la parte ch' è bella, mi si fa agli occhi la parte che, per esser brutta, mi attrista, come potrà rallegrarsi dell' alma bellezza di lei? E che varrebbe che amere mi promettesse la sua vista leggiadra in questa ultima età? — Deh! (par che altri risponda al Poeta) non turbare le tue amorose voglie, se qualcosa è di brutto, anzi d' orrendo e di strano, in donna bella; perchè a chi ama, l' uso accomoda ogni difetto.

Vaticano
Riccio.

LXX.

Giannotti
Baldi.

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse già mai sì fier destino,
Com' io da sì lucente e fera stella?
Non dico iniqua o fella;
Chè 'l me' saria di fore,
S' aver disdegno ne troncasse amore:
Ma più, se più la miro,
Promette al mio martiro
Dolce pietà, con dispietato core.
O desiato ardore!
Ogn' uom vil sol potria vincer con teco:
Ond' io, s' io non fui cieco,
Ne ringrazio le prime e l' ultim' ore
Ch' io la vidi; e l' errore
Vincami, e d' ogni tempo sia con meco,
Se sol forza e virtù perde con seco.

8. Ma più, se poi la miro. [R.]

Dal nascere al morire, a cui son già vicino, io non so chi fosse soggetto a un destino si crudele, come quello a cui mi sottopone una tale stella, splendida a un tempo e funesta. Non la chiamo iniqua e scellerata; sebbene sarebbe meglio che tale mi si mostrasse negli atti esterni, perchè, provandone io disdegno, avversione, ne resterebbe troncato il mio amore. Ma ella anzi, se più la guardo, e più promette d' esser pietosa alle mie pene, mentre ha dentro un cuore senza pietà. O desiderato ardore! solamente un uomo vile, che non conosce la tua bellezza ed eccellenza, potrebbe vincer con te (cioè, slegarsi da questa servitù d' amore): ond' io, se non fui cieco a conoscerla, ne ringrazio i primi e gli ultimi momenti ch' io l' ho vista; e io vinto da tale errore, viva con lei sempre, se la virtù e la forza solamente cede a combatter con lei.

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com' io, da sì benigna, e chiara stella?
Non dico iniqua, e fella
Che 'l meglio fora in vista, et in aspetto
Empia haverla, e l' effetto
Provar felice. Che se più la miro,
Vie più pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello, e sì alto splendore
Vincami pur amore:
E mi fia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

Autografo — **LXXI.** — Riccio.

Non è più tempo, amor, che 'l cor m' infiammi,
Nè che beltà mortal più goda o tema:
Giunta è già l' ora strema;
Che 'l tempo perso, a chi men n' ha, più duole.
Quant' el tuo braccio dammi,
Morte i gran colpi scema,
E' sua accresce più che far non suole.
Gl' ingegni e le parole,
Da te di foco, a mio mal pro, passati,
In aqqua son conversi;
E die 'l voglia c' or versi
Con essa insieme tutti e mie' peccati.

« Da quaresima. — Vostro Michelagniolo vi si rachomanda. »

3. Giunta è già l' ora estrema.
11. E dio 'l voglia c' or versi. [B.]
12. Di fuor con essa tutti i mie' peccati. [A.]
Lezione soggiunta.

Amore, non è ormai più tempo che il cor mi s' infiammi, nè che io goda o tema una mortale bellezza: io sono già presso all' ora estrema della vita; e son come quello a cui più rincresce d' aver perduto il tempo quando vede di averne da spendere poco più. Mentre la morte scema i gran colpi che mi dà il tuo braccio, raddoppia i suoi oltre l' usato. I pensieri e le parole, che per te erano, a mio danno, divenuti come di fuoco (che mi venivano da te come infocati), si sono convertiti in acqua: e dio voglia c' ora versi insieme con quest' acqua (che sono le lacrime) tutti i miei peccati.

AUTOGRAFO. (*) LXXII. RICCIO.

Mestier non era all' alma tuo beltate
Legarme vinto con alcuna corda;
Che, se ben mi ricorda,
Sol d' uno sguardo fui prigione e preda:
C' alle gran doglie usate
Forz' è c' un debil cor subito ceda.
Ma chi fie ma' che 'l creda,
Preso da' tuo' begli occhi in brevi giorni,
Un legnio secco e arso verde torni?

8. Che da' begli occhi preso in brevi giorni
Che da' tua occbi preso in brevi giorni.
Che da du' occhi preso in brevi giorni. [A.]
Lezioni soggiunte.

(*) La carta su cui è scritto questo madrigale è un frammento di lettera, forse di Luigi del Riccio, con la data de' 12 aprile 154..

Non v' era bisogno che l' alma tua bellezza mi legasse con alcuna corda (intendo, qualche speciale cortesia, che inducesse nuov' obbligo); perchè, se ben mi rammento, bastò un solo tuo sguardo a farmi tuo prigioniero: tanto più, che a un cuor debole è forza ceder subito alle forti e continuate percosse. Ma chi potrà mai credere, che un legno secco e arso torni verde (cioè, che un vecchio ringiovanisca) in pochi giorni per la virtù de' tuoi occhi belli?

VATICANO. *a*, *b*, *c*

LXXIII.

Mentre i begli occhi giri,
Donna, ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor, quanto ne' mie' te stessa miri.
Da gli anni e da' martiri
Qual io son, quegli a me rendono in tutto,
E' mie' lor te più che lucente stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n sì begli occhi io mi veggia sì brutto,
E ne' miei brutti ti veggia sì bella.
Nè men crudele e fella
Dentro è ragion, ch' al core
Per lor mi passi, e quella
De' tuo' mi serri fuore.
Perchè 'l tuo gran valore
D' ogni men grado accrescie sua durezza:
Ch' amor vuol pari stato e giovanezza.

1 *e segg.* Mentre i begli occhi giri,
Donna, ver me dappresso,
In me, non più me stesso,
Nell' alma sento, e dentro a lor dimoro:
E par che ciascun miri,
Com' amor m' ha promesso,
In me lor tanto quant' io veggio loro.
3-5. Dentro da lor più desso
Quel ch' io son veggio, e più se più t' onoro.
Se poi mi sguardi o miri.
3-7. In lor più di me desso
Mi veggio, sento, e dentro a lor dimoro:
E par che ciascun miri
Da duo lati se stesso,
Com' amor m' ha promesso,
Quel tanto in me ch' io veggio e miro loro.
6. Ciascun vede se stesso. [v. *c*.]

5 *e segg.* Po' se meco gli adiri,
E che gli serri, allora
Non se', come sole', di ciò sì cruda,
Non tornando di fora
A' mia aspri martiri,
E ch' in tal pace in te per lor mi chiuda
[v. *b*.]

Mentre, o donna, giri gli occhi belli verso di me, che ti sono vicino; così mi veggio io ne' tuoi, come tu ti vedi ne' miei. Quegli mi mostrano me, qual sono divenuto per gli anni e per le pene amorose; e i miei a loro mostrano te bella più che stella lucente. E di qui nasce, che il cielo se ne adiri; come mai in sì begli occhi io mi debba vedere così brutto, e ne' miei brutti ti debba veder così bella. Nè meno crudele e trista è la ragione ch' è dentro di te al governo degli occhi; perchè la mia fa entrare te per gli occhi miei al cuore, e quella de' tuoi occhi mi serra fuori. La causa peraltro sta qui: che il tuo gran valore si fa più duro, più restio, a

tutto ciò ch'è a lui inferiore; cioè, chiude l'entrata a ogni cosa minor di sè; perchè amore vuole pari stato e giovinezza.

Mentre i begli occhi giri
Donna ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor quanto ne i miei te stessa miri.
Da gli anni stanco, e vinto da i martiri,
Qual'io son, quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n si begli occhi io mi veggia sì brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella:
Nè men crudele, e fella
Dentro, è ragion, ch' al core
Per lor mi passi, e in quella
De i tuoi mi serri fuore.
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch' è men di se cresce durezza,
E 'l varco in te mi chiude, acciò ch' io 'mpari,
Ch' amor richiede età pari, e bellezza.

VATICANO

LXXIV.

Tanto non è, quanto da te non viene,
A gli occhi specchio, a che 'l cor lasso cede;
Che s' altra beltà vede,
Gli è morte, donna, se te non somiglia;
Qual vetro che non bene
Senz' altra scorza ogni suo obbietto piglia.
Esempro e maraviglia
Ben fie, a chi si dispera
Della tua grazia, al suo infelice stato,
S' e begli occhi e le ciglia
Con la tua pietà vera
Volgi a far me sì vecchio ancor beato:
A la miseria nato,
S' al fier destin preval grazia e ventura,
Da te fie vinto il cielo e la natura.

4. Morte gli è, donna, se te non somiglia.
12. Volgi a far me sì tardi ancor beato.

Fan di me specchio e sì tardi beato.
Lezioni soggiunte.

Tutto quello che non viene da te, non è specchio a' miei occhi, dal quale è vinto il mio debole cuore; a cui è morte ogni altra beltà che a te non somigli, cioè, non renda l' imagine tua; come un vetro che non impiombato, mal riceve l' immagine de' suoi obbietti. Ben sarai esempio e maraviglia a me, che mi dispero della tua grazia, e che vivo infelicissimo, se con vera pietà volgerai gli occhi belli e le ciglia a farmi beato, benchè sì vecchio. In me, nato alla miseria, se (tua mercè) grazia e fortuna prevale al mio fiero destino, sarà vinto da te il cielo e la natura

AUTOGRAFO. LXXV. VATICANO.

Amor, la morte a forza
Del pensier par mi scacci;
E con tal grazia impacci
L' alma che, senza, sarie più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza;
E quel, già dolce, amaro or par ch' i' senta.
Anzi, sol mi tormenta,
Nell' ultim' ore e corte,
Infinito piacere in breve spazio:
Sì, tal mercè, spaventa
Tuo pietà tardi e forte,
C' al corpo è morte, e al diletto strazio.
Ond' io pur ti ringrazio
In questa età; chè s' i' muoio in tal sorte,
Tu 'l fai più con mercè che con la morte.

13. Amore, i' ti ringrazio. — *Lezione rifiutata.*

O amore, pare che tu scacci per forza dal mio pensiero la morte; e col farmi tal grazia, mi occupi in modo l'anima di te, che sarebbe più contenta senza gli affanni amorosi. Ormai il frutto dilettoso d'amore è caduto, il corpo è invecchiato; e quanto già parevami dolce, è inamarito: anzi, in queste ultime e brevi ore della vita, mi è di pena quell'immenso piacere, al cui godimento breve spazio è concesso. Sì, per tal grazia, la tua pietà venuta troppo tardi e con troppa violenza mi spaventa, perchè al corpo è morte, e inquietudine al diletto che io provo tanto fugacemente. Ma io, vecchio, ti ringrazio; perchè se muoio, muoio più per tuo soverchio favore che per l'età.

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestivo impacci
L'alma, che senza saria più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch' amaro ogni mio dolce io senta.
E m' annoia, e tormenta
Nell' ultim' ore, e corte
Infinito piacere in breve spazio.
Pure amor ti ringrazio;
Che in questa età, s' io muoio per tal sorte,
M' ancide tua mercede, e non la morte.

Autografo — Riccio.

LXXVI.

(PRIMA LEZIONE)

Ancor che 'l cor già molte volte sia
    D' amore acceso, e da troppi anni spento;
    L' ultimo mie tormento
    Sarie mortal senza la morte mia.
Onde l' alma desia
    De' giorni mie', mentre ch' amor m' avampa,
    L' ultimo, primo in più tranquilla corte.
    Altro refugio o via
    Mie vita non iscampa
    Dal suo morir, ch' un' aspra e crudel morte:
    Nè contr' a morte è forte
    Altro che morte; sì ch' ogn' altra aita
    È doppia morte, a chi per morte ha vita.

Ancorchè il cuore sia stato molte volte acceso d'amore, e spento poi da' troppi anni; pure quest' ultimo mio tormento amoroso è sì gagliardo, che recherebbe morte all' anima, se il corpo non morisse. Però l' anima mia desidera che ormai sia posto termine all' amore, e dato principio alla vita tranquilla del celeste regno; desidera che venga de' miei giorni l' ultimo quaggiù, e il primo in cielo. Altro refugio o via non può scampare la vita dell' anima dal suo morire, fuorchè la morte del corpo, che pur sento aspra e crudele (perchè mi toglie alle cure amorose). Contro la morte dell' anima non può opporsi che la morte del corpo: e ogn' altro soccorso sarebbe un doppio morire per chi solo morendo può aver vita.

Ancor che 'l cor più volte stato sia
D' Amor acceso, e da' tropp' anni spento,
Perchè l' ultimo mio d' amor tormento
Saria mortal senza la morte mia,
L' anima pur desia,
Sgombrando il sen dell' amorosa vampa,
L' ultimo qui primier nell' altra corte.
Altro refugio, o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir che la propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara e forte.

VATICANO
RICCIO

(SECONDA LEZIONE)

GIANNOTTI
BALDI

Bench' alcun cor più volte stato sia
D' amor acceso, e da troppi anni spento;
L' ultimo mio tormento
Saria mortal senza la morte mia.
Onde l' alma desia
De' giorni miei, mentre ch' amor m' avvampa,
L' ultimo, primo in più felice sorte.
Altro refugio o via
Mia vita non iscampa
Dal suo morir, che la propinqua morte,
A pochi dolce, a molti amara e forte.
Quel sol che rende [1] al ciel fra l' alme dive,
Non muor morendo, anzi per morte vive.

7. L' ultimo, primo in più tranquilla sorte. [R.]
L' Autore ha cancellato *tranquilla*, e riscritto di propria mano *felice*.

L' ultimo, primo in più tranquilla corte. [V. G. B.]

[1] Ho dubitato che dovesse legger *riede;* ma tutt' e quattro i testi hanno la stessa lezione.

Sebbene qualche cuore sia stato più volte acceso d' amore, e spento poi da' troppi anni; pure quest' ultimo mio tormento amoroso è sì gagliardo, che recherebbe morte all' anima, se il corpo non morisse. Però l' anima mia desidera che ormai sia posto termine all' amore, e dato principio alla vita felice del celeste regno; desidera che venga de' miei giorni l' ultimo quaggiù, e il primo in cielo. Altro refugio o via non può scampare la vita dell' anima dal suo morire, fuorchè la morte del corpo, la quale mi è prossima perchè son vecchio; ed è a pochi amabile, a molti amara e dura. Ma colui solo che, morendo, si rende (ritorna) al cielo fra' celesti spiriti, si può dir che non muoia; perchè, morendo, entra a una vera vita.

Vaticano
Riccio.

LXXVII.

Giannotti
Baldi.

Ben tempo saria omai
Ritrarsi dal martire;
Chè l' età co 'l desir non ben s' accorda.
Ma l' alma cieca e sorda
(Amor, come tu sai)
Del tempo e del morire,
Che contro a morte ancor me la ricorda;
E se l' arco e la corda
Avvien che tronchi o spezzi
In mill' e mille pezzi;
Prega te sol non manchi un de' sua guai:
Chè mai non muor chi non guarisce mai.

11. Prega te sol non manchi un de' suoi guai. [v. r. b.]

Sarebbe omai tempo di ritirarsi dalle pene amorose; non s' addicendo a un vecchio l' amore. Ma l' anima, cieca al fuggire del tempo, e sorda al venir della morte (come tu ben sai, o amore); e che mi rammenta l' amata in faccia alla morte medesima; prega, anche se l' arco e la corda tua a forza di saettarmi debbano andare in mille pezzi, che tu non le risparmi (cioè, all' anima) neppur uno de' suoi tormenti: perchè chi continua ad esser in guai, non muore.

Autografo
Vaticano.
Riccio

LXXVIII.

Giannotti.
Baldi

Condotto da molt' anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, o mondo, i tuo' diletti:
La pace, che non hai, altrui prometti,
E quel riposo c' anzi al nascer muore.
La vergognia e 'l timore
De gli anni, c' or prescrive
Il ciel, non mi rinuova
Che 'l vecchio e dolce errore;
Nel qual chi troppo vive
L' anim' ancide, e nulla al corpo giova.
Il dico, e so per pruova
Di me; chè 'n ciel quel solo ha miglior sorte,
Ch' ebbe al suo parto più presso la morte.

7. Il ciel, non mi rimuova. [A. G. B.]

Condotto vicino a morte dalla vecchiezza, tardi conosco, o mondo, che cosa sono i tuoi piaceri; chè tu prometti all' uomo quella pace che non hai per te, e quella tranquillità che muore innanzi di essere. La vergogna del peccato e il timor della morte, che vengono con gli anni, ai quali ha il cielo prescritto un termine, non fanno altro che rinnovarmi quell' antico e lusinghiero errore (secondo la variante: non mi tolgono che la memoria dell' antico, ec.), del quale chi lungamente si pasce, uccide l' anima, senza giovare nemmeno al corpo. Io dico questo, e lo so perchè ne ho fatta esperienza (intendi, vivendo troppo): che quegli è più beato nel cielo, il quale più presto muore.

Condotto da molti anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
La quiete, onde sei privo, altrui presenti,
E quel riposo ch' anzi al nascer muore,
Ma non però vergogna, nè dolore
De i mal spesi anni miei si fuggitivi
Voglia, e pensier nel cuor non mi rinnova.
Che chi s' invecchia, ahimè, in un dolce errore,
Mentre nel suo desio par che s' avvivi,
L' anima ancide, e nulla al corpo giova.
M' avveggio al fin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte,
Ch' ebbe nascendo più presta la morte.

Autografo.
Vaticano.
Riccio

LXXIX.

Giannotti.
Baldi.

Mentre che 'l mie passato m' è presente,
  Si come ogni or mi viene,
  O mondo falso, allor conosco bene
  L' errore, e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor, c' alfin consente
  A tuo' lusingi e a tuo' van diletti,
  Procaccia all' alma dolorosi guai:
  Ben lo sa chi lo sente;
  Come spesso prometti
  Altrui la pace e 'l ben che tu non hai,
  Nè debbi aver già mai.
  Dunche ha men grazia chi più qua soggiorna;
  Chè chi men vive, più lieve al ciel torna.

« A messer Donato rachoncatore delle cose mal facte mi rachomando. »

5. Qui 'l cor, ch' alfin consente. [v.]
6. A tuo' lusinghi e a tuo' van diletti. [v. r. g. b.]
9. Così spesso prometti. [r.]
12. Dunque ha men grazia chi più qua soggiorna. [v. r.]
13. Chè chi men vive, più leve al ciel torna. [g.]

Quando il tempo passato mi si rappresenta alla mente; e ciò accade di continuo; allora, o mondo fallace, conosco bene l' errore, e quanto danno ne risentano gli uomini che ti seguono e credono. Quel cuore che cede alle tue lusinghe e a' tuoi vani diletti, non fa che procacciare all' anima infinite miserie: e ciò sa bene chi lo prova; come tu spesso prometti altrui quella pace e felicità che non hai, nè puoi mai avere. Dunque, chi più vive, meno è fortunato: perchè chi vive più breve tempo, torna al cielo men grave di colpe.

Mentre che 'l mio passato m' è presente,
Che indarno io schivo, e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso allor conosco bene
L' errore, e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor ch' al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all' alma dolorosi guai.
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace, e il ben che tu non hai.
Quant' io piansi giammai,
Quant' io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo a i tuo' fallaci inganni.

Autografo. LXXX. Riccio.

La morte, amor, del mie medesmo loco,
Del qual, già nudo, trioufar solevi
Non che con l' arco e co' pungenti strali,
Ti scaccia; e sprezza; e col fier giaccio il foco
Tuo dolce amorza, c' ha dì corti e brevi.
In ogni cor veril men di le' vali:
E se ben porti l' ali,
Con esse mi giugnesti, or fuggi e temi;
C' ogni età verde è schifa a' giorni stremi.

« Per l' anitra di iersera. »

La morte ti scaccia, o amore, da quel luogo (cioè, dal mio cuore) del quale già solevi trionfare non solo con l' arco e co' pungenti strali, ma anche con la tua stessa nudità (cioè, disarmato, senza difesa); e ti disprezza; e ammorza col suo crudo diaccio il tuo dolce fuoco, che picciol tempo dura. Tu puoi meno di lei nei cuori virili (giunti a età matura): e se ben tu porti l'ali, ora te ne servi per fuggire pauroso, mentre un giorno ti servivano pe' raggiungermi; imperocchè alla vecchiezza dispiace l' età giovanile.

Autografo | LXXXI. | Riccio.

LXXXI.

Passo inanzi a me stesso
Con alto e buon concetto,
E 'l tempo gli prometto
C' aver non deggio; o pensier vano e stolto!
Chè, con la morte a presso,
Perdo 'l presente, e l' avvenir m' è tolto:
E d' un leggiadro volto
Ardo, e spero sanar, che morto viva
Negli anni ove la vita non arriva.

Con alti e buoni propositi passo innanzi a me stesso, e a me prometto un' età che non debbo avere (cioè, vado col pensiero oltre a' termini che sono prescritti alla mia vita, e che sono quelli stessi della vita umana); o vano e stolto pensiero! perchè, avendo la morte vicina, e lusingandomi di sopravviver molto, non uso del presente, e non posso sperare nell' avvenire: e, mentre ardo per un volto leggiadro, spero di sanare da tal passione in futuro; quasichè io non fossi morto, ma vivessi tuttora in quegli anni a cui la vita non giunge.

AUTOGRAFO VATICANO.

LXXXII.

Donn', a me vecchio e grave,
Ov' io torno e rientro
Sì come a peso il centro,
Che fuor di quel riposo alcun non ave,
Il ciel porgie le chiave.
Amor le volgie e gira,
E apre a' iusti il petto di costei:
Le voglie inique e prave
Mi vieta, e là mi tira,
Già stanco e vil, fra' rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Strane e dolce e d' un certo valore,
Che per sè vive chiunche per le' muore.

« Il vechio amore à messo un rampollo o vero un tallo. »

3. E come a peso il centro. [A., *di mano del Riccio*. V.]

12-13. Istrane e dolci e d' un certo valore,
Che per sè vive chiunque per lei more. [V.]

Donna, il cielo mi porge le chiavi perchè io possa rientrare là dove son tirato non altrimenti che il centro tira a sè il peso; che, fuor di quello, non può aver riposo. Amore le gira, per aprire il petto di costei a chi ha buone intenzioni; e amore stesso mi vieta ogni desiderio cattivo, e fra i pochi e beati mi tira quasi per forza, essendo io stanco o senza valore. Da lei poi vengono grazie così singolari, amabili e d' una tal virtù, che chiunque per lei muore si può dire che viva.

Già vecchio, e d' anni grave
Nell' antico desio torno, e rientro,
Sì come peso al centro
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge, e gira,
Et apre a i giusti il petto di costei.
Le voglie inique, e prave
A me vieta, e mi tira
Già stanco, e vil tra i rari, e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie, e dolci, e di cotal valore,
Che per sè vive chiunque per lei muore.

VATICANO

LXXXIII.

Or d' un fier diaccio or d' un ardente foco,
Or d' anni o guai or di vergogna armato,
L' avvenir nel passato
Specchio, con trista e dolorosa speme;
E 'l ben, per durar poco,
Sento non men che 'l mal m' affligge e preme.
Alla buona alla ria fortuna insieme,
Di me già stanche, ognor chieggio perdono:
E veggio ben, che della vita sono
Ventura e grazia l' ore breve e corte,
Se la miseria medica la morte.

Ora in diaccio e ora in fuoco, ora vecchio infelice e ora vergognoso, io specchio l' avvenire nel passato, con speranza che non dà conforto (cioè: spero che come nell' età più fresca e già passata, così nell' avvenire si mutino le sorti mie di tristi in liete; ma è speranza dolorosa, perchè mi resta sì poco da vivere); e lo stesso bene, per durar poco, essendo io vecchio, sento che mi affligge non meno del male. Però io domando ognora perdono, mercè, tanto alla buona quanto alla rea ventura, che sono di me stanche del pari (forse per aver troppo vissuto, e in troppo varia fortuna): e vedo che il meglio della vita è, ch' ella sia breve (ovvero, che la brevità de' giorni è il miglior bene che sia nella vita), essendo unica medicina dei mali la morte.

Ora d' un ghiaccio, or d' un ardente fuoco,
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista, e dolorosa speme.
E 'l ben per durar poco
L' alma non men che 'l mal m' aggrava, e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono.
E veggio ben che della vita sono
Ventura, e grazia l' ore brevi, e corte:
Che l' umane miserie han fin per morte.

AUTOGRAFO.
VATICANO.
RICCIO.

LXXXIV.

GIANNOTTI.
BALDI.

Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell' alma a chi è vicino,
Com' io, a morte, che la sento ogni ora:
Ond' io m' armo e consiglio
Per far da quel difesa, anzi ch' i' mora.
Ma tuo mercede, ancora
Che 'l mie fin sie da presso,
Non mi rende a me stesso;
Nè danno alcun da tal pietà mi scioglie:
Chè l' uso di molt' anni un dì non toglie.

« Messer Luigi, voi c' avete spirito di poesia, vi prego che m' abreviate e rachonciate uno di questi madrigali,[1] quale vi pare il manco tristo, perchè l' ò a dare a un nostro amico. — Vostro MICHELAGNIOLO. »

[1] L' altro è quello che segue: *Sotto duo belle ciglia*, ec.; ed è di conforme concetto

Il tuo volto divino non è senza pericolo dell' anima per chi è presso a morte, come sono io, che me la sento ognora vicina: ond' io m' armo di virtù, e prendo meco stesso consiglio, come possa difendermi da quel viso innanzi ch' io muoia. Ma l'affetto pietoso che mi dimostrate, non mi lascia libero a me stesso, quantunque io sappia che son vecchio e prossimo al fine; nè il danno, che mi potrebbe venire all' anima, vale a slegarmi il cuore dall' allettamento della tua pietà verso di me: perchè l' uso di molti anni non si perde in un giorno.

Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell' alma a chi è vicino,
Com' io, a morte, che la sento ognora.
Ond' io m' armo, e consiglia
Per far da quel difesa anzi ch' io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia dappresso,
Non mi rende a me stesso:
Nè alcuna tema dal tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

Autografo.
Vaticano.
Riccio

LXXXV.

Giannotti.
Baldi.

Sotto duo belle ciglia
Le forze amor ripiglia
Nella stagion che sprezza l' arco e l' ale.
Gli occhi mie', giotti d' ogni maraviglia
C' a questa s' assomiglia,
Di lor fan porta a più d' un fiero strale:
E parte pur m' assale,
Apresso al dolce, un pensiero aspro e forte
Di vergognia e di morte:
Nè perde amor per maggior tema o danni;
C' un' or non vince l' uso di molt' anni.

4. Gli occhi mia, iotti d' ogni maraviglia. [G.]
Gli occhi mia, ghiotti d' ogni maraviglia. [R.]
6. Di lor fan prova a più d' un fiero strale. [V. B.]
Di lor fan prova a più d' un fero strale. [R.]
8. Appresso al dolce, un pensier aspro e forte. [V. R. B.]

Amore riprende forza sotto due belle ciglia nella stagione che suole sprezzare l' arco e l' ale (cioè, nella vecchiezza). I miei occhi, cupidi d' ogni maraviglia simile a questa (alla bellezza degli occhi di lei che s' ama), fanno di sè porta a più d' un fiero strale (perchè passi al cuore): e da un lato m' assale, dopo una prima dolcezza, un pensiero aspro e pauroso di vergogna e di morte (intendo: di vergogna, per essermi innamorato così vecchio; di morte, per il pericolo a cui m' espongo di morire in peccato): ma amore non perde, non scema d' intensità, per tema de' gravi danni (cioè, per il danno che ne può venire all' anima); perchè un' ora non può vincer l' abito contratto in molt' anni.

Sotto due belle ciglia,
Nella stagion che sprezza ogni suo strale,
Sue forze amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d' ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale.
E in tanto pur m' assale
Appresso al dolce un pensiero aspro, e forte
Di vergogna, e di morte.
Nè perde amor per maggior pene, e danni,
Ch' un dì non vince l' uso di molti anni.

Autografo.
Vaticano.

LXXXVI.

Riccio.
Baldi.

Mentre c' al tempo la mie vita fugge,
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un' ora,
Com' i' credetti già dopo molt' anni.
L' alma, che trema e rugge,
Com' uom c' a torto mora,
Di me si duol, de' sua eterni danni.
Fra 'l timore e gl' inganni
D' amore e morte, allor tal dubbio sento,
Ch' i' cerco in un momento
Del me' di loro, e di poi il peggio piglio;
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

« A messer Donato suo Michelagniolo. »

5. L' alma, che trema e fugge. [V.]
Dove Michelangelo cancellò *fugge*, e scrisse di propria mano *rugge*.

7. Di me si duol, de' suoi eterni danni. [V. B.]
Di me si duol, de' mia eterni danni. [R.]

9. Del mondo e morte, allor tal dubbio sento. [A.]
Ma appiè l'Autore scrisse l'altra lezione, che seguono pure gli altri testi concordemente.

12. Perchè 'l mal uso vince il buon consiglio. [A.]
L' Autore scrisse appiè l' altra lezione, seguita poi dai tre testi.

Mentre che appunto mi fugge la vita, amore più mi consuma col suo fuoco, nè mi dà tregua un' ora, com' io credetti che mi dovesse perdonare dopochè mi ha tormentato molt' anni. L' anima, che ha paura della morte, e fortemente si duole, come uomo ch' è fatto morire a torto, si lamenta di me, quasi-che io la conduca a morte, e si lamenta perchè prevede la sua eterna dannazione. Io allora, fra il timor della morte e gl' inganni dell' amore, sento tal dubbiezza, che subito mi volto al migliore di lor due, ma poi m' appiglio al peggiore; così l' abito cattivo ne può più del retto consiglio.

Mentre ch' al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un' ora,
Com' io credetti già dopo molt' anni.
L' alma che trema, e rugge,
Com' huom ch' a torto mora,
Di me si duole, e de i mie' eterni danni.
Fra 'l timore, e gli inganni
D' amor, e morte, allor tal dubbio sento,
Ch' io cerco in un momento
Di loro il meglio, et al peggior m' appiglio.
Sì dal mal' uso è vinto il buon consiglio.

Autografo. Vaticano.

LXXXVII.

Riccio. Oalbi.

L' alma, che sparge e versa
Di fuor l' aqque di drento,
Il fa sol perchè spento
Non sie da loro il foco in ch' è conversa.
Ogni altra aita persa
Saria, se 'l pianger sempre
Mi resurge al tuo foco vecchio e tardi.
Mie dura sorte e mie fortuna avversa
Non ha sì dure tempre,
Che non m' affliggin men dove più m' ardi.
Tal che tuo' accesi sguardi,
Di fuor piangendo, dentro circunscrivo;
E di quel c' altri muor, sol godo e vivo.

« Vostro Michelagniolo Buonarroti. »(¹)

Tal che tuo' accesi sguardi
Tanto mi ciban, quant' i' piango, il core;
E vivo sol di quel, c' ogni altro muore.

« Pigliate il manco tristo a giudicio di messer Donato. »

4. Non sia da lor il foco in ch' è conversa. [v. o.] | 10. Che non m'affligghin men dove più m'ardi. [v. r.]

(¹) A tergo dell' A.: *A messer Luigi del Riccio amico k.mo, in Banchi.*

L' anima sparge di fuori e versa col pianto ogni umore, perchè non resti spento l' interno fuoco, da cui ella è tanto compresa da esser come una fiamma. Se il pianger sempre mi fa rinvigorire al tuo fuoco, me vecchio e stanco, ogni altro aiuto mi sarebbe vano; perchè la mia dura sorte e la mia contraria fortuna non hanno sì dure tempre (non sono sì crudeli), che più mi affliggano quanto tu mi abbruci di più. Ond' io, mandando fuori le lacrime, racchiudo dentro al cuore il fuoco che mi viene da' tuoi accesi sguardi, e godo e vivo di quello (cioè, del fuoco) che agli altri suol èsser cagione di morte.

L' alma che sparge, e versa
L' acque di fuori interne,
Il fa sol perch' eterne
Sian quelle vive fiamme in ch' è conversa.
Ogni altra aita ogni virtù dispersa,
Et ogni mio valore
Saria, se 'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancor che vecchio, e tardo.
Mia dura sorte, e mia fortuna avversa
È di sì stranie tempre,
Che vita accresco là dove più ardo.
Tal che 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscrivo:
E di quel ch' altri muor sol godo, e vivo.

AUTOGRAFO. **LXXXVIII.** VATICANO.

S' i' fussi stato ne' prim' anni accorto
Del fuoco, allor di fuor, che m' arde or drento,
Per men mal, non che spento,
Ma privo are' dell' alma il debil core;
Onde 'l colpo or ch' è morto:
Ma sol n' ha colpa il nostro prim' errore.
Alma infelice, se nelle prim' ore
Alcun s' è mal difeso,
Nell' ultim' arde e muore
Del primo foco acceso.
Chè chi non può non essere arso e preso
Nell' età verde, c' or c' è lume e specchio,
Men foco assai 'l distrugge stanco e vecchio.

« Canzon nata di nocte in/a mezzo i' lecto,
» Arrachonciarti poi domandasera.

» Sarebbe dolce come le pome d' Adamo, ma non ò mele in corpo. »

5. E del colpo *or* ch' è morto.
10. Dal primo fuoco acceso. [V.]
11-13. Chè chi non può non esser vinto e preso
Nell' *età* verde, c' *or* c' è lume e specchio,
Men *forza* assai l' ancide stanco e vecchio. [A.]
Lezione, pare, rifiutata.

Se nei primi anni mi fossi accorto del fuoco, che allora non era ben penetrato in me, per minor male, non che spento quel fuoco, avrei privato dell' anima il debil cuore; mentre ora ne l' incolpo, ch' è già morto: ma ne ha colpa soltanto il mio error giovanile. O anima infelice, se alcuno nelle prime ore (da giovane) s' è mal difeso, arde e muore nelle ultime (da vecchio) sempre acceso di quel primo fuoco. Imperocchè, chi non ha saputo difendersi dall' essere abbruciato e preso nell' età verde; la quale dovrebb' essere lume e specchio all' età matura, per i buoni abiti acquistati allora; resta poi distrutto nella vecchiezza.

S' io fossi stato ne' prim' anni accorto,
Che 'l bello, ond' io fui vago, almo splendore
Dovesse giunto al core
Farmisi un fuoco d' immortal tormento,
Come havrei volentier di luce spento
Lo sguardo: e della piaga che m' ha morto
(Colpa del folle giovenil' errore)
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim' ore
Della sua guerra alcun s' è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto.
E chi rimase preso
Nell' età verde, ch' or m' è lume, e specchio,
Indarno il piange allor ch' è stanco, e vecchio.

Autografo.
Riccio.

LXXXIX.

Baldi.

Quant' ogni or fugge il giorno che mi resta
Del viver corto e poco,
Tanto più serra il foco
In picciol tempo, a mie più danno e strazio:
C' aita il ciel non presta
Contra 'l vecchio uso in così breve spazio.
Pur poi che non se' sazio
Del foco circunscritto,
In cui pietra non serva suo natura
Non c' un cor, ti ringrazio,
Amor, se 'l manco invitto
In chiuso foco alcun tempo non dura.
Mie peggio è mie ventura;
Perchè la vita all' arme che tu porti
Cara non m' è, s' almen perdoni a' morti.

« De' melloni e del vino vi ringrazio, e pago d' un polizino. »

1. Tanto ogni or fugge il giorno che mi resta.
10-12. Non un cor, ti ringrazio,
Amor, s' ogni altro invitto
In chiuso foco picciol tempo dura.
11-15. Amor, se 'l ferro invitto
Nel foco chiuso 'ncor tempo non dura.
La morte m' è men dura,
Perchè la vita a l' armi che tu porti
M' è poco cara, stu perdoni a' morti. [S.]

Quanto ognora più fugge il giorno breve e scarso del vivere che mi avanza, tanto più il fuoco amoroso si circoscrive in picciolo tempo, con mio maggior danno e martirio (intendi che la passione, dovendosi sfogare in un breve spazio di tempo, si fa più gagliarda): imperocchè il cielo, in così poco spazio, non m'aiuta a difendermi contro al vecchio uso, ch'è l'abito. Nondimeno se, o amore, non ti sazi d'abbruciarmi con fuoco sì accumulato in breve spazio, ove non pur un cuore, ma nè la stessa pietra può mantenere la sua natura (chè eziandio la pietra in fuoco rinchiuso si liquefà), io ti ringrazio; poichè il cuore, meno invitto della pietra, non può più resistere (non può reggere più in vita). Il mio peggio è per me una sorte (cioè, l'esser io morto per amore è la mia fortuna); perchè a me non è cara la vita seguendo la tua milizia (soffrendo, cioè, la passione amorosa); sì m'è cara la morte, essendochè tu perdoni (non rechi offesa) ai morti.

Vaticano

XC.

Non salda, amor, de' tuoi dorati strali
Fra le mie vecchie ancor la minor piaga,
Che la mente presaga
Del mal passato a peggio mi traporti.
Se ne' vecchi men vali,
Campar dovria, se non fa' guerra a' morti.
S' a l' arco l' alie porti
Contro a me zoppo e nudo,
Con gli occhi per insegna
Ch' ancidon più che' tuo' più feri dardi,
Chi fia che mi conforti?
Elmo non già, nè scudo;
Ma sol quel che m' insegna
D' onor perdendo, e biasmo a te se m' ardi.
Debile vecchio, è tardi
La fuga e lenta, ov' è posto il mio scampo:
E chi vince a fuggir, non resti in campo.

La minore tra le vecchie ferite de' tuoi strali dorati, o amore, non è rimarginata ancora, che già tu mi trasporti la mente presaga a un mal futuro, peggiore del passato. Se la tua potenza è minore su i vecchi, io dovrei campar dalle tue mani; quando tu non voglia far guerra a' morti. Ma se metti l' ali al tuo arco per ferire più prestamente me che sono zoppo e ignudo, portando per tua insegna quegli occhi che uccidono meglio de' tuoi più crudeli strali, allora chi potrebbe darmi aiuto? Non già l'elmo o lo scudo; ma quello che m' insegna a procacciarmi onore col cedere, e reca biasimo a te se mi ardi; cioè, il fuggire. Ma essendo io debole e vecchio, la fuga, in cui è l' unico mio scampo, non può esser che tarda: e chi non sa vincere che fuggendo, non è buono a stare in battaglia.

VATICANO.

XCI.

La nuova beltà d' una
Mi sprona, sfrena e sferza;
Nè sol passato è terza,
Ma nona e vespro, e prossim' è la sera.
L' un con la morte scherza,
Nè l' altra dar mi può qui pace intera.
I' c' accordato m' era
Col capo bianco e con molti anni insieme,
Già l' arra in man tene' dell' altra vita,
Qual ne promette un ben contrito core.
Più perde chi men teme
Nell' ultima partita,
Fidandose nel suo proprio valore
Contro all' usato ardore:
Se la memoria sol resta l' orecchio;
Non giova, senza grazia, l' esser vecchio.

6. Nè l' altra, amor, m' è tardi pace intera.
Nè l' altra tardi, amor, m' è pace intera.
7-8. Onde accordato m' era —
Ond' io, che d' accordo era
Con gli anni molti e con la morte insieme.

La giovinetta beltà d' una donna mi sprona, sfrena e sferza; ed io non solo ho passato terza, ma nona e vespro, e son prossimo alla sera (della vita). Sicchè l' uno (cioè il tempo della mia grave età) scherza con la morte; l' altra (cioè la nuova beltà) non mi dà intera pace. Io m' era già messo d' accordo col capo canuto e con la grave età (cioè, io aveva già pensieri conformi all' età), e mi pareva di tenere in mano, mediante un pentimento sincero, la caparra di una vita migliore. Chè con l' ultima partita (con la morte) non si vuol fare a fidanza, ripromettendosi troppo delle proprie virtù contro il solito ardore, cioè contro la ben nota passione amorosa; della quale se resta pur la memoria, resta l' orecchio altresì (cioè, l' inclinazione alle sue lusinghe): senza una grazia superiore, non giova l' esser vecchio.

AUTOGRAFO. **XCII.** VATICANO

Costei pur si delibra,
Indomit' e selvaggia,
Ch' i' arda, mora e caggia
A quel c' a peso non sie pure un' oncia;
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena, e sfibra el corpo all' alma sconcia.
La si gode e racconcia
Nel suo fidato specchio,
Ove sè vede equale al paradiso:
Po', volta a me, mi concia
Si, c' oltr' all' esser vecchio,
In quel col mie fo più bello il suo viso;
Ond' io vie più deriso.
L' esser vecchio m' è caro in cotal foco;
Che 'l danno è manco ove 'l mal dura poco.

« Questo non lo mecto per polizino, ma per un sognio. »

13-15. Ond' io vie più deriso
Son d' esser brutto; e pur m' è gran ventura,
S' io vinco a far si bella la natura.
Michelangelo ho scritti i due ultimi versi di mano propria nel testo V

Quella indomita e selvaggia donna delibera ch' io arda d' amore, e muoia e cada per una grazia che, a peso, non varrebbe neppur un' oncia; mentre mi leva il sangue a libbre, sicchè il corpo rimane all' anima sfibrato, la quale ha perduta la sua virtù. Ella si gode e assetta allo specchio, dove si scorge uguale al paradiso: poi, rivolta a me, mi dà l' ultima rovina; perchè, (ponendosi insieme con me dinanzi allo specchio), fa che io, vecchio come sono, renda più bello il suo volto, ed io ne paia più brutto e deriso. Se non che, trovandomi in questa passione, l' esser vecchio è bene; perchè il danno è minore quando il male non può durar molto.

Secondo la variante: Io ne rimango più deriso per la mia bruttezza: ma pur m' è gran fortuna, se con la bruttezza del mio volto fo apparire in lei più bella la natura.

Costei pur si delibra
Indomita, e selvaggia,
Ch' io arda, mora, e caggia
Per quel ch' a peso non è pur un oncia:
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena, e sfibra, e 'l corpo, e l'alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso.
E fatta altera, volta a me mi concia
Si stranamente, ch' oltre all' esser vecchio,
Mentre seco mi veggo in quel cristallo,
Più 'l mio difformo per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso.
Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natio fallo:
E l' esser brutto stimo gran ventura,
S' io vinco a farla bella la natura.

Vaticano ii

XCIII.

(PRIMA LEZIONE)

Amor, se tu se' dio,
Non puo' ciò che tu vuoi?
Deh fa' per me, se puoi,
Quel ch' io farei per te, s' amor fuss' io!
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme,
Viepiù l' effetto, a chi è presso al morire.
Pon nel tuo grado il mio:
Dolce gli fie chi 'l preme?
Chè grazia per poc' or, doppia 'l martire.
Ben ti voglio ancor dire:
Che sarie morte, s' a' miseri è dura,
A chi muor giunto all' alta sua ventura?

O amore, se tu se' un dio, non potrai far quello che vuoi? Fa' dunque, ti prego, per me quello ch' io farei per te, s' io fossi te, amore! A chi è vicino a morte, non si conviene la speranza che nasce dal desiderio di un' alta bellezza, e molto più non gli s' addice di conseguirne l' effetto. Mettiti ne' miei piedi: ci può recar piacere quel che reca gravezza? Una grazia, che ci sia dato di gustare per poche ore, è doppio tormento. E ti voglio dire anche questo: Se agl' infelici par dura la morte, che parrà ella mai a chi si sente giunto alla sua maggior felicità?

Amor, se tu se' Dio,
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Scioglimi, deh, dell' alma i lacci tuoi.
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia ormai m' aggrava, e preme,
Che se breve è 'l piacer, doppia 'l martire.
Non può pace portar tardo gioire.

VATICANO. *b* (SECONDA LEZIONE.)

Amor, se tu se' dio,
Non puo' ciò che tu vuoi?
Deh fa' per me, se puoi,
Quel che fare' per te, s' amor fuss' io!
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni, al tempo del partire.
S' i' nel tuo fussi, e tu nell' esser mio;
Che mercè mi sarie nell' ore estreme
Il mondo tutto, e subito morire?
Gli occhi, che fer salire
Te sopra te, stu fussi quel ch' io sono,
Degno di men perdono
Sarebbe a rivedergli, tuo mercede;
Chè l' uno sguardo all' altro non tien fede.

10-13. Nè ma' prima che 'l subito morire?
Gli occhi, che fer salire
Me sopra te, stu fussi quel ch' io sono.
Men degno di perdono.

11-12. La sorte del martire
Ch' i' diè già a te, stu fussi quel ch' io sono.

O amore, se tu se' un dio, non potrai far quello che vuoi? Fa' dunque, ti prego, per me quello ch' io farei per te, s' io fossi te, amore! A chi si trova sullo scorcio della vita, vicino a andarsene, non si conviene la speranza che nasce dal desiderio d' un' alta bellezza. Poniamo che io potessi diventar te, o amore, e tu diventare me; che mi varrebbe, aver tutto il mondo sull' ultime ore, e tosto morire? Degno di men perdono sarebbe chi (presso alla morte) volesse rivedere, col tuo favore, quegli occhi che tanto hanno di potenza da far salire te sopra te, ove tu fossi quel ch' io sono (cioè uomo, e non dio); perchè lo sguardo di costui non potrebbe sostener lo sguardo di quelli occhi.

VATICANO c[1], d[2] (TERZA LEZIONE.)

Amor, se tu se' dio,
Non puo' ciò che tu vuoi?
Deh fa' per me, se puoi,
Quel ch' io farei per te, s' amor fuss' io!
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme
A chi diè cangiar vita, aspetto e loco.
S' io nel tuo fussi, e tu nell' esser mio,
Graziarti all' ore streme?
Nel gran bisogno è morte il giovar poco.
Spirto d' acqua e di foco,
Se per arder e pianger ti somiglio,
Contro m' è 'l tuo consiglio:
Si questa età trapassa il mio gioire,
Che spazio da morire
Fra noi non resta; e chi vecchio ama forte,
Trapassa al ciel beato, e senza morte.

8-10. Non è peccato rio,
Se con la morte insieme
Di par cammina l' amoroso gioco.
9-10. Che mi fur tuo mercè nell' ore estreme,
S' al gran bisogno è morte il giovar poco.
14. Si questa età t' appresta il mio gioire.
17. Trapassa il ciel beato, e senza morte. [v. c.]

———

5-8. Sconviensi in van desio
Sperar nelle tue streme
Ore, che 'l ciel prescrive,
Di mortal cosa un tranquillo gioire;
S' i' nel tuo fussi, e tu nell' esser mio. [v. d.]

———

11-17. Spirto d' acqua e di foco,
Superchio è 'l tuo consiglio:
Se più vecchio amo, più mi t' assomiglio.
E sì vecchiezza è presso alle tue porte,
Che mal resta fra noi spazio da morte.
[v. e.]

[1] È scritto sopra una carta, dov' è disegnata una spalla, di matita.

[2] Con altri sbozzi, sur una carta « dove sono certi schizzi di due figurine, che una pare suoni un liuto, » e levi un peso. » [MA. D.]

O amore, se tu se' un dio, non potrai far quello che vuoi? Fa' dunque, ti prego, per me quello ch' io farei per te, s' io fossi te, amore! A chi deve cangiar vita, forma e dimora, non si conviene la speranza che nasce dal desiderio di un' alta bellezza. S' io fossi te, e tu fossi me, che grazia ti potrei fare nelle ultime ore della vita? mentre si sa che il dar piccolo aiuto a chi ha gran bisogno, equivale a dar la morte. Ma o spirito che ti pasci di lacrime e d' ardore, se piangendo e abbruciando ti somiglio, il consiglio tuo è a me contrario (cioè, m' avviene contro al proposito tuo, ch' è di tormentarmi); perchè, invece, il godimento dell' amare cosa sì bella supera per modo la brevità di quest' ultimo tempo, che non rimane spazio alla morte: e chi è forte innamorato da vecchio, non muore, ma dalla beatitudine dell' amore passa senz' altro alla beatitudine del cielo.

AUTOGRAFO. XCIV. VATICANO.

Non altrimenti contro a sè cammina,
Ch' i' mi facci alla morte,
Chi è da giusta corte
Tirato là dove l' alma il cor lassa:
Tal m' è morte vicina,
Salvo più lento el mie resto trapassa.
Nè per questo mi lassa
Amor viver un' ora
Fra duo perigli, ond' io mi dormo e veglio:
La speme umile e bassa
Nell' un forte m' accora;
E l' altro parte m' arde stanco e veglio.
Nè so il men danno o 'l meglio:
Ma pur più temo amor, che, co' tuo' sguardi,
Più presto ancide quante vien più tardi.

14-15. Ma pur più temo amor, che, con tuoi sguardi, | Più presto ancida quanto vien più tardi. [V.]

Chi è dalla giustizia tirato là dove l'anima si separa dal corpo, cammina di mala voglia, non altrimenti che fo io andando verso la morte; la quale m'è vicina; se non che questo resticciuolo di vita va più adagio. E non pertanto amore non mi lascia vivere un'ora, senza starmi fra due pericoli, che mi fanno a un tempo neghittoso e sollecito. La speranza di vivere qualche altro po' di tempo, essendo ormai debole e quasi caduta, dall' un lato m'accuora forte; e dall' altro lato l'amore m'arde, benchè io sia stanco e vecchio. Nè so qual sia de' due danni il peggiore, se l'amore o la morte: ma pure io temo più l'amore, che co' tuoi sguardi, o donna, uccide tanto più presto, quanto più viene in tarda età.

Non altrimenti rapido cammina,
Ch' io mi faccia, alla morte,
Chi verso le sue porte
Per disperata infirmitade è votto.
Già m' è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un' ora.
Fra due perigli, ov' io mi dormo, e veglio.
Stral di tema mortal l' alma mi passa,
E terribil m' accora,
E l' altro così m' arde stanco, e veglio.
Ma pur più temo amor che co' tuo' sguardi
M' ancida pria che morte, o non più tardi.

Autografo
Vaticano.
Riccio.

XCV.

Giannotti.
Baldi.

Quantunche 'l tempo ne costringa e sproni
Ogni or con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche e pellegrine,
Non ha per ancor fine
Chi l' alma attrista, e me fa così lieto.
Nè par che men perdoni
A chi 'l cor m' apre e serra,
Nell' ore più vicine
E più dubbiose d' altro viver quieto:
Chè l' error consueto,
Com' più m' attempo, ogni or più si fa forte.
O dura mia più c' altra crudel sorte,
Tardi oramai puo' tormi tanti affanni;
C' un cor che arde, e arso è già molt' anni,
Torna, se ben l' amorza la ragione,
Non più già cor, ma cenere e carbone.

4. Le membra afflitte e stanche e pellegrine. [V. R. B.]
5. Non ha però 'ncor fine. [A.]
8. A chi 'l cor n' apre e serra. [V.]
15. Ch' un cor che arde, et arse già molt'anni. [V. B.]
C' un cor che ard' e è arso già molt' anni. [G.]

Quantunque l' età fatta ormai grave mi costringa, ognor più combattendo il mio corpo, a rendere alla terra le membra afflitte per i mali, stanche per la lunghezza del vivere, e pellegrine (cioè, destinate ad accompagnare nel viaggio mortale l' anima); non ha ancora termine amore, ch' è colui che attrista l' anima (distogliendola dal pensiero dell'eterna salute), e insieme fa lieto il mio cuore (inebriandolo de' suoi piaceri). Nè pare a chi m' apre e serra il cuore (cioè, all' amore, che del mio cuore ha le chiavi) di perdonarmeno (ossia, di liberarmi da queste pene), quantunque io mi trovi nell' ore più vicine all' eterna quiete, e dove più s' ha da temere di non conseguirla: e ciò m' accade, perchè l' errore abituale si fa più forte con l' aggravarsi degli anni. O sorte mia dura, e più crudele d' ogni altra, oramai, per esser tardi, non puoi togliermi tanti affanni: chè un cuore ardente, e già per molti anni arso d' amore, quantunque la ragione procuri di spegnere il suo fuoco, non può diventare altro che cenere e carbone.

Quantunque il tempo ne costringa, e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche, e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all' alma, e me fa così lieto:
Nè par che mi perdoni,
Benchè l' ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto.
Che l' error consueto
Com' più m' attempo ognor si fa più forte,
O dura mia più ch' altra crudel sorte,
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni:
Ch' un cuor, che arde, et arse già molti anni,
Torna, se ben l' ammorza la ragione,
Non più già cuor, ma cenere, e carbone.

AUTOGRAFO.
VATICANO.
RICCIO.

XCVI.

GIANNOTTI.
BALDI.

Tanto di sè promette
Donna pietosa e bella,
C' ancor, mirando quella,
Sarie qual fu' per tempo, or vecchio e tardi.
Ma perch' ogni or si mette
Morte invidiosa e fella
Fra mie' dolenti e suo' pietosi sguardi,
Solo convien ch' i' ardi
Quel picciol tempo che 'l suo volto oblio:
Ma poi che 'l pensier rio
Pur là ritorna al consueto loco,
Dal suo fier giaccio è spento il dolce foco.

10. Ma perchè 'l pensier rio. [V. n. B.]
12. Il suo fier giaccio ammorza il dolce foco. [A.]
Lezione variante.

Dal suo fier ghiaccio è spento il dolce foco. [R.]
Dal freddo diaccio è spento il dolce foco.
[V., *ma di mano più moderna*, B.]

Tanto una donna pietosa e bella mi promette di suo favore, che ancora, rimirandola, sarei, quantunque vecchio, qual fui in giovanezza. Ma perchè l'immagine della morte si frammette, per rea invidia, tra i dolenti miei sguardi e gli sguardi pietosi di quella donna; a me non resta se non ardere per quel poco tempo che posso dimenticare l'aspetto della morte: ma appena che il tristo pensiero ritorna a quel solito segno (all' immagine del morire), tosto il dolce fuoco d' amore è spento dal suo diaccio mortale.

Tanto alla speme mia di se promette
Donna pietosa, e bella,
Che in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio, e tardi.
Ma perch' ognor si mette
Morte invidiosa, e fella
Fra i miei diletti, e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien ch' io ardi
Quel picciol tempo che la morte obblio.
Ma perchè 'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

VATICANO

XCVII.

Per qual mordace lima
  Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
  Anima inferma? or quando fie ti scioglia
  Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
  Candida e lieta prima?
  Ch' ancor ch' io cangi il pelo
  Per gli ultimi anni e corti,
  Cangiar non posso il vecchio mio antico uso,
  Che con più giorni più mi sforza e preme.
  Amore, a te nol celo,
  Ch' io porto invidia a' morti;
  Sbigottito e confuso,
  Si di sè meco l' alma trema e teme.
  Signor, nell' ore estreme
  Stendi vèr me le tuo pietose braccia;
  Tom' a me stesso, e fammi un che ti piaccia.

O anima mia inferma, per quale lima roditrice va a consumarsi a poco a poco la tua logora spoglia! e quando sarà mai, che l' età ti sciolga da quella (cioè, dal corpo), e tu possa tornare in cielo, ove già fosti candida e lieta? Perchè col mutar del pelo, negli ultimi e brevi anni, non posso mutar l' uso troppo omai invecchiato, che quanto più avanza l' età, tanto più mi sforza e preme. Amore, non te lo nascondo; io porto invidia ai morti: così, essendo io sbigottito e confuso, l' anima trema e teme di sè. O Signore, stendi nelle ultime ore verso di me le tue braccia pietose, e prendimi con teco, facendomi esser tale, ch' io piaccia a te.

Se per mordace di molt' anni lima
  Discresce, e manca ognor tua stanca spoglia,
  Anima inferma, or quando fia ti scioglia
  Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
  Candida, e lieta prima?
  Che bench' io cangi il pelo,
  E già si di mia vita il fil s' accorti,
  Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
  Che più invecchiando, più mi sferza, e preme.
  Signore a te nol celo,
  Ch' io porto invidia a' morti
  Sbigottito, e confuso,
  Si di se meco l' alma trema, e teme.
  Deh tu nell' ore estreme
  Stendi ver me le tue pietose braccia,
  A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

MADRIGALI IMPERFETTI.

Balbi

XCVIII.

. . . . .[1] donna, che puoi,
Come cosa mortal, benchè sia diva
Di beltà, ch' ancor viva
E mangi e dorma e parli qui fra noi?
A non seguirti poi,
Cessato il dubbio, tuo grazia e mercede,
Qual pena a tal peccato degna fora?
Chè alcun ne' pensier suoi,
Co l' occhio che non vede
Per virtù propia, tardi s' innamora.
Disegna in me di fuora,
Com' io fo in pietra od in candido foglio;
Che nulla ha dentro, et evvi ciò ch' io voglio.

13. Che nulla ha dentro, e tienvi ciò ch' io voglio.

(1) Forse manca *Dimmi*.

Trovandomi in dubbio, se tu sia cosa celeste o terrena; perchè da un canto la tua beltà è lume di cielo, e dall'altro tu mangi e dormi e parli quaggiù tra noi, come chi è vestito di carne (e però dubitando, se io ti debba amare e seguire come celeste cosa, o fuggirti come terrena); spiegami tu, che puoi, come stiano insieme la interiore tua divinità e la esteriore tua mortalità. Quando mi avessi fatto la grazia di tormi da questo dubbio, il non seguirti sarebbe tal peccato, da non trovarglisi pena condegna. Ma ora son degno di scusa; perchè il pensiero dell'uomo, con quell'occhio (cioè, con quella facoltà intellettuale) che non può veder cose divine per propria virtù, ma per divina illustrazione, non vale a conoscere ed amare la tua interiore e divina bellezza. Dunque ti prego a palesarti esternamente in modo, che la tua divinità si disegni nel mio pensiero, il quale ora è come un foglio non disegnato o come una pietra non iscolpita; ma tu puoi disegnarvi e scolpirvi quel che vuoi, come io fo sulla carta e sulla pietra, che non hanno figura in sè, ma le figuro io a mio piacimento.

Autografo [1]

XCIX.

Natura ogni valore
Di donna o di donzella
Fatto ha per imparare insino a quella
Ch' oggi in un punto m' arde e giaccia el core.
Dunche nel mio dolore
Non fu tristo uom più mai;
L' angoscia e 'l pianto e' guai
A più forte cagion maggiore effetto.
Così po' nel diletto
Non fu nè fie di me nessun più lieto
. . . .

[1] Sul foglio in cui è scritto questo madrigale, che per mancar d'un verso che risponda alla rima del decimo si deve ritenere imperfetto, sono a tergo alcune linee architettoniche, e ricordi di spese, con la data del 1522. In cima poi son questi due versi, a una certa distanza:

Come giamai non fu cosa sì bella,
Così giamai non fu simile amore:

e a piè si leggono così variati, con un altro di giunta:

Come cosa non fu giama' sì bella,
Così non fu giama' tanto dolore,
Quant' è perder d' udirla e di vederla;

dove, per amor della rima, dovrebbe dire *vedella*.

La natura da' principii del mondo fino a qui spargendo i suoi pregi in donne e donzelle, lo fece a modo di prova per imparare a riunirli e compirli in colei, che oggi a un tempo m'arde e agghiaccia il cuore. Dunque il mio dolore dev' esser più grande di qualunque altro a cui andasse soggetto uomo; perchè il duolo, il pianto e i guai debbon essere tanto maggiori quanto da maggior causa sono prodotti. Ma, dall' altra parte, anche nella gioia niuno potè nè potrà essermi paragonabile.... (Vuol dire, che se la natura operò eccellentemente nel formare bella e valorosa l'amata donna, anche il dolore e la gioia che per lei si prova, dev' essere di un grado eccellente.)

Natura ogni valore,
Ogni bellezza in donna, et in donzella
Pose a far di se prova insino a quella
Ch'oggi in un punto m'arde, e agghiaccia il cuore.
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile huomo alcun mai
Dolor, che 'l pianto, e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto,
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun, ne fia.

AUTOGRAFO.

C.

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato;
La forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura e la mie 'ntica usanza,
Mirarvi tutto il tempo che m' è dato.
E s' i' cangiassi stato,
Vivendo in questo, in quell' altro morrei;
Nè pietà troverrei
Ove non fussin quegli.
O dio! e' son pur begli!
Chi non ne vive, non è nato ancora:
E se verrà di poi,
A dirlo qui tra noi,
Forz' è che nato di subito mora;
Chè chi non s' innamora
De' begli occhi, non vive.
. . . . [1]

8-10. Vivendo in questo, in quell' altro morrei, | Non sendo più con egli.

[1] Seguono due versi, scritti un poco discosto dagli altri; ma non hanno che fare col resto. Michelangelo nipote si compiacque di avercene ricavato un madrigale compiuto, come si ritrae da queste sue parole: « Così emendato in alcune cosette, essendo non finito, vien finito col troncare e non con l' apporne; e riesce bello. » Io mi penso che fosse una delle tante, e certamente la più diversa, tra le forme con cui il Buonarroti espresse il concetto del madrigale LII: e a ciò mi persuade, il vederlo scritto nel medesimo foglio con la *lezione quarta* del madrigale citato.

Poichè la impressione che ricevettero gli occhi miei nel vedervi e la speranza di ottener da voi grazia mi vanno lusingando per modo, che di questo non solo vivo, ma vivo beato; e per forza e per persuasione, e per amore e per naturale inclinazione e per abito, son come costretto a mirarvi fin che io abbia spazio di vita. E se mutassi stato, mentre in questo vivo, in quello morrei; nè troverei pietà se non dove fossero quegli occhi. Occhi veramente belli! chi non vive di loro, può dire di non essere ancora nato. E chi verrà dopo, diciamolo qui fra noi, non avendo seco questi occhi, bisognerà che appena nato se ne muoia. Perchè non può vivere chi non è innamorato di questi occhi belli.

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria de gli occhi, e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza, e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato.
E s' io cangiassi stato
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei.
Occhi sereni, e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora:
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

VATICANO

CI.

Perchè l' età ne 'nvola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m' accordo,
Stanco e vicino all' ultima parola.
Amor, che teme e cola
Quel che l' occhio non vede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, donna, m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di fuoco e speme; e non già cosa umana
Mi par mi dice amar. . . . .
. . . . [1]

[1] « Non finito. Evvi alcuno schizzo, e pianta; di matita quello, questa di penna » [MA. B.]

Perchè gli anni se ne portano il desiderio (la passione amorosa) che non vede e non ode, io mi accordo con la morte, trovandomi stanco e vicino a dir l'ultima parola. Quell'amore, che teme e adora quel che l' occhio umano non vede (cioè Dio), mi allontana dal tuo bel volto, o donna, come da cosa che mi può svagare i pensieri con pericolo dell' anima. Ma quell' amore, che non si sottomette alla verità, procura di appagarmi il cuore con nuove fiamme e speranze; dicendomi che, amando te, non mi parrebbe d' amare cosa mortale.

Perchè l' età ne involа
Il desir cieco, e sordo,
Con la morte m' accordo
Stanco, e vicino all' ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch' al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa, e vaga,
Dal tuo bel volto donna m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar: fiamma d' amore,
E mortal giel guerreggian del mio cuore.

AUTOGRAFO.

CII.

Lezi, vezzi, carezze, or feste e perle;
Chi potria ma' vederle
Cogli atti suo' divin l' uman lavoro,
Ove l' argento e l' oro
Da le' ricieve o duplica suo luce?
Ogni gemma più luce
Dagli occhi suo' che da propia virtute.
. . . .[1]

[1] Michelangelo nipote lo raffazzonò, e lo chiuse così:

Dagli occhi suoi che da virtù natia,
E vince ogn' oro il fior di leggiadria.

Ma non si legge fra gli stampati da lui.

La bellissima donna si fa vedere adorna, or di graziose moine, e di vezzi e di carezze, ora di perle in mezzo alle feste; ma chi potrebbe mai scorgere le perle, che son lavoro umano, in paragone de' suoi atti divini, da cui l' argento e l' oro prendono la luce e la raddoppiano, anzichè ella prender luce da loro? Ogni gemma (delle sue vesti) più risplende in virtù degli occhi suoi, che per propria virtù. . . . .

SONETTI.

AUTOGRAFO a, b
VATICANO.
RICCIO.

I.

GIANNOTTI.[1]
BALDI.

PER DANTE ALIGHIERI.

[1545.][2]

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
 Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
 Ritornò vivo a contemplare Dio,
 Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella, che co' raggi suoi
 Fe chiaro, a torto, el nido ove naqqu' io;
 Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
 Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
 Fur l' opre suo da quel popolo ingrato,
 Che solo a' iusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! c' a tal fortuna nato,
 Per l' aspro esilio suo, con la virtute,
 Dare' del mondo il più felice stato.

3. Ritornò vivo a cootemplare Iddio. [o. b.]
4. Per dir del tutto il ver quaggiù tra noi. [A. a.] — *Les. soggiunta.*
 Per dar del tutto vero lume a noi. [A. b.]
5-8. Quella benignia atella, che co' suoi
 Lucenti raggi il tempo scuro e rio
 Fe chiaro al moudo, e 'l nido ove uaqqu' io,
 Quant'è, tu sol, pietà, per grazia puoi. [A. b.]
6-7. Lucenti raggi il tenebroso e rio
 Tempo fe chiaro, e 'l nido ove naqqu' io. [A. b.]
6-7. Fe chiaro e bello il uido ove nacqui io;
 Nè saria 'l premio tutto 'l mondo rio. [o.]
7. Nè sare' 'l premio il mondo falso e rio. [A. a.] *Lezione soggiunta.*
9-11. Beu fur, Fiorenza mia, mal conosciute
 L' opere suo da quel popolo ingrato,
 Da quel c' a' iusti manca di salute. [A. b.]
13. Per l' aspro esilio suo, co la virtute. [A. a.]
 Per l' aspro esilio suo, colla virtute. [A. b.]
14. Darei del mondo il più felice atato. [V. R. G. B.]

(1) La copia di mano del Giannòtti si trova nel testo Autografo.

(2) Il Giannotti, ne' Dialoghi citati alla pag. 3, riporta questo sonetto (invertendo, non so come, le quartine), dopo aver fatto dire a Luigi del Riccio: « Noi abbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante: facciamo anco » che di lui siano l' ultime nostre parole. Però, messer Michelagnolo, recitateci quel sonetto, che pochi giorni » sono in sua lode faceste. » E i Dialoghi si fingono avvenuti, se pur non avvennero veramente, nel 1545.

Dal cielo discese (lo spirito di Dante); e poichè, uoito al corpo, ebbe visitato l' Inferno dove punisce i rei la Giustizia, e quello dove gastiga la Misericordia divina (cioè, il Purgatorio),

ritornò al Paradiso, essendo ancora in vita, a contemplare Dio; affinchè potesse dare a noi notizia vera delle cose che sono fuori di questa terra. E tal lume di scienza potè egli darci, essendo come una splendida stella; la quale fece illustre quella patria, di ciò immeritevole, in cui pure io Michelangelo son nato. Ma la patria non era sufficiente a retribuirlo, se tutto il mondo, malvagio com' è, non sarebbe stato a lui premio condegno: no; tu solo, o Dio che creasti quell' anima grande, potevi essere la sua retribuzione. Io parlo di Dante, e dico che l' opere sue vennero male conosciute, o guiderdonate, dall' ingrato popolo Fiorentino, che a tutti dà favore, tranne i giusti. Ma, ciò non di meno, io vorrei esser Dante; nè m' importerebbe di correre la sua stessa fortuna; perchè, quando avessi la sua virtù, non vorrei cambiare il suo duro esilio col più felice stato del mondo.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
Che l' uno, e l' altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi,
Stella d' alto valor co i raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
E n' hebbe il premio al fin che 'l mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a i giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal; ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

AUTOGRAFO — II. — RICCIO.

PER IL MEDESIMO.

Quante dirne si de' non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese:
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
C' al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire,
Per l' util nostro, e poi a Dio ascese:
E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della suo fortuna
A suo danno nutrice; ond' è ben segnio,
C' a' più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
Se par non ebbe il suo esilio indegnio,
Simil uom nè maggior non naqque mai.

« Messer Donato, voi mi chiedete quello che io non ò. »

1. Quanto dirne si dee non si può dire. [R.] | 11. C' a' più prefetti abonda di più guai. [A.]

Non si può dir mai di Dante quanto se ne dovrebbe, perchè il suo splendore soverchiò tanto le viste da rimanerne ciechi: ed è più facile dir male del popolo che gli fece ingiuria, che salire qualsivoglia gran dicitore a celebrare degnamente il suo minor pregio. Egli discese nei luoghi dove si rimeritano con giuste pene le colpe, per darcene utile ammaestramento, e poi salì fino a Dio: e il cielo non isdegnò d' aprirgli le porte, mentre la patria gli chiuse le sue, quantunque egli desiderasse giustamente di rientrarvi. Patria ingrata, che a proprio danno nutrisce le cagioni della sua sventura (cioè, del suo cadere da libertà discorde in misera servitù): del qual suo prepararsi la rovina da se medesima è argomento certo, che agli uomini più eccellenti (come l' Alighieri) ella sia più larga di guai. E fra le mille ragioni, che si potrebbero addurre, dirò questa sola: Che se non vi fu mai esilio indegno come questo, neppure nacque mai uomo pari o maggiore di Dante.

Quanto dirne si dee non si può dire,
Che troppo a gli orbi il suo splendor s'accese·
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
Ch' al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese a i regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese:
E l' alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d' aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice: e n' è ben segno
Ch' a i più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest' una:
Ch' egual non hebbe il suo esilio indegna,
Com' huom maggior di lui qui non fu mai.

BUONARROTI. [1]

III.

A PAPA GIULIO II. [2]

[1506.]

Signor, se vero è alcun proverbio antico,
   Questo è ben quel, che Chi può, mai non vuole.
   Tu hai creduto a favole e parole,
   E premiato chi è del ver nimico.
Io sono, e fui già tuo buon servo antico;
   A te son dato come i raggi al sole;
   E del mio tempo non t' incresce o duole,
   E men ti piaccio se più m' affatico.
Già sperai ascender per la tua altezza;
   E 'l giusto peso, e la potente spada
   Fassi al bisogno, e non la voce d' Ecco.
Ma 'l cielo è quel ch' ogni virtù disprezza
   Locarla al mondo, se vuol ch' altri vada
   A prender frutto d' un arbor ch' è secco.

5. Io fui, e son già tuo buon servo antico.
Così pare che volesse da ultimo l' Autore, avendo cancellato *sono e*, e riscritto *e son* tra *fui* e *già*. Ma già sta meglio accosto a *fui* che a *sono*

(1) Michelangelo nipote fece ricordo, che questo sonetto si trovava scritto sovr' un medesimo foglio coll' altro imperfetto, che incomincia: *Se sempre è solo e un quel che sol muove.* Ma il testo Vaticano, che ha questo frammento, non contiene il presente sonetto.

(2) Sicuramente pongo questo indirizzo: nè chi legga nel Condivi e nel Vasari quello che, appunto nell' anno 1506, passò tra l' Artista e il Pontefice, e la narrazione dei biografi paragoni con questi versi, può rimanerne dubbioso. Le parole *tua altezza, giusto peso, potente spada,* sono di molta significazione; nè mi farebbe maraviglia, che nell' *arbor* dell' ultimo verso si fosse voluto far allusione (e Michelangelo amava le allusioni anche un po' stiracchiate) al *Rovere*. Confesso poi, che nella via di siffatte congetture mi ha messo Michelangelo nipote con questa nota: « Par che si dolga di qualche principe, e penso di alcun pontefice, che l' avesse poco » remunerato della servitù e fatiche spese per quello. Forse, a Giulio Secondo. »

Se c' è proverbio antico che sia vero, tal è quello che dice, che Chi può, non vuole. Tu hai dato retta a chi ti riferiva ciance e parole, e premiato chi mentiva. Io sono quel fedele e vecchio servitore che sempre ti fui, e mi sono dato a te per esser tuo come i raggi sono del sole: ma a te non importa nulla che io mi logori la vita invano; e quanto più m' affatico a lavorar per te, tanto più ti dispiaccio. Sperai che tu, essendo locato in alto, dovessi tirar su anche me: e per far questo, bisognerebbe adoperare giustizia e potenza (giustizia nel premiar la virtù, e potenza nell' abbalter chi la nimica), e non attendere alle vane parole altrui, che sono come la voce dell' eco. Ma il cielo è quello che non vuole esaltata la virtù, se la mette in questo mondo, e poi pretende che si vada a pigliarne il guiderdone a un albero che è secco.

AUTOGRAFO

IV.[1]

Qua si fa elmi di calici e spade,
  E 'l sangue di Cristo si vend' a giumelle,[2]
  E croce e spine son lance e rotelle;
  E pur da Cristo pazienzia cade!
Ma non c' arivi più 'n queste contrade,
  Chè n' andre' 'l sangue suo 'nsin alle stelle,
  Poscia che a Roma gli vendon la pelle;
  E èci d' ogni ben chiuso le strade.
S' i' ebbi ma' voglia a posseder tesauro,
  Per ciò che qua opra da me è partita,
  Può quel[3] nel manto che Medusa in Mauro.
Ma se alto in cielo è povertà gradita,
  Qual fia di nostro stato il gran restauro,
  S' un altro segno amorza l' altra vita?

FINIS.

« Vostro Miccelangniolo, in Turchia. »

(1) Non esito a credere composto il presente sonetto sotto il pontificato di Giulio II: è una tirata contro que' mali cha non erano di Roma sola in quel secolo; una terribila ira d' artista, a cui non pareva di essere pregiato, occupato e rimeritato abbastanza. Michelangelo nipote lo credè scritto per l' assedio del 1527, tratto forse in inganno da' primi due versi guerreschi: ma il Buonarroti non era in Roma per il Sacco, e il suon dell' armi non sconveniva a quel Pontafice, che richiesto da Michelangelo se dovesse porre nella mano sinistra della sua statua un libre, « Mettivi una spada, » rispose, « chè io non so lettere. » Che sia di mano dell' Autore, non ne dubito; ma si vede bene, che il carattere è alterato a posta, più rotondo e quasi stampatello, e anche il nome è storpiato per ghiribizzo: in tutto è stranezza.

(2) Il manoscritto legge *gumelle*.

(3) Dice *E può quel*, crescendo d' una sillaba il verso.

Qua in Roma (che par diventato un paese da Turchi) si mutano i calici in elmi e spade, e per mantenere la guerra si vendono le cose sante, talchè la croce e le spine del Redentore son divenute lance e scudi: però egli stesso ci perde la pazienza. E deh! non ci capiti egli più in questo luogo; se no il prezzo, con che si vendono i sacramenti suoi, a poco a poco diventerà enorme, perchè a Roma li vendono in tutti i modi: e ciò chiude le strade ad ogni virtù. Se io ebbi mai desiderio di far guadagno coll' arte, ora è proprio il tempo! chè nessuno pensa a dar lavoro; e così il Papa (quel nel manto) mi tiene inerte, m' impietrisce, come faceva Medusa in Mauritania. Potrei consolarmi dicendo, che la mia povertà è gradita su in cielo (e che potrà meritarmi la vita eterna); ma, dall' altro canto, quale speranza mai vi può essere di vita eterna che ripari lo stato umano, mentrechè qui, non più quello di Cristo, ma un altro vessillo (una bandiera di guerra) non è a salute, bensì a morte e dannazione?

AUTOGRAFO.

V.

A GIOVANNI DA PISTOIA,[1]

QUANDO L' AUTORE DIPIGNEVA LA VOLTA DELLA SISTINA.[2]

[1509.]

I' ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua a' gatti in Lombardia,
O ver d' altro paese che si sia,
Ch' a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.
La barba al cielo, e la memoria sento
In sullo scrignio, e 'l petto fo d' arpia;
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Mel fa, gocciando, un ricco pavimento.
E lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrapeso groppa,
E' passi senza gli occhi muovo invano.
Dinanzi mi s' allunga la corteccia,
E per piegarsi adietro si ragroppa,
E tendomi com' arco soriano.
Però fallace e strano
Surgie il iudizio che la mente porta;
Chè mal si tra' per cerbottana torta.
La mia pittura morta
Difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
Non sendo in loco bon, nè io pittore.[3]

(1) A tergo dell' Autografo si legge: « A Giovanni, a quel propio da Pistoie. » È questi probabilmente quel ser Giovanni da Pistoia che fu cancelliere dell' Accademia Fiorentina, e scrisse versi ricordati dal Biscioni nelle note alla parte prima delle Rime del Lasca. Alcuni sonetti di lui e Michelangelo sono nel testo Autografo.

(2) « Si vede che fu fatto nel dipigner la Volta di Sisto; et in margine all'originale si vede uno schizzo. » nell' attitudine che descrive il sonetto, dipignere in alto, dove è accennata una figura pendente come in una » volta o soffitta. » [MA. B.] — Alla pittura che fa di sè in questo sonetto si riferisce, in qualche modo, ciò che scrive il Vasari; che l' opera della Volta fu condotta da Michelangelo « con suo grandissimo disagio dello stare a » lavorare col capo all' insù; e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar » disegni, se non all' insù: che gli durò poi parecchi mesi. »

(3) Qui giova ricordare come Michelangelo, visto che l' affresco buttava della muffa, andò dinanzi a papa Giulio, e gli disse: « Io ho pur detto a Vostra Santità, che questa non è *mia arte.* »

Io ho fatto, per il disagio dello stare a dipignere di sotto 'n su, un gozzo come i gatti di Lombardia o di qualsiasi altro paese, per la cattiva acqua che bevono; ond' è che il ventre,

stirando, si è venuto a congiunger col mento. Io tengo la barba volta verso il cielo, e sento che la memoria (il didietro del capo) s' appoggia sulle spalle, e fo il petto come un' arpia; intanto che il pennello, passandomi di sopra il viso, me lo copre tutto d' uno strato di gocciole. I lombi mi sono rientrati nella pancia; il culo mi serve di contrappeso al groppone; e non potendo guardarmi i piedi, muovo i passi a caso. Dinanzi la pelle mi si allunga, mentre di dietro mi si raggrinza, piegandomi da quella parte in modo che paio un arco di Soria teso. Stando in questa positura, anche il giudizio esce storto e balzano della mente; perchè colla cerbottana che non è diritta, mal s' aggiusta il colpo. Or tu, Giovanni, piglia le difese della mia smorta pittura, e del mio onore; perchè mi trovo in cattivo luogo (dove si dipigne a gran disagio; ovvero, fra gente che mi vuol male, alludendo alle difficoltà incontrate in quell' opera per le male arti degli emuli), e la pittura non è la mia arte.

Io ho già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua a i gatti in Lombardia,
O ver d' altro paese che e' si sia,
Ch'afforza il ventre appicca sotto il mento.
La barba al cielo, e la memoria sento
In su lo scrigno, e 'l petto fo d' arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.
I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrappeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo in vano.
Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soriano.
Però fallace, e strano
Sorge il giudizio che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.
La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

AUTOGRAFO

VI.

CONTRO A' PISTOIESI.[1]

I' l' ho, vostra mercè, per ricevuto,
E hollo letto delle volte venti.
Tal pro vi facci alla natura i denti,
Co' 'l cibo al corpo quando gli è pasciuto.
I' ho pur, poi ch' i' vi lasciai, saputo
Che Caìn fu de' vostri anticedenti:
Nè voi da quel tralignïate altrimenti;
Chè s' altri ha ben, vel pare aver perduto.
Invidiosi, superbi, al ciel nimici;
La carità del prossimo v' è a noia,
E sol del vostro danno siete amici.
Se dice il Poeta, di Pistoia,
Istieti a mente, e basta: e se tu dici
Ben di Fiorenza, tu mi dai la soia.
Qual preziosa gioia
È certo: ma per te già non s' intende;
Perchè poca virtù non la comprende.

[1] Forse è indirizzato allo stesso Giovanni da Pistoia.

Io l'ho ricevuto (forse un sonetto) per vostra cortesia, e me lo son letto ben venti volte Tal pro vi facciano i denti alla natura (cioè, la mordace vostra lingua giovi alla vostra rea natura), come al corpo, quando è già pasciuto, giova il cibo (che allora fa ripienezza e indigestione). Io ho pur saputo, dopo che v'ebbi lasciato, che Caino fu de' vostri maggiori (che siete razza di Caino); nè voi tralignate punto da lui, perchè se altri ha un po' di bene, e' vi pare d'averlo perduto voi. Chè siete invidiosi, superbi, e nemici del cielo; avete a noia la carità del prossimo, e non fate che procacciar danno a voi stessi. Se il Poeta (cioè Dante; *Inferno*, XXIV e XXV) dice mal di Pistoia, le sue parole ti stieno a mente, e basta: ma poi, se tu parli bene di Firenze, vuol dir che mi vuoi piaggiare per canzonarmi. E Firenze è veramente una preziosa gioia: ma tu non puoi comprendere il suo pregio, perchè il comprenderlo non è da chi ha poca virtù.

Autografo

VII.

A LUIGI DEL RICCIO.(*)

[1544].

Nel dolce d' una immensa cortesia,
Dell' onor, della vita alcuna offesa
S' asconde e cela spesso; e tanto pesa,
Che fa men cara la salute mia.
Chi gli omer' altru' 'mpenna, e po' tra via
A lungo andar la rete occulta ha tesa:
L' ardente carità, d' amore accesa,
Là più l' ammorza ov' arder più desia.
Però, Luigi mio, tenete chiara
La prima grazia, ond' io la vita porto,
Che non si turbi per tempesta o vento.
L' isdegnio ogni mercè vincere impara;
E, s' i' son ben del vero amico accorto,
Mille piacer non vaglion un tormento.

(*) Per intelligenza di questo sonetto è da sapere, che Michelangelo stette ammalato nell' estate del 1544 in casa di Luigi del Riccio, da cui ricevette tant' assistenza, che da quella ripeteva la sua salute. Ma di lì a poco, non si sa bene come, la ruppe col Riccio; di modo che si lasciò pigliare dallo sdegno, e scrisse a messer Luigi una lettera fierissima (ch' è fra le inedite), dove, rammentando le amorevolezze ricevute nell' infermità, conchiude con dire, che meno del vitupero gli sarebbe pesata la morte.

Spesso si nasconde una offesa dell' onore o della vita là dove abbondano le dolcezze della cortesia: e il pensar questo m' è tanto grave, che la stessa salute ricuperata mi riesce men cara. Uno fa che altri si levi a grandi speranze, e poi col tempo si viene a conoscere che l' ha fatto per tendergli occultamente un inganno; di modo che l' ardente carità di chi ha ricevuto il benefizio (e ch' è tutt' accesa di gratitudine), viene ad ammorzarsi quanto più desidera di mantenersi viva. Però, Luigi mio, mantenetemi sincera la vostra antica grazia, alla quale sento di aver obbligo della stessa vita, di guisa che non sia turbata da quelle passioni contrarie alla benevolenza, che commuovono gli animi, come le bufere portano i nugoli dov' era sereno. Imperocchè lo sdegno fa dimenticare ogni merito antecedente; e, se io conosco bene le qualità della vera amicizia, dico che mille piaceri passati non compensano un dolore che l' amico ci dia.

AUTOGRAFO VATICANO. — VIII. — MAGLIABECHIANO. MISCELLANEO.

IN MORTE DI CECCHINO BRACCI

A LUIGI DEL RICCIO.[1]

[1544.]

A pena prima i begli occhi vidd' io,
De' vostri aperti paradiso e vita,
Che, chiusi el dì de l' ultima partita,
Gli aperse in cielo a contemplare Iddio.
Conosco e piango; e non fu l' error mio,
Del cor sì tardi a lor beltà gradita;
Ma di morte anzi tempo, ond' è sparita
A voi non già, m' al mie 'rdente desio.
Dunche, Luigi, a far l' unica forma
Di Cecchin, di ch' i' parlo, in pietra viva
Eterna, or ch' è già terra qui tra noi,
Se l' un nell' altro amato si trasforma,
Po' che sanz' essa l' arte non v' arriva,
Convien che per far lui ritragga voi.

1-3. Appena prima aperti gli vidd' io
I suoi begli occhi in questa fragil vita,
Che, chiusi il dì dell' ultima partita. [V.]
5-8. Piango l' error, benchè non fosse mio,
Del cor sì tardi alla beltà 'nfinita;
Ma di quella anzi tempo, aspr' e ardita,
C' a vo' la tolse, a me pose in oblio. [A.]
Così leggeva; ma l' Autore mandò poi la variante con questo polizzino, al Riccio: « Messer Luigi, « quactro versi ultimi degli octo di sopra del sonecto « che vi mandai ieri si contradicono: però vi prego « che me lo rimandiate, o che apichiate questi in « luogo di quegli, acciò sia manco goffo, o voi me « lo racconciate. »
6. Col cor sì tardi a lor beltà gradita.
12-13. Se l' un nell' altro amante si trasforma,
Poichè senz' essa l' arte non v' arriva. [V.]

[1] Nel testo Miscellaneo ha questo titolo: « Di Michelagnolo Buonarroti a Luigi del Riccio, nel ritratto che « egli fece di Francesco Bracci. »

Io viddi appena que' belli occhi; ch' erano vita e paradiso de' vostri, mentre stettero aperti; ch' egli, chiudendoli il giorno della morte, gli aperse in cielo per contemplare Dio. Lo conosco, e me ne rammarico: sebbene la colpa non fosse mia, che tardi rivolgessi il cuore alla loro graziosa beltà; ma della morte precoce, per cagion della quale, la beltà di quegli occhi è sparita, non per voi che l' avete sempre dinanzi, ma per me che ardentemente desidero di

vederla, per ritrarla. Dunque, o Luigi, per ritrarre la bellezza unica al mondo di Cecchino, di che io parlo, e renderla eterna in viva pietra, or che qui tra noi non ne resta che la polvere; e dall'altro lato l'arte, senz'averla dinanzi, non arriva a ritrarla; conviene che, per far lui, ritragga voi: il che sarà lo stesso, s'è vero, che l'uno amato trasformandosi nell'altro, diventano una cosa medesima.

Appena in terra i begli occhi vidd'io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che chiusi il dì dell'ultima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.
Conosco, e duolmi, e non fu l'error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d'importuna morte, ond'è sparita
A voi non già, ma al mondo cieco, e rio.
Però Luigi a far l'unica forma
Dell'angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch'è già terra qui fra noi.
Se l'un nell'altro amante si trasforma,
E non veduta, l'arte non l'arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

VATICANO [1]

IX.

Al zucchero, alla mula, alle candele,
Aggiuntovi un fiascon di malvagía,
Resta sì vinta ogni fortuna mia,
Ch' i' rendo le bilancie a san Michele.
Troppa bonaccia sgonfia sì le vele,
Che senza vento in mar perde la via
La debile mie barca, e par che sia
Una festuca in mar rozza e crudele.
A rispetto alla grazia e al gran dono,
Al cibo, al poto, e all' andar sovente,
Ch' a ogni mio bisogno è caro e buono,
Signor mie car, ben vi sare' nïente
Per merto a darvi tutto quel ch' io sono:
Chè 'l debito pagar, non è presente.

[1] Nel rovescio è un frammento di bozza della lettera che scrisse Michelangelo al Vasari per la scala della Libreria di San Lorenzo, dov' è pure uno schizzo della scala medesima, con queste due date: « addì p.° di gennaio 1554. — addì 26 di settembre 1555. »

Al donativo, che mi vien fatto, di zucchero, di candele, di una mula, e, per di più, di un gran fiasco di malvagía, io mi trovo d' aver tanto sopra il necessario, che rendo a san Michele le bilance, (non potendo giustamente contrappesare neppur con la gratitudine il ricco presente.) Da tanto bene son vinto, come la troppa bonaccia sgonfia le vele; ed io sono come barca in mare senza vento, la quale non può ire là dove vorrebbe; anzi sono un malnato fuscellino in mezzo a un mare in burrasca (e vuol dire, ch' egli è un villano e spietato, che non sa render grazie del benefizio nè usarne con discrezione). E in vero, se volessi darvi il contraccambio, o mio caro signore, per quanto mi avete donato graziosamente di cibo, di bevanda, e di comodo per andare attorno, come spesso son costretto a fare; il che vuol dire, aver quanto occorre a ogni mio bisogno; anche a darvi tutto me stesso, sarebbe un nulla rispetto al merito: perchè chi paga il suo debito, non dona.

AUTOGRAFO. VATICANO — X. — RICCIO

A GANDOLFO PORRINO

RISPOSTA AL SONETTO PER LA MANCINA.[1]

La nuova alta beltà, che 'n ciel terrei
Unica, non ch' al mondo iniquo e fello,
(Suo nome dal sinistro braccio diello
Il vulgo, cieco a non adorar lei)
Per voi sol veggio; e far non la saprei
Co' ferri in pietra, in carte col pennello:
Ma 'l vivo suo bel viso esser può quello,
Nel qual vostro sperar fermar dovrei.
E se, come dal sole ogn' altra stella
È vinta, vince l' intelletto nostro,
Per voi non di men pregio esser dovea.
Dunque, a quietarvi, è suo beltà novella
Da Dio formata a l' alto desir vostro;
E quel solo, e non io, far lo potea.

3. Suo nome dal sinistro braccio liello. [V.]
3-4. E del sinistro ha 'l nome, per lei bello,
Dal vulgo....
Il nome in lei, benchè sinistro, è bello
Dal vulgo....
Tien dal sinistro il nome, et in lei bello,
Dal vulgo....
Tien dal sinistro il nome, per lei bello,
Dal vulgo....
C' ha dal sinistro il nome, per lei bello.
Dal vulgo....
Sinistro è detto il nome, per lei bello,
Dal vulgo....
Che dal sinistro ha il nome, per lei bello.
Dal vulgo.... [A.] — *Lezioni rifiutate.*
5-6. Per voi sol nacque; e far non la saprei
Con ferri in pietra.... [V.]

(1) Di Gandolfo Porrino modenese abbiamo Rime a stampa. Per la medesima Mancina scrisse Michelangelo l'epitaffio, che sta fra gli altri sotto il nº III.

La nuova e sovrana beltà, che io stimerei unica in cielo, non che in questo mondo iniquo e sciaurato; e a cui il volgo, cieco perchè non l'adora, diè il nome di Mancina (come mancino si chiama il braccio sinistro); io vedo bene che sol essa è per voi, sola può sodisfarvi; nè quale e quanta ell'è, saprei scolpirla o dipingerla: talchè, per sodisfare all'alta speranza che voi avete posta nell'arte mia, dovrei potervi restituire da morte a vita il suo bel viso (e non già darvi un'immagine che per necessità sarebbe men bella). E se tanta bellezza vince

l'intelletto nostro, come dal sole è vinta ogni stella, ella dovea essere agli occhi vostri di sì alta eccellenza; (e però l'artista non può giungere a tanto nè appagarvi.) Dunque, a contentare un giorno l'alto desiderio vostro, Dio ha su nel cielo rinnovellate le forme di questa bellezza: ed egli soltanto, non io, lo poteva fare.

A M. GANDOLFO PORRINO. RISPOSTA.

La nuova alta beltà che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo, e fello,
Al mondo cieco, ch' a virtù ribello,
Non vede lo splendor ch' esce di lei,
Per voi sol nacque: e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante: e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.
E se in guisa che 'l Sole ogn' altra stella
Vince, ella avanza l' intelletto nostro,
Il mio si basso stil non vi aggiugnea.
Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l' alto desir vostro
Ei solo, et huom non mai, fare il potea.

PROPOSTA DI GANDOLFO PORRINO.

Buonarroti sovran, che uomini e dei
Or collo stile incarni, or col martello,
Se 'l ciel ti renda il tuo gran nido e bello
Libero e franco e pien di semidei,
Dona pace e letizia agli occhi miei:
Nè chieggio a ciò di Gige il sacro anello,
Nè di Colco il famoso e ricco vello:
Questo sol, che 'l puoi far, da te vorrei;
Che ne mostrassi il bel viso di quella
Che fu già di natura altero monstro,
Figlia di Leda o la madre d' Enea:
O se forse ha di lor forma più bella,
Fanne veder qual è nel sommo chiostro
Della stessa beltà l' eterna idea.

XI.

A GIORGIO VASARI

PER L'OPERA DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTORI.[1]

[1550.]

Se con lo stile o coi colori avete
 Alla natura pareggiato l' arte,
 Anzi a quella scemato il pregio in parte
 Che 'l bel di lei più bello a noi rendete;
Poi che con dotta man posto vi sete
 A più degno lavoro, a vergar carte,
 Quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
 Nel dar vita ad altrui, tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
 In far bell' opre, almen cedale, poi
 Che convien ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
 Tornando, fate or che fien quelle, e voi,
 Malgrado d' essa, eternalmente vive.

[1] Niun testo lo dà; ma seguiamo, piuttosto che quella di Michelangelo nipote, la lezione dataci dal Vasari nella Vita del Buonarroti, dove scrive: « Aveva il Vasari quell' anno (1550) finito di stampare l'opera delle « Vite de' pittori, scultori ed architettori in Fiorenza;... e così gli presentò l' opera, che la ricevè con molta « allegrezza:... e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui. « il quale mi piace, in memoria delle sue amorevolezze, porre in questo luogo. »

Se disegnando e dipingendo avete fatto che l' arte pareggiasse la natura, anzi avete fatto sì che la natura ci perdesse una parte del suo pregio, dandoci il bello più bello di quel che ce lo dà lei: ora, essendovi posto a più degno lavoro, ch' è lo scriver dotti libri, le venite togliendo anche l' altra parte del pregio che mancava a voi, e che consiste nel dare la vita, perchè voi la date a coloro di cui narrate la storia. Che se in qualsiasi tempo l'arte, producendo opere belle, contese colla natura, le dovette poi cedere, perchè tutte le cose hanno prescritto un termine: ma voi, riaccendendo la vita nelle memorie ch' erano già spente, fate sì, che quelle memorie e voi medesimo viviate eternamente, malgrado della natura.

A UN PITTORE.

Se con lo stile, e co i colori havete
 Alla natura pareggiata l' arte,
 Anzi a quella scemato il pregio in parte,
 Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
Poi che con dotta man posto vi sete
 A più degno lavoro, a vergar carte,
 Se 'n lei di pregio ancor rimanca parte,
 Nel dar vita ad altrui tutta togliete.
Che se secolo alcun giammai contese
 Seco in bell' opre, almen le cede poi,
 Che convien ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
 Tornando, fate ch' or sian quelle, e voi,
 Malgrado d' essa, eternalmente vive.

AUTOGRAFO *a*, *b*

XII.

A VITTORIA COLONNA.[1]

Felice spirto, che con zelo ardente,
Vecchio alla morte, in vita il mio cor tieni,
E fra mill' altri tuo' diletti e beni
Me sol saluti fra più nobil gente;
Come mi fusti agli occhi, or alla mente,
Per l' altru' fiate, a consolar mi vieni:
Onde la speme il duol par che raffreni,
Che non men che 'l disio l' anima sente.
Dunche trovando in te chi per me parla,
Grazia di te per me fra tante cure,
Tal grazia ne ringrazia chi ti scrive.
Che sconcia e grand' usur saria a farla,
Donandoti turpissime pitture
Per riaver persone belle e vive.

1-8. Felice spirto, che si dolcemente
Accettando 'l mie amor, vivo mi tieni,
Tutti e maggiori a me son picciol beni
Che fur, che son, che fien ma' fralla gente.
Press' all' onesta tuo pietosa mente
In vita il cor, già presso a morte, tieni:
E fra mille celesti e sommi beni
Sol me saluti fra più nobil gente.
6. Dove 'l mie nome, tuo mercè, ritieni —
El mie cor vivo, apresso a morte, tieni.
5-8. Come mi fusti agli occhi, or nella mente
Quante di fuor dimostri, dentro tieni:
Onde la speme par che 'l duol rafreni,
Che non men che 'l voler l' anima sente.
9-14. Però s' alcun per me vi priega o parla.
E truova in voi pietà con tante cure,
Di tutto vi ringrazia chi vi scrive.
Chè troppa grand' usura saria a farla.
Donandovi sol debole pitture,
E riaver da vo' persone vive. [A. *b*.]
11. Questo sol basta a chi v' adora e scrive. [A. *a*.]
13. Donando a voi turpissime pitture.
13-14. Donando altrui sol debole pitture,
Per riaver persone belle e vive. [A. *b*.]

(1) Il nome della Colonna non si legge ne' testi; ma questo e i due seguenti sonetti sono veramente a lei indirizzati.

O felice spirito, che per un ardente affetto tieni in vita il mio cuore, già per vecchiezza dovuto alla morte, e nel mezzo a' mille tuoi santi diletti, ti compiaci di salutar me solo fra tanta nobil gente che più lo meriterebbe; ora vieni a consolarmi non più gli occhi con la persona tua, ma la mente con gli scritti, per le volte che altri avrebbe dovuto darmi siffatto conforto: ond' è che la speranza par che mitighi il dolore, che l' anima sente al pari del desiderio. Avendo adunque trovato grazia in te, la quale, per tua bontà, parla a favore di me; di me che sono fra tante cure; chi ora ti scrive, ti ringrazia di tal grazia. Il darti poi bruttissimi dipinti in cambio de' tuoi scritti, che son capaci di tenere in vita e in fama gli uomini, sarebbe la più grande e sconvenevole usura.

Autografo [1] Vaticano.

XIII.

Buonarroti

ALLA MEDESIMA.

Per esser manco almen, signiora, indegnio
Dell' immensa vostr' alta cortesia,
Prima, all' incontro a quella, usar la mia
Con tutto il cor volse 'l mie basso ingegnio.
Ma visto poi c' ascendere a quel segnio
Propio valor non è c' apra la via,
Perdon domanda la mie colpa ria,
E del fallir più saggio ognior divegnio.
E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia, che da voi divina piove,
Pareggi l' opra mia caduca e frale.
L' ingegnio e l' arte e la memoria cede:
C' un don celeste mai con mille pruove
Pagar può sol del suo chi è mortale.

« Volevo, signiora, prima che io pigliassi le cose che vostra signoria m' à più volte volute dare, per riceverle manco indegniamente che io potevo, far qualche cosa a Quella, di mia mano. Di poi, riconosciuto e visto che la gratia d' Iddio non si può comperare, e che 'l tenerla a disagio è pechato grandissimo, dico mie colpa, e volentieri decte cose accecto; e quando l' arò, non per avèle in casa, ma per essere io in casa loro mi parrà essere im paradiso: di che ne resterò più obrigato, se più posso essere di quel ch' i' sono, a vostra signoria. — L' aportatore di questa sarà Urbino, che sta meco; al quale vostra signoria potrà dire quando vuole ch' i' venga a vedere la testa c' à promesso mostràmi. E a quella mi rachomando. Servidore di vostra signoria Michelagniolo Buonarroti. »

1-2. Per esser manco, alta signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia.
7. Perdon domanda la mia audacia ria.
12-14. L' ingegno, l' arte, la memoria cede:
Ch' un don celeste non con mille prove —
Ch' un don celeste nè con mille prove
Pagar possa del suo chi è mortale. [V.]

L' Autore cancellò quest' ultimo verso, e riscrisse di mano propria:

Pagar del suo può già chi è mortale.

[1] Nel testo A. n' è pure una copia, di mano contemporanea; la cui lezione è conforme a quella del testo V.

Per essere, o signora, meno indegno della vostra alta e immensa cortesia, la mia propia cortesia volle dapprima, per contraccambiar quella, mettere in opra tutte le forze del povero

mio ingegno. Ma visto poi che per arrivarla non bastava lo scarso valore, vengo a chiedervi che mi perdoniate il fallo, che pur mi serve di scuola a non aver mai più tale ardimento. Imperocchè io son persuaso che s'ingannerebbe colui che credesse bastevole l'opera mia, caduca e frale, a pareggiare la grazia, che da voi si riversa sopra di me come cosa divina. L'ingegno, l'arte e la memoria non possono tanto: perchè un dono celeste non può esser contraccambiato da uomo mortale con le proprie opere, ancorachè egli si provasse mille volte a far cosa degna di quello.

Per esser manco alta signora indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto hebbe desire in pria
Precorrer lei mia troppo umile ingegno.
Ma scorto poi ch' ascender a quel segno
Proprio valor non è ch' apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio al fin divegno.
E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia che da voi divina piove
Pareggiar l'opra mia caduca, e frale.
L' ingegno, e l' arte, e l' ardimento cede:
Che non può con mill'opre, e chiare, e nuove
Pagar celeste don virtù mortale.

VATICANO a, b

XIV.

(PRIMA LEZIONE.)

ALLA MEDESIMA.

[1550.]

Da che concetto ha l' arte intera e diva
La forma e gli atti d' alcun, poi di quello
D' umil materia un semplice modello
È 'l primo parto che da quel deriva.
Ma nel secondo poi di pietra viva
S' adempion le promesse del martello;
E sì rinasce tal concetto e bello,
Che ma' non è chi suo eterno prescriva.
Simil, di me model, nacqu' io da prima;
Di me model, per cosa più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta e degna.
Se 'l poco accresce, e 'l mio superchio lima
Vostra pietà; qual penitenzia aspetta
Mio fiero ardor, se mi gastiga e insegna?

2. Le membra e gli atti d'alcun, poi di quello.
5-6. Ma nel secondo in pietra alpestre e viva
S'arroge le promesse del martello.
8. Che 'l suo eterno non è chi 'l prescriva.
9-12. Tal di me stesso nacqui, e venni prima
Umil model, per opra più perfetta
Rinascer po' di voi, donna alta e degna.
Se 'l manco adempie, e 'l mio superchio lima.
[v. *b*.]

Allorchè l' arte perfetta e divina (cioè, un grande artefice) ha ideato la figura e l' attitudine d' alcuna persona, ne fa prima un modello semplice di vil materia, come creta o cera; e questo è il primo parto dell' artefice. Ma nel secondo parto, che si fa in viva pietra, si compiono le promesse del martello (cioè, si opera quanto può fare lo scalpello e il mazzuolo): e per tal parto rinasce il concetto, così bello, che all' opera è assicurata l' immortalità. Nella stessa guisa, io nacqui modello di me stesso; modello, dico, di quel che dovea esser poi; cioè, riformato e rifatto da voi, donna sublime, in forma più perfetta (per le virtù che ne avrei apprese). Se voi pietosa con me, avete bisogno di supplirmi dove come modello sono scarso, e di scemarmi dovè soverchio; qual mai penitenza o emendazione non dovrà sopportare il mio eccessivo ardore, se quella vostra pietà me ne corregge ed ammonisce?

Poscia ch' appreso ha l' arte intera, e diva
D' alcun la forma, e gli atti, indi di quello
D' umil materia in semplice modello
Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva.
Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello,
Ond' ei rinasce, e fatto illustre, e bello.
Segno non è che sua gloria prescriva.
Simil di me model nacqu' io da prima,
Di me model per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, donna alta, e degna.
Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
*Mio cieco, e van pensier se la disdegna**

VATICANO (SECONDA LEZIONE) BUONARROTI (¹)

Se ben concetto ha la divina parte
  Il volto e gli atti d' alcun, po' di quello
  Doppio valor con breve e vil modello
  Dà vita a' sassi, e non è forza d' arte.
Nè altrimenti in più rustiche carte,
  Anz' una pronta man prenda 'l pennello,
  Fra' dotti ingegni il più accorto e bello
  Prova e rivede, e sue storie comparte.
Simil di me model di poca stima
  Mie parto fu, per cosa alta e perfetta
  Da voi rinascer po', donna alta e degna.
Se 'l poco accresce, e 'l mio soperchio lima
  Vostra mercè; qual penitenzia aspetta
  Mio fero ardor, se mi gastiga e 'nsegna?

1. Se ben concepe la divina parte.
9-12. Tal fu 'l mio parto di me model prima
Umile e basso, per cosa perfetta
Di vo' rinascer po', donna alta e degna.
Se 'l poco accresce, e 'l mie soperchio lima.
14. Mie fiero ardor, se mi gastiga e 'nsegna? [V.]

(¹) « Copia di man di mio padre, con una lettera che parla della Marchesa di Pescara, del 1550. et è mandato a detta Marchesa. Credo le mandasse il ritratto proprio di se stesso. » [MA. B.]

Se l'intelletto, ch'è la parte divina dell'uomo, ha ben ideato la figura e l'attitudine d'alcuna persona; fattone prima un modellino di vil materia, con quello dinanzi, fa opera di doppio valore (cioè, dell'ingegno e della mano), e non sforzo d'arte, ritraendo il concetto ne' sassi, che ricevono come la vita. Non diversamente accade disegnando; perchè la mano non è così pronta a prendere il pennello, che prima non schizzi su rozza carta il concetto, e ne divisi in vario modo le storie con prove e riprove, perchè fra gli uomini dotti sia scelta quella prova che più ha di bellezze e d'accorgimenti. Così al mio nascere io venni fuori come un modello di poco pregio; modello, dico, di quel che doveva esser poi; cioè, riformato e rifatto da voi, donna sublime, in forma più perfetta (per le virtù che ne avrei apprese). Se voi graziosa con me, avete bisogno di supplirmi dove come modello sono scarso, e di scemarmi dove soverchio; qual mai penitenza o emendazione non dovrà sopportare il mio eccessivo ardore, se quella vostra grazia me ne corregge ed ammonisce?

XV.(1)

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circonscriva
Col suo soverchio; e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

(1) Niun testo lo dà. Seguo la lezione su cui il Varchi fece il suo commento.

Non può un perfetto maestro di scultura concepir cosa, che già non si trovi in potenza nel marmo, il quale, per così dire, la circoscrive con quello ch' è in lui di soverchio; e il levar appunto questo soverchio, affinchè il concetto dell' artefice spicchi fuora, è opera della mano che segue la guida della mente. Come dunque è nel marmo il concetto dello scultore, bello o brutto che sia; così in te, donna, che sei a un tempo leggiadra altiera e divina, si nasconde il male che io vorrei fuggire (cioè, la morte), e il bene che io mi riprometto (cioè la pietà): ma, per mio danno mortale, non ho l' arte buona da saperne cavare il bene che desidero. Dunque del mio male non ha colpa amore, nè la tua beltà, o la durezza tua, o la fortuna, o il gran disdegno, o il mio destino, o la sorte; poichè tu porti dentro il tuo cuore ad un tempo e morte e pietà (che sono il mio bene e il mio male); e solamente il mio basso ingegno non sa, amando, trarre altro che morte di là ove sarebbe anche la vita.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto
In te donna leggiadra, altera, e diva
Tal si nasconde; e per ch' io più non viva
Contraria ho l' arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,
Se dentro del tuo cor morte, e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

AUTOGRAFO e [illegible] — **XVI.** — BUONARROTI.

Si come nella penna e nell' inchiostro
    È l' alto e 'l basso e 'l mediocre stile,
    E ne' marmi l' imagin ricca e vile,
    Secondo che 'l sa trar l' ingegnio nostro:
Così, signior mie car, nel petto vostro,
    Quante l' orgoglio, è forse ogni atto umile:
    Ma io sol quel c' a me propio è e simile
    Ne traggo, come fuor nel viso mostro.
Chi semina sospir, lacrime e doglie,
    (L' umor dal ciel terreste, scietto e solo,
    A' vari semi vario si converte),
Però pianto e dolor ne miete e coglie:
    Chi mira alta beltà con si gran duolo,
    Dubbie speranze, e pene acerbe e certe.

5-15. Tal è forse nel cor del petto vostro,
    Signior mie car, quante l' orgoglio, umile
    L' abito di pietà dolcia e gentile;
    Bench', a trarnelo, ancor non mi si è mostro.
    Gli animal, l' erbe, le parole e' sassi
    Pe' nostri mal virtute: anche 'l direbbe
    Ciascun di lor, se come noi parlassi.
    Forse la mie salute, e che guarrebbe
    Me d'ogni male, en voi occulta stassi.
[A. *b.*](1)

12-14. Onde simile al seme ne ricoglie —
    Onda simile al seme si ricoglie:
    Chi contempla beltà con si gran duolo.
    Ne ritra' doglie e pene acerbe e certe —
    Ne ritra' dubbia speme e doglie certe.
[A. *a.*]

(1) A questa lezione, che manca dell' ultimo verso (e questa è la ragione perchè non l' ho nè preferita, ne data a parte), Michelangelo nipote si provò a supplire con questo:

Perchè star sempre in duol mio viver debbe.

Com' è nella penna e nell' inchiostro lo stile alto, basso e mezzano che può usar lo scrittore (che di tali instrumenti si serve per mettere in carte i suoi pensieri), e com' è virtualmente ne' marmi l' imagine, che spicca fuori bella o brutta, secondo che la sa trarre l' ingegno dell' artefice; così, o donna, che siete per me caro signore (e *signore* dissero l' amata i più antichi rimatori), è forse nel vostro petto un umile abito di pietà come v' è l' alterezza: ma io non ne so trar fuori altro che quello, che a me è proprio e quasi uno stesso me, come mostro nel volto. Quale l' umore che cade dal cielo sulla terra, puro e solo, piglia poi diverse qualità secondo i vari semi; tale chi semina sospiri, lacrime e doglie, non può mietere e raccogliere che pianto e dolore: e però chi con sì gran dolore mira un' alta bellezza, non può raccogliere che dubbiose speranze mescolate con pene certe ed amare.

VATICANO a. b. c.

XVII.

Com' esser, donna, può quel ch' alcun vede
Per lunga sperienza, che più dura
L' immagin viva in pietra alpestra e dura,
Che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede?
La causa all' effetto inclina e cede,
Onde dall' arte è vinta la natura.
Io 'l so, che 'l provo in la bella scultura;
Ch' all' opra il tempo e morte non tien fede.
Dunque posso ambo noi dar lunga vita
In qual sie modo, o di colore o sasso,
Di noi sembrando l' uno e l' altro volto:
Si che mill' anni dopo la partita
Quanto e voi bella fusti, e quant' io lasso
Si veggia, e com' amarvi io non fui stolto.

1. Com' esser, donna, può quel che si vede. [v. b.]
1-3. Com' esser, donna, può che quel che vede
La lunga sperienza, che più dura
Un bello immago in una pietra dura.
5. La causa all' effetto in questo cede.
7-8. Il so, che 'l provo in la bella scultura;
Che l' opra al tempo e morte non tien fede.
9-11. Dunque io posso ambo noi dar lunga vita
In qual modo si sia, in duro sasso —
In qual modo si sia, in qualche sasso
Sembrando di noi l' uno e l' altro volto. [v. c.]
10-11. In qual sie modo, u con pennello o sasso.
Sembiando insieme l' uno e l' altro volto. [v. b.]
13-14. Nostra sie visto in me destrutto e lasso,
Ch' amandovi non aro in tutto stolto —
Ch' amando voi si bella non fui stolto. [v. c.]

O donna, come può avvenire, quel che alcuno vede con esperienza di molti anni, che più duri una immagina viva nella dura e alpestre pietra per magistero d' un artefice, che l' artefice stesso, il quale con gli anni torna in cenere? L' operatore è da meno della sua opera: sicchè può dirsi che la natura (causa) sia vinta dall' arte (effetto). Ed io lo so, che ne ho la prova nella bella scultura, mia arte; alla cui opera mancano il tempo e la morte, cioè la rispettano (secondo la variante: la cui opera sfugge al tempo e alla morte). Dunque, io posso dare ad ambedue noi lunga vita, ritraendo, tanto con i colori quanto nei sassi, il nostro volto (seppure per l' uno e l' altro volto non si debba intendere, le fattezze e l' animo): sicchè dopo ancora mill' anni che saremo morti, si possa vedere quanto voi eravate bella, e quanto io fossi misero, ma non però stolto per aver amato tal donna.

Com' esser donna puote, e pur sel vede
La lunga esperienza, che più dura
Immagin viva in pietra alpestre, e dura
Che 'l suo fattor, che morte in breve fiede?
La cagione all' effetto inferma cede,
Et è dall' arte vinta la natura.
Io 'l sò ch' amica ho si l' alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.
Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi ne i colori, o vuoi ne i sassi.
Rassembrando di noi l' affetto, e 'l volto.
Si che mill' anni dopo la partita
Quanto tu bella fosti, et io t' amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

Vaticano [1]

XVIII.

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All' ossa che di secco legno sieno,
All' alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,
Alla cieca ragion debile e zoppa,
Al visco, a' lacci di che 'l mondo è pieno,
Non è gran maraviglia, in un baleno
Arder nel primo foco che s' intoppa.
Alla bell' arte che, se dal ciel seco
Ciascun la porta, vince la natura,
Quantunque sè ben prema in ogni loco;
S' io nacqui a quella nè sordo nè cieco,
Proporzionato a chi 'l cor m' arde e fura,
Colpa è di chi m' ha destinato al foco.

(1) Pare che il Varchi avesse un'altra lezione di questo sonetto, perchè nel suo commento al sonetto XV ne allegò questo verso, che potrebbe corrispondere al nono:

All' arte di beltà, che meco venne.

Avendo il cuor di zolfo, la carne di stoppa, l' ossa di legno secco, l' anima senza chi la guidi e raffreni, il desiderio pronto, la voglia soverchia, la ragione cieca debole e incerta ne' suoi andamenti, con intorno il visco e i lacci che nel mondo son tanti, non è maraviglia se uno piglia subito al primo fuoco in cui s' intoppa. Ora aggiungi che io nacqui con tutte le facoltà disposte a quell' arte bella; che, ove veramente l' anima se la porti seco dal cielo, può vincer la stessa natura, quando l' artista sprema sè in ogni loco (cioè, s' affatichi intorno all' arte, con quanto ha di naturale potenza): e tale essendo (cioè, avendo disegno, e conoscendo il bello, e avendo trovato soggetto proporzionato a me); se il mio cuore arde e n' è preso, la colpa è solo di chi mi ha destinato al fuoco (cioè, di tutti quegli accidenti, potenze e facoltà di cui si parla).

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa,
All' ossa che di secco legno sieno,
All' alma, senza guida, e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,
Alla cieca ragion debile, e zoppa,
Fra l' esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran meraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco che s' intoppa.
Ma non potea, se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo:
E fia con l' opre eterno anco il mio amore.

XIX.

Io mi son caro assai più ch' io non soglio;
Poi ch' io t' ebbi nel cor, più di me vaglio:
Come pietra ch' aggiuntovi l' intaglio,
È di più pregio che 'l suo primo scoglio.
O come scritta o pinta carta o foglio
Più si riguarda d' ogni straccio o taglio;
Tal di me fo, da poi ch' io fui bersaglio
Segnato dal tuo viso: e non mi doglio.
Sicur con tale stampa in ogni loco
Vo, come quel c' ha incanti o arme seco,
Ch' ogni periglio gli fan venir meno.
I' vaglio contro all' acqua e contro al foco,
Col segno tuo rallumino ogni cieco,
E col mio sputo sano ogni veleno.

Io sono caro a me più del solito; perchè, come ti ebbi nel cuore, io sentii di valer qualcosa di più: come la pietra, per l' intaglio che vi si fa, diventa di maggior pregio che non era nella sua naturale rozzezza. E come d' una carta scritta o dipinta si tien più di conto, che d' uno straccio o pezzo di foglio; così io fo di me stesso, da poi che divenni bersaglio ai colpi del tuo viso: nè di ciò mi lamento. Con tale impronta vo sicuro in ogni luogo; come colui che per aver seco qualche incanto o arme, non teme di pericolo. Io dunque posso resistere all' acqua ed al fuoco, col tuo segno rendo la vista a qualunque cieco, e colla mia saliva guarisco da ogni veleno.

Autografo

XX.

Quanto si gode, lieta e ben contesta
  Di fior, sopra' crin d' or d' una, grillanda;
  Che l' altro inanzi l' uno all' altro manda,
  Come ch' il primo sia a baciar la testa!
Contenta è tutto il giorno quella vesta
  Che serra 'l petto, e poi par che si spanda;
  E quel c' oro filato si domanda
  Le guanci' e 'l collo di toccar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda,
  Dorato in punta, con sì fatte tempre,
  Che preme e tocca il petto ch' egli allaccia.
E la schietta cintura che s' annoda
  Mi par dir seco: qui vo' stringier sempre!
  Or che farebbon dunche le mie braccia?

(*) È scritto dietro a una lettera di *Buonarotto Simoni in Firenze* a *Michelagniolo di Lodovicho di Buonaroto scultore fiorentino in Bologna*, con la data de' 24 dicembre 1507; nel qual anno appunto Michelangelo si trovava in Bologna a gettare la statua di papa Giulio. Avvi pure questo verso:

La m' arde e lega et emmi e parmi un zucchero.

Quanto gode grillanda allegra e bene intrecciata di fiori, su' capelli biondi com' oro d' una donna; i quali fiori fanno l' un l' altro a corrersi dietro, gareggiando a chi primo bacerà quella fronte! E la veste, che serra il petto e poi scende allargandosi, tutto il giorno è contenta: e l' oro così detto filato (intendi, una rete o un monile d'oro filato) non fa altro che toccar le gote ed il collo. Ma di loro è più lieto quel nastro dorato in punta, in tal guisa preme e tocca il petto ch' egli allaccia. E la semplice cintura, che si annoda alla vita, par dica fra sè: qui voglio stringere sempre! Ah! che farebber mai le mie braccia, se fossero quel nastro e quella cintura, o quell' oro filato, o quella veste, o quella ghirlanda?

Sovra quel biondo crin, di fior contesta,
  Come sembra gioir l' aurea ghirlanda?
  Ma quel che più superbo innanzi manda,
  Gode esser primo di baciar la testa.
Stassi tutto il dì lieta quella vesta,
  Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
  E 'l bell' oro non men, che d' ogni banda
  Le guance, e 'l collo di toccar non resta.
Ma vie più lieto il nastro par che goda,
  Che con sì dolci, e sì soavi tempre
  Tocca, e preme il bel petto ch' egli allaccia
E la schietta cintura, onde s' annoda
  Il fianco, dice, qui vo' stringer sempre.
  Or che farebber dunque l' altrui braccia?

Autografo [1]

XXI.

D' altrui pietoso e sol di sè spietato
Nascie un vil bruto, che con dolce doglia
L' altrui man veste, e la suo scorza spoglia,
E sol per morte si può dir ben nato.
Così volesse al mie signior mie fato
Vestir suo viva di mie morta spoglia;
Che, come serpe al sasso si discoglia,
Pur per morte potria cangiar mie stato.
O fussi sol la mie l' irsuta pelle
Che, del suo pel contesta, fa tal gonna
Che con ventura stringe sì bel seno,
Che 'l giorno pur m' aresti; o le pianelle
Fuss' io, che basa a quel fanno e colonna,
C' al piover t' are' pure addosso almeno.

2. Nasce un vil bruto, che con pena e doglia.
4. E di tal sorte è ben felice nato.
6. Vestir suo viva con mie morta spoglia.
8. Per morte pur potria cangiar mie stato.
9. O fussi sol la mie l'irsuta spoglia.
Tal' è la lezione; ma è chiaro che invece di *spoglia* dovevasi scrivere *pelle*

12-13. Che'l dì pur mi terresti; o le pianelle
Fuss' io, che fanno a te basa e colonna
12-14. Ch' i' t' are' pure il giorno; o le pianelle
Che fanno a quel di lor basa e colonna,
Che pur ne porterei doo nev' almeno.

(1) È scritto dietro una lettera di un tal Pietro Antonio, senza data.

Nasce un verme (il baco da seta) che ha pietà degli altri, e non l'ha per sè; il quale, morendo con quieto dolore, per vestir l'altrui mano, spoglia la sua scorza, e sol quando muore si può dire che bene sia nato (perchè solamente morendo dà utile). Così volesse il mio destino vestire la viva spoglia del mio signore (cioè, il corpo della mia donna) con la spoglia di me morto; che, come il serpe lascia la buccia, potrei morendo cangiar condizione. O fosse almeno la mia quella pelle irsuta, del cui pelo si compone la gonna che, felice, stringe quel bel seno; che il giorno almeno starei, o donna, con te: o foss' io le pianelle, che son come base e colonna del seno; che almeno quando piove ti avrei addosso.

Autografo a, b, c, d.

XXII.

Se nel volto per gli occhi il cor si vede,
Altro segnio non ho più manifesto
Della mie fiamma: addunche basti or questo,
Signior mie caro, a domandar mercede.
Forse lo spirto tuo, con maggior fede
Ch' i' non credo, che sguarda il foco onesto
Che m' arde, fie di me pietoso e presto;
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.
O felice quel dì, se questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l' ore,
Il giorno e 'l sol nella su' antica traccia;
Acciò ch' i' abbi, e non già per mie merto,
Il desiato mie dolce signiore
Per sempre nell' indegnie e pronte braccia.

1-8. Se 'l cor negli occhi si discierne e vede,
Altro segnio non ho, che manifesti
L' amor, le fiamme de' pensieri onesti,
Del gran desio e' a nessun danno cede.
Forse la tuo beltà con maggio' fede
Vorrà, dal primo di che mi vedesti —
Forse vorrai, signior, con maggior fede
Ch' i' non credo, dal dì che mi vedesti —
Nel volto il cor, pietà per me si desti,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.
10. Che da voi mi sie dato il tempo e l'ore. [A. b.]
2-8. Esser vi può, signior, già manifesto
Per gli occhi mie' non sazi il foco onesto —
Ne' mie' stanchi o non sazi il foco onesto —
Del gran desio, c'a' vostri ne fan fede.
Miserere di me, pietà, mercede!
Senz' altro dir, signior, bastiv' or questo,
C' ogni animo gentil fa pronto e presto,
Come grazia c' abbonda a chi ben chiede —
Come grazia c'abbonda a chi il cor chiede. —
9-11. E se questo esser de', felice certo
Fie 'l giorno dato, onde si fermin l' ore.
E 'l tempo e 'l sol nella suo antica traccia. [A. c.]
5-7. Forse che tua beltà, con maggior fede
Ch' i' non credo, risguarda il foco onesto
Che m' arde, e pensa a consolarmi presto.
10-14. Fermar si possa allora il tempo e l' ore,
E 'l sol non segua la suo antica traccia;
Acciò ch' i' stringa, e non già per mie merto,
Per sempre il petto e 'l collo al mie signiore
Coll' indegnie mie pronte e stanche braccia.
[A. d.]

Se per mezzo degli occhi si vede il cuore nel viso, io non posso dare un più chiaro indizio della mia passione amorosa: dunque basti questo, o donna che sei mio signore, per chiederti mercede. Forse il tuo spirito, che all'onesto fuoco ond'io abbrucio, risguarda con fede maggiore di quello che io credo, avrà di me pietà sollecita; essendo che abbondi la grazia là dove si chiede con fede. E se è certo che tu sia per aver pietà di me, felice quel giorno! nel quale vorrei che a un tratto cessasse il tempo, e il sole prolungasse le ore fermandosi in sua cammino; per potere, quantunque non lo meriti io, strignere per sempre quel mia dolce signore, che tanto desidero, nelle braccia mie indegne di possederlo, ma pronte ad abbracciarlo.

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser donna ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e vaglia or questo,
Senza altri preghi, a domandar mercede.
Ma forse tua pietà con maggior fede
Ch' io non penso risguarda il fuoco onesto,
E quel desio ch' a ben oprar m' ha desto,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.
O felice quel dì, se questo è certo,
Ferminsi in un momento il tempo, e l'ore,
E 'l sol non segua più sua antica traccia.
Perch' io n' accoglia, che tanto ho sofferto,
Il desiato mio pegno d' amore
Per mai sempre fruir nelle mie braccia.

Vaticano.
Biccio.

XXIII.

Giannotti.[1]
Baldi.

Ben posson gli occhi mia presso e lontano
Veder dove apparisce il tuo bel volto; [2]
Ma dove lor, a' piè, donna, è ben tolto
Portar le braccia e l' una e l' altra mano.
L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tuo beltà; ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave e mortal; sì che mal segue poi
Senz' ale ancor d' un' angioletta il volo,
E 'l veder sol pur se ne gloria e loda.
Deh! se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fa' del mio corpo tutto un occhio solo;
Nè fia poi parte in me che non ti goda.

9. Grave e mortal; tal che mal segue poi. [R.]

(1) A piè di questa copia si legge: « Michelagnolo men che mezo vostro, el tutto di colui ».
(2) Il Varchi conobbe una varia lezione di questi due primi versi.

Ben posson gli occhi, ancor ch' io sia lontano
Da te, donna, arrivare al tuo bel volto.

I miei occhi possono ben guardare dove si mostra il tuo bel viso, così da vicino come da lontano; ma ai piedi, o donna, è vietato portar le braccia e le mani (cioè il resto del corpo) dove gli occhi vanno. Perchè l'anima, cioè l'intelletto puro e schietto, può per mezzo degli occhi ascendere fino alle tue bellezze; ma il corpo, nonostante la virtù d'un grande amore, non ha tal privilegio, perch'è grave e mortale; di guisa che, essendo ancora senz'ale, non può seguire il volo d'un angioletta, e bisogna cho si vanti solo e contenti della pura vista. Deh! se tu hai potenza nel cielo quanta ne hai fra noi, impetra e opera che il mio corpo si converta tutto in un solo occhio; chè allora non vi sarà parte di me che non ti possa godere.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco in vano.
L'anima, l'intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave, e mortal, sì che mal segue poi
Senza ale haver d' un'angeletta il volo,
E della vista sol si gloria, e loda.
Deh, se tu puoi nel ciel quanto tra noi,
Fà di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi che non ti goda.

AUTOGRAFO — **XXIV.** — BUONARROTI (1)

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
    Nelle tuo belle membra oneste e care
    Quante natura e 'l ciel tra no' può fare,
    Quand' a null' altra suo bell' opra cede:
Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
    Dentro, come di fuor nel viso appare,
    Amor, pietà, mercè; cose sì rare,
    Che ma' furn' in beltà con tanta fede:
L' amor mi prende, e la beltà mi lega;
    La pietà, la mercè con dolci sguardi
    Ferma speranz' al cor par che ne doni.
Qual uso o qual governo al mondo niega,
    Qual crudeltà per tempo, o qual più tardi,
    C' a sì bel viso morte non perdoni?

14. C' a sì bell' opra morte non perdoni? | Che morte a sì bell' opra non perdoni?

(1) « Questo sonetto è in un foglio dove è un ricordo fatto nel 1529. Si può creder composto in quel tempo. » [MA. B.]

O spirito ben nato, nelle cui belle membra oneste e care si vede, come per ispecchio, quanto la natura e il cielo possano fare tra noi mortali, quando fanno un' opera eccellente sopra le altre opere belle: o spirito leggiadro, dentro a cui si spera e crede che alberghino, corrispondendo alle apparenze del volto, amore, pietà, mercè; le quali sono sì rare, che si può dire non si trovassero mai riunite in alcuna bellezza con tanta fede: l'amore mi prende, e la beltà mi lega: la pietà e la mercè par che donino al cuore una salda speranza per mezzo degli sguardi amorosi. Or qual uso o qual legge; e dirò anzi, qual crudeltà affrettandosi, e anche indugiando a vecchiezza; vieta qui in terra, che la morte risparmi un viso sì bello?

Spirto ben nato, in cui si specchia, e vede
Nell' alte tue sembianze oneste, e care
Quanto natura, e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un' opra sua l' altr' opre eccede.
Spirto leggiadro, in cui si spera, e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che mai furo in beltà con tanta fede.
L' amor mi prende, e la beltà mi lega.
La pietà, la mercè dell' alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.
Qual legge, o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace, e trista,
Che morte a sì bell' opra non perdoni?

AUTOGRAFO — **XXV.** — BUONARROTI [1]

Dimmi di grazia, amor, se gli occhi mei
  Veggono 'l ver della beltà ch' aspiro,
  O s' io l' ho dentro allor che, dov' io miro,
  Veggio più bello el viso di costei.
Tu 'l de' saper, po' che tu vien con lei
  A torm' ogni mie pace, ond' io m' adiro;
  Nè vorre' manco un minimo sospiro,
  Nè men ardente foco chiederei.
La beltà che tu vedi è ben da quella;
  Ma crescie poi ch' a miglior loco sale,
  Se per gli occhi mortali all' alma corre.
Quivi si fa divina, onesta e bella,
  Com' a sè simil vuol cosa immortale:
  Questa, e non quella, a gli occhi tuo' precorre.

1-2. Dimmi, di grazia, amor, s' agli occhi mei
Vien la beltà di fuor come 'l martiro.

4. Veggio scolpito el viso di costei.

[1] « È in sul medesimo foglio che il di sopra (*Spirto ben nato, in cui si specchia e vede*), dove è il ricordo « del 1529; e si può creder fatto nell' istesso tempo. » [MA. B.]

O amore, dimmi per cortesia, se i miei occhi veggono il vero della beltà che io desidero, o se l' ho dentro di me allora che guardando il volto della mia donna, lo veggo più bello. Tu lo devi sapere, perchè vieni con lei a tormi la pace: di che m'adiro, sebbene non vorrei aver un sospiro di meno, nè meno ardente fiamma. — La beltà che tu vedi (risponde amore) viene veramente dalla tua donna; ma tal bellezza cresce, salendo a più alto luogo; ed ella sale veramente, giacchè dagli occhi passa all' anima, ch' è superiore al corpo ed immortale. Quivi (cioè nell' anima) prende qualità divine, e onestà e leggiadria; perchè una cosa immortale vuole ogn' altra cosa simile a sè. E appunto questa bellezza divina, e non l' altra, è quella che ti corre agli occhi.

Dimmi di grazia amor se gli occhi miei
  Veggono 'l ver della beltà ch' io miro,
  O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro
  Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
  A tormi ogni mia pace ond' io m' adiro.
  Benchè nè meno un sol breve sospiro,
  Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà che tu vedi è ben da quella,
  Ma cresce poi ch' a miglior loco sale
  Se per gli occhi mortali all'alma corre.
Quivi si fa divina, onesta, e bella,
  Come a se simil vuol cosa immortale:
  Questa, e non quella a gli occhi tuoi precorre

VATICANO. a. b.

XXVI.

Non men gran grazia, donna, che gran doglia
  Ancide alcun, che 'l furto a morte mena,
  Privo di speme e ghiacciato ogni vena,
  Se vien subito scampo che 'l discioglia.
Simil se tua mercè, più che ma' soglia,
  Nella miseria mie d' affanni piena
  Con soverchia pietà mi rasserena,
  Par, più che 'l pianger, la vita mi toglia.
Così n' avvien di novell' aspra e dolce;
  Ne' lor contrari è morte in un momento,
  Onde s' allarga o troppo stringe il core.
Tal tua beltà, ch' amore e 'l ciel qui folce,
  Se mi vuol vivo, affreni il gran contento;
  Ch' al don superchio debil virtù muore.

7. Se con pronta pietà mi rasserena.
10-12. Nel suo contrario è morte in un momento,
S' i troppi spirti allarga o stringe il core.
Tal tua pietà, ch' amore e 'l ciel qui folce. [v. *b.*]

O donna, una gran gioia quanto un gran dolore può uccidere un uomo; come sarebbe un ladro che è condotto alla forca, se mentre è privo di speranza, e tremante al pensiero della morte, n'è liberato da grazia improvvisa. In simil modo, se il tuo insolito favore, con soverchia pietà, mi viene a rasserenare mentre vivo nella miseria piena d' affanni, e' pare che esso, più del medesimo pianto, mi tolga la vita. Tanto fa una buona quanto una cattiva novella; perchè han modi contrari, ma l' effetto è lo stesso, di dar morte istantanea, allargandosi troppo per gioia o troppo stringendosi per doglia il cuore. Ora, se la tua bellezza (o la tua pietà), che amore e il cielo qui mantengono, vuole che io viva, mi temperi il soverchio piacere; perchè una virtù debole come la mia non regge alla piena dei contenti.

Non men pietosa grazia che gran doglia
  Affligge alcun che colpa a morte mena,
  Privo di speme, gelato ogni vena,
  Se vien subito scampo che 'l discioglia.
Simil, se tua mercè più che mai soglia,
  Nella miseria mia d' affanni piena,
  Con estrema pietà mi rasserena,
  Par che la vita più che 'l mal mi toglia.
Ch' ogni novella onde trabocchi 'l dolce
  Ch' al duol contrasti, è morte in un momento
  Che troppo allarga, e troppo stringe il cuore.
La tua pietà, ch' amore, e 'l ciel qui folce,
  Se mi vuol vivo, affreni il gran contento,
  Ch' al don soverchio debil virtù muore.

AUTOGRAFO

XXVII.

Non posso altra figura immaginarmi,
O di nud' ombra o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mie voglia
Contra la tuo beltà di quella s' armi.
Che, da te mosso, tanto sciender parmi,
Ch' amor d' ogni valor mi priva e spoglia;
Ond' a pensar di minuir mie doglia,
Duplicando, la morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mie fuga,
Doppiando 'l corso alla beltà nemica;
Chè 'l men dal più velocie non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi m' asciuga,
Promettendomi cara ogni fatica;
Chè vile esser non può chi tanto costa.

8. Duplicando, la morte ardiscie a darmi.

Non so immaginarmi, innalzando quanto più posso il mio pensiero, un nudo fantasma o un corpo reale di sì bella figura, che in quella bellezza superiore abbia l' amoroso desiderio come un' arme contro la tua. Perchè, allontanato o rimosso da te, tanto cado in basso, che amore mi priva di ogni virtù che mi possa levare ad alti concetti; onde, mentre io credo di scemar dolore, questo, raddoppiando anzi, mi dà la morte. Però non mi vale il fuggir più forte, raddoppiando così il corso della beltà nemica; perchè io non posso scostarmi da chi è più veloce nel corso di me. Amore però mi asciuga gli occhi colle sue mani (mi conforta), col promettermi dolce ogni fatica mia; la quale non può esser vile, se tant' affanni mi costa.

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud' ombra, o di terrestre spoglia,
Col più alto pensier, tal che mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s' armi.
Che da te scevro tanto cader parmi
Che 'l cor d' ogni valor si priva, e spoglia;
Sì che pensando di scemar mia doglia
L' accresco, ond' ella morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Che cosa vil non è, che tanto costo.

AUTOGRAFO, a b

XXVIII.

La vita del mie amor non è 'l cor mio,
Ch' amor, di quel ch' io t' amo, è senza core;
Dov' è cosa mortal piena d' errore,
Esser non può già ma', nè pensier rio.
Amor nel dipartir l' alma da Dio
Me fe' san occhio, e te luc' e splendore;
Nè può non rivederlo in quel che muore
Di te, per nostro mal, mie gran disio.
Come dal foco el caldo esser diviso
Non può, dal bell' etterno ogni mie stima,
Ch' esalta, ond' ella vien, chi più 'l somiglia.
Tu c' hai negli occhi tutto 'l paradiso,
Per ritornar là dov' i' t' ama' prima,
Ricorro ardendo sott' alle tuo ciglia.

7. Nè posso or non vederlo in quel che muore —
Nè può qui no amarlo in quel che muore.
[A. *a*.]

12. Poi c' hai negli occhi tutto 'l paradiso.
Lezione rifiutata.

12-13. Poi che negli occhi ha' tutto 'l paradiso. —
Avendo tu negli occhi el paradiso —
Veggend' io ne' tu' occhi el paradiso,
Gli adoro; e per tornar dov' io fu' prima.
[A. *b*.]

La vita del mio amore non viene dal mio cuore, perchè l' amore di che io t' amo non ha cuore (cioè, non è sensitivo, ma puro e intellettuale; la vita del mio amore è nell' intelletto); giacchè tale amore non può essere in cosa mortale, piena d' errori e di cattivi pensieri (com' è il cuore o l' appetito sensitivo). Amore, quando l'anima si partì dalle mani di Dio, fece me occhio sano (cioè, buono a discernere la vera bellezza), e te fece, o donna, luce e splendore (cioè, una rara bellezza): ond' è che il mio gran desiderio non può far a meno di non rivedere Dio stesso nella parte di te, che pure è soggetta a morire per nostra sventura (cioè, la bellezza del tuo viso). Come il calore non può esser disgiunto dal fuoco, così dal bello eterno non può separarsi la mia estimativa, la quale esalta chi più s' assomiglia a lui (a Dio) da cui la estimativa stessa procede. Or se tu hai negli occhi tutto il paradiso, io corro innamorato a ripararmi sotto le tue ciglia, perchè in questo modo posso tornare là dove io t'amai da prima (cioè nel cielo, donde l' anime si dipartirono per venire in terra).

La vita del mio amor non è 'l cuor mio;
Che l' amor di ch' io t' amo è senza cuore,
Là volto, ove mortal pieno d' errore
Affetto esser non può nè pensier rio.
Amor nel dipartir l' alma da Dio
Occhio sano mè fece, e tè splendore,
Nè sa non rivederlo in quel che muore
Di tè per nostro mal, mio gran desio.
Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall' eterno: e la mia stima
Esalta chi ne scende, e chi 'l somiglia.
Veggendo ne' tuo' occhi il Paradiso,
Per ritornar là dove io t' amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

AUTOGRAFO.

XXIX.

I' mi credetti, il primo giorno ch' io
Mira' tante bellezze uniche e sole,
Fermar gli occhi, com' aquila nel sole,
Nella minor di tante ch' i' desio.
Po' conosciut' ho il fallo e l' erro mio;
Chè chi senz' ale un angel seguir vole,
Il seme a' sassi, al vento le parole
Indarno ispargie, e l' intelletto a Dio.
Dunche, s' appresso il cor non mi sopporta
L' infinita beltà, che gli occhi abbaglia,
Nè di lontan par m' assicuri o fidi;
Che fie di me? qual guida o quale scorta
Fie che con teco ma' mi giovi o vaglia,
S' appresso m' ardi, e nel partir m' uccidi?

Il primo giorno che io mirai tante bellezze, che non han pari al mondo, io mi credetti di poter fermare gli occhi nella minore almeno fra le tante che io desidero, non altrimenti che l' aquila faccia nel sole. Ma ho poi conosciuto il fallo e l' errore mio; perchè chi senz' aver ali vuol seguire un angelo, fa come colui che getta i semi fra i sassi, e le parole al vento, e troppo presume d' internarsi colla mente nell' essenza di Dio. Dunque, se una beltà così infinita, da cui gli occhi sono abbagliati, non sopporta che il mio cuore le stia vicino, e neppur sembra che da lontano mi lasci in pace; che avverrà di me? qual guida o quale scorta mi potrà mai giovare e valere presso di te, o donna, se vicina mi ardi, e nell' allontanarmi da te mi uccidi?

VATICANO.
RICCIO.

XXX. (1)

GIANNOTTI.
BALDI

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
  Che co' miei ciechi già veder non posso;
  Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
  Che de' mie' zoppi non è già costume;
Volo con le vostr' ale senza piume;
  Col vostr' ingegno al ciel sempre son mosso;
  Dal vostr' arbitrio son pallido e rosso;
  Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro è sol la voglia mia,
  I mie' pensier nel vostro cor si fanno,
  Nel vostro fiato son le mia parole.
Come luna da sè sol par ch' io sia;
  Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno
  Se non quel tanto che n' accende il sole.

3. Porto con vostri piedi un pondo a dosso. [V. R.]
4. Che de' mie' zoppi non è lor costume. [G.]
14. Se non quel tanto che m' accend' il sole. [G.]

(1) Il Varchi, che recò questo sonetto per intiero nella sua Lezione, lo credè « fatto per avventura sopra il soggetto medesimo » di quello che segue.

Veggo con i begli occhi vostri un dolce lume, che non posso vedere co' miei ciechi; co' vostri piedi posso portar sulle spalle un peso, che non mi è dato regger co' miei piedi zoppi, con le vostre ali volo, sebben privo di penne; col vostro ingegno mi sento levar sempre al cielo; a piacer vostro impallidisco e mi accendo; e al sole son freddo, mentre al più forte gelo mi riscaldo. La mia volontà è nella vostra, i miei pensieri nascono nel cuor vostro, e le mie parole stanno nel vostro fiato. E' pare ch' io sia come luna, che per sè sola non isplende; perchè gli occhi nostri non sanno vedere nel cielo se non quello che il sole illumina.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume
  Che co' miei ciechi già veder non posso,
  Porto co' vostri passi un pondo addosso,
  Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
  Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso.
  Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
  Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro stà la voglia mia,
  I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
  Nel vostro spirto son le mie parole.
Come Luna per se sembra ch' io sia,
  Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno.
  Se non quel tanto che n' accende il Sole.

MISCELLANEO.

XXXI. [1]

A che più debb' io mai l' intensa voglia
Sfogar con pianti o con parole meste,
Se di tal sorte 'l ciel, che l' alma veste,
Tard' o per tempo, alcun mai non ne spoglia?
A che 'l cor lass' a più morir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Dunque per queste
Luci l' ore del fin fian men moleste;
Ch' ogn' altro ben val men ch' ogni [2] mia doglia.
Però se 'l colpo, ch' io ne rub' e 'nvolo,
Schifar non poss'; almen, s' è destinato,
Chi entreran fra la dolcezza e 'l duolo?
Se vint' e pres' i' debb' esser beato,
Maraviglia non è se, nud' e solo,
Resto prigion d' un Cavalier armato.

5. A che 'l cor lass' a più languir m' invoglia.

(1) Nel manoscritto non è indirizzato a nessuno; ma il Varchi, recandolo nella sua Lezione, lo fa precedere da queste parole: « ...indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale io » conobbi già in Roma (oltra l' incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente » ingegno e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l' amasse chi maggiormente il » conosceva. »

(2) Il Varchi legge *ch' una*; e al v. 10, *e men*; e al v. 11, *enterrà*.

A che debbo io sfogare più l' intenso desiderio amoroso con pianti e con parole meste, se il cielo che veste l' anima d' affanni (sempre congiunti a qualunque dolcezza) non concede mai ch' uno, o presto o tardi, sia privo di quelli? Nè occorre che il mio cuore affaticato sia così voglioso di morte, che lo liberi di pena, giacchè il morire è sicuro per tutti. E per quest' occhi miei l' ore ultime saranno meno moleste, perchè ogni affanno mio è maggiore d' ogni dolcezza. Però, se i colpi del dolore non posso schivare, anzi li vo cercando tra le dolcezze amorose, chi mai sarà che occupi il cuor mio, posto così sempre fra la gioia e l' affanno? Io non posso mai esser beato (cioè, aver mai contenti), se non vinto e preso dagli affanni amorosi; e quindi non fa meraviglia se inerme e solo, resto prigione d' un Cavaliere armato.

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianti, e con parole meste,
Se 'l ciel quando d' affanni un' alma veste
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia?
A che 'l cor lasso di morir m' invoglia
S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l' estreme ore moleste,
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d' infelice duolo.
Se dunque ne i tormenti io son beato,
Meraviglia non è se inerme, e solo
Ardito incontro un cuor di virtù armato.

AUTOGRAFO [1]

XXXII.

S' un casto amor, s' una pietà superna,
S' una fortuna infra dua amanti equale,
S' un' aspra sorte all' un dell' altro cale,
S' un spirto, s' un voler duo cor governa;
S' un' anima in duo corpi è fatta eterna,
Ambo levando al cielo e con pari ale;
S' amor d' un colpo e d' un dorato strale
Le viscier di duo petti arda e discierna;
S' amar l' un l' altro, e nessun se medesmo,
D' un gusto e d' un diletto, a tal mercede,
C' a un fin voglia l' uno e l' altro porre;
Se mille e mille non sarien centesmo.
A tal nodo d' amore, a tanta fede;
E sol l' isdegnio il può rompere e sciorre?

13-14. Di tal nodo d' amor di tanta fede, | Come che sol *l'* isdegnio il possa sciorre.

(1) Scritto a piè d' una lettera di Giuliano Bugiardini, pittore in Firenze, de' 5 d' agosto 1532, a Michelangelo in Roma.

Se avvi un casto amore, una grande pietà, una fortuna eguale fra due amanti; se un' aspra sorte che incoglie all' uno, incresce anche all' altro; se un medesimo spirito e una medesima volontà governa due cuori; se un' anima in due corpi per forza d' affetto gli leva con le stesse ali al cielo, ove si fa eterna; se un amore ad un colpo e con uno stesso strale dorato arda le viscere di due petti e gli divida; se l'uno ami l' altro, e non se medesimo, con tal piacere e sodisfazione da far sì, che ambedue vogliano giungere a un fine stesso: se mille e mille di queste cose non sarebbero che una centesima parte a paragone di un tal nodo di amore e di una tanta fede; potrà esser mai, che lo sdegno basti a romper questa fede e a sciogliere questo nodo?

S' un casto amor, s' una pietà superna,
S' una fortuna in fra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioia e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa,
S' una anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo, e con pari ale,
S' un simil fuoco, et un conforme strale,
Ch' altamente in due sen vive, e s' interna,
S' amar l' un l'altro, e nessun mai se stesso,
Sol desiando amor d' amor mercede,
E se quel che vuol l' un l' altro precorre
A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur di indissolubil fede,
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre.

AUTOGRAFO (*) | RICCIO.

XXXIII.

(PRIMA LEZIONE.)

Perchè tuo gran bellezze al mondo sieno
In donna più cortese e manco dura,
Prego se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch' ogn' or ti vengon meno;
E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gientil figura
Del ciel, e sia d' amor perpetua cura
Rifarne un cor di grazia e pietà pieno.
E serbi poi i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte insieme accoglia,
E doni a chi quella ami un' altra volta.
Forse a pietà chi nascierà 'n quell' ora
La moverà con la mie propria doglia;
Nè fia persa la grazia ch' or m' è tolta.

1. Perchè tue gran bellezze al mondo sieno. [n.]
3. Credo se ne ripigli la natura.
7. Del ciel, merciè d' amor perpetua cura.
8. D' un don d' un cor di grazia e pietà pieno —
Di fare un cor di grazia e pietà pieno —
Donarci un cor di grazia e pietà pieno.
9. Deh serbi il cielo i miei sospiri ancora —
E serbi il cielo i miei sospiri ancora —
Deh serbi poi i miei sospiri ancora.
11. E doni a chi questa ami un' altra volta.
12. Forse a pietà chi nascierà in quell' ora.

[A.] — *Lezioni varianti.*

(*) Anche nel testo A. è di mano del Riccio.

Porchè lo tue grandi bellezze siano collocate quaggiù in una donna più cortese e meno dura di te, io prego cho la natura si ripigli tutte quelle che ti vanno mancando col crescer degli anni; e le serbi per rifare una nuova forma gentile e celeste, che abbia il tuo sereno e divino volto; mentre amore si studierà di farlo un cuore pieno di grazia o di pietà. Inoltre, serbi ancho i miei sospiri, e accolga le lagrimo che ho sparte, per dare queste e quelli a colui cho amerà questa nuova donna. Forse chi nascerà in quol tempo, potrà muoverla a compassione usando di quelle lagrime e di que' sospiri, che sono l' espressione del mio proprio dolore; e otterranno a lui quella grazia cho ora è negata a me.

Perchè le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese, e vie men dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle ch' ognor ti vengon meno.
E serbi a riformar del tuo sereno
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d' amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia, e pietà pieno,
E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un altra volta.
Forse ch' ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Nè fia spersa la grazia ch' or m' è tolta.

VATICANO (SECONDA LEZIONE.)

Sol perchè tue bellezze al mondo sieno
Eterne al tempo che le dona e fura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutto quel ch' ogni giorno a te vien meno;
E serbi al parto d' un più largo seno
Con miglior sorte, e con più strema cura,
Per riformar di nuovo una figura
Ch' abbi 'l tuo volto angelico e sereno.
Deh! serbi 'l cielo i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte mie raccoglia,
E doni a chi queste ami un' altra volta.
Forse a pietà chi nascerà 'n quell' ora
La moverà con la mia strema doglia;
Nè fie persa la grazia ch' or m' è tolta.

6. Di miglior sorte e con più strema cura.

Solamente perchè le tue bellezze vivano eterne contro al tempo che le dà e le toglie, io credo che la natura si ripigli tutto quello che di mano in mano vien mancando di te; e lo serbi, con miglior sorte, a un altro parto, nato di seno più largo (cioè, a donna che da natura porti maggior cortesia), per rifarne con intiera perfezione una nuova figura, che abbia il tuo angelico e sereno sembiante. Deh! conservi il cielo anche i miei sospiri, e raccolga le lagrime che ho sparte; e dia sì gli uni come le altre a colui che amerà queste bellezze rinnovate. Forse chi nascerà in quel tempo potrà muoverla a compassione usando di quelle lagrime e di que' sospiri, che sono l' espressione del mio estremo dolore; e otterranno a lui quella grazia che ora è negata a me.

AUTOGRAFO — XXXIV. — VATICANO.

Si amico al freddo sasso è 'l foco interno,
Che di quel tratto, se lo circunscrive
Che l' arda e spezzi, in qualche modo vive,
Legando con sè gli altri, in loco eterno.
E se 'n fornace dura, istate e verno
Vince, e 'n più pregio che prima s' ascrive:
Come purgata, infra l' altre alte e dive
Alma nel ciel tornasse da l' inferno.
Così tratto di me, se mi disolve
Il foco che m' è dentro occulto gioco,
Arso e po' spento aver più vita posso.
Dunche, s' i' vivo fatto fummo e polve,
Eterno ben sarò, s' induro al foco;
Da tale oro e non ferro son percosso.

« Se si segnia il mandato a Raffaello,[*] la poesia ritornerà. »

1. S' amico al freddo sasso è 'l foco interno. [V.]

[*] Fors' è questi Raffaello da Montelupo, che fece alcune statue per la sepoltura di Giulio II.

Sì amico al freddo sasso è il fuoco che gli sta dentro, che trattone fuori (battendo con l' acciarino), ove poi lo circoscriva in modo da cuocerlo e spezzarlo (cioè, lo investa e riduca in calce), fa che il sasso eternamente viva in qualche edificio, collegando pietra con pietra. E se nella fornace resiste al fuoco, e vince le intemperie delle stagioni, allora diviene più pregevole di quello che prima non fosse : come l' anima che, dopo di essersi purgata nelle fiamme infernali, torna al cielo fra gli alti e divini spiriti. Non altrimenti il fuoco, che ho dentro, se, tratto che sia fuori, mi dissolve, ardendomi e spegnendomi poi, mi può dare più vita. Dunque, se io, divenuto cenere e fumo, vivo, indurando al fuoco, diverrò eterno; poichè mi percuote e polisce uno scarpello d' oro (ch' è la sua donna), e non di ferro.

S'amico al freddo sasso è il fuoco interno,
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive,
E l' arde, e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi, e fassi eterno.
E con quei s' alza al cielo, e state, e verno
Vince, e in più pregio che prima s' ascrive,
E i venti, e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno.
Così nata di me, se mi dissolve
La fiamma che m' è dentro occulto gioco,
Arso, e poi spento, aver più vita aspetto.
Che fatto fumo, e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

AUTOGRAFO (¹) VATICANO. RICCIO

XXXV.

GIANNOTTI BALDI

Sento d' un foco un freddo aspetto acceso
  Che lontan m' arde, e sè con seco agghiaccia;
  Provo una forza in dua leggiadre braccia,
  Che muove senza moto ogni altro peso:
Unico spirto, e da me solo inteso,
  Che non ha morte, e morte altrui procaccia,
  Veggio; e truovo chi, sciolto, il cor m' allaccia;
  E da chi giova sol mi sento offeso.
Com' esser può, signor, che d' un bel volto
  Ne port' il mio così contrari effetti,
  Se mal può chi non gli ha donarli altrui?
Onde al mio viver lieto, che m' ha tolto,
  Fa forse come 'l sol, se nol permetti,
  Che scalda 'l mondo, e non è caldo lui.

1-6. D' un foco sono i be' vostr' occhi accesi,
  C' arde altrui di lontano e loro aggiaccia;
  Un poter sol v' è dato nelle braccia
  Che, non mosse, commuovon gli altri pesi.
  Una viva beltà, se ben compresi,
  Che non ha morte, e gli altri uccide e spaccia. [A.]

5. Un, dico, spirto e da me solo inteso. [V. G.]
  Ma nel testo V. l'Autore di propria mano corresse *Unico*.
10. Ne port' il mio con sì contrari effetti. [G.]
11. Se mal può chi non gli ha donar altrui? [V. G. B.]
13. Fa forse come il sol, se nol prometti. [G.]

(¹) Non ha che i soli primi sei versi, scritti sopra un foglio tagliato a modello d' architetture.

Sento che un freddo volto m' arde da lontano col fuoco ond'è acceso, mentre agghiaccia se medesimo; provo in due leggiadre braccia una forza, che muove ogni peso senza ch'elle si muovano: vedo uno spirito, che io solo intendo, il quale è immortale, ma dà morte altrui; e trovo chi m' allaccia il cuore, essendo sciolto egli stesso; e mi sento offendere da chi di per sè suol esser cortese. O signore, come può avvenire, che d' un bel viso risenta così contrari effetti il mio volto, mentr' è naturale che nessuno possa dare altrui ciò che non ha per sè? Onde quel viso fa pel mio lieto vivere toltomi da esso, se tu non me lo riconcedi, quel che il sole fa pel mondo; cioè, lo riscalda senz' esser caldo.

Sento d' un freddo aspetto un fuoco acceso,
  Che lontan m' arde, e se medesmo agghiaccia,
  Trovo una forza in due leggiadre braccia,
  Che muove senza moto ogn' altro peso.
Unico spirto, e da me solo inteso,
  Che non ha morte, morte altrui procaccia,
  Veggio, e provo chi sciolto il cor m' allaccia,
  E da chi giova sol mi sento offeso.
Com' esser donna può che d' un bel volto
  Ne porti 'l mio così contrari effetti,
  Se mal può chi non ha porgere altrui?
Onde al mio viver lieto, che m' hai tolto,
  Fa forse come 'l Sol, se mel permetti,
  Ch' accende 'l mondo, e non è caldo lui

AUTOGRAFO. — BUONARROTI (¹)

XXXVI.

Se l' immortal desio, c' alza e correggie
    Gli altrui pensier, traessi e mie' di fore,
    Forse c' ancor nella casa d' amore
    Faria pietoso chi spietato reggie.
Ma perchè l' alma per divina leggie
    Ha lunga vita, e 'l corpo in breve muore,
    Non può 'l senso suo lode o suo valore
    Appien descriver, quel c' appien non leggie.
Dunque, ohimè! come sarà udita
    La casta voglia che 'l cor dentro incende
    Da chi sempre se stesso in altrui vede?
La mia cara giornata m' è 'mpedita
    Col mio signor, ch' alle menzogne attende;
    Ch' a dire il ver, bugiardo è chi nol crede.

1-4. Se 'l disio spirital, c' alza e correggie —
Se 'l moto spirital, c' alza e correggie
Gli altrui pensier, pingesse e mie' di fore,
Farie 'ncor forse alla magion d' amore
Cangiar signior che si spietato reggie.
7-8. Non può la man suo lode o suo valore —
Non può 'l senso suo pregio o suo valore
Ritrar dal ciel di terra a chi ben leggie —
Ritrar dal ciel di terra e chiunche leggie.

9-14. Così lasso m' è tolto ogni credenza,
Che se al divin concietto non arriva,
Megli' è tacere assai che dirne poco.
L' intenso ardor sol per la suo presenza
. . . .
Ma 'l tatto sol sa quante coce il foco. [A.]
10. La casta voglia a cui l' alma conscende —
La casta voglia in cui l' alma conscende. [B.]

(¹) In questo solo manoscritto si leggono le due terzine intere, come si vedono, e con la nota che segue *Terzetti altrimente.*

Se l' immortale desiderio dell' eterna bellezza (rifulgente nella mia donna), il quale alza e dirige i pensieri umani, potesse mostrar di fuora i miei (renderli manifesti al senso esteriore), forse renderebbe pietosa colei che regna spietatamente nella casa d' amore. Ma poichè l' anima, per divina legge, ha lunga vita (cioè immortale), e il corpo è mortale, non può il senso corporeo palesare le lodi e i pregi di un sì alto desiderio dell' anima, appunto perchè non lo sa leggere (cioè, non lo comprende; tant' è diversa natura fra l' immortale e il mortale). Come dunque, ahimè! potrebbe mai essere intesa la casta voglia, che accende l' intimo cuor mio, da' sensi esteriori della mia donna, i quali non vedono mai in altrui se non se stessi (cioè il corporeo, e non lo spirituale)? Però m' è impedito di menar dolce la vita col mio signore (la donna amata), perch' egli attende solo alle menzognere ed esteriori apparenze del senso, e non crede alla verità qual io la dico; ma chi non crede al vero, si mostra bugiardo. (C' è un dettato che dice: Chi è avvezzo a dir bugie, non crede a nessuno.)

Vaticano.

XXXVII.

S' alcun legato è pur dal piacer molto,
Come da morte altrui tornare in vita;
Qual cosa è, che poi paghi tanta aita,
Che renda il debitor libero e sciolto?
E se pur fusse, ne sarebbe tolto
Il soprastar d' una mercè infinita
Al ben servito; onde sarie impedita
Dall' incontro servire a quella volto.
Dunque, per tener alta vostra grazia,
Donna, sopra 'l mio stato, in me sol bramo
Ingratitudin più che cortesia.
Chè dove l' un dell' altro al par si sazia,
Non mi sare' signor quel che tanto amo:
Chè in parità non cape signoria.

« Mandato. [1] »

[1] Credo a Vittoria Colonna.

Se alcuno rimane obbligato per un gran favore, come sarebbe l'essere richiamato da morte a vita, qual cosa vi ha da contraccambiare un tanto benefizio in modo, che il debitore resti libero e sciolto da ogni servitù ed obbligazione? E quando pur vi fosse, col terminare l'obbligo della servitù, cesserebbe altresì l'espettazione di una gran mercede, che infine si dà al ben servito, cioè a servitù lunga e fedele; talchè la detta mercede sarebbe impedita, non avendo incontro a sè quel buon servire ch'ad essa si rivolge col desiderio, e ch'è necessario per ottenerla. Dunque, o donna, per tenere alta la vostra grazia, cioè il merito de' vostri favori, sopra ogni mia possibilità di contraccambio, desidero che la servitù mia riesca sempre così sproporzionata da parere anzi ingratitudine, che cortesia o contraccambio vero. Chè se l'uno soddisfacesse all'altro in guisa da restar pari fra loro, non potrebb' esser mio signore colei che amo tanto: non si dà signoria dov' è parità.

VATICANO.

XXXVIII.

Rendete a gli occhi miei, o fonte o fiume,
L' onde della non vostra e salda vena,
Che più v' innalza, e cresce, e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.
E tu, folt' air, che 'l celeste lume
Tempri a' tristi occhi, de' sospir miei piena,
Rendigli al cor mio lasso, e rasserena
Tua scura faccia al mio visivo acume.
Renda la terra i passi a le mie piante,
Ch' ancor l' erba germogli che gli è tolta;
E 'l suono Ecco, già sorda a' miei lamenti;
Gli sguardi a gli occhi mie', tue luci sante;
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, po' che di me non ti contenti.

O fonte, o fiume, rendete a' miei occhi quelle acque che vengono da una vena perenne ma non vostra; e per le quali vi gonfiate e prendete una veemenza di corso che non vi è naturale. E tu aere, fatto denso pe' sospiri miei, che tempri il lume celeste a' miei occhi dogliosi (cioè, t' interponi tra me e la mia donna, e perchè ingrossato dai sospiri, fa' che il lume de' suoi occhi venga meno potente a ferire i miei), rendi que' sospiri al misero cuore, e schiarisciti al mio acuto sguardo in modo, che io possa veder la sua faccia senz' ombra e nebbia. Renda poi la terra i passi che vi hanno stampati i miei piedi, sicchè l' erba vi germogli, che per lo spesso calpestare non vi metteva più (quasi voglia dire, che dovunque egli dimori e vada, infonde nocumento in tutte le cose, comunicando alla natura le sue afflizioni): e l' Eco mi renda il suono de' lamenti, ai quali più non risponde (perchè io non ho più forza di lamentarmi): e i tuoi santi occhi (o donna) rendano ai miei gli sguardi, affinchè possa un' altra volta amare altra bellezza, non essendo tu contenta che io t' ami.

Rendete agli occhi miei, o fonte, o fiume
L' onde della non vostra salda vena,
Che più v' innalza, e cresce, e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.
E tu folt' aria, che 'l celeste lume
Porgi a i tristi occhi, de i sospir miei piena.
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, e 'l puro tuo s' allume
Renda la terra l' orme alle mie piante,
L' erba rigermogliando, che l' è tolta,
Il suono Ecco infelice a' miei lamenti.
Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

AUTOGRAFO.[1]

XXXIX.

La ragion meco si lamenta e dole,
    Parte ch' i' spero amando esser felice;
    Con forti esempli e con vere parole
    La mie vergognia mi ramenta, e dice:
Che ne riportera' dal vivo sole,
    Altro che morte? e non come fenice.
    Ma poco giova: chè chi cader vuole,
    Non basta l' altrui man pront' e vitrice.
I' conosco e mie' danni, e 'l vero intendo:
    Dall' altra banda, albergo un altro core,
    Che più m' uccide dove più m' arrendo.
In mezzo di duo mort' è 'l mie signiore;
    Questa non voglio, e questa non comprendo:
    Cosl sospeso, il corpo e l' alma muore.

4. La mie vergognia e' mie' danni mi dice.
7. Ma 'l ver non giova a chi 'l suo mal pur vuole.
8. Non prende l' altrui man pronta e vitrice.

(1) Sul medesimo foglio è questo ricordo: « Michelagniolo Boonarroti trovai in chasa, quando tornai da » Vinegia, circha cinque some di paglia: ònne comperate poi tre altre some: ò tenuti tre cavagli circha un » mese; ora n' ò uno solo. A dì sei di gennaio 1529. » E pare che sia come l' appunto d' una portata fatta al Comune per l' assedio del 30; tanto più che sotto, d' altra mano, si legge: « Chofalone Chiave, quartiere » Santa Crocie; » ch' era quello nel quale abitava il Buonarroti.

La ragione si lamenta e duole meco, intanto che io apero di esser felice amando; e rammentandomi con esempi calzanti e con schiette parole le mie vergogne, mi dice così. Che pensi tu di ricavare da quella donna, che ti pare un vivo sole, se non che morte? e non ti aspettare di far come la fenice (che rinasce delle sue ceneri). Ma il dirmi questo, giova poco perchè quando uno vuol rompersi il collo, non vale che altri gli porga la mano pronta e gagliarda Io conosco i miei danni, e intendo il vero: ma da un' altra parte, ho un cuore che sente diverso, e a seconda che cedo, m' uccide. La mia donna sta fra due morti (cioè, l' amore mi strugge il corpo e mi perde l' anima); ma dalla morte del corpo rifuggo, quella dell' anima non posso intendere: e mentre sto così sospeso, e il corpo e l' anima muoiono.

Autografo, a, b

XL.

(PRIMA LEZIONE.)

Non so se s' è la desiata luce
Del suo primo fattor, che l' alma sente;
O se dalla memoria della gente
Alcun' altra beltà nel cor traluce;
O se fama o se sognio alcun prodduce
Agli occhi manifesto, al cor presente;
Di sè lasciando un non so che cocente,
Ch' è forse or quel ch' a pianger mi conduce;
Quel ch' i' sento e ch' i' cerco: e chi mi guidi
Meco non è; nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par c' altri mel mostri.
Questo, signior, m' avvien, po' ch' i' vi vidi;
C' un dolce amaro, un sì e no mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

1-2. Non so se s' è l' esterminata luce
Del suo primo motor, che l' alma sente.
7-10. Che passa e sveglia un tal desir cocente,
Forse qualora a pianger mi conduce.
I' amo, anzi ardo, e non è chi mi guidi;
Nè veggio quel ch' i' amo, e non so dove.
12. Questo, donna, m' avien poi ch' i' vi vidi.
[A. b.]

Io sento e cerco una cosa; ma non so qual sia di queste. O quella luce del creatore, di cui l' anima sente vivo desiderio; o una beltà veduta fra la gente, che per mezzo della memoria si riaffaccia al cuore; o un certo che, creato dalla fama, o sognato, che pur gli occhi vedono e il cuore ha presente, perchè vi ha lasciato quell' ardore, ch' è forse ora cagione a me di pianto. Ma a quel che io sento e cerco non è chi mi guidi; nè io so dove andare a trovarmelo, sebbene paia che altri me lo faccia vedere. In questo stato io mi trovo, o donna, da poi che io vi ebbi veduta; chè sto tra il piacere e il dolore, in una incertezza continua. Certamente hanno a essere stati gli occhi vostri.

Non sò se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo fattor che l' alma sente,
O se dalla memoria, o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce,
O se nell' alma ancor risplende, e luce
Del suo primiero stato il raggio ardente,
Di sè lasciando un non sò che cocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.
Quel ch' io sento e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è, nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri mel mostri.
Questo donna m' avvien poi ch' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un sì e nò mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

AUTOGRAFO *c, d, e, f, g, h, i* (SECONDA LEZIONE.)

Non so se s' è l' immaginata luce,
Che più e meno ogni persona sente;
O se dalla memoria o dalla mente
Alcun' altra beltà nel cor traluce;
O se nell' alma ancor risplende e luce
Del suo prestino stato il foco ardente,
C' a sì caldo desir tiri sovente
Ogni ottimo pensier, c' al ver conduce;
Ch' i' brami e cerchi, e non so chi mi guidi:
Il foco che pur m' arde, è non so dove;
Nè so 'l cammino, e par c' altri mel mostri.
Questo, donna, m' avvien po' ch' i' vi vidi;
C' un dolcie amaro, un sì e no mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

8. Ogni ottimo pensier, che 'l ver produce.
9. Ch' i' brami e cerchi, e non sie chi mi guidi.
[A. c.] — *Lezioni rifiutate.*

1-3. Quel che si sie non so d' un foco ardente.
O so fama o se sognio altri produce
A gli occhi manifesto, al cor presente.
5-8. O se fama o se sognio alcun prodduce
L' immagina talor di nuova gente
Che 'l desir desti, e come fuoco ardente —
Che 'l desir desti, e tiri a sè sovente
Ogni altro affetto, e vivo al ciel conduce.
5-9. O se fama o se sognio altrui produce —
O se per sognio o fama, che prodduce
L' immagine talor d' alcuna gente
C'accender s' il desio sia si sovente —
C' accenda si 'l desio mie si sovente —
C' ogni mi' affetto a sè chiam' e conduce.
I' cerco quel ch' i' sento, e chi mi guidi.
7. Si desti il desir nostro si cocente.
7-8. Sie che l' umane voglie si sovente
Desti, c' ogni mi' effetto a sè conduce —
Sie che 'l nostro desir di foco ardente
Desti, si c' ogni affetto a sè conduce.
9-11. Quel che si sia non so, nè chi mi guidi
Truovo s' il cerco, e non veggio ben dove
Si sie ch' i' sento, e par c'altri mel mostri.
[A. *d.*]

---

2. C' a si caldo desir lieva la gente.

7-8. C' or quinci or quindi cerco si sovente
Là dove amor m' inganna e mi conduce. [A. *e.*]
7-8. C' accende e passa un foco nella mente,
Forse qualora a pianger mi conduce —
Che passa e lascia un tal dolce alla mente,
Che ogni altro affetto a sè chiama e conduce.
9-11. Qual di questo si sie; nè chi mi guidi
Non truovo a quel ch' i' sento, e non so dove
Amor mel porti, e 'l fier desir mel mostri —
Amor mel porga, e 'l gran desir mel mostri. —
Io amo, anzi ardo; e non è chi mi guidi
A quel ch' i' sento, e non veggio ben dove
Si sie 'l mie bene, e par c'altri mel mostri.
[A. *f.*]

---

1. Non so se s' è la 'nmagin della luce.
7. C' a sì alto desir lievi sovente.
9-10. Ch' i' arda e vada, e non sie chi mi guidi —
Ch' i' cerchi a brami, e non sie chi mi guidi,
Seguendo il cor che 'l sente, e non so dove.

1-6. Non so so s' è negli occhi mei la luce
Ch' i' veggio de' be' vostri in ogni loco,
O se propio dal cor l' ardente foco
C' a più tranquillo stato mi conduce:
O se nell' alma ancor resplende e luce
Del suo prestino stato assai o poco.
1-2. L' immaginata luce, che per molta
Pace e dolcezza mi promette amore.
5-8. Lasso ch' i' sento, e non so che, nel core:
L' alma, c' a mal suo grado era già sciolta.

Sento serva tornare un' altra volta
Di lacrime, d' affanno e di dolore. [A. *g.*]

—

1-11. Lasso ch' i' sento, e non so che, nel core;
Non so che, lasso! e men non si desia:
O che memoria d' alcun atto sia
D' un dolce sguardo, di che s' arma amore:
O che l' immaginato e fiero ardore
Dipenda pur dall' alta fantasia,
Che spesso suol quietar la vita mia,
Giungendo là dove va chi ben muore.
I' cerco quel ch' i' sento, e chi m' ha guido
Discaccio, a mal mie grado; e non so dove
Trovar mel possa, e non è chi mel mostri.
[A. *h.*]

1-8. Lasso ch' i' sento, e non so che, nel core,
Non so che dove; e pur mi gira e sprona;
Gli spirti accende, e l' anima sprigiona
D' ogni altro affetto ove la stringe onore.
Or caldo or cuoce or crescie a tutte l'ore,
Ogni amar toglie, e ogni dolce dona;
A fortuna e a morte non perdona,
E gioir fa d' un manifesto errore. [A. *i.*]

Io bramo e cerco una cosa; ma non so qual sia di queste. O quella luce dell' anima, che tutti più o meno sentono; o una beltà veduta fra la gente, che per mezzo della memoria si riaffaccia al cuore; o quell' antica fiamma che ancora irraggia l' anima, e ne attrae i pensieri buoni, che tendono al vero. Ma a quello che io bramo e cerco non so chi mi possa guidare: sento che un fuoco m' arde, ma non so dove sia; nè conosco la strada, quantunque paia che altri me la indichi. In questo stato mi trovo, o donna, da poi che io vi ebbi veduta; chè sto tra il piacere e il dolore, in una incertezza continua. Certamente hanno a essere stati gli occhi vostri.

Vaticano. Riccio — Giannotti. Baldi.

XLI.

Colui che fece, e non di cosa alcuna,
Il tempo che non era anzi a nessuno,
Ne fe d' un due: e diè 'l sol alto all' uno;
All' altro, assai più presso, diè la luna.
Onde 'l caso, la sorte e la fortuna
In un momento nacquer di ciascuno;
Et a me consegnaro il tempo bruno,
Come a simil nel parto e nella cuna.
E come quel che contrafà se stesso,
Quando è ben notte più buio esser suole;
Ond' io di far ben mal m' affligo e lagno.
Pur mi consola assai l' esser concesso
Far giorno chiar mia oscura notte al sole
Ch' a voi fu dato al nascer per compagno.

3. Ne fe d' un dua: e diè 'l sol alt' a l' uno.
7. Et a me consegnar il tempo bruno. [G.]
8. Come a simil ne parto e nella cuna. [R.]
Com' a simil ne part' è nella cuna. [G.]
10. Quando è ben notte più buio esser vuole [R.]

Iddio che trasse dal nulla il tempo, il quale avanti alla creazione non esisteva, lo divise in due; assegnando all' uno il giorno, e per sua misura il sole, e all'altro la notte governata dalla luna, ch'è a noi più vicina. Onde, per gl' influssi che mandano in noi, nacquero in un momento il caso, la sorte e la fortuna (cioè quelli effetti che noi addomandiamo così; quasi che alla notte fossero date le sorti e le fortune cattive, e al giorno le buone): e fu stabilito, che il tempo che governasse me, fosse quel della notte; alla quale fui simile veramente nel mio natale (per l' oscurità della mia sorte e de' miei sinistri accidenti). Ora, copiando me stesso, fo come la notte, che tanto più diventa oscura quant' essa è più innanzi; e facendo operazioni convenienti alla mia oscurità, cioè molto cattive, me ne affliggo e lamento. Pur mi consola molto, che la mia oscura notte serva per il contrapposto a far chiaro giorno a quel sole che a voi, o donna, fu dato per compagno nel nascere.

VATICANO.
RICCIO.

XLII.

GIANNOTTI.
BALDI.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
Quantunque ogni materia circunscrive,
Serba la notte quando il giorno vive,
Contro al solar suo luminoso gioco.
E s' ella è vinta pur da fiamma o foco,
Da lei, dal sol son discacciate e prive
Con più vil cosa ancor, sue specie dive,
Tal ch' ogni verme assai ne rompe o poco.
Quel che resta scoperto al sol, che ferve
Per mille varii semi e mille piante,
Il fier bifolco con l' aratro assale;
Ma l' ombra sol a piantar l' uomo serve.
Dunque le notti più ch' e dì son sante,
Quanto l' uom più d' ogni altro frutto vale.

3. Serbon la notte quand' il giorno vive.
5. E se l' è vinta pur da fiamm' o foco. [G.]
8. Tal ch' ogni verme assai ne rompe el poco. [B.] Così leggeva anche il testo R., ma l' Autore di propria mano scrisse o sopra el, e la buona lezione seguono gli altri due testi.
13. Dunque le notti più che 'l dì son sante. [G.]
Dunque le notti più che i dì son sante. [V. B.]

Ogni vacuo rinchiuso, ogni luogo coperto, e ciò che circoscrive serrando cose materiali, serba in sè la notte anche in tempo di giorno, non ostante l'effetto del suo lume solare, che naturalmente caccerebbe le tenebre. E se questa notte è rischiarata da fiamma o da fuoco che penetri là entro, le sue divine specie (divine, perchè considera come sacro l' orrore della notte) sono da lei discacciate e distrutte non tanto dal sole, quanto da qualunque lume più vile e minore, e per fino da un vermicciuolo (come lucciole, bruci, e simili) che basta a rompere più o meno le tenebre. Quel terreno poi, che sta scoperto al sole e ne riceve il calore, lavorato coll' aratro dal forte bifolco, vigorosamente germoglia in mille vari semi e in mille piante: ma l' uomo è generato di notte. L' uomo peraltro vale tanto più dei frutti: dunque forz' è concludere, che la notte è più santa del giorno.

Miscellaneo.

XLIII.

Perchè Febo non torc' e non distende
D' intorn' a questo globo fredd' e molle
Le braccia sua lucenti, el vulgo volle
Notte chiamar quel sol che non comprende.
E tant' è debol, che s' alcun accende
Un picciol torchio, in quella parte tolle
La vita dalla nott'; e tant' è folle,
Che l' esca col fucil la squarcia e fende.
E se gli è pur che qualche cosa sia,
Cert' è figlia del sol e della terra;
Chè l' un tien l' ombra, e l' altro sol la cria.
Ma sia che vuol, che pur chi la loda erra;
Vedova, scur', in tanta gelosia,
Ch' una lucciola sol gli può far guerra.

Quando Febo non abbraccia il freddo e umido globo, illuminando e scaldando, il volgo dice ch' è notte perchè non vede più il sole. Ma questa notte è così debole cosa, che basta accendere un torcetto per farla morire là dove si mostra la luce; ed è tanto leggera, che la squarcia un po' d'esca col fucile. E s' ell' è pur qualcosa, non può esser altro che un parto del sole e della terra; perchè questa tiene in sè l' ombra, e quello la produce. Ma sia quel che si vuole, erra chi la loda, essendo ella sola, oscura, e così soggetta a guastarsi, che una lucciola la può combattere.

MISCELLANEO

XLIV.

O nott', o dolce tempo benchè nero,
(Con pace ogn' opra sempr' al fin assalta)
Ben ved' e ben intende chi t' esalta;
E chi t' onor', ha l' intellett' intero.
Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero;
Chè l' umid' ombra ogni quiet' appalta: [1]
E dall' infima parte alla più alta
In sogno spesso porti ov' ire spero.
O ombra del morir, per cui si ferma
Ogni miseria l' alma al cor nemica,
Ultimo delli afflitti e buon rimedio;
Tu rendi sana nostra carn' inferma,
Rasciug' i pianti, e posi ogni fatica,
E furi a chi ben vive ogn' ir' e tedio.

[1] L' unica copia legge: *e ogni quiet' appalta*.

O notte, o tempo di piacere, benchè sii oscuro; ma ogni operazione tende a un fine, e nel fine ha pace (come le fatiche al fine del giorno, cioè nella notte); ben vede e bene intende colui che ti esalta; e chi ti onora, ha sano intelletto. Tu poni termine agli affannosi pensieri; chè l' ombra notturna incaparra, concilia, la quiete: e sollevando l' uomo dall' infima parte alla più alta (cioè dalle cose caduche levandone la mente all' eterne), lo porti sovente in sogno là dove io spero d' andare (cioè, nel cielo). O notte, che sei un' imagine della morte, per cui l' anima pone così tregua alle miserie che fan guerra al cuore, e che però è l' ultimo ed efficace rimedio degl' infelici; tu ristori le nostre membra inferme, tu mitighi il dolore, dai riposo alle fatiche, e fa' che ogni sdegno e ogni malinconia si diparta da colui che, vivendo bene, non ha rimorso.

AUTOGRAFO [illegible]

XLV.

Quand' il servo il signior d' aspra catena,
Senz' altra speme, in carcer tien legato,
Volge in tal uso el suo misero stato,
Che libero tornar vorrebbe appena.
E el tigre e 'l serpe ancor l' uso raffrena,
E 'l fier leon ne' folti boschi nato;
E 'l nuovo artista, all' opre affaticato,
Coll' uso e col sudor doppia suo lena.
Ma 'l foco a tal figura non s' uniscie;
Chè se l' umor d' un verde legnio estingie,
Il freddo vecchio scalda, e po' 'l nutriscie.
E tanto il torna in verde etate e spingie,
Rinnuova e 'nfiamma, allegra e 'ngiovaniscie,
C' amor col fiato l' alma e 'l cor gli cingie.
E se motteggia o fingie,
Chi dice in vecchia etate esser vergognia
Amar cosa divina, è gran menzognia.
L' anima che non sognia,
Non pecca amar le cose di natura,
Usando peso, termine e misura.

1-2. Il servo che 'l signior tiene in catena —
Il servo che 'l signior mette in catena,
Per lungo tempo già preso e legato. [A. b.]
4. Che libertà domanderebbe appena. [A. a.]
5. Il serpe e 'l tigre ancor pur si raffrena —
E 'l tigre e 'l serpe ancor l' uso raffrena.
7-8. E 'l nuovo artista, all' opra affaticato —
L' artista, giorno e notte affaticato,
Allunga col sudor suo breve lena. [A. b.]
8. Coll' uso del sudor fa lunga lena. [A. a.]
11. Al freddo vecchio giova, e quel nutriscie —
Al freddo vecchio giova, e po' 'l nutriscie.
13-14. E lievemente il muov' e 'ngiovaniscie,
C' amor di nuovo l'alma e 'l cor gli cingie. [A. b.]

Il servo, tenuto dal suo signore in carcere e legato con dura catena, senza speranza d' uscirne, a poco per volta si assuefà talmente a quel misero stato, che appena desidera di tornare in libertà. L' uso doma anche il tigre, e il serpente, e il leone nato nei folti boschi; e il novello artista, col faticare nei lavori, vi piglia così la mano, che facendo e sudando si trova poi esercitato in maniera, che gli pare d' avere il doppio di forza. Ma non è lo stesso del fuoco; perchè quando ha cavato fuori l' umore da un legno verde, con questo scalda il vecchio assiderato, e gli dà quasi un nutrimento alla vita: anzi lo rifà giovane e lo eccita, lo rinnuova, l' infiamma e gl' infonde una siffatta allegria giovanile, che lo spirito d' amore gli occupa tutta l' anima e il cuore. E se motteggia, o finge, non si accusi: perchè mentisce grandemente chi dice esser vergogna amare da vecchio una cosa divina. L' anima non illusa, se ama quello che la natura le presenta, non pecca; basta che ponderi bene quel che fa, stia ne' debiti confini e osservi misura.

(E vuol dire l' autore, che l' uso tutte le cose doma, e può a giovani e robusti crescer vigore disciplinandoli; ma il fuoco, cioè l' amore, doma e infiacchisce i giovani, accende e avvalora i vecchi.)

AUTOGRAFO. **XLVI.** VATICANO.

Se da' prim' anni aperto un lento e poco
  Ardor distruggie in breve un verde core;
  Che farà, chiuso po' da l' ultim' ore,
  D' un più volte arso, un insaziabil foco?
Se 'l corso di più tempo dà men loco
  A la vita, a le forze o al valore;
  Che farà a quel che per natura muore,
  L' incendio arroto d' amoroso gioco?
Farà quel che di me s' aspetta farsi;
  Cenere al vento sì pietoso e fero,
  C' a' fastidiosi vermi il corpo furi.
Se verde in picciol foco i' piansi e arsi,
  Che più secco ora in un sì grande spero,
  Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

« Per una delle buctagre. »

3. Che farà ciuso po' da l' ultim' ore. [A.]

5. Se 'l corso di molt' anni dà men loco. [A.] *Lezione rifiutata.*

Se un lento e picciolo ardore, aperto fin da' primi anni, distrugge in breve un cuore ancor verde; che farà un insaziabile fuoco, chiuso in cuore già vecchio, e che più volte ha amato? Se chi è già vecchio ha meno speranza di vita, e gli son venute meno le forze; che sarà di colui che per la grande età è naturalmente più vicino alla morte, se a questa cagione naturale s' aggiunge l' incendio d' amore? Sarà di lui quel che m' aspetto che sia per avvenire di me: diverrà cenere, data in balìa al vento, che-disperdondolo, sarà in un pietoso e crudele; crudele perchè lo disperde, pietoso perchè lo invola così al fastidio dei vermi. Se essendo verde (cioè in giovanile età) per picciol fuoco abbruciai, e n' ebbi cagione di piangere; come, ora che sono secco, e mi trovo in un fuoco sì grande, posso sperare che l' anima basti al corpo per lungo tempo?

Se ne i primi anni aperto un lento, e poco
  Ardor distrugge in breve un verde cuore,
  Che farà chiuso poi, nell' ultim' ore,
  D' un più volte arso un' insaziabil fuoco?
Se 'l corso di più tempo dà men loco
  Alla vita, alle forze, e al valore,
  Che farà a quel che per natura muore
  D' amor la fiamma, ond' io tutto m' infoco?
Già nell' incendio suo cenere farsi
  L' egro, et afflitto cuore ho nel pensiero,
  E 'l vento il muova, e lo sollevi, e furi.
Se verde in picciol fuoco io piansi, e arsi,
  Che secco omai, in un sì grande spero
  Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

AUTOGRAFO *a*, [1] *b*

XLVII.

Se 'l foco alla bellezza fusse equale
   De' be' vostr' occhi, che da que' si parte,
   Non avria 'l mondo sì gelata parte
   Che non ardesse com' acceso strale.
Ma 'l ciel, pietoso d' ogni nostro male,
   A noi d' ogni beltà, che 'n vo' comparte,
   La visiva virtù toglie e diparte
   Per tranquillar la vita aspra e mortale.
Non è par, dunche, il foco alla beltate;
   Chè sol di quella parte s' innamora
   Altri del ben del ciel ch' è fra noi inteso.
Così n' avvien, signiore, in questa etate;
   Se non vi par per voi ch' i' arda e mora,
   Poco conobbi e poco fui acceso.

1-4. Se 'l foco fusse alla bellezza equale
   Degli occhi vostri, che da que' si parte,
   Non avrie 'l mondo sì gelata parte
   Che non ardessi com' acceso strale.
8. Per tranquillar la vita aspr' e mortale. [A. *b*.]
10. Chè di quel sol s' infiamma e s' innamora.
   [A. *a*.] — *Lezione soggiunta.*

10-11. Chè sol di quel s' infiamma e s' innamora
   Altri del bel del ciel ch' è da lui inteso —
   Altri del bel del ciel ch' è visto inteso.
   [A. *b*.]
14. Poca capacità m' ha poco acceso.
   [A. *a*. *lezione soggiunta*. *b*.]

(1) A tergo è il principio della minuta di una lettera di Michelangelo a Fra Sebastiano del Piombo.

Se alla bellezza de' vostri occhi fosse eguale il fuoco che da loro si parte, non vi sarebbe al mondo regione sì gelata, che non ardesse come saetta infuocata. Ma il cielo, che ha pietà d' ogni nostro male, ci toglie il poter mirare quella beltà che ha distribuita in ogni parte di voi, e quasi ce l' allontana perchè la vita nostra mortale, ch' è assai penosa, resti almeno tranquilla. Non è, dunque, pari alla bellezza l' ardore; chè altri soltanto s' innamora di quella porzione di bene, o di bello celeste, che può comprendersi qui in terra. Così avviene, o donna, in questa mia età; che quando non mi lasciate ardere e morire per voi, è segno che conobbi poco la vostra bellezza, e perciò non ne fui innamorato quant' ella erane degna.

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale
   De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
   Non fora in petto alcun gelata parte
   Senza l' ardor che sì crudel n' assale.
Ma 'l ciel pietoso d' ogni nostro male
   Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
   Lo intero rimirar ci toglie in parte,
   Per l' incendio temprare aspro, e mortale.
Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
   Che sol di quella parte huom s' innamora,
   Che vista, et ammirata, è da noi intesa.
Però, se, lasso, in questa inferma etade
   Non vi par che per voi io arda, e mora,
   Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

VATICANO

XLVIII.

Se 'l troppo indugio ha più grazia e ventura
Che per tempo al desir pietà non suole;
La mia, negli anni assai, m' affligge e duole:
Chè 'l gioir vecchio picciol tempo dura.
Contrario ha 'l ciel, se di no' sente o cura,
Arder nel tempo che ghiacciar si suole,
Com' io per donna; onde mie triste e sole
Lacrime peso con l' età matura.
Ma forse ancor ch' al fin del giorno sia,
Col sol già quasi oltre all' occaso spento,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,
S' amor ci infiamma solo a mezza via,
Nè altrimenti è s' io vecchio ardo drento,
Donna, tu sol del mio fin fa' 'l mio mezzo.

« Mandato. »

14. Donna è che del mio fin farà 'l mio mezzo.

Se col molto indugio si giunge a conseguire maggior grazia e ventura di quello cho non soglia concedere al desiderio una sollecita pietà; la mia ventura, sopravvenutami ne' tardi anni, mi affligge e rincresce; perchè il godere in un vecchio ha poca durata. Non piace al ciolo, posto che il cielo ci ascolti e abbia di noi pensiero, che nell' età in cui si suole agghiacciare l' uomo arda, come io ardo per una donna; ond'io peso le mie tristi e solitarie lacrime con l' età matura (cioè, tanto più piango quanto più sono vecchio). Ma forse, ancorchè io mi trovi alla fine del giorno, col sole che ha oltrepassato quasi l' occaso, fra le folte tenebre e la fredda ombra; se è vero che amor c' infiammi solo nel mezzo del cammino della vita; ed io sono appunto in questo caso, perchè ardo dentro d' amore e son vecchio; tu, o donna, fa' sì, che sia il mio mezzo quel che sarebbe il mio fine. (Vuol dire: cho se a conseguir più grazia ci vuol più tempo, o s' egli ora ch' è vecchio si trova più favorito in amore; l' oggetto del suo amore gli fa trovare il mezzo del cammino mortale in quella parte cho naturalmente ne sarebbe la meta.)

Se 'l molta indugio spesso a più ventura
Mena il desio che l' affrettar non suole,
La mia ne gli anni assai, m' affligge, e duole;
Che 'l gioir vecchio picciol tempo dura.
Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch' agghiacciar si suole,
Com' io per donna: onde mie triste, e sole
Lacrime pesa con l' età matura.
Ma lasso, ancor ch' al fin del giarno io sia
Col sol già quasi oltr' all' occaso giunto,
Fra le tenebre folte, e 'l freddo rezzo,
S' amor ci 'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch' amor, così vecchia, e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

Autografo.

XLIX.

Dal dolcie pianto al doloroso riso,
  Da una eterna a una corta pace
  Caduto son: chè quand' el ver si tace,
  Soprasta 'l senso a quel da lui diviso.
Nè so se dal mie core o dal tuo viso
  La colpa vien del mal, che men dispiace
  Quante più crescie, o dall' ardente face
  De gli occhi tuo' rubati al paradiso.
La tuo beltà non è cosa mortale,
  Ma fatta su dal ciel fra noi divina;
  Ond' io perdendo ardendo mi conforto,
C' appresso a te non esser posso tale.
  Se l' arme il ciel del mie morir destina,
  Chi può, s' i' muoio, dir c' abbiate il torto?

3. Caduto son: là dove 'l ver si tace.
12-13. Contra 'l ciel nostro poter non vale,
E la mie morte in tuo beltà destina.
13-14. Se l' arme a voi del mie morir destina —
Se l' arme a te del mie morir destina
Il ciel, morendo. . . . .

Dalle dolci lacrime della Pietà (che in me vecchio si fa più profondamente sentire) son caduto nelle penose gioie degli amanti, e così dal desiderio d' una eterna pace in quello d' una breve: perchè quando la verità non si fa sentire al cuore invescato dalle cose visibili, il senso soperchia la ragione, che è il suo contrario. E di questo mio male; ch' è di quello che, appagando i sensi, tanto meno dispiace quanto più prende piede; non saprei dire se abbia colpa il mio cuore. o il viso tuo, o il fuoco che esce dagli occhi tuoi rubati al paradiso. Ma siccome la tua bellezza non è cosa mortale, anzi il cielo l' ha fatta, e ha voluto che stesse qui fra noi come una cosa divina; così io, perdendo come vinto dai sensi, e ardendo come innamorato, mi consolo nel pensare che io per quella tua divina bellezza non posso non ardere e darmi vinto. E se il cielo è quello che ti porge l' armi perchè tu mi faccia morire, chi potrà dire che tu faccia male a darmi la morte?

AUTOGRAFO [1]

L.

S' i' avessi creduto al primo sguardo
  Di quest' alma fenice al caldo sole
  Rinnovarmi per foco, come suole
  Nell' ultima vecchiezza, ond' io tutt' ardo;
Qual più veloce cervio o lince o pardo
  Segue 'l suo bene e fuggie quel che dole,
  Agli atti, al riso, all' oneste parole
  Sarie cors' anzi, ond' or son presto e tardo.
Ma perchè più dolermi, po' ch' i' veggio
  Negli occhi di quest' angel lieto e solo
  Mie pace, mie riposo e mie salute?
Forse che prima sarie stato il peggio
  Vederlo udirlo, s' or di pari a volo
  Seco m' impenna a seguir suo virtute.

3. Per foco rinnovar, com' ella sole.

(1) Scritto a tergo d' una lettera di Giuliano Bugiardini pittore in Firenze, a Michelangelo in Roma, de' 5 agosto 1532.

S' io avessi creduto di rinnovarmi al primo sguardo per mezzo del fuoco (cioè dell' amore) ond' io arda tutto, prodatto dal calda sole di quest' alma fenice (cioè, dagli occhi della mia danna), come nell' estrema sua vecchiezza suole rinnovarsi la fenice abbruciando; qual veloce cervo, lince o pardo, che seguono ciò ch' è lor bene e fuggano ciò che nuoce, prima d' ora sarei corso agli atti, al riso, alle oneste parole (della donna amata); mentre ora, per quanto m' affretti, son tardo per gli anni. Ma perchè me ne dorrò io, quanda negli occhi di quest' angelo apportator di letizia, e che non ha pari, trovo pace, riposo e salute? Forse vederlo e udirla prima d' ora sarebbe stato peggio; perchè non avrei saputo, come ora, seguirlo nell' alto volo, cioè nella imitazione delle sue virtù.

S' i' havessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno Sole
Mè rinnovar come fenice suole,
Arso prima sarei, com' ora i' ardo.
E qual veloce cervo, o lieve pardo,
Che cerca scampo, è fugge quel che duole,
A gli atti, al riso, all' oneste parole
Sarei corso anzi, ond' or son pigro, e tardo.
Ma perchè pur dolermi, poi ch' io veggio
Ne gli occhi di quest' angel divo, e solo
Mia pace, mio riposo, e mia salute?
Ardere in gioventute era 'l mio peggio,
Incauto, e cieco: e se stanco alzo 'l volo,
L' ali m' impenni sua gentil virtute.

VATICANO. a, b, c.

LI.

(PRIMA LEZIONE)

Tornami al tempo allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia e 'l freno;
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde fu seco ogni virtù sepolta;
E' passi spessi e con fatica molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno;
Tornami l' acqua e 'l foco in mezzo il seno,
Se vuo' di me saziarti un' altra volta.
E s' egli è pur, amor, che tu sol viva
De' dolci amari pianti de' mortali,
D' un vecchio stanco oma' puo' goder poco;
Chè l' alma, quasi giunta all' altra riva,
Fa scudo a tuo' con più pietosi strali:
E d' un legni' arso fa vil pruova il foco.

4. Ond' oggi è seco ogni virtù sepolta. [v. *a.*]
Lezione soggiunta.

9-14. Ma s' egli è pur ch' amor non sol non viva
Appresso a morte, che co' suo' mortali
Colpi a sè toglie il desiato loco;
Se l' alma m' ha condotta all' altra riva,
Di sè si dolga e de' suoi ardenti strali;
Chè 'n un legno arso fa vil prova il foco. [v. *c.*]
11-14. Mal puo' de' mie' goderne or men che poco.
Nè debbi all' alma giunta all' altra riva
Degnar più alcun de' tuo' pungenti strali;
Chè d'un legno arso fa vil prova il foco. [v. *b.*]
11-13. Presso a' mi' eterni in me puo' men che poco —
Di me voto d' amor puo' goder poco;
Ch' allor che l' alma agli occhi onde deriva
Nel corpo spunti........
11-14. De gli occhi asciutti omai puoi goder poco;
Chè po' che l' alma è presso all' altra riva,
Nel corpo spunti i tuo' dorati strali,
E d' un legno arso sprezzi......
13. Fa scudo a tuo' di più pietosi strali. [v. *a.*]
Lezioni varianti.

O amore, fa' che io possa tornare a quel tempo nel quale era sciolta la briglia al cieco ardore (in cui amava liberamente); rendimi quel volto angelico e sereno, col quale morto fu sepolta ogni virtù; rendimi i passi molti e faticosi che io feci per lui, e che ora, essendo vecchio, non posso fare che lenti; rimettimi nel cuore l' acqua e il fuoco, se vuoi che novamente io ti sazi (poichè amore si pasce di lacrime e di ardenti sospiri). Ma s' egli è vero che tu viva soltanto de' dolci e amari pianti de' mortali, o amore, poco ormai li puoi prender gioco d' un vecchio stanco; imperocchè l' anima, che quasi è giunta all' altra riva (cioè alla seconda vita), si schermisce da' tuoi strali con altri strali più pietosi (cioè con quelli d' un amore pio e celeste): e poi, a un legno già arso il fuoco non può far nulla.

Tornami al tempo allor, che lenta, e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia, e 'l freno,
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde a natura ogni virtude è tolta.
E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno,
Rendimi, e l'acqua, e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi ch' i' arda, o pianga un' altra volta.
E s' egli è pur amor che tu sol viva
De i dolci amari pianti de i mortali,
D' un vecchio esangue omai puoi goder poco.
E l' alma quasi giunta all' altra riva
Tempo è che d'altro amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

VATICANO. d, e. (SECONDA LEZIONE)

Tornami al tempo allor che lieta e sciolta
Al dolce ardor m' era la briglia e 'l freno;
Rendimi l' acqua e 'l foco in mezzo il seno,
Se vuo' ch' i' arda e pianga un' altra volta;
E' passi spessi e con fatica molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno;
Rendimi il volto angelico e sereno,
Onde a natura ogni virtù fu tolta.
Duro m' è, amor, seguir più le tue ali:
Cangiato ha' nido; e, se ben mi ricorda,
Più non beato il buon desir soggiorna.
Rimetti all' arco i tuo' dorati strali;
E se morte a pietà non fie più sorda,
Gran danni obblia chi felice ritorna.

1-2. Torna 'l tempo allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia e 'l freno.
4. Se vuo' ch' io pianga e arda un' altra volta. [v. e.]
8. Onde fu seco ogni virtù sepolta. [v. d.]
Che ne' buon giorni fe mia vita stolta. [v. e.]
12. Riprendi all' arco i tuo' dorati strali. [v. d.]

O amore, fa' che io possa tornare a quel tempo nel quale era sciolta la briglia al dolce ardore (in cui amava allegramente); rimettimi nel cuore l'acqua e il fuoco, se vuoi che novamente io arda e pianga per cagion tua: e rendimi i passi molti e faticosi che io feci già, e che ora, essendo vecchio, non posso fare che lenti; rendimi quel volto angelico e sereno, per fare il quale esaurì la natura ogni sua virtù. O amore, io sento gran pena in tener dietro al tuo volo: tu hai mutato stanza (tu hai rivolto altrove gli affetti della mia donna); e, se io ripenso bene al passato, sento che il mio desiderio non è più felice come una volta. Rimetti dunque sull' arco i tuoi dardi d' oro (cioè, fa' che il mio affetto sia ricambiato); e se la morte ascolta mercè (mi lascia vivere ancora), ritornando per te felice, dimenticherò i gravi danni sofferti.

LII. (¹)

Non vider gli occhi miei cosa mortale
 Allor che ne' bei vostri intera pace
 Trovai; ma dentro, ov' ogni mal dispiace,
 Chi d' amor l' alma a sè simil m' assale.
E se creata a Dio non fusse eguale,
 Altro che 'l bel di fuor, ch' agli occhi piace,
 Più non vorria; ma perch' è si fallace,
 Trascende nella forma universale.
Io dico, ch' a chi vive quel che muore
 Quetar non può disir; nè par s' aspetti
 L' eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata el senso è, non amore,
 Che l' alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
 Gli amici qui, ma più per morte in cielo.

(¹) Nessun testo lo dà. Seguito la lezione data dal Varchi, come quella che dee venire più direttamente dall' originale.

I miei occhi non videro cosa mortale allorchè, guardando ne' vostri occhi belli, mi fecero trovare una pace perfetta; ma videro cosa, che la parte più interna dell' anima, a cui dispiace ogni male, assalisce d' un amore conforme alla natura di tal parte dell' anima stessa (cioè divina). L' anima, se non fosse creata a similitudine di Dio, non appetirebbe altra bellezza che quella esterna, gradita alla vista; ma perchè la conosce fallace, risale all' archetipo del bello. Io dico, che cosa mortale non può quetare il desiderio di chi è destinato alla vita eterna; nè par che l' eterno si possa confare col tempo, nel quale l' uomo si trasforma di giovane in vecchio. Il senso è una libidine da cui l' anima è uccisa, e non vero amore; e il nostro amore può render gli amici sempre più perfetti qui in terra, ma veramente perfetti non gli rende che dopo morte nel cielo.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
 Quando refulse in me la prima face
 De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
 L' alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
 Non pure intende al bel ch' a gli occhi piace;
 Ma perchè è troppo debile e fallace
 Trascende in ver la forma universale.
Io dico ch' all' huom saggio quel che muore
 Porger quiete non può; nè par s' aspetti
 Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
 Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
 Gli animi qui, ma più perfetti in Cielo.

LIII.

Non è sempre di colpa aspra e mortale
D' una immensa bellezza un fero ardore,
Se poi si lascia liquefatto il core,
Che 'n breve il pènetri un divino strale.
Amore isveglia e desta e impenna l' ale,
Nè l' alto vol prescrive al van furore;
Qual primo grado, ch' al suo creatore,
Di quel non sazia, l' alma ascende e sale.
L' amor di quel ch' io parlo in alto aspira;
Donna, è dissimil troppo; e mal conviensi
Arder di quella al cor saggio e virile.
L' un tira al cielo, e l' altro in terra tira;
Nell' alma l' un, l' altro abita ne' sensi,
E l' arco tira a cose basse e vile.

L' amore veemente per una gran bellezza terrena non è sempre peccato mortale, se disposto il cuore all' affetto e quasi ammollitolo, lo rende poi facile a ricevere la ferita di uno strale divino. Amore sveglia l' anima, e impennandole le ali, non limita il suo alto volo a una vana passione; ma fa sì che, non trovando ella il suo appagamento negli affetti bassi, se ne serva come di un primo scalino per poggiare fino all' amore di Dio suo creatore. L' amore di che io parlo, tende all' alto sempre; ed è troppo diverso dall' amore di te, o donna, per cui ardere non si conviene a un cuor saggio e forte. Quello tira al cielo, e questo alla terra; l' uno sta nell' anima, e l' altro, stando ne' sensi, non mira che a cose basse e vili.

Non è colpa mai sempre empia, e mortale
Per immensa bellezza un grande amore,
Se poi si lascia rammollito il cuore
Si che 'l penètri un bel divino strale.
Amore sveglia, e muove, e impenna l' ale
Per alto volo: et è spesso il suo ardore
Il primo grado ond' al suo creatore,
Non ben contenta qui, l' anima sale.
L' amor che di te parla in alto aspira,
Ned è vano, e caduco: e mal conviensi
Arder per altro, a cuor saggio, e gentile.
L' un tira al Cielo, e l' altro a terra tira,
Nell' alma l' un, l' altro abita ne i sensi,
E l' arco volge a segno, e basso, e vile.

AUTOGRAFO

LIV.

Veggio nel tuo bel viso, signior mio,
Quel che narrar mal puossi in questa vita:
L'anima, della carne ancor vestita,
Con esso è già più volte asciesa a Dio.
E se 'l vulgo malvagio isciocco e rio
Di quel che sente, altrui segnia e addita;
Non è l'intensa voglia men gradita,
L'amor, la fede e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde siàn tutti,
S'assembra ogni beltà che qua si vede,
Più c'altra cosa, alle persone accorte;
Nè altro saggio abbiàn nè altri frutti
Del cielo in terra: e s' i' v' amo con fede,
Trascendo a Dio, e fo dolce la morte.

13-14. Del cielo in terra: e chi v' ama con fede, | Trascende a Dio, e fa dolce la morte.

Nel tuo bel volto, o donna, che se' mio signore, io veggo quello che non si può raccontare in questo mondo: per il tuo volto è già ascesa più volte a Dio l'anima ancora unita col corpo. E se il volgo dei cattivi e degli sciocchi non sa credere in altri fuorchè l'appetito sensuale provato da esso, e di ciò gl'imputa e calunnia; non è per questo che la intensa voglia, l'amore, la fede o l'onesto desiderio siano meno graditi. Perchè ogni bellezza che si vede quaggiù, agli occhi de' savi s'assomiglia soprattutto a quel celeste fonte da cui emana il bello, e da cui tutti siamo derivati: nè altro saggio del bello ch'è in cielo, nè altro frutto di quella beatitudine, possiamo avere qui in terra: e s'io v'amo lealmente, per voi m'innalzo fino a Dio, e riguardo con piacere la morte (perchè mi mena alla contemplazione di quel bello, che ho già goduto in parte nel vostro viso).

Veggio nel volto tuo col pensier mio
Quel che narrar non puossi in questa vita,
L'anima della carne ancor vestita
Bella, e viva, e più volte ascesa a Dio.
E se 'l vulgo malvagio, sciocco, e rio
Di quel che sente altrui segna, e addita,
Non m'e l'intensa voglia men gradita,
L'amor, la fede, e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S'assembra ogni beltà che quà si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.
Ned altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra: e chi t'ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

AUTOGRAFO. (¹)

LV.

Tu sa' ch' i' so, signior mie, che tu sai
    Ch' i' venni per goderti più da presso;
    E sai ch' i' so, che tu sa' ch' i' son desso.
    A che più indugio a salutarci omai?
Se vera è la speranza che mi dài,
    Se vero è 'l buon desio che m' è concesso,
    Rompasi il mur frall' uno e l' altra messo;
    Chè doppia forza hann' i celati guai.
S' i' amo sol di te, signior mie caro,
    Quel che di te più ami, non ti sdegni;
    Che l' un dell' altro spirto s' innamora.
Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo,
    E mal compres' è dagli umani ingegni,
    Chi 'l vuol veder, convien che prima mora.

2. Ch' i' vengo per vederti più da presso.
Lezione rifiutata.
5-6. Amor celato agl' infiniti guai
Crescie l' ardor, che da lui m' è concesso.
6. Se vero è 'l gran desio che m' è concesso.
12-13. Quel ch' in me dentro da te bramo e 'mparo —
Quel ch' in me dentro dal tuo volto imparo,
Mal s' intende di fuor per atti o segni.
12-14. Quel che del tuo bel volto bramo e 'mparo,
E mal compres' è agli amorosi segni,
Chi 'l vuol saper, convien che prima mora.
Lezione rifiutata.

(¹) Scritto a tergo d' una lettera di Giuliano Bugiardini pittore in Firenze, a Michelangelo in Roma, de' 5 agosto 1532.

Tu sai, o donna, che io so come non t' è ignoto che io venni qua per goderti più da vicino; e sai pure che io so come tu sai che io son quel Michelangelo che tu ami. A che dunque più s' indugia a farsi un saluto scambievole? Se vera è la speranza che mi dài, e se il desiderio buono che mi è dato nutrire è vero, si rompa quel muro che ci divide; perchè quando non ci si possono comunicare i propri mali, si sentono al doppio. Se io amo in te quello soltanto che di te stessa ami più, non te ne devi sdegnare; perchè veramente lo spirito non s' innamora che dello spirito. Quello che io bramo della tua bellezza, e quello che contemplandola imparo, non può essere inteso che imperfettamente dall' ingegno dell' uomo, perchè solo morendo è dato conoscerlo.

VATICANO. a, b, c, e

LVI.

(PRIMA LEZIONE)

Per ritornar là donde venne fora,
  L' immortal forma al tuo carcer terreno
  Venne com' angel di pietà sì pieno
  Che sana ogn' intelletto, e 'l mondo onora.
Questo sol m' arde, e questo m' innamora;
  Non pur di fora il tuo volto sereno:
  Ch' amor non già di cosa che vien meno
  Tien ferma speme, in cu' virtù dimora.
Nè altro avvien di cose altere e nuove
  In cui si preme la natura; e 'l cielo
  È ch' a lor parto largo s' apparecchia.
Nè Dio, suo grazia, mi si mostra altrove,
  Più che 'n alcun leggiadro e mortal velo;
  E quel sol amo, perchè 'n quel si specchia.

14. E quel sol amo, perch' in lui si specchia. [v. a.] — *Lezione rifiutata.*
3. Com' angel venne di grazia si pieno. [v. e.]
9-11. Nè altro avvien che per subite pruove
  Di duo begli occhi ne prometta il cielo
  A chi benigno al parto s' apparecchia. [v. b.] *Lezione rifiutata*
9-11. E se talor tua gran beltà mi muove
  Al primo grado che n' ascende al cielo —
  Al primo grado da salire al cielo,
  Grazia in un punto a gli altri s' apparecchia —
  Grazia po' gli altri in un punto apparecchia
  Onde grazia po' gli altri n' apparecchia.
9-12. E s' altrimenti tuo beltà mi muove,
  Ne' primi assalti nol prometta il cielo
  In chi benigno al parto s' apparecchia.
  Nè Dio se stesso si gli mostra altrove. [v. c.]
9-14. E se 'l senso talor tua beltà muove,
  Nel primo assalto alla parte del cielo
  Vera pietà 'n un punto s' apparecchia.
  Nè Dio se stesso manifesta altrove
  Più ch' in alcun leggiadro e mortal velo,
  Dov' al mio stil suo gran valor si specchia —
  Dove a san' occhi sua virtù si specchia. [v. c.]
9-14. E quando allor tua gran beltà mi muove
  Nel primo grado onde s' ascende al cielo,
  Ch' al ben voler po' gli altri n' apparecchia.
  Nè Dio si mostra, a chi ben vede, altrove
  Più che 'n alcun leggiadro mortal velo;
  E quel tant'amo, quanto in quel si specchia. [v. e.]

Per tornarsene là donde uscì, venne l' anima tua nella tua spoglia mortale, come angelo pietoso che sana con la sua luce gl' intelletti, e onora il mondo con le sue virtù. Questo è quello che mi accende d' amore (cioè, l' anima angelica), e non il tuo solo volto, per quanto bello d' una serena bellezza: perchè nell' uomo virtuoso si nutre e mantiene l' amore, se non ha per oggetto cosa caduca. Nè altrimenti avviene di tutte le cose eccellenti, nella cui produzione la natura fa come uno sforzo; perchè il cielo si prepara ad esser liberale al loro nascere. Nè Dio si mostra meglio, per sua grazia, che per mezzo di un leggiadro corpo terreno; il quale io amo, perchè in quello è come riflessa la bellezza divina.

Per ritornar là donde venne fuora
  L' immortal forma, al suo carcer terreno
  Com' angel venne, e di pietà si pieno,
  Che sana ogni intelletto, e 'l mondo onora.
Questa sol m' arde, e questa m' innamora,
  Non pur di fuor, che 'l tuo lume sereno
  Sveglia amor non di cosa che vien meno,
  Ma pon sua speme ove virtù dimora.
E se talor tua gran beltà ne muove,
  E 'l primo grado da salir al cielo,
  Onde poi grazia a gli altri s' apparecchi.
Nè Dio se stesso manifesta altrove
  Più che in alcun leggiadro mortal velo,
  Dov' occhio sano in sua virtù si specchi

VATICANO. d. e, f. [1] (SECONDA LEZIONE)

Venne, non so ben donde, ma di fora
Quell' immortal che del tuo sacro seno
Non parte, e cerca l' universo appieno,
E sana ogn' intelletto, e 'l cielo onora.
Questo sol m' arde, e questo m' innamora,
Non pur di fuora il tuo volto sereno;
Ch' amor non già di cosa che vien meno
Tien ferma speme, in cui virtù dimora.
E se tal forma, per bellezze nuove,
Trasse dal parto a sè simil fattura;
Per vagina di fuor veggio 'l coltello.
Per amar, Dio più non si mostra altrove;
Onde gareggia il ciel con la natura,
Nel casto amarti, da chi più sie bello

[1] « In questo foglio si veggion duo fregi d' una cupoletta ». [MA. a.]

14. Nel casto amarti, da chi sie più bello. [v. d.]
1-3. Venne, nè so ben d' onde, ma di fora
Quell' immortal pietà, cha 'l tutto a pieno —
Quella pietà, che l' universo a pieno
Cerca, e non parte del tuo chiaro seno. [v. e.]
9-12. Spirto di grazie tante e virtù nuove
Comandò al parto, e con estrema cura,
Bella vagina come bel coltello.
Nè Dio se stesso po' si mostra altrove —
Nè Dio sua grazia or mi si mostra altrove. [v. e.]
10-11. Comandò al parto a sè simil fattura,
Como vagina simil al coltello —
Qual suol vagina simil al coltello. [v. e, f.]
14. Nel casto amarti da chi più se' bello. [v. e, f.]

1-4. Per ritornar d' onde a te venno fora
Quell' immortal cho l' universo appieno
Cerca, e non parte del tuo chiaro seno,
Qui sana ogn' intelletto e 'l cielo onora.
9-12. Tal forma di pietato o grazie nuove —
Tuo spirto di pietate e grazie nuove —
Spirto di piotà tanta e grazie nuove —
Spirto di pietà molta o grazie nuove,
Comandò 'l parto a sè simil fattura,
Qual suol simil vagina al suo coltello.
Nè più ch' in te or Dio si mostra altrova —
Nè or di sè più Dio ne mostra altrove —
Nè Dio di sè più or ne mostra altrove.
14. Nel casto amarti, da chi più se' bello. [v. f.]

Venne, non so ben dire da qual luogo, ma certamente di fuora, quello spirito immortale che non si diparte dal tuo santo petto, e scorre per l' universo tutto, e sana con la sua luce le menti, e onora il cielo medesimo. Questo è quello che m' accende d' amore, e non il tuo solo volto, per quanto bello d' una serena bellezza; perchè nell' uomo virtuoso si nutre e mantiene l'amore, quando non abbia per suo obietto una cosa caduca. E se tale spirito trasse nel nascere un corpo a sè conforme, di nuova bellezza; io dall' esteriore argomento l' interiore, come dalla vagina ci facciamo un' idea del coltello ch' essa racchiude. Nè Dio ha come mostrarsi meglio per essere amato: per lo che, castamente amandoli, si conosce che il cielo e la natura contendono a chi di loro due abbia più conferito a formare la tua bellezza.

Vaticano a

LVII.

(PRIMA LEZIONE.)

Passa per gli occhi al core in un momento
    Qualunque obbietto di beltà lor sia;
    E per sì piana, aperta e larga via,
    Ch' a mille non si serra, non che a cento,
D' ogni sorte e fortuna: ond' io pavento,
    Carco d' errore, e più di gelosia;
    Nè so fra mortal volti qual si sia [1]
    Che 'l desir fermi a sì breve contento,
Che non trascenda al ciel. Ma s' alcun vive
    Error di foco; di che 'l mondo è pieno,
    Come ch' il fugga, a quel per viver dato;
Se grazia non ascende all' alte e dive
    Bellezze i buon desir ch' eletti sieno;
    O che miseria è dunque l' esser nato!

[1] Questa parola ricorre due volte. Vedasi la nota a pag. 33.

Passa al cuore in un attimo, per la via degli occhi, qualunque oggetto che a loro sembri bello; e per sì piana, aperta e spaziosa strada, che vi passano non solo cento ma mille oggetti, e d' ogni condizione e stato: ond' io temo di perdermi, sentendomi come aggravato dall' errore; e dubito che, gettandomi a una bellezza qualunque, possa perder quella che sarebbe più degna: perchè vedo molte sembianze terrene, nè so qual di loro sia quella che non fermi il desiderio a un fugace contento, in modo da impedirlo di levarsi alle cose celesti. Ma se alcun si alimenta di un fuoco profano; sì com' è cosa universale e inevitabile per tutti quelli che sono al mondo, poichè l' amore è dato al mondo per la necessità della vita e la conservazione della specie; se la grazia non leva alle bellezze eterne i desideri più eletti, bisogna dire che l' esser nato è una gran miseria.

Passa per gli occhi al cuore in un momento
    Di beltade ogni obbietto, e leggiadria
    Per sì piana, et aperta, e larga via,
    Che 'n van forza il contrasta, e ardimento.
Ond' io dubbio fra me temo, e pavento
    L' error ch' ogn' alma dal suo fin desvia,
    Nè so qual vista tra i mortali sia
    Che non si fermi al breve uman contento.
Pochi s' alzano al Cielo: a chiunque vive
    D' amor nel fuoco, e bee del suo veleno,
    (Poi che fatale è amore al viver dato.)
Se grazia nol trasporta all' alte, e dive
    Bellezze, e i desir là volti non sieno,
    O che miseria è l' amoroso stato.

VATICANO *b.* (SECONDA LEZIONE)

Passa per gli occhi al core in un momento
    Qualunque obbietto di beltà lor sia;
    E per sì larga e sì capace via,
    Ch' a mille non si chiude, non ch' a cento,
D' ogni età, d' ogni sesso: ond' io pavento,
    Carco d' affanni, e più di gelosia;
    Nè fra sì rari volti so qual sia
    Ch' anzi morte mi die 'ntero contento.
S' un ardente desir mortal bellezza
    Ferma del tutto, non discese insieme
    Dal ciel con l' alma, è dunque umana voglia:
Ma se pass' oltre, amor tuo non me sprezza,
    Ch' altro die cerca; e di quel più non teme
    Ch' a lato vien contro a sì bassa spoglia.

9. Ch' un ardente desir mortal bellezza. — Che s' un caldo desir cosa mortale.

E a piè del sonetto.

Passa al cuore in un attimo per la via degli occhi qualunque oggetto che a loro sembri bello; e per sì larga e agevole strada, che vi passano non solo cento ma mille oggetti, d'ogni età e d'ogni sesso: ond'io temo di perdermi, sentendomi come aggravato dagli affanni amorosi; e dubito che, gettandomi a una bellezza qualunque, possa perder quella che sarebbe più degna: nè so fra tanti volti di rara forma, qual sia quello che mi può dare intiero contento innanzi ch'io muoia. Quell' ardente desiderio che è preso del tutto da una bellezza mortale, la quale non discese insieme con l' anima dal cielo, è dunque una passione umana, e non altro: ma se il desiderio va oltre (cioè, se non si ferma a ciò che è caduco), l' amor tuo non mi disprezza, il quale mira a un'altra vita; e non teme più quell' amore che ci vien come accanto per distruggere questo povero corpo.

VATICANO

LVIII.

Ognor che l' idol mio si rappresenta
Agli occhi del mio cor debile e forte,
Fra l' uno e l' altro obbietto entra la morte,
E più 'l discaccia se più mi spaventa.
L' alma di tale oltraggio esser contenta
Più spera, che gioir d' ogni altra sorte:
L' invitto amor con più verace scorte
A sua difesa s' arma e s' argomenta.
Morir, dice, si può sol una volta;
Nè più si nasce: e quel che fuoco muore,
Che fie po', s' anzi morte in me soggiorna?
L' acceso amor, donde vien l' alma sciolta,
S' è calamita d' ogni ardente core,
Com' or purgata in foco, a Dio si torna.

7. L' invitto amor con sue più chiare scorte.
10-11. Nè più si nasce: e chi col mio amor muore.
Che fie po' s' anzi morte in quel soggiorna.
13-14. S' è calamita al suo simile ardore,
Com' or purgata in foco, a Dio ritorna.

Ogni volta che l' idolo mio (la mia donna) si rappresenta agli occhi del mio cuore, ch' è debole o forte (perchè facilmente si lascia assalire, ma poi si sa difendere), fra il cuore e l'idolo s' interpone la morte, la quale tanto più discaccia lui, quanto più spaventa me col pensiero della vita futura. E l' anima mia spera ricevere più contento da quest' oltraggio, che se godesse d' ogni altra sorte: e intanto l' amore non vinto, s' arma a propria difesa con più sicurezza, e argomentando dice così. Morir si deve, e una sola volta; nè più si rinasce: ma chi muore, essendo infocato d' amore, che mai sarà di lui dopo la morte, se avanti la morte dimorava in me? Se l' amore che ha natura di fuoco, e da cui si scioglie l' anima, è calamita d' ogni cuore ardente, quell' anima purgata nel fuoco com' oro, ritornasi a Dio.

Quando il guerriero amor si rappresenta
All' alma, ch' al suo ardir chiude le porte,
Fra l' uno, e l' altra s' interpon la morte,
E quel più scaccia com' più mi spaventa.
Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte:
L' invitto amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s' arma, e s' argomenta.
Morir, dice ei, si dee pur una volta:
Si mora sì, ma chiunque amando muore
L' alma nel suo partir rende più adorna.
Perchè da i lacci della carne sciolta,
S' è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna.

Autografo. *a. b.* — **LIX.** — Vaticano. *a. b.*

Non più che 'l foco il fabbro il ferro istende
  Al concetto suo caro e bel lavoro;
  Nè senza foco alcuno artista l' oro
  Al sommo grado suo raffina e rende:
Nè l' unica fenice se riprende,
  Se non prim' arsa. Ond' io, s' ardendo moro,
  Spero più chiar resurger tra coloro
  Che morte accrescie, e 'l tempo non offende.
Del foco di ch' i' parlo ho gran ventura
  C' ancor per rinnovarmi abb' in me loco,
  Sendo già quasi infra 'l numer de' morti.
O ver s' al cielo asciende per natura
  Al suo elemento, e ch' io converso in foco
  Sie, come fie che seco non mi porti?

« Per carnovale par lecito far qualche pazzia a chi non va in maschera. » [A. *a.*]

« Questo non è fuoco da carnovale, però vel mando di quaresima; e a voi mi rachomando. Vostro Michelagniolo. » [A. *b.*]

1. Non più che 'l foco il fabro il ferro stende. [V. *a.*]
Sol pur col foco il fabbro il ferro istende. [V. *b.*]
9-10. Del foco di che parlo ho gran ventura,
C' ancor per rinnovarmi abbi in me loco.
13-14. Al suo elemento, o ch' i' sie 'ncor pur foco,
Come farà che lassù non mi porti? [A. *b.*]

Non altrimenti che al fuoco (o col fuoco) può il fabbro distendere il ferro per mettere in opera nel suo lavoro quel concetto che già vagheggia nella mente; nè senza fuoco può l'artista purificare l' oro per renderlo di quella perfezione che vuole: e neppur l' unica fenice si rifà, se prima non si consuma nel fuoco. Così io, se muoio per amore, spero di risorger più illustre tra quelli che la morte rende immortali, e il tempo non pone in oblio. E dico poi, che son fortunato di aver trovato un fuoco che serve a rinnovarmi come la fenice, mentre io poteva già mettermi nel numero de' morti. Chè se il fuoco tende per sua natura all' alto, e se io ardendo d'amore piglio la natura del fuoco, chi mi torrà di potermi levare, come il fuoco, al cielo?

Col fuoco il fabro industre il ferro stende
  Al concetto suo nuovo, e bel lavoro,
  Nè senza fuoco alcuno artista l' oro
  Al sommo grado raffinando rende.
Nè l' unica fenice sè riprende,
  Se non prima arsa: onde s' ardendo moro,
  Spero più chiaro sorger tra coloro,
  Che morte accresce, e 'l tempo non offende.
Dolce mia morte, e fortunata arsura,
  Se in cener mè converso appoco appoco,
  Più non vivrò fra 'l numero de' morti.
O pur s' al cielo ascende per natura
  Tale elemento, allor cangiato in fuoco,
  Fia che diritto al ciel seco mi porti.

VATICANO. a

LX.

(PRIMA LEZIONE)

Ben può talor col mio ardente desio
    Salir la speme, e non esser fallace;
    Chè s' ogni nostro affetto al ciel dispiace,
    A che fin fatto avrebbe il mondo Dio?
Qual più giusta cagion dell' amarti io
    È, che dar gloria a quell' eterna pace
    Onde pende il divin che di te piace,
    E ch' ogni cor gentil fa casto e pio?
Fallace speme ha sol l' amor, che muore
    Con la beltà ch' ogni momento scema,
    Ond' è suggetta al variar d' un bel viso.
Dolce è ben quella in un pudico core
    Che per cangiar di scorza o d' ora estrema
    Non manca, e qui caparra il paradiso.

Ben può tal volta l' amoroso mio desiderio levarsi a non fallace speranza; perchè se ogni affetto dispiacesse al cielo, a che fine avrebbe Dio creato il mondo? E qual cagione posso io aver più giusta per amarti, che quella di dar gloria a Colui ch' è pace delle anime nella eternità, e da cui deriva quel divino che piace in te, e che ogni cuore fa non men gentile che casto e pio? Speranza fallace ha soltanto quell' amore che ha per oggetto una bellezza caduca, perchè bisogna che segua i cambiamenti di un volto. Ma la speranza che alberga in un cuore pudico è dolce perchè non vien meno per invecchiare del corpo nè per morte, e riceve in terra come un' anticipazione del paradiso.

Ben può talor col mio ardente desio,
    Salir la speme, e non esser fallace;
    Chè s' ogni nostro affetto al Ciel dispiace,
    Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?
Qual più giusta cagion dell' amarti io,
    Che render gloria a quell' eterna pace,
    Onde pende il divin che di te piace,
    E ch' ogni cor gentil fa casto, e pio?
Fallace speme ha sol l' amor che muore
    Con la beltà, che scema a ciascun' ora.
    Perch' è suggetto al variar d' un viso.
Certa è ben quella in un pudico cuore,
    Che per cangiar di scorza non si sfiora,
    Nè langue, e qui caparra il paradiso.

VATICANO *b, c, d* (SECONDA LEZIONE)

Ben può talor col casto e buon desio
    Di par la speme, e non esser fallace;
    Ch' ogni affetto fra noi s' al ciel dispiace,
    A che fin fatto arebbe il mondo Iddio?
S' i' t' amo e reverisco, o signor mio,
    Anzi s' i' ardo, è per divina pace
    Che ne' begli occhi tuoi s' alberga e giace,
    Nimica e schiva d' ogni pensier rio.
Non è amor quel che qui nasce e muore
    Con la beltà ch' ogni momento scema,
    Ond' è suggetto al cangiar d' un bel viso:
Ma quello è ben, che 'n un pudico core
    Nè per cangiar di scorza o d' ora estrema
    Non manca, e qui caparra il paradiso.

1-2. Ben può talor col chiaro e buon desio
Gir la speranza, e non esser fallace. [v. *c.*]
5-8. Chi l' ama, onora, o dolce signor mio,
Tanto 'l fattor quanto tua beltà piace;
Ond' io ho sol ne' tuoi begli occhi pace,
Nemica e schiva d' ogni pensier rio. [v. *b.*]
8. Al cor nimico d' ogni pensier rio. [v. *c.*]
9. Amor non è, signor mio, quel che muore. [v. *b.*]
Solo sperar non diè l' amor che muore —
Vana speranza ha sol amor che muore. [v. c.]
9-11. Amor non è quel ch' amor qui si crede
Dal vulgo errante e da gli uomini sciocchi,
Posto in beltà ch'ogni momento scema. [v. *b.*]
9-11. Amor non è, signor mio, quell' amore
Posto in beltà ch' ogni momento scema,
Ond' è suggetto al variar d' un bel viso. [v. *c.*]
9-14. Fallace speme è ben quella d' amore
Posto in beltà ch' ogni momento scema,
Ond' è suggetta al variar d' un bel viso.
Amo di te, signor, non quel che muore,
Che cangia scorza, e manca all' ora estrema,
Ma quel che qui caparra il paradiso. [v. c.]
9-14. Fallace speme ha quello amor che muore —
Fallace spema ha ben l' amor che muore —
Con la beltà ch' ogni momento scema,
Po' ch' è suggetta al variar d' un bel viso.
Amo di te, signor, non quel di fore,
Che cangia 'l tempo, e fura l' ora strema,
Ma quel che qui caparra il paradiso. [v. *d*]

Ben può talvolta il desiderio amoroso, se casto e buono, andar di pari con la speranza, e non esser fallace; perchè se ogni affetto dispiacesse al cielo, a che fine avrebbe Dio creato il mondo? S' io t'amo e onoro, o donna a cui servo, anzi se per te ardo, non è altro che per quella divina pace che ha preso stanza ne' tuoi occhi belli, ed è nemica e schiva d' ogni cattivo pensiero. E veramente non si può dire amore quello che nasce e muore insieme con una caduca bellezza; perchè è soggetto a variare col variare d' un viso bello: ma amore è proprio quello che, stando in un cuore casto, non vien meno per invecchiare o per morte dell' amato obietto, ed è qui come arra del paradiso (facendogliene quasi pregustare le dolcezze).

Autografo

LXI.

IN MORTE DI VITTORIA COLONNA.

[1547.]

Se 'l mie rozzo martello i duri sassi
Forma d' uman aspetto or questo or quello,
Dal ministro, ch' el guida iscorgie e tiello,
Prendendo il moto, va con gli altrui passi:
Ma quel divin, ch' in cielo alberga e stassi,
Altri, e sè più, col proprio andar fa bello;
E se nessun martel senza martello
Si può far, da quel vivo ogni altro fassi.
E perchè 'l colpo è di valor più pieno
Quant' alza più se stesso alla fucina,
Sopra 'l mie, questo al ciel n' è gito a volo.
Onde a me non finito verrà meno,
S' or non gli dà la fabbrica divina
Aiuto a farlo, c' al mondo era solo.

« Era solo a exaltar al mondo con gran virtù le virtù; non avea chi menassi e mantaci: ora nel cielo arà molti compagni; perchè non v' è se non a chi è piaciuto le virtù: ond' io spero, che di lassù finirà quaggiù el mio m. (*) »

« Arà ora in cielo chi almeno merrà i mantaci; chè quaggiù non avea nessun compagnio alla fucina do' si exaltano le virtù. »

8. Si può far, da quel solo ogni altro fassi.
10. Quante 'l martel più s' alza alla fucina.
12. Onde resta imperfetto e verrà meno.

Lezioni rifiutate.

(*) Cioè, martello. — Questa dottrina platonica dello strumento terreno che si fa per un divino esemplare, e nel Cratilo; e il Buonarroti la sapeva da' Platonici d' allora.

So il mio rozzo martello dà forme umane ai duri sassi rappresentando or l' uno or l' altro, poichè prende il moto dall' artefice che lo tieno in mano e ne dirige i colpi, si può dire che cammina co' piedi altrui: ma quel martello diviuo che sta in cielo, fa bello altrui, e più se stesso, col proprio movimento; e como nessun martello si può far senza martello, dal martello celeste e vivo di propria vita (o divino esemplare) vien formato o esemplato qualunquo altro martello. E perchè il colpo è di maggior virtù quanto più alla fucina il martello si leva in alto, questo martello divino (cioè l' anima di lei cb' era il mio vivo esemplare), se n' è ito alto in cielo, lasciando il mio quaggiù. Oude il mio martello terreno, cho non è per anco tirato a porfezione da quel martello divino, verrà a mancare, se la fabbrica celeste non m' aiuti a compirlo; nel mondo non poss' io trovaro altro martello da aiutarmi, chè quello fuggito da noi eravi solo.

AUTOGRAFO. a. b. (*)

XLII.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

Quand' el ministro de' sospir me' tanti
    Al mondo, agli occhi mei, a sè si tolse;
    Natura, che fra noi degnar lo volse,
    Restò in vergognia, e chi lo vide in pianti.
Ma non come degli altri oggi si vanti
    Del sol del sol, ch' allor ci spense e tolse,
    Morte, c' amor ne vinse, e farlo il tolse
    In terra vivo e 'n ciel fra gli altri santi.
Così credette morte iniqua e rea
    Finir il suon delle virtute sparte,
    E l' alma che men bella esser potea.
Contrari effetti alluminan le carte
    Di vita più che 'n vita non solea,
    E morto ha 'l ciel, c' allor non avea parte.

2. Al mondo, agli occhi mie' morte ne tolse.
3. Natura, che fra noi degniarlo il volse.
2-3. Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
    Natura, che non fe' ma' simil volto —
    Natura, che non fe' ma' si bel volto —
    Natura, a cui men bello il più bel volto.
5-8. O infelice sorte degli amanti!
    O fallace speranze, o spirio isciolto,
    Dove se' or? la terra ha pur raccolto
    Si belle membra, e 'l ciel sì dolci canti —
    Tuo divin corpo, e 'l ciel tuo' pensier santi.
6-7. In poca terra è 'l nostro sol sepolto,
    E lo spirto che 'l ciel lieto ha raccolto.

(*) Carta che contiene vari schizzi a penna, i quali (come dice un ricordo di mano moderna) son disegni della gemma che a Michelangelo serviva di sigillo; e dietro sono tutte le varianti, o sbozzi, che qui si portano

Quando colei, che fu cagione di tanti miei sospiri, s' involò al mondo, agli occhi miei e a sè stessa; la natura, che ci avea fatto degni di possederla, rimase vergognosa nel vedersi rapire la sua fattura, e chiunque l' avea veduta rimase dolente. Ma la morte non si vanti, come fa degli altri, di averci rapito quella, in cui ha come spento il sole del sole, perchè amore vinse lei (morte): egli prese a far viva tal donna in terra ad un tempo e in cielo fra le altre anime beate. Credè morte spietata di por fine, con la vita di lei, anche al suono delle sue virtù diffuso dovunque, e all' anima assegnare un luogo in cui potesse esser men bella. Ma, contrari effetti, le carte illustrano il suo nome dandole ora più vita di quella che viva non avesse, e il cielo accoglie lo spirito che solo per morte poteva trovarvi luogo.

Quando il principio de i sospir miei tanti
    Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
    Natura che non fe mai sì bel volto
    Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.
O sorte rea de i miei desiri amanti,
    O fallaci speranze, o spirto sciolto,
    Dove se' or? La terra ha pur raccolto
    Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.
Mal si credette morte acerba, e rea
    Fermare il suon di tue virtuti sparte,
    Ch' obblio di lete estinguer non potea.
Che spogliato da lei, ben mille carte
    Parlan di te: nè per te 'l cielo havea
    Lassù, se non per morte, albergo, e parte.

VATICANO

LXIII.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

Be' mi dove' con sì felice sorte,
Mentre che Febo il poggio tutto ardea,
Levar da terra, allor quand' io potea
Con le sue penne, e far dolce la morte.
Or m' è sparito; e se 'l fuggir men forte
De' giorni lieti invan mi promettea,
Ragione è ben ch' all' alma ingrata e rea
L' etade manchi, e 'l ciel chiugga le porte.
Le penne mi furn' ale, e 'l poggio scale,
Febo lucerna a' piè; nè m' era allora
Men salute il morir, che maraviglia.
Morendo or senza, al ciel l' alma non sale;
Nè di lor la memoria il cor ristora:
Chè tardi, e doppo il danno, chi consiglia?

Bene io dovea levarmi da terra allor che aveva felice sorte, quando il sole splendeva e riscaldava tutto il poggio (il calle della vita); ch'ella (la donna, paragonata al sole) m'avrebbe aiutato nel volo, e mi sarebbe stato lieto il morire. Ora questo Sole è sparito; e se io mi lasciai lusingare che i giorni lieti sarebbero fuggiti meno velocemente, è ben ragione che ora all' anima ingrata e peccatrice venga mancando l'età, e tuttavia non mi s' apra il cielo. Le penno mi furono ale, il poggio scala, Febo scorta a' passi; (ma io non me ne giovai), mentre sarebbemi allora stato il morire con salute e con fama. Ora morendo senza questi aiuti, l' anima non può salire al cielo; e a nulla giova la memoria di quelle cose: chè quando non v' è più tempo, e quando le cose belle e buone, che potevano aiutarne, se ne son ite, a chi dovrò io rivolgermi per consiglio?

VATICANO.

LXIV.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

Qual maraviglia è se prossimo al foco
Mi strussi e arsi, se or ch' egli è spento
Di fuor, m' affligge e mi consuma drento,
E 'n cener mi riduce a poco a poco?
Vedea ardendo sì lucente il loco
Onde pendea il mio greve tormento,
Che sol la vista mi facea contento;
E morte e strazi m' eran festa e gioco.
Ma po' che del gran foco lo splendore,
Che m' ardeva e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto.
E s' altre legne non mi porge amore
Che lievin fiamma, una favilla sola
Non fie di me, sì 'n cener mi converto.

9. Ma po' che 'l foco è dal cener coperto —
. . . . dal cener discoperto.

Queste varianti, che accennano a una diversa struttura della prima terzina, stanno a piè del sonetto

Qual maraviglia, se io che prossimo al fuoco mi strussi ed arsi, mi affliggo e consumo dentro, ora che egli è spento di fuori, e mi vo a poco a poco riducendo in cenere? Mentre ardeva, io pur vedea lo splendore di quel volto, da cui dipendevano i miei gravi tormenti, e che con la sola vista mi beava; e il soffrire m' era gioia. Ma da poi che il cielo m' ha tolto lo splendore di quella fiamma ond' era a un tempo arso e alimentato, io son rimasto come un carbone tuttavia acceso ma ricoperto. E se amore non mette altre legne, che facciano levar la fiamma, io non potrò mandare neppure una scintilla di luce, mentre mi vo riducendo in cenere.

(È tolta l' immagine dal carbone, il quale se ha legna intorno che levino fiamma, si conserva vivo e acceso di fuori, ma se rimane senz' altro fuoco d' intorno, fuori si cuopre di cenere e si consuma dentro. La donna dunque era il fuoco esteriore; senz' il quale, Michelangelo è un carbone incenerito e privo di luce, ma col tormento dell' amore e della memoria mesta dentro di sè.)

Qual meraviglia è se vicino al fuoco
Mi strussi, et arsi, se poi ch' egli è spento,
M' affligge sì che consumar mi sento,
E in cener mi riduce appoco appoco.
Già vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte, e strazi m' eran festa, e gioco.
Ma poi che dell' incendio lo splendore,
Che m' ardeva, e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso, e ricoperto.
E s' altre legne non mi porge amore,
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

Vaticano (1)
Michelangelo.

LXV.

Anonimo. (2)
Senese

A GIORGIO VASARI.

[1554.]

Giunto è già 'l corso della vita mia,
Con tempestoso mar per fragil barca,
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d' ogn' opra trista e pia.
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idol' e monarca,
Conosco or ben quant' era d' error carca,
E quel ch' a mal suo grado ogn' uom desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fieno or, s' a duo morte m' avvicino?
D' una so 'l certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L' anima volta a quell' Amor divino
Ch' aperse, a prender noi, in croce le braccia.

« Messer Giorgio amico caro, voi direte ben ch' io sie vecchio e pazzo, a voler far sonetti; ma perchè molti dicono ch' io son rimbambito, ho voluto far l' uficio mio, ec. A dì 19 di settembre 1554. — Vostro MICHELAGNIOLO BUONARROTI in Roma. »

2. Per tempestoso mar con fragil barca. [v.]
Con tempestoso mare in fragil barca. [s.]
6. Ch' ebbe l' arte per idol' e monarca. [v.]
Che l' arte mi fe idolo e monarca. [M.]
7. Or mi torna sì vana e d' error carca —
Or veggio ben come e quant' era carca —
Or veggio ben com' era d' error carca.
8. E quel che, mal suo grado, l' uom desia —
E quanto, mal suo grado, l' uom desia.
9-10. I pensier miei, già de' miei danni lieti,
Sì com' or tristi, a duo morte vicino —
Gli afflitti miei pensier, già vani e lieti,
Dall' una e l' altra morte è 'l lor cammino.
9-11. Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che son or fatti, a duo morte vicino,
Se l' una è certa, e l' altra mi minaccia? —
Che fia de' miei pensier, già vani e lieti,
S' all' una e l' altra morte m' avvicino?
Sol' una è certa, e l' altra mi minaccia —
L' una m' è certa, e l' altra mi minaccia.
9-14. Gli amorosi pensier, che fur già lieti,
Dall' una e l' altra morte è lor cammino;
L' una è a lor certa, e l' altra gli minaccia.
Non pinger nè sculpire è che più quieti
L' anima appresso a quell' Amor divino
Ch' aperse, a prender noi, 'n croce le braccia. [v.]
11. D' una son certo, e l' altra mi minaccia.
13. L' anima è volta a quell' Amor divino. [M. s.]

(1) In questo testo sono vari sbozzi e frammenti.

(2) Questa è la lezione che ho seguito fedelmente, persuaso che al Vasari mandasse l' autore quella proprio che tenne per finita: e questa soltanto ha in piè la lettera, della quale non do che il principio, e l' indirizzo, che dice: *A messer Giorgio Vasari, amico e pittor singulare.* Tale è poi la lezione che stampò il Vasari nella Vita del Buonarroti, con queste varianti però: v. 8, *ognun desia*; v. 10, *Che fien or s' a due morti mi avvicina*; v. 11, *D' una so certo*; v. 12, *fia più che queti.* — « Fu risposto (scrive il Biografo), per ordine del

» duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con pocho parole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col » sonotto medesimo corrispondente alle rimo. » La risposta poetica si trova nel testo Miscellaneo; ma non rispondo al sonetto del Buonarroti cho nelle rime; ed è poi così povera poesia, cho lodo il Vasari se non la pubblicò. La conchiusione è · cho Michelangelo lasci Roma e venga a Firenze, per far lieto di sua presenza il signor Duca'

Il corso della mia vita è omai giunto al porto che tutti ne attende, attraversando su fragile barca un mare tempestoso; al porto, dico, dal quale si passa per andar là dove si rende ragione del bene e del male fatto nel mondo. Però conosco ora quanto errasse la fantasia che, spinta dall'affetto, fece suo idolo e signore l'arte, e quello che, ancora non volendo, desidera ogni mortale (cioè l'amore di donna). E in verità, che cosa diventano gli amorosi pensieri, già vani e lieti, mentre m'avvicino alla morte corporale ed eterna? alla corporale certa, e all'eterna minacciata, se non mi pento. Ah! che nè il dipingere nè lo scolpire possono acquetare l'anima mia, la quale è tutta rivolta a quell'Amore divino che, per prender noi, aperse le braccia sulla croce.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mor per fragil barca
Al comun porto, ov' o render si varca
Giusta ragion d'ogn'opra trista, e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Cho l'arte si fece idolo, e monorca
Conosco ben quant'era d'error carca;
Ch'errore è ciò che l'huom quaggiù desia
I pensier miei già de' mio' danni lieti,
Che fian'or s'o due morti m'avvicino,
L'una m'è certa, e l'altra mi minoccia?
Ne pinger ne scolpir fia più che queti
L'anima volto a quell'amor divino,
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

VATICANO a, b.[1]
BALDI
BUONARROTI.[3]

LXVI.

ANONIMO.[2]
BECCADELLI.[4]
STROZZI.

Le favole del mondo m' hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio;
Nè sol le grazie suo poste in oblio,
Ma con lor, più che senza, a peccar volto.
Quel c' altri saggio, me fa cieco e stolto,
E tardi a riconoscer l' error mio.
Scema la speme, e pur crescie 'l desio
Che da te sie dal propio amor disciolto.
Ammezzami la strada c' al ciel sale,
Signior mie caro, e a quel mezzo solo
Salir m' è di bisognio la tuo 'ita.
Mettimi in odio quante 'l mondo vale,
E quante suo bellezze onoro e colo,
C' anzi morte caparri eterna vita.

« Messer Giorgio, io vi mando dua sonetti;[5] e benchè sieno cosa sciocca, il fo perchè veggiate dove io tengo i mie' pensieri: e quando arete ottantuno anni, come ò io, mi crederete. Pregovi gli diate a messer Giovan Francesco Fattucci, che me ne à chiesti. — Vostro MICHELAGNIOLO BUONARROTI in Roma. »

2. Il tempo dato a contemplare Dio. [BEC.]
3. Nè sol le grazie sue poste ho in obblio. [BAL.]
6-7. E tardo a riconoscer l' error mio.
Manca la speme, e pur cresce il desio. [A.]
7-8. La speme è morta, e pur vive 'l desio
Che da te sol dal mondo sio disciolto. [V. a]
Lezione rifiutata
8. Che da te s'è pel propio amor disciolto. [BEC.]
Che da te s'è dal proprio amor disciolto. [BAL. S.]
14. Ch' alla morte caparri eterna vita. [S.]

(1) Autografo l' uno e l' altro, e conformi.
(2) « È di man di Lionardo mio padre, in un foglio dov' è una lettera del 1555, come il seguente. » [MA. B.]
(3) Questa sola copia porta a piè del sonetto la lettera al Vasari.
(4) Il Buonarroti mandò questo sonetto anche a monsignor Lodovico Beccadelli, il quale vi fece la risposta (se così piace chiamarla) che si legge qui sotto.
(5) L' altro è quello che segue.

Le vanità del mondo mi hanno rubato quel tempo che mi era stato concesso per contemplare Dio; nè solo ho trascurato le sue grazie, ma me ne sono pur servito a più offenderlo. Quella grazia che fa saggio altrui (che altrui serve a salute), ha fatto me cieco e stolto (cieco a non conoscerla, stolto ad abusarne), e mi ha dato anzi motivo a indugiare la mia conversione. Pure, mentre dovrebbe scemar la speranza del perdono, mi cresce il desiderio d' essere da te, o Dio, liberato di quell' amor proprio, che mi lega tuttavia. O Signore mio buono, riducimi alla metà il

cammino del cielo (cammino che ha due parti di difficoltà; l' una per vincere gli allettamenti del mondo, l' altra per operare il bene meritorio) col rendermi odioso il mondo; la metà poi del cammino che rimane, cioè l' opere buone, non posso salirla senza l' aiuto tuo. Mettimi in odio il mondo, facendomi comprendere quanto poco valga, e così tutte quelle bellezze sue, alle quali prestai culto ed onore; affinchè possa, avanti di morire, assicurarmi la vita eterna.

RISPOSTA DI MONSIGNOR BECCADELLI,

SCRITTA QUANDO ANDAVA ARCIVESCOVO DI RAGUSA

[1555 marzo.]

Con passo infermo, e bianca falda al volto,
E per lungo camino e tempo rio,
Lascio voi, Buonarroti, e là m' invio
Ove 'l nome romano è mal' accolto.
Dura è la strada, e più la causa molto,
Ch' a l' andar mi faria dubbio e restio:
Se non che miro a chi per noi morio
Su 'l duro legno, e fu per noi sepolto,
E revisse per noi, fatta immortale
La nostra carne: in lui spero, e consolo
La virtù del mio cor quasi smarrita.
E se per via questa mia spoglia frale
Manca, pregate che felice volo
L' anima porti al suo Fattor unita.

VATICANO a, b.
BALDI.

LXVII.

BUONARROTI.(¹)
ANONIMO

Non è più bassa o vil cosa terrena
Che quel che, senza te, mi sento e sono;
Ond' all' alto desir chiede perdono
La debile mie propia e stanca lena.
Deh porgi, Signor mio, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede dico, a che mi stringo e sprono;
Nè, mie colpa, n' ho grazia intiera e piena.
Tanto mi fie maggior quant' è più raro
Il don de' doni; e maggior fia, se senza,
Pace e contento il mondo in sè non have.
Po' che non fusti del tuo sangue avaro,
Che sarà di tal don la tua clemenza,
Se 'l ciel non s' apre a noi con altra chiave?

1. Più bassa e vil non è cosa terrena. [v. a.]
2-3. Di quel che, senza te, mi sento e sono;
Onde a l' alto desio chiede perdono. [BAL.]
3-4. Onde al caldo desir chiede perdono —
E se m' alzi 'l desir sincero e buono,
Mal può seguir mie stanca e propria lena. [v. b.]
7-8. La fede dico, a che m' ingegno e sprono;
Nè, senza tua mercè, n' ho grazia piena. [v. a, b.]
10-11. E maggior don fia tanto quanto è, senza,
Pace e contento in altro non si trova. [v. b.]
11. Pace e contento in sè 'l mondo non have. [v. a.]
Pace e conforto in sè 'l mondo non have. [BAL.]
13. Manco fia di tal don la tua clemenza. [v. a.]
Manco fia del perdon la tua clemenza. [v. b.]
14. Ch' a gran bisogni più abbonda e giova. —
Nè le porte del cielo hanno altre chiave. [v. b.]

(¹) V. la nota (¹) al sonetto precedente.

Non vi è cosa terrena più bassa e vile di quello che io sento d' essere, e sono, senza di te, o Dio; ond' è che domando perdono, se per la mia fiacchezza non posso levarmi alle cose sublimi, cui pure tenderei col desiderio. Deh, Signor mio, porgimi quella catena che annoda ogni dono celeste; la fede, dico, alla quale vorrei stare unito, e con ogni sforzo incitarmi; chè, per mia colpa, non ho grazia da conseguirla (la fede) così intera e piena come la vorrei. La fede è il dono dei doni, che quant' è più raro, tanto per me sarebbe più grande; e tanto più grande, quanto senza fede non vi può essere al mondo pace e contento. Ma se tu non fosti avaro del tuo sangue, che varrebbe mai tal dono della tua clemenza, quando non ci largissi la fede, ch' è l' unica chiave per cui s' apre il cielo?

Non è più bassa, o vil cosa terrena
Di quel che senza te, misero, io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma, e stanca lena.
Porgimi alto Signor quella catena,
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede dico, a cui mi volgo, e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.
Tanto mi fia maggior quanto e più raro
De i doni il dono: e maggior fia se senza,
Pace, e contento il mondo in se non have.
Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cuor di penitenza:
Nè 'l ciel si schiude a noi con altra chiave.

Baldi. LXVIII. Beccadelli.

A MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI

ARCIVESCOVO DI RAGUGIA. (1)

RISPOSTA. (2)

[1556].

Per croce e grazia, e per diverse pene,
Son certo, Monsignor, trovarci in cielo:
Ma prima ch' a l' estremo ultimo anelo
Goderci in terra mi parria pur bene.
Se l' aspra via co i monti e co 'l mar tiene
L' un da l' altro lontan, lo spirto e 'l zelo
Non cura intoppi di neve o di gielo,
Nè l' alia del pensier lacci o catene.
Ond' io con esso son sempre con voi,
E piango e parlo del mio morto Urbino,
Che vivo or forse saria costà meco,
Com' ebbi già in pensier. Sua morte poi
M' affretta e tira per altro camino,
Dove m' aspetta ad albergar con seco. (3)

1. Per grazia e croce, o per diverse pene.
10. E parlo e piango del mio morto Urbino.
13-14. Mi chiama o tira per altro cammino,
Ove m' aspetta ad albergar con seco. [B.]

(1) Dotto in sacre lettere, coltivò le amene con lode; come attestano i suoi scritti a stampa. Fu a Trento per il celebre Concilio; ma nel 56 (data che porta questo sonetto nel manoscritto Beccadelli, e che combina con l' anno della morte dell' Urbino) monsignor Lodovico si trovava nella sua sede arcivescovile di Ragusi in Dalmazia, alla quale ora stato eletto nel settembre del 1555. Morì nell' ottobre del 1572 in Prato, dov' era proposto. Il suo ritratto, di mano del Tiziano, è nella Galleria di Firenze.

(2) La Proposta si legge nel manoscritto Beccadelli, o viene stampata qui sotto.

(3) Questi medesimi pensieri mestamente religiosi sono scritti nella lettera di Michelangelo al Vasari, in cui si parla della morte di Francesco d' Amadore di Casteldurante, detto l' Urbino, suo creato, che stette seco ventisei anni.

Io son certo che noi due ci troveremo un giorno in cielo, per grazia di Dio e per merito di dolori fortemente patiti, ciascuno nella sua diversa condizione; ma prima che la vita se ne vada, sarebbe pur bene goderci un poco anche in terra. Pur se un' aspra via coi monti e col mare ci divide, lo spirito e l' affetto non bada a intoppi, o ad asprezze di natura, e l' ala del pensiero varca libera lo spazio, e ci riunisce. Di guisa che io col pensiero son sempre con voi, e con voi parlo piangendo del mio povero Urbino ch' è morto, o col quale, se egli fosse stato ancora vivo,

forse a quest' ora sarei venuto a trovarvi fin costà, come n' ebbi veglia. Ma la sua morte mi chiama e tira, per altra via, colà dove egli mi aspetta che vada a starmi con lui

Per la via de gli affanni, e delle pene
Spero, la Dio mercè, trovare il cielo:
Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
D' esser con voi vien meno ogni mia spene.
Pur s' aspra terra, e mar difficil tiene
L' un dall' altro lontan, lo spirto, e 'l zelo
Non havrà intoppi nè per neve, o gielo,
Ne l' ali del pensier lacci, o catene
Perchè pensando son sempre con voi,
E piango intanto del mio amato Urbino,
Che vivo, or forse saria costà meco.
Cotal fu 'l desir mio; sua morte poi
Mi chiama, e tira per altro cammino,
Et ei m' aspetta in cielo a albergar seco.

PROPOSTA DI MONSIGNOR BECCADELLI.

[1556 febbraio.]

Se quando l' alpi e la tedesca neve
Con speranza passai di tosto avere
Roma e te, Michelagnolo, a vedere,
Mi fu però la dipartenza greve;
Or che piega a l' occaso il mio dì breve,
E gran mare mi vedo innanzi, e schiere
D' aspre montagne a tergo, e genti fere;
Pensa l' animo mio qual esser deve!
Solo mi regge una superna voce,
Che parla dentro al cor ad ora ad ora,
Dicendo: piglia questa nuova croce
Per scala al cielo; ove farai tu ancora,
Se vivo passi la terrena foce,
Co 'l Buonarroti tuo lieta dimora.

Vaticano

LXIX.

Di morte certo, ma non già dell' ora;
La vita è breve, e poco me n' avanza;
Diletta al senso è non però la stanza
A l' alma, che mi priega pur ch' i' mora.
Il mondo è cieco, e 'l tristo esempio ancora
Vince e sommerge ogni prefetta usanza;
Spent' è la luce, e seco ogni baldanza;
Trionfa il falso, e 'l ver non surge fora.
Deh quando fie, Signor, quel che s' aspetta
Per chi ti crede? ch' ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l' alma fa mortale.
Che val che tanto lume altrui prometta,
S' anzi vien morte, e senz' alcun refugio
Ferma per sempre in che stato altri assale?

Certo della morte, ma incerto dell' ora, so che la vita è breve, e che poco me ne rimane: ond' è che il restar qui, che piacerebbe al senso, non piace all' anima, la quale vorrebbe che io morissi, per istarmi con Dio. E difatti, il mondo è cieco, e i cattivi esempi soverchiano ogni ottimo costume; la luce è spenta, e pero non vi ha più sicurezza di camminar diritto: il falso trionfa, e la verità non ha coraggio di mostrarsi. Quando sarà dunque, o Signore, che venga quello che s' aspetta da chi ha fede viva in te? ogni dì più che s' indugi, la speranza diminuisce, ricadendo io ne' peccati che l' anima fanno mortale. Che vale allora il tuo sì gran lume di gloria promesso a noi, se la morte ci sorprende in tale stato? nè v' ha rimedio, perchè l' anima resta per sempre nella condizione dove la morte ci trova.

VATICANO

LXX.

Carico d' anni e di peccati pieno,
E col tristo uso radicato e forte,
Vicin mi veggio a l' una e l' altra morte,
E parte 'l cor nutrisco di veleno.
Nè propie forze ho, c' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume o sorte,
Senza le tuo divine e chiare scorte,
Più che da noi, per noi qui guida e freno. .
Non basta, Signor mio, che tu m' invogli
Di ritornar là dove l' alma sia,
Non come prima di nulla, creata.
Anzi che del mortal la privi e spogli,
Prego m' ammezzi l' alta e erta via,
E fie più chiara e certa la tornata.

8. D' ogni fallace corso guida e freno.
9-10. Signor mio car, non basta che m' invogli
Ch' aspir al ciel sol perchè l' alma sia —
Di render l' alma là dove la sia.
14. E fiemi assai più certa la tornata —
E fie più certa a te tornar beata.

Carico d' anni e pieno di colpe, e con l' abito del male che mi s' è fortemente radicato nell' anima, mi vedo vicino alla morte temporale e all' eterna, e tuttavia nutro il cuore di veleno (cioè di passioni cattive): nè mi trovo forze bastanti a farmi cangiar vita, affetto, costume o sorte, se tu non mi dirizzi i passi col tuo lume celeste, che per noi è guida al bene e freno al male, non potendo da noi medesimi niente. E non basta, o Signore mio, che tu m' invogli di ritornare in cielo, dove l' anima sia creata, non già dal nulla come nell' origine sua (ma facendosi divina nel tuo lume di gloria). Però ti prego, che avanti di spogliar l' anima dal corpo, tu mi agevoli l' alta e difficile strada (facendo sì, che io mi penta e converta); chè allora il mio ritorno al cielo sarà più facile e certo.

Carico d' anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato, e forte,
Vicin mi veggio all' una, e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie hò forze ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
Senza le tue divine, e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida, e freno.
Ma non basta Signor che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia
Dove per te di nulla fu creata.
Prima che del mortal la privi, e spogli.
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

AUTOGRAFO (1)

LXXI.

Forse perchè d' altrui pietà mi vegnia,
Perchè dell' altrui colpe più non rida
Nel mie proprio valor, senz' altra guida,
Caduta è l' alma che fu già sì degnia.
Nè so qual militar sott' altra insegnia,
Non che da vincer, da campar più fida;
E che al tumulto dell' averse strida
Non pera, ove 'l poter tuo non sostegnia.
O carne, o sangue, o legnio, o doglia strema,
Giusto per vo' si facci el mie peccato,
Di ch' i' pur naqqui, e tal fu 'l padre mio.
Tu sol se' buon: la tuo pietà suprema
Soccorra al mie predittο iniquo stato;
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

7-8. Sio cho 'l tumulto dell' averse strida
Non pera, ovo 'l poter tuo nol sostegnia.
9-11. Così son lasso, e ben discerni o vedi —
I' son qui lasso, e ben discerni e vedi,
Senza ch' il dica, c' ogni molto poco
Amor senza tuo grazia ogni languire —
Amor privo tuo grazia ogni languire.
9-11. A questa sono amore, o quanto innanzi
Per ogni passo trito indietro torno
Al vomito. . . . . .
12-13. La tuo pietà di me, senza ch' il dica,
Discerne in tale stato l' alma sola. (2)
14. Presso alla morte, e lunge son da Dio.

(1) È una bozza, scritta a tergo di una lettera del Figiovanni, de' 23 novembre 32, a Michelangelo Buonarroti in Roma.

(2) Dal v. 9 al 13 sono tentativi vari delle terzine che si vedono poi risolute. Ed evvi pure questo verso:

Il so che 'l pruovo, e se mio colpa dico.

Forse perchè io abbia compassione degli altri, o perchè io, non più fidato nella propria virtù senz'altra scorta, non rida più delle colpe altrui, Dio ha permesso che l' anima, già sì degna, cadesse in peccato. Io non so fuori della tua, o Gesù, qual' altra insegna seguitare, sotto la quale militando sia affidato, non dirò già di vittoria, ma neppure di scampo; nè vedo di potermene uscire illeso fra il tumulto dei nemici che mi assorda (le passioni, il demonio), se tu colla tua potenza non mi soccorri. O carne, o sangue, o legno di Croce, o patimenti mortali (che foste argomenti della umana redenzione), giustificate la mia colpa, nella quale pure son nato io e nacque mio padre. Tu solo, Gesù, sei buono: la tua somma pietà soccorra al mio iniquo stato che ho detto; mentre mi trovo così vicino alla morte e così lontano da Dio.

Forse perchè d' altrui pietà mi vegna,
Perchè dell' altrui colpe io più non rida,
Seguendo mal sicura, e falsa guida,
Caduta è l' alma che fu già sì degna.
Sotto qual debba ricovrare insegna
Non so Signor, se la tua non m' affida.
Temo al tumulto dell' avverse strida
Perire, ove 'l tuo amor non mi sostegna.
La tua carne, il tuo sangue, e quella estrema
Doglia, che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch'io nacqui, e nacque il padre mio.
Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

LXXII.

Deh fammiti vedere in ogni loco!
 Se da mortal bellezza arder mi sento,
 A presso al tuo mi sarà foco ispento,
 E io nel tuo sarò, com' ero, in foco.
Signor mie caro, i' te sol chiamo e 'nvoco
 Contra l' inutil mie cieco tormento:
 Tu sol puo' rinnovarmi fuora e drento
 Le voglie, e 'l senno, e 'l valor lento e poco.
Tu desti al tempo ancor quest' alma diva,
 E 'n questa spoglia ancor fragil' e stanca
 L' incarcerasti, e con fiero destino.
Che poss' io altro, che così non viva?
 Ogni ben senza te, Signor, mi manca.
 Il cangiar sorte è sol poter divino.

O Signore, fammiti vedere in tutte le cose! Se una mortale bellezza vorrà accendermi, il suo fuoco sarà per me nulla, accanto al tuo, ed io nel tuo fuoco abbrucerò come già per quella bellezza. Signore mio dolce, io te solo chiamo e invoco, perchè da te solo aspetto aita in questa vana e cieca passione: tu solo puoi rinnovarmi esternamente e internamente le voglie, la mente, e la forza che è ridotta a poco. Tu volesti che quest' anima mia, ch' è divina, vivesse nel tempo, e in questa fragile e stanca spoglia la incarcerasti, con severa legge. Or che posso io fare per vivere diverso da quello che vivo? Senza te, o Signore, ogni bontà mi manca: perchè il mutare stato è proprio solo della potenza di Dio.

Deh fammiti vedere in ogni loco,
 Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
 Ogni altro ardor ne l' alma mia fia spento,
 Per sempre accesa viver nel tuo foco.
Io te chiamo, Signor, te solo invoco
 Contro l' inutil mio cieco tormento:
 Tu mi rinnuova in sen col pentimento
 Le voglie, e 'l senno, e 'l valor ch' è sì poco.
Tu desti al tempo l' anima, ch' è diva,
 E in questa spoglia sì fragile, e stanca
 La incarcerasti, e desti al suo destino.
Tu la nutri, e sostieni, e tu l' avviva:
 Ogni ben senza te Signor le manca:
 La sua salute è sol poter divino.

Vaticano n, b. — **LXXIII.** — Miscellaneo.

Scarco d' un' importuna e grave salma,
  Signor mio caro, e dal mondo disciolto,
  Qual fragil legno, a te stanco mi volto
  Dall' orribil procella in dolce calma.
Le spine, e' chiodi, e l' un' e l' altra palma
  Col tuo benigno umil pietoso volto
  Prometton grazia di pentirsi molto,
  E speme di salute alla trist' alma.
Non mirin con giustizia i tuoi santi occhi
  Il mio passato, e 'l gastigato orecchio
  Non tenda a quello il tuo braccio severo.
Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi,
  E più abbondi, quant' io son più vecchio,
  Di pront' aita e di perdon' intero.

1-5. Tolto dall' importuna e grave salma
  D' amor del mondo, e de' suo' lacci sciolto,
  A te, Signore, il cor lasso rivolto,
  Qual legno riede da procella in calma.
  Le spine, i chiodi e l' una e l' altra palma.

3-4. A te 'l cor lasso e stanco omai rivolto,
  Qual fragil legno da procella in calma. —
  Mie fragil legno a te stanco rivolto —
  Mio stanco e fragil legno a te rivolto,
  Qual d' orribil procella in dolce calma. [*V. b.*]

Liberatomi dal carico importuno e grave delle colpe, e scioltomi dai lacci del mondo, a te, dolce Signore, mi rivolgo, come fragile barca, che dall'orrenda procella scampata, si conduce nella calma del porto. Le spine, i chiodi, le sacre piaghe delle tue mani, e quel tuo umile volto atteggiato a pietà, mi promettono che avrò la grazia di molto pentirmi, e mi fanno sperare la salute di quest' anima afflitta. I tuoi santi occhi non guardino il mio passato col rigore della giustizia; ed ascoltando con le tue purissime orecchie la serie de' miei falli, non gli punisca il tuo braccio severo. Il tuo solo sangue lavi e sani col contatto le mie colpe; e quant' io sono più vecchio, tanto più abbondi di pronto soccorso e di intero perdono.

Scarco d' una importuna, e grave salma
  Signore eterno, e dal mondo disciolto,
  Qual frogil legno o te stanco mi volto
  Dall' orribil procella in dolce calma.
Le spine, i chiodi, e l'una, e l' altra palmo,
  Col tuo benigno umil lacero volto
  Prometton grazia di pentirsi molto,
  E speme di solute alla trist' alma.
Non miri con giustizia il divin lume
  Mio fallo, e l' oda il tuo sacrato orecchio,
  Nè in quel si volga il braccio tuo severo.
Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
  E più m' abbondi quanto io son più vecchio
  Di pronta aita, e di perdono intero.

VATICANO. a, b, c

LXXIV.

(PRIMA LEZIONE)

S' avvien che spesso il gran desir prometta
A' miei tanti anni dimolti anni ancora,
Non fa che morte non s' appressi ognora;
E là dove men duol, manco s' affretta.
A che più vita per gioir s' aspetta,
Se sol nella miseria Iddio s' adora?
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
Tanto più nuoce quanto più diletta.
E se talor, tuo grazia, il cor m' assale,
Signor mio caro, quello ardente zelo
Che l' anima conforta e rassicura,
Da che 'l proprio valor nulla mi vale,
Subito allor sarie da girne in cielo:
Chè con più tempo il buon voler men dura.

1-2. S' egli è che 'l gran desir pur ne prometta
Molti e lieti anni a' miei tanti anni ancora. [v. a, b.]
2-4. Molti e lieti anni a' miei ultimi ancora —
Molti anni e lieti a' miei passati ancora,
Non però morte men s' appressa ognora;
E là dove non duol, manco s' affretta —
E più vien lenta a chi convien più fretta. [v. b.]
4. E dove più si brama, men s' affretta. [v. c.]
5. A che più vita o che gioir s' aspetta. [v. a, b.]
A che ricchezza o più vita s' aspetta. [v. c.]
7. Ricca fortuna, e con lunga dimora. [v. b.]
8. Con gran periglio altrui giova e diletta. [v. c.]
11. Che vince 'l mondo, e l' alma tien sicura. [v. a, b.]
Che vince 'l mondo, e l' alma fa sicura —
Che vince 'l mondo, e l'alma rassicura. [v. b.]
12. Da che 'l proprio valor nulla a me vale. [v. b.]
12-14. Se 'l proprio mio valor nulla mi vale,
Ben sarie l' ora allor di girne in cielo.
13-14. Tiemmi fermo negli ottimi pensieri ;[1]
Chè, senza te, nessun buon voler dura. [v. c.]

[1] Non ha questa rima la sua corrispondente in nessuna variante lezione.

Sebbene il gran desiderio della vita prometta a' miei, ancora già tanti, molti anni, non è per questo che la morte non s' appressi ognora più; la quale si suol meno affrettare per colui al quale meno rincresce di vedersela giungere. Ma perchè cerchiamo noi di vivere più lungamente per prolungare il godimento, se solo nel dolore si può adorare Dio? Una fortuna lieta, con una lunga vita, tanto più ci reca danno quanto più ci alletta. Quando, per tua mercè, o Signore mio buono, m' invade il cuore quell' ardente zelo che conforta e rassicura l' anima, da che nulla mi giova la propria virtù, sarebbe quello il momento per andarsene in paradiso: poichè, quanto più si prolunga il vivere, e meno è facile che si perseveri nel buon volere.

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni a i miei passati ancora,
Manco m' è cara, e più m' è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.
E che più vita, e che gioir s' aspetta?
Gioia terrena con lunga dimora,
Contento uman, che si l' alme innamora,
Tanto più nuoce quanto più n' alletta.
Però quando tua grazia in me rinnova
Fede, et amor con quello ardente zelo,
Che vince 'l mondo, e l' alma fa sicura,
Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al cielo:
Che in uman cuor giusto voler non dura.

Vaticano, d, e. (SECONDA LEZIONE)

Parmi che spesso un gran desir prometta
  A' miei molti anni dimolti anni ancora;
  Nè manca morte di scemarmi ognora
  Tanto la vita, quanto più diletta.
Che miglior tempo al mio cangiar s' aspetta,
  Se sol nella miseria Iddio s' adora?
  Deh! tra'mi, Signor mio, deh! tra'mi or fora
  D' ogni negozio, che fortuna alletta.
Che se talor, tuo grazia, il cor m' assale
  D' amor di fede quell' ardente zelo,
  Che l' alma ne conforta e rassicura,
Perchè 'l proprio valor nulla mi vale,
  Tu 'l fermi in me sì come spirto in cielo:
  Chè nessun buon voler senza te dura.

1. Parmi che spesso il gran desir prometta.
9. Che se talor, per grazia, il cor m' assale. [v. *d.*]
1-6. Parmi che spesso un van pensier prometta —
Parmi, Signor, ch'un van pensier prometta —
Spesso mi par, ch' un van pensier prometta
Alla vecchiezza mia molti anni ancora;
E morte pur s' appressa, e manco ognora;
E forse è dubbio il tempo che m' aspetta —
E forse è dubbio il tempo che s' aspetta.
Ma tu, Signor, che giusta. . . . vendetta,
Anzi che 'l corpo e l' alma insieme mora.
1-8. Benchè la speme indarno ne prometta
A' miei tanti anni dimolti anni ancora,
Conosco ben c' ogn' ora è la mia ora,
E come è incerto il tempo che s' aspetta.
Questo allungar, che tanto ne diletta,
Che è, s' alfin convien pur ch' altri mora?
Morte non già, ma 'l tristo uso m' accora,
E l' alma sbigottita ne saetta.
1-4. S' avvien che la speranza ne prometta
A' miei tanti anni pur dimolti ancora,
Conosco ben ch' ognora esser può l' ora
Del fin, ch' assai più giorni in dubbio aspetta.
1-4. Ben che la speme e 'l gran desir prometta
A mie' tanti anni dimolti anni ancora,
Conosco, e sento pur mancarmi ognora,
E com' incerto è 'l tempo che s'aspetta.
1-3. Quanto più 'ndugia morte e men s' affretta,
Tanto del ciel tien l' alma priva e fora,
Ond' è beata po' di tal dimora —
Po' beata più duogli. . . . . . . [v. *e.*]

A me sembra che spesso il desiderio che ho della vita prometta ancora molti anni agli anni miei già molti; nè per questo la morte, approssimandosi, manca di scemarmi i giorni della vita, e tanto più quanto io vivo volentieri. Ma qual tempo più propizio s' aspetta al cangiar di stanza, se sol nel dolore si adora Dio? Deh! o Signor mio, deh! trai me fuora d' ogni cura mondana, con la quale la fortuna mi lusinga. E se talora, per tua grazia, m' invade il cuore quell' ardente zelo di amore e di fede, ond' è l' anima confortata e rassicurata, essendo che nulla io possa per propria virtù, rendilo in me stabile, quasi che io fossi uno spirito celeste: poichè la buona volontà non dura senza la tua grazia.

AUTOGRAFO

LXXV.

Vorrei voler, Signior, quel ch' io non voglio:
Tra 'l foco e 'l cor di iaccia un vel s' asconde,
Che 'l foco ammorza; onde non corrisponde
La penna all' opre, e fa bugiardo 'l foglio.
I' t' amo con la lingua, e poi mi doglio;
Ch' amor non giungie al cor, nè so ben onde
Apra l' uscio alla grazia, che s' infonde
Nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.
Squarcia 'l vel tu, Signior, rompi quel muro
Che con la suo durezza ne ritarda
Il sol della tuo luce al mondo spenta.
Manda 'l preditto lume a noi venturo
Alla tuo bella sposa, acciò ch' io arda
E te senz' alcun dubbio il cor sol senta.

14. Il cor senz' alcun dubbio, e te sol senta.

O Signore, io vorrei sentir desiderio di quello che non desidero: tra il fuoco dell' amor tuo e il cuor mio si asconde un velo di diaccio, che ammorza la fiamma; e però le mie operazioni non corrispondono a ciò che scrivo, e il foglio resta bugiardo. Io dico d' amarti, e poi mi dolgo di te; perchè l' amore mio non arriva al cuore, nè so com' aprire la porta alla grazia ch' entri nel cuore stesso, e di là scacci ogni superbia ch' è contraria a pietà. Tu, Signore, squarcia quel velo, rompi quel muro che con la sua durezza impedisce il raggio della tua luce, che è spenta al mondo. E manda alla tua bella sposa (all' anima) il detto lume, che pur dee venire, acciò ch' io arda, e te senta il cuore certamente.

Baldi

LXXVI.

Non fur men lieti che turbati e tristi,
Che tu patissi, e non già lor, la morte,
Gli spirti eletti, onde le chiuse porte
Del ciel, di terra a l' uom col sangue apristi.
Lieti; poichè, creato, il redemisti
Dal primo error di suo misera sorte:
Tristi; a sentir ch' a la pena aspra e forte,
Servo de' servi in croce divenisti.
Onde e chi fusti il ciel ne diè tal segno,
Che scurò gli occhi suoi, la terra aperse,
Tremorno i monti, e torbide fur l' acque;
Tolse i gran Padri al tenebroso regno,
Gli angeli brutti in più doglia sommerse:
Godè sol l' uom, ch' al battesmo rinacque.

Gli spiriti beati non furono men lieti che turbati e tristi nel vedere che non loro, ma tu eri condannato a morte, per la quale aprivi all'uomo terreno le porte del cielo, a prezzo del tuo sangue. Eran lieti; perchè avendo tu creato l'uomo, anche lo redimevi dal primo peccato, che l'avea fatto si misero: eran tristi; perchè sentivano che, con pena aspra e dura, tu eri ridotto sulla croce alla condizione di servo dei servi. Ma d' onde tu fossi venuto, e chi tu fossi, lo mostrò bene il cielo con segni certi; chè oscurò i suoi luminari, si aprì la terra, i monti tremarono, e l' acque si fecero torbide; i Patriarchi furono levati dal limbo, i demoni ne sentirono più grave dolore: l' uomo solo n' esultò, perchè rinacque nel battesimo alla vita della grazia.

VATICANO. [1] — MISCELLANEO. [2]

LXXVII.

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
 Il pensier del passato, s' al cor riede
 Mie miserie e peccati, e ragion chiede
 Del tempo perso, onde non è riparo.
Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
 Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
 Tristo m' è, ch' a trovar grazia e mercede
 Nell' ultim' ora è pur dubbioso e raro.
Che, benchè alle promesse tue s' attenda,
 Creder, Signore, è troppo grande ardire
 Ch' ogni gran tardità pietà perdoni.
Ma pur par dal tuo sangue si comprenda
 Quanto infinito fu 'l tuo gran martire,
 Senza misura sien tuo' cari doni.

1. Mentre m' affligge e duol, parte m' è caro.
1-4. Sento in me stesso a me stesso alto e caro
 Quello alato pensier, somma mercede,
 C' ognor mi punge e sprona, e ragion chiede
 Del tempo perso, ond' io tardi riparo.
1-4. Quanto m' attrista 'l duol, tanto m' è caro
 L' antico error ch' alla mente mi riede,
 S' ognor mi punge e sprona, e ragion chiede —
 S' ognor mi punge 'l core, e ragion chiede
 Del tempo perso, onde non è riparo.
2. El rimembrar ch' alla mente mi riede —
 El rimembrar ch' alla memoria riede.
3-4. Il mal passato, che ragion mi chiede
 De' giorni persi, onde non è riparo.
5-8. Tristo m' è, perchè forse tardi imparo
 Quant' ogni uman diletto ha corta fede,
 Caro m' è, che la speme che procede —
 Caro m' è, per la speme che procede
 Da quel Divin, che di sè non fu avaro —
 Dal Giusto offeso, che 'l mondo fe' chiaro.
8. Nell' ultim' ore alle gran colpe è raro.

(1) È scritto in due carte; e su quella che porta le due terzine è uno schizzo di matita, d'una figura e un piedino.
(2) Conforme alla stampa dataci da Michelangelo nipote, tranne ne' due ultimi versi, che dicono:

 Se per noi par non ebbe il tuo martire,
 Senza misura sien tuoi cari doni.

Mentre m' attrista e rincresce, in parte però mi è caro il pensiere del passato, quando mi torna a mente le mie miserie e i peccati, e domanda ragione del tempo irreparabilmente perduto. Caro mi è solo per questo, perchè prima di morire imparo quanto i piaceri mondani durino poco: mi attrista poi, perchè è cosa incerta e rara che si trovi grazia e perdono nell' ultime ore della vita. Perchè, sebbene si debba credere alle tue promesse, o Signore, pure è audacia il presumere che la tua misericordia perdoni a chi rimette il convertirsi all' estremo. Ma dall'aver versato tutto il tuo sangue però si comprende, che come fu infinita la tua passione, così dev' essere immenso il prezzo della tua redenzione.

Mentre m' attrista, e duol parte m' è caro
 Ciascun pensier ch' a memoria mi riede,
 Del tempo andato, e che ragion mi fiede
 De' dì perduti, onde non è riparo.
Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
 Quant' ogni uman diletto ha corta fede,
 Tristo m' è, ch' a trovar grazia, e mercede
 Ne gli ultimi anni a molte colpe è raro.
Che ben ch' alle promesse tue s' attenda,
 Sperar forse Signore è troppo ardire,
 Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni.
Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
 S' egual per noi non ebbe il tuo martire,
 Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni.

SONETTI IMPERFETTI.

Vaticano (')

LXXVIII.

Se sempre è solo e un quel che Sol muove
  Il tutto per l'altezza e per traverso,
  Non sempre a no' si mostra per un verso,
  Ma più e men quante suo grazia piove.
A me d'un modo e 'd altri in ogni altrove,
  Più e men ciaro, o più lucente e terso,
  Secondo l'egritudin, che disperso
  Ha l'intelletto a le divine pruove.
Nel cor ch'è più capace più s'appiglia,
  Se dir si può, 'l suo volto e 'l suo valore;
  E di quel fassi sol guida e lucerna.
. . . .
  . . . .
  Truova conforme a la suo stampa interna.

11. In quel s'imprime per guida e lucerna. | 14. Truova conforme a la suo parte interna.

(') « Evvi di penna una mano con un libro. » [MA. B.]

Quel sole che muove tutte le cose che stanno nelle altezze e nelle ampiezze dell'universo, quantunque sia uno solo e sempre lo stesso, non sempre ci si mostra a un modo, ma or più or meno diffonde sulla terra di luce e di calore. Così il sole della mia donna si mostra a me in un modo diverso che agli altri; cioè più o meno chiaro e raggiante, secondo la infermità che toglie all'occhio dell'intelletto di poter reggere all'esperimento del lume divino. Nel cuore ch'è meglio disposto, s'apprende meglio, per così dire, il volto e il valore di lei (cioè la bellezza e la virtù vi s'imprimono più forte), ed egli se ne fa guida e lume nel cammin della vita.......

Se sempre è solo, e un, quel Sol, che muove
  E tempera, e corregge l'universo,
  Non sempre a noi si mostra per un verso,
  E grazie spande variate e nuove.
A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
  Riluce, e più, e men sereno, e terso,
  Secondo l'egritudin che disperso
  Ha l'intelletto alle divine piove.
Così più chiaro splende, e più s'appiglia
  Donna gentil tuo volto, e tuo valore
  Nel cor ch'è più capace, e vi s'imprime.
Ma se scarsa virtù l'alma ne piglia,
  È che del lume tuo l'alto splendore
  Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

AUTOGRAFO [1]

LXXIX.

Del fiero colpo e di pungente strale
    La medicina era passarmi 'l core;
    Ma questo è propio sol del mie signore,
    Crescier la vita dove crescie 'l male.
E se 'l primo suo colpo fu mortale,
    Seco un messo di par venne d'amore,
    Che mi disse: Ama, anz' ardi; chè chi muore,
    Non ha da gire al ciel nel mondo altr' ale.
I' son colui che ne' prim' anni tuoi
    Gli occhi tuo' infermi volsi alla beltate
    Che dalla terra al ciel vivo conduce.
. . . .
    . . . .
    . . . .

[1] Scritto di matita rossa. A tergo è disegnato un nudo d'uomo, seduto.

Sarebbe stata la vera medicina al fiero colpo (d'amore), passarmi il cuore con lo strale acuto; ma invece è proprietà di lei, ch'è mio signore, aumentar la vita dove aumenta il male. Se il suo primo colpo fu mortale per me, nello stesso tempo venne a me un messaggio d'amore, che mi disse: Ama, anzi abbrucia; perchè chi muore, non ha altre ali per salire dal mondo al cielo. Io son quell'amore, che nella tua giovinezza ti feci rivolgere gli occhi infermi verso quella beltà, che conduce dalla terra al cielo l'uomo ancor vivo.......

Dell' aspra piaga del pungente strale
    La medicina era passarmi 'l cuore:
    Che proprio è ciò dell' amoroso ardore,
    Crescer la vita dove cresce il male.
Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
    Seco un messo di par venne da amore,
    Dicendomi: Chi ama, qual chi muore,
    Non ha da gire al ciel dal mondo altr' ale
Io son colui che ne' primi anni tuoi
    Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
    Che dalla terra al ciel vivo conduce
Ora il confermo, e 'l giuro: e non t' annoi
    D' ammirarla ognor più; che vecchia etade
    Viè più nel suo viaggio uopo ha di luce.

BUONARROTI.

LXXX.

Fuggite, amanti, amor, fuggite 'l foco;
    L' incendio è aspro, e la piaga è mortale:
    C' oltre a l' impeto primo più non vale
    Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.
Fuggite, or che l' esemplo non è poco
    D' un fiero braccio e d' un acuto strale;
    Leggete nel mio viso 'l vostro male,
    Qual sarà l' empio e dispietato gioco.
Fuggite, e non tardate, al primo sguardo:
    Ch' i' pensa' d' ogni tempo aver accordo;
    Or sento, e voi vedete com' i' ardo.
. . . .
    . . . .
    . . . .

7. Leggete in me qual sarà 'l vostro male.

O amanti, fuggite amore, e il suo fuoco; chè crudele n' è l' incendio e mortale la ferita: e una volta che ne ha colpiti, non valgono più forza, ragione o variar di luogo. Fuggite, ora che avete (in me) l' esempio del come un braccio fiero colpisca con strale acuto; leggete nel mio viso il danno ch' è serbato anche a voi, e come sarebbe empio e spietato il giuoco ch' è per toccarvi. Fuggite al primo sguardo, e non badate più: anch' io mi credetti che in ogni tempo si potesse venir a buoni patti con amore; e ora sento, e voi pur vedete come arda. .....

Fuggite amanti amor, fuggite il fuoco,
Suo 'ncendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.
Fuggite che 'l mio esempio or non fia poco:
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me, qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio, e dispietato gioco.
Fuggite, e non tardate, al primo sguardo.
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo,
Or sento, e voi 'l vedete com' i' ardo.
Stolto chi per desio fallace, e ingordo
D' una vaga beltade incontro al dardo
Sen va d' amor cieco al suo bene, e sordo.

VATICANO

LXXXI.

La forza d' un bel viso a che mi sprona?
(Ch' altro non è ch' al mondo mi diletti)
Ascender vivo fra gli spirti eletti,
Per grazia tal, ch' ogn' altra par men buona.
Se ben col suo fattor l' opra consuona,
Che colpa vuol giustizia ch' io n' aspetti,
S' amo, anzi ardo? e per divin concetti,
Onoro e stimo ogni gentil persona?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

5. Se ben col fattor l' opra sua consuona
5-6. Ma se l' alta cagion promette e dona
Al mondo cieco i suoi più degni effetti.
Scritti questi due con matita.

A che mi spinge la forza d' un bel viso? Poichè non v' è altra cosa al mondo che mi diletti, mi sprona a salir vivo fra i beati, per quel favore che supera ogni altro favore. Quando la creatura ritragga della bontà del creatore, che colpa mi farà la giustizia, se io amo quella e ne sono innamorato? e se onoro e stimo una donna gentile appunto perchè in lei vedo un riflesso della mente divina?

La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona
(Ch' altro in terra non è che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia ch' ad huom mortal raro si dona.
Si ben col suo fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti:
E quivi informo i pensieri tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non sò, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via ch' a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel Cielo eterna ride.

VATICANO (1)

LXXXII.

Di te con teco, amor, molti anni sono,
Nutrito ho l'alma; e, se non tutto, in parte
Il corpo ancora; e con mirabil' arte
Con la speme il desir m' ha fatto buono.
Or, lasso, alzo 'l pensier con l' ale, e sprono
Me stesso in più sicura e nobil parte;
Le tue promesse indarno delle carte
E del tuo onor, di che piango e ragiono,
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(1) « Non finito. Sonvi alcune piante, e altro d' architettura, di matita ». (MS. B.)

Di te, o amore, ho per molti anni nutrito l'anima, standomene con te; e, se non tutto, in parte almeno anche il corpo; e il desiderio alimentato dalla speranza, mi ha fatto buono a esercitare la mirabile arte. Ora però mi levo sulle ali del pensiero, e mi spingo a più sicura e nobil parte……

Io di te falso amor molti anni sono
Nutrita ho l' alma, e se non tutto in parte
Il corpo ancor, che tua mirabil arte
Regge altri in vita ch' al cader è prono.
Or lasso alzo i pensier su l' ali, e sprono
Me stesso a più sicura, e nobil parte,
E de' mie' falli, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.
Altro amor mi promette eterna vita,
D' altre bellezze, e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.
Questo mi punga, et ei mi porga aita;
Che di celeste speme al fin m' appago
Anzi che 'l cener mio copra d' un marmo.

AUTOGRAFO

LXXXIII.

Oltre qui fu dove 'l mie amor mi tolse,
  Suo mercè, il core, e vie più la vita:
  Qui co' begli occhi mi promisse aita,
  E co' medesmi qui tor me la volse.
Quinci oltre mi legò, quivi mi sciolse;
  Per me qui piansi, e con doglia infinita
  Da questo sasso vidi far partita
  Colui, c' a me mi tolse, e non mi volse.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

1-2. Oltre qui fu dove 'l signior mi tolse,
  Ch' i' amo tanto, il cor; più là, la vita.

5. Quinci oltre mi legò, più là mi sciolse

Qui presso fu dove colei, ch' è il mio amore, mi tolse, per sua grazia, il cuore, anzi la vita: qui, guardandomi, co' begli occhi mi promise soccorso; e qui poi con i medesimi occhi volle privarmene. Qui presso mi legò, e quivi pure mi sciolse; ed io qui piansi di me, e con infinito dolore mirai da questo sasso andarsene colui (cioè, il mio amore), che mi rapì a me stesso, e poi non mi volle per sè.......

Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse,
  Sua mercè 'l core, e dopo quel la vita.
  Qui co'i begli occhi mi promise aita,
  E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
  Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
  Da questo sasso vidi far partita
  Colei ch' a me mi tolse, e non mi volse.
Qui ritorno sovente, e qui m' assido,
  Nè per le pene men che pe' i contenti,
  Dov' io fui prima preso onoro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido.
  Come amor tu mi mostri, e mi rammenti
  Dolce, o crudo il principio del mio foco.

VATICANO.

LXXXIV.

Molto diletta al gusto intero e sano
L' opra della prima arte, che n' assembra
I volti, e gli atti, e con più vive membra,
Di cera o terra o pietra, un corpo umano.
Se po' 'l tempo ingiurioso aspro e villano
La romp' o storce, o del tutto dismembra;
La beltà, che prim' era, si rimembra;
E serba a miglior loco il piacer vano.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

A chi ha buon giudicio, diletta molto l'opera della prima arte (la scultura, chiamata la prima arte perchè ne usò, per così dire, Dio stesso nel formar l'uomo), la quale ritrae i volti e gli atteggiamenti, e l'intiero corpo dell'uomo con più vive membra (cioè, che più s'accostano al vero) fatte di cera, di terra o di pietra. Se poi il tempo, facendo ingiuria a quest'opera, la rompe o sciupa, o anche la mette intieramente in pezzi; della beltà ch'era da prima in lei, ci rimane la rimembranza; e quel piacere, ch'era vano perchè posto in cosa sì fragile, vien serbato a contemplare cosa molto migliore, cioè l'archetipo eterno..... .

Molto diletto al gusto intero, e sano
L' opra della prim' arte, che n' assembra
I volti, e gli atti, e con sue vive membra
Di cera, o terra, o pietra un corpo umano.
Se poi 'l tempo ingiurioso aspro, e villano
Lo rompe, o storce, o del tutto dismembra,
La beltà che prim'era si rimembra
Dentro 'l pensier che non l' accolse in vano.
Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben che 'l Ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' artista eterno,
Venendo men col tempo, e con l' etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch' età non cangia, o verno.

LXXXV.

Mentre c' alla beltà, ch' i' viddi imprima,
Apresso l' alma, che per gli occhi vede,
L' immagin dentro crescie, e quella cede
Quasi vilmente e senza alcuna stima.
Amor, c' adopra ogni suo ingegnio e lima,
Perch' io non tronchi 'l fil, ritorna e riede
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(¹) Frammento scritto sulla carta stessa dov' è il sonetto XXXIX: per che Michelangelo nipote si dette a credere che le terzine di quello appartenessero a questo frammento. E così, suppliti di sua fantasia i vv. 7 e 8, di quelle terzine poi, press' a poco, si servì per rifarlo a suo modo, come si legge qui appresso.

Mentre accosto l' anima a quella beltà che io vidi da prima, e l' anima per mezzo degli occhi la riceve dentro; quivi l' immagine della beltà si fa maggiore (mostra sempre più la propria eccellenza), talchè l' anima perde ogni stima di sè, e quasi presa da viltà, s' abbandona. Amore poi, che fa di tutto perchè non ne muoia, ritorna.......

Mentre ch' alla beltà ch' io vidi in prima
L' alma avvicino che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in sè diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
Per ch' io pur viva ancora, a me sen riede.
E studia l'alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge, e subblima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo.
Che mentre a mia difesa s' arma amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo
In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo.
E nello scampo suo l' alma si muore.

VATICANO

LXXXVI.

Arder sole' nel freddo iaccio il foco,
Or m' è l' ardente foco un freddo iaccio,
Disciolto, amor, quell' insolubil laccio;
E morte or m' è, che m' era festa e gioco.
Quel primo amor, che ne diè tempo e loco,
Nella strema miseria è greve impaccio
All' alma stanca . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Il fuoco soleva ardere persino nel freddo diaccio, e ora lo stesso ardente fuoco è diventato un diaccio; dappoi che, o amore, si è sciolto quel legame che pareva indissolubile; e m' è ora mortale quello che mi solea far lieto e contento. Quel primo amore, che mi diede vita e ristoro, nell' ultima miseria è come un grave impaccio all' anima stanca........

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m'è l' ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è, che m' era festa, e gioco
Quel primo amor, che mi diè posa, e loco,
Nelle miserie mie n' è grave impaccio
All' alma stanca, ond' io gelido giaccio,
Com' huomo a cui di vita riman poco.
Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un de gli amanti,
Così l' altro traessi all' ultim' ora?
Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier che m' addolora,
L' aer non empierei di sospir tanti.

VATICANO

LXXXVII.

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso,
Con ferma fede, quello eterno ardore
Che mi lieva di terra, e porta 'l core
Dove per sua virtù non gli è concesso?
Forse ch' ogn' intervallo n' è permesso
Dall' uno o l' altro tuo messo d' amore;
Perch' ogni raro ha più forza e valore,
Quanto è più desiato, e meno appresso.
La notte è l' intervallo, e 'l dì la luce;
L' una m' acchiaccia 'l cor, l' altro l' infiamma
D' amor, di fede, e d' un celeste foco.
. . . .
. . . .
. . . .

Perchè l' amore delle cose eterne, che ha sostegno nella fede, vien tardi, e non si fa sentire più spesso, essendo quello che mi leva da terra, e mi porta il cuore là dove non potrebbe di per sè salir mai? Forse è permesso questo intervallo, o interrompimento, tra l' uno e l' altro messaggio d' amore (cioè tra le ispirazioni celesti), perchè il desiderio delle cose eterne più s' infiammi; chè quel ch' è raro ha più forza e valore, quanto è più bramato e meno vicino. L' intervallo è come una notte, mentre la luce dell' ardore celeste è come un giorno: e la notte m' agghiaccia il cuore, mentre il giorno me lo fa ardere di amore, di fede e di celeste fiamma.

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?
Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza, e valore
Quant' è più desiato, e meno appresso?
La notte è l' intervallo, e 'l dì la luce,
L'una m'agghiaccia il cuor, l'altra m'infiamma
D' amor, di fede, e di celesti rai.
Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

AUTOGRAFO

LXXXVIII.

Io fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito e morto, non che vinto e stanco,
Da te, mie colpa; e or col capo bianco,
Riprenderò le tuo promesse istolte?
Quante volte hai legate, e quant' isciolte
Le triste membra, e sì spronato al fianco,
C' appena posso ritornar meco, anco
Bagniando il petto con lacrime molte!
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

6-7. Le triste membra, e con che sprone al fianco | M' ha' fatto divenir palido e.

Già sono molti anni che io fui più e più volte ferito e ucciso, non che vinto e affaticato, da te (o amore), per mia colpa; ed ora che son vecchio, dovrò tornar di nuovo a credere nelle tue stolte promesse? Quante volte mi legasti e sciogliesti le afflitte membra, quante volte mi spronasti in modo, che appena posso riavermi, dopo aver bagnato il petto con molte lacrime!......

Io fu' già son molt' anni mille volte
Ferito, e morto, non che vinto, e stanco
Dalla tua forza, et or, che 'l crine ho bianco,
Attenderò le tue promesse stolte?
Quante fiate hai strette, e quante sciolte
Mie voglie, lasso, e con che sprone al fianco,
M' hai fatto diventar pallido, e bianco,
Bagnando 'l petto con lacrime molte?
Di te mi dolgo amor, teco amor parlo
Scevro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l' arco crudel tirar a voto?
In legno incenerito o sega, o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena, e moto

Vaticano

LXXXIX.

Ben sarien dolce le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte:
Nel mio fragil terren non è già parte
Da frutto buon, che da sè nato sie.
Tu sol se' seme d' opre caste e pie,
Che là germoglian dove ne fa' parte:
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se no gli mostri le tue sante vie.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Le mie preghiere sarebbero grate, se tu mi prestassi quella virtù che rende efficace il pregare: ma io sono un terreno sterile, in cui non nasce spontaneamente frutto che sia buono. Tu solamente sei seme di opere caste e pie, le quali germogliano là dove tu ti spargi. e nessuna virtù vi ha che da per sè possa venirti dietro, se tu stesso non le mostri le vie che conducono al bene, e che sono le tue......

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte.
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.
Tu il seme se' dell' opre giuste, e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte:
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.
Tu nella mente mia pensieri infondi,
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigi santi.
E dalla lingua mia chiari, e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti, e canti.

AUTOGRAFO (*)

XC.

Vivo al peccato, a me morendo vivo;
Vita già mia non son, ma del peccato:
Mie ben dal ciel, mie mal da me m' è dato,
Dal mie sciolto voler, di ch' io son privo.
Serva mie libertà, mortal mie divo
A me s' è fatto: o infelice stato!
A che miseria, a che viver son nato!
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(*) A tergo d' una lettera di Sandro scarpellino in Carrara a Michelangelo Buonarroti in Firenze, degli 8 d' ottobre 1525.

Vivendo per peccare, vivo morendo a me stesso; sicchè non si può dire che viva io, ma il peccato in me: quel che ho di bene, m' è dato dal cielo, e il male è opera mia, cioè della mia volontà scorretta; volontà che io non ho più, avendola sottomessa al peccato. Quindi il mio libero arbitrio s' è fatto schiavo, e ho fatto dio a me stesso quel ch' è mortale in me (cioè il senso): o infelice condizione! a qual miseria, a che vivere sono io nato!.....

Vivo al peccato, et a me morto vivo:
Mia vita non è mia, ma del peccato;
Dalla cui fosca nebbio travioto,
Cieco cammino, e son di ragion privo.
Serva mia libertó, per cui fiorivo,
A me s' è fatta: O infelice stoto.
A che miseria, o quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo.
S' io mi rivolgo indietro, e veggio 'l corso
Di tutti gli onni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano.
Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n' adduce al tuo amore
Lascioi. Porgine or tu tua santa mano.

Autografo (*)

XCI.

Crudele acerbo e dispietato core,
  Vestito di dolcezza e d' amar pieno,
  Tuo fede al tempo nascie, e dura meno
  Ch' al dolce verno non fa ciascun fiore.
Muovesi 'l tempo e compartiscie l' ore
  Al viver nostr' un pessimo veneno
  . . . come falce, e non sia come fieno,
  . . . .
La fede è corta e la beltà non dura,
  Ma di par seco par che si consumi,
  Come 'l peccato tuo vuol de' mie' danni.
  . . . .
  . . . .
  Sempre fra noi fare' con tutti gli anni.

(*) Dietro una lettera di Stefano di Tommaso in Firenze a Michelangelo in Carrara, de' 20 aprile 1521

O crudele e spietato cuore della mia donna, che al difuori sei tutto dolcezza, e dentro se' pieno di amaro, la tua fede nasce per morir presto, e dura meno che il fiore nel mite verno....

Vaticano (¹)

XCII.

Di più cose s' attristan gli occhi miei,
E 'l cor di tante quante al mondo sono:
Se 'l tuo di te cortese e caro dono
Non fussi, della vita che farei?
Del mio tristo uso, per gli esempli rei,
Fra le tenebre folte dov' io sono,
Spero aita trovar non che perdono;
Ch' a chi ti mostri, tal prometter dei.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

5. Del mio tristo uso e dagli esempli rei.

(¹) Michelangelo nipote lo compì in questo modo:

Se la bellezza tua porta virtute
Di serenar non sol l' aer d' intorno,
Ma l' alme ravvivar ne' freddi cuori,
S' io cerco e veggio in te la mia salute,
Scusimi il mondo, mentre i' fo soggiorno
Davanti a' rai de' tuoi dolci splendori.

Gli occhi miei s' attristano di più cose, e il cuore prende afflizione di tutto quello che è nel mondo: di guisa che se non fosse il cortese e caro dono che mi hai fatto di te stessa, che ragione avrei io per vivere? Spero quindi di trovare non solo perdono, ma aita alla mia cattiva usanza, contratta a cagione de' malvagi esempi nelle folte tenebre in cui mi trovo; e lo spero, perchè tanto suoli tu promettere a quelli cui ti mostri...

AUTOGRAFO

XCIII

Ben fu, temprando il ciel tuo vivo raggio,
Solo a du' occhi, a me di pietà voto,
Allor che con veloce eterno moto
A noi dette la luce, a te 'l viaggio.
Felice uccello, che con tal vantaggio
Da noi, t' è Febo e 'l suo bel volto noto,
E più c' al gran veder t' è bene arroto
Volare al poggio, ond' io rovino e caggio.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E più c' al gran veder t' è ancora arroto.

Ben fu il cielo pietoso solamente con due occhi, e spietato con me, temperando il tuo vivo raggio a fisarsi nel sole, quando nel rapido ed eterno suo moto volle che noi avessimo la luce, e tu potessi dentro la luce inoltrarti. O felice augello (aquila), che hai tal vantaggio sopra di noi, di guardare in faccia il sole (credo, la donna mia), e per di più, di volare a quell' altezza da cui io rovino e cado; pregio che è maggiore dello stesso vedere......

AUTOGRAFO.

XCIV.

I' piango, i' ardo, i' mi consumo; e 'l core
Di questo si nutriscie: o dolcie sorte!
Chi è che viva sol della suo morte,
Come fo io d' affanni e di dolore?
Ahi! crudele arcier, tu sai ben l' ore
Da far tranquille l' angosciose e corte
Miserie nostre con la tuo man forte;
Chè chi vive di morte, mai non muore.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Io piango, io ardo, io mi consumo; e il cuore si nutre di tutto questo: o dolce sorte! Chi è che viva di ciò che dà morte, come io vivo d' affanni e di dolore? Ah! crudele amore che porti l' arco, tu conosci il punto nel quale gli strali tirati dalla tua forte mano possono tranquillare le angosciose e brevi miserie nostre: perchè non muore mai chi vive di ciò che dà morte......

Vaticano (1)

XCV.

La tua bellezza e la fortuna mia,
Per tanti effetti si vari e contrari,
Voglion ch' io viva e stenti, e parte impari
Infra 'l dolce e l' amar che stato sia.
Amor promette pace e cortesia:
Ma la ragion, che forza non ha pari,
Col proprio valor perde, e co' suoi pari
Pianti e sospir non giunge a mezza via.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(1) « Volle fare un sonetto, e nol finì: e fece un madrigale ». (MA. B.) — V. il madrigale XLIII.

La tua bellezza e la mia fortuna, con effetti tanti e sì diversi e contrari, vogliono che io viva stentando, perchè intanto impari che vivere sia fra il piacere e il dolore. Amore promette pace e cortesia: ma la ragione, che non ha forza uguale a lui, nonostante il proprio valore, perde, e volendo pareggiare la forza d'amore (o contrapporsi ad esso) co' pianti e co' sospiri, non giunge a mezza via di quel ch'egli può.

Vaticano. (¹)

XCVI.

L' alma, inquieta e confusa, in sè non trova
Altra cagion ch' alcun grave peccato
Mal conosciuto; onde non è celato
All' immensa pietà, ch' a' miser giova.
Io parlo a te, Signor, ch' ogni mia prova,
Fuor del tuo sangue, non fa l' uom beato:
Miserere di me, da ch' io son nato
Alla tua legge; e non fie cosa nuova.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(¹) Michelangelo nipote si provò a rifarlo e finirlo così:

L' alma, inquieta e confusa, in sè non trova
Altra cagion che 'l suo grave peccato
Mal conosciuto, a te sol non celato
E a tua immensa pietà, ch' a' miser giova.
Nessuna opera mia, nessuna prova,
Fuor del tuo sangue, mi può far beato:
Miserere del mio 'nfelice stato;
Monda il mio cuore, e' miei desir rinnova
Il tuo sangue, Signor, mie colpe lavi;
Chè non per altro cinque fonti ardenti
Aprir volesti in tua divina carne.
La croce che portasti, me disgravi;
E sian mille tuoi strazi i miei contenti,
E voglia a me tua morte vita darne.

L'anima non trova altra cagione della sua inquietezza e confusione, che in qualche peccato grave, e da lei mal conosciuto; che però è noto alla tua immensa pietà, sempre pronta a giovare a' miseri. Io parlo a te, Signore, e dico che senza i meriti del tuo sangue, non v' ha sforzo che valga a far beato l' uomo: dunque abbi misericordia di me, che pur nacqui nella tua legge (cioè cristiano); nè sarà cosa nuova che tu abbia pietà d' un peccatore.

Autografo [1]

XCVII.

Quando amor lieto al ciel levarmi è volto
Cogli occhi di costei, anzi col sole,
Con breve riso ciò, che preme e dole,
Del cor mi caccia, e mettevi 'l suo volto.
E s' i' durassi in tale stato molto,
L' alma, che sol di me lagniar si vole,
Avendo seco là dove star suole,
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

[1] Scritto di matita rossa sovr' un pezzo di foglio, che fu parte di una pagina delle *Prestanze* degli anni 1470-72

Quando amore lieto intende di levarmi al cielo per mezzo degli occhi della mia donna, che son piuttosto un sole, leggermente sorridendo mi caccia via dal cuore ciò che l' angustia, e in luogo della tristezza vi pone il volto di lei. E se io durassi molto in tale stato, l' anima, che si lamenta di starsene solo con me, avendo allora con se stessa ciò dov' ella desidera d' abitare, (sarebbe contenta)... .

AUTOGRAFO (*)

XCVIII.

S' alcun se stesso al mondo ancider lice,
Po' che per morte al ciel tornar si crede,
Sarie ben giusto a chi con tanta fede
Vive, servendo, miser' e 'nfelice.
Ma perchè l' uom non è come fenice,
C' alla luce del sol resurgie e riede;
La man fo pigra, e muovo tardi el piede
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

2. Per cangiar vita e per fuggire affanni. *Cancellato.*

3-4. Sarie ben giusto a chi serve con fede,
Dal suo superchio amor fatto infelice.

(*) A tergo d'una lettera del Figiovanni a Michelangelo, senza data; nella quale è parola d'una Maddalena fatta dal Buonarroti per il Marchese del Vasto.

Se fosse lecito a qualcheduno l' uccidersi, credendosi di tornare al cielo per morte, giusto sarebbe bene a colui che, servendo con tanta fedeltà, vive misero e infelice. Ma perchè l' uomo non è come la fenice, che rinasce e ritorna alla luce del sole, la mano mia non corre a ferire, e il piede va lento a cercare la morte...

Vaticano

XCIX.

Non più per altro da me stesso togli
L' amor, gli affetti perigliosi e vani,
Che per fortuna avversa o casi strani,
Ond' e tuo' eletti dal mondo disciogli;
Signor mio car, tu sol che vesti e spogli,
E col tuo sangue l' alme purghi e sani
Dall' infinite colpe e moti umani
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

4. Ond' e tuo' amici dal mondo disciogli.

O mio caro Signore, che adorni di virtù, e spogli delle infinite colpe l' anima nostra, mondandola e lavandola col tuo sangue, non hai miglior modo per torre da me l' amore terreno e gli affetti vani e pericolosi, che mandandomi qualche aventura o facendo qualche portento; ch' è pure il modo col quale stacchi dal mondo i tuoi eletti.......

AUTOGRAFO.

C.

I' fe' degli occhi porta al mie veneno,
Quande 'l passo dier libero a' fier dardi;
Nido e ricietto fe' de' dolci sguardi
Della memoria che ma' verrà meno.
Ancudine fe' 'l cor, mantaco 'l seno
Da fabricar sospir, con che tu m' ardi.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Io lasciai passare dagli occhi il veleno al cuore quando essi lasciarono libero il passo ai crudeli strali d'amore; e feci della tenace memoria come un nido e un ricetto a quei soavi sguardi. Il cuore divenne l'ancudine, il petto si fece mantice a fabbricar que' sospiri, con i quali tu m' accendi......

Vaticano. [1]

CI.

Penso, e ben so ch' alcuna colpa preme,
    Occulta a me, lo spirto in gran martire;
    Privo dal senso e dal suo proprio ardire,
    Il cor di pace, e 'l desir d' ogni speme.
Ma chi è teco, amor, che cosa teme
    Che grazia allenti innanti al suo partire?
    . . . .
    . . . .
. . . .
    . . . .
    . . . .
. . . .
    . . . .
    . . . .

[1] « Non finito. Evvi disegnato un candelliere ». [MA. B.]

Penso, e certamente so che qualche misteriosa colpa tiene lo spirito mio in grave afflizione, restando il cuore, mercè i sensi e il proprio appetito eccessivo, senza pace, come il desiderio è senza speranza. Pure, chi sta con te o amore, come può egli temere che cosa nessuna gli scemi la grazia nel tempo del viver suo, prima di morire?

AUTOGRAFO

CII.

Chi di notte cavalca, el dì conviene
Ch' alcuna volta si riposi e dorma:
Così sper' io che, dopo tante pene,
Ristori 'l mie signior mie vita e forma.
Non dura 'l mal dove non dura 'l bene,
Ma spesso l' un nell' altro si trasforma.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Come chi cavalca di notte, bisogna che poi si riposi e dorma il giorno: così spero anch'io, che amore, dopo avermi dati tanti affanni, mi dia riposo alla vita e all' anima. Nè il male nè il bene sono stabili quaggiù, ma spesso l' uno succede all' altro..... .

AUTOGRAFO (1)

CIII.

Quanta dolcezza al cor per gli occhi porta
Quel che 'n un punto el tempo e morte fura!
Che è questo però che mi conforta,
E negli affanni crescie, e sempre dura.
Amor, come virtù viva e accorta,
Desta gli spirti, ed è più degnia cura.
Risponde a me: Come persona morta
Mena suo vita chi è da me sicura.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

(1) V. la nota posta al seguente.

AUTOGRAFO. (1)

CIV.

In me la morte, in te la vita mia;
Tu distingui e concedi e parti el tempo;
Quante vuo' breve e lungo è 'l viver mio.
Felice son nella tuo cortesia:
Beata l'alma ove non corre tempo (2)
Per te s' è fatta a contemplare Dio.

11. Quante vuo' breve e lieto è 'l viver mio.

(1) Sopra una carta, che ha l'indirizzo di una lettera *domino Michelangelo de Bonarotis sculptori dignissimo, Florentie*, sono scritte queste due terzine di mano propria dell' Autore: le seconda è di matita rossa. Seguono le quartine che si leggono qui addietro, sotto il numero CIII; e poi vi sono i tre versi portati a pag. 4, sotto il numero V. Studiate meglio le quartine e le terzine, non mi opporrei e chi ci trovasse un sonetto intiero (poniamo che sia de' meno perfetti), che potrebbe avere la seguente spiegazione.

(2) La voce *tempo* fa rima con se medesima. V. anche a peg. 33 e 229.

Quanta dolcezza porta per gli occhi al cuore colui (amore) che toglie ad un punto il tempo e la morte! E questo è ciò che mi dà conforto; il quale ne' miei affanni cresce, e dura sempre. Amore, ch' è una virtù di vita e piena d' accorgimento, desta gli spiriti miei, ed è la mia cura più degna. Risponde a me: Mena la sua vita come persona morta chi non è sottoposto al mio impero. In me, o amore, è la morte, in te è la vita mia; tu, perciò, e distingui e concedi e comparti il mio tempo; facendo, come ti piace, o lungo o breve il mio vivere. Felice sono, o amore, nella tua cortesia: e beata l'anima che per te s' innalza a contemplare Dio lassù dove il tempo non corre.

VATICANO [1]

CV.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Non può, signor mio car, la fresca e verde
Età sentir quant' all' ultimo passo
Si cangia gusto, amor, voglie e pensieri.
Più l' alma acquista ove più 'l mondo perde;
L' arte e la morte non va bene insieme:
Che convien più, che di me dunque speri?

[1] Non sono lontano dal credere che queste terzine abbiano che fare con le quartine portate sotto il numero LXXXII. In ogni modo il sonetto sarebbe imperfetto: chè i due versi ultimi della seconda quartina non compiono un concetto, nè si legano con i primi versi di queste terzine; e il decimo non fa rima col penultimo, come dovrebbe. Il senso di queste terzine è piano.

VATICANO (¹)

CVI.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

S' a tuo nome è concetto alcuna imago,
Non è senza del par seco la morte,
Onde l' arte e l' ingegno si dilegua.
Ma se, quel ch' alcun crede, i' pur m' appago
Che si ritorni a viver, a tal sorte
Ti servirò, s' avvien che l' arte segua.

9. Se concetto a tuo nome ho l' alto immago.

(¹) « Con alcuni schizzi di matita. » [MA. B.]

Se, al tuo nome, si concepisce dentro di me alcuna idea, questo concepimento non si fa senza che venga del pari con esso la morte, per la quale si dilegua l' arte e l' ingegno. Ma se, come altri crede (cioè, tu o donna), io devo contentarmi di tornare a vivere, ti servirò a tal condizione, che l' arte torni a vivere anch' essa.

(Che cosa poi significhi quel dileguarsi della vita e dell' ingegno nel concepir l' imagine della donna, forse l' Autore l' avrà voluto dire nelle quartine.)

FRAMMENTI

CHE SEMBRANO DI ALTRI SONETTI.

1.

Autografo

. . . .
Il propio umor, fuor del terreste loco,
Non può far c' al gran caldo assai o poco
Non si secchi o non s' arda o non s' accenda.

. . . .
Tolto dall' alpe o dal più alto gioco,
Che sotto il sol fervente assai o poco
Non si secchi, non s' arda o non s' accenda

Così 'l cor, tolto da chi mai mel renda,
Vissuto in pianto e nutrito di foco,
Or ch' è fuor del suo propio albergo e loco,
Qual mal fie che per morte non l' offenda?

2.

Autografo

Egli è pur troppo, a chi fa notte il giorno
Scurando il sol co' vagi e be' sembianti,
Aprirgli spesso; e chi con risi e canti
Ammuta altrui, non esser meno adorno. [1]

Egli è pur troppo a rimirarsi intorno
Chi con la vista ancide i circustanti,
. . . .
Sol per mostrarsi andar diporto attorno.

[1] Questi due versi son d' altra mano.

Buonarroti

3.

In quel medesmo tempo ch' io v' adoro,
La memoria del mio stato infelice
Nel pensier mi ritorna, e piange e dice:
Ben ama chi ben arde ov' io dimoro.
Però che scudo fo di tutti loro

Vaticano

4.

Da gli alti monti, e d' una gran ruina,
Ascoso e circunscritto d' un gran sasso,
Discesi a discoprirmi in questo basso,
Contra mia voglia, in tal lapidicina.
Quand' el sol nacqui, e di chi 'l ciel destina

Vaticano.

5.

Di giorno in giorno, in sin da' miei primi anni,
Signor, soccorso tu mi fusti e guida;
Onde l' anima mia ancor si fida
Di doppia aita ne' miei doppi affanni.

Vaticano.

6.

Non è non degna l' alma, che n' attende
Eterna vita, in cui si posa e quieta
Per arricchir dell' unica moneta
Che 'l ciel ne stampa, e qui natura spende.

AUTOGRAFO

7.

Mentre del foco son scacciata e priva,
Morir m' è forza ove si vive e campa:
E 'l mie cibo è sol quel c' arde e avvampa;
E di quel c' altri muor, convien ch' i' viva.

BUONARROTI (*)

8.

Vivo della mia morte; e, se ben guardo,
Felice vivo d' infelice sorte;
E chi viver non sa d' angoscia e morte,
Nel foco venga, ov' io mi struggo e ardo.

(*) Sopra una lettera del 1532

BUONARROTI (*)

9.

S' i' vivo più di chi più m' arde e cuoce,
Quante più legne o vento il foco accende,
Tanto più chi m' uccide mi difende,
E più mi giova dove più mi coce.

(*) Sopra la stessa lettera del 1532, dov' è scritto il Frammento precedente.

VATICANO, (*)

10.

Se lungo spazio del tristo uso e folle
Più tempo il suo contrario a purgar chiede,
La morte già vicina nol concede,
Nè freno il mal voler da quel che volle.

(*) « In una carta dove son disegnate due colonne. » [MA D

Vaticano

11.

Gl' infiniti pensier miei, d' error pieni,
Ne gli ultimi anni della vita mia
Ristringer si dovrien 'n un sol, che sia
Guida a gli eterni suoi giorni sereni.

Autografo

12.

Che fie doppo molt' anni di costei,
Amor, se 'l tempo ogni beltà distruggie?
Fama di lei; e anche questa fuggie,
E vola e manca più ch' i' non vorrei.

Autografo

13.

Se 'l foco il sasso rompe e 'l ferro squaglia,
Figlio del lor medesmo e duro interno,
Che farà 'l più ardente dell' inferno
D' un nimico covon secco di paglia?

Buonarroti. [1]

14.

Sol' io ardendo all' ombra mi rimango,
Quando 'l sol de' suo' razzi 'l mondo spoglia;
Ogn' altro per piacere, et io per doglia,
Prostrato in terra mi lamento e piango.

[1] Sur una carta, dov' è disegnata una gamba con altri schizzi.

AUTOGRAFO. (¹)

15.

Amor, la tuo beltà non è mortale;
Nessun volto fra noi è, che pareggi
L' immagine del cor che 'nfiammi e reggi
Con altro foco, e muovi con altr' ale.

(¹) A tergo è un *Orazione* all' Eterno Padre, scritta però d' altra mano.

BUONARROTI.

16.

Colui che 'l tutto fe, fece ogni parte,
E poi del tutto la più bella scelse,
Per mostrar quivi le sue cose eccelse,
Com' ha fatt' or con la sua divin' arte.

AUTOGRAFO

17.

Come fiamma più crescie più contesa
Dal vento, ogni virtù che 'l cielo esalta
Tanto più splende quant' è più offesa.

1. Come dal vento fiamma più contesa.

VATICANO.

18.

Con tanta servitù, con tanto tedio,
E con falsi concetti e gran periglio
Dell' alma, a scolpir qui cose divine.

Autografo. (¹)

19.

Poichè fu' preso alla prestina strada
Ch' a tornare endarno s' argomenta —
E mal chi arde a suo pro s' argomenta —
Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada.

In mezzo a questi tutti insieme vivo;
Al monte non mi lascia chi m' ha privo
Dell' intelletto, e tolto la ragione.

(¹) Scritti con matita dietro una lettera di *Zuane da Udine pintor* da Venezia, con la data dell' ottava di pasqua di Resurrezione del 1522, a *Michaelangiolo Bonaroti in Fiorence.*

Buonarroti. (¹)

20.

Dentro a me giunge al cor già fatto tale

D' un oggetto leggiadro e pellegrino,
D' un fonte di pietà n' esce il mio male.

(¹) Sulla stessa carta dov' è scritto il Madrigale LV.

Vaticano. (¹)

21.

Tu mi da' di quel ch' ognor ti avanza,
E vuoi da me le cose che non sono.

(¹) « Evvi un disegno di matita, di un ginocchio con parte dello stinco. » [MA. P.]

Autografo. (¹)

22.

Ogn' ira, ogni miseria e ogni forza,
Chi d' amor s' arma, vince ogni fortuna.

(¹) Sono sulla stessa carta dov' è l' autografo del Madrigale C.

FRAMMENTI

DI MADRIGALI E SONETTI PERDUTI,

CHE S' INCONTRANO NELLA LEZIONE DEL VARCHI.

23.

Il primo e i tre ultimi versi di un Madrigale.

Nulla già valsi
. . . .
Il tuo volto nel mio
Ben può veder (tua grazia e tua mercede)
Chi per superchia luce te non vede.

24.

I tre primi versi di un Madrigale.

Non ha l' abito intero
Prima alcun, c' ha l' estremo
Dell' arte e della vita.[1]
. . . .

[1] Questo concetto è nel Madrigale XI.

25.

I primi quattro versi di un Madrigale.

Se ben talor tua gran pietà m' assale,
Non men che tua durezza curo, o temo;
Chè l' uno e l' altro stremo
È ne' colpi d' amor piaga mortale.

26.

I versi 1 e 2, 6 e 7 di un Madrigale.

Che posso, o debbo, o vuoi ch' io pruovi ancora,
Amore, anzi ch' io mora?
. . . .
Dille, ch' è sempre ogn' ora
Sua pietà vinta da tua fera stella.

27.

I versi 1 e 12 di un Sonetto.

Nè so se d' altro stral giamai s' avviene
. . . .
Ma mia fortuna vinse il suo costume.

28.

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l sol, tenebre e luce.

CAPITOLI.

I.

CAPITOLO IN RISPOSTA A FRANCESCO BERNI.

IN NOME DI FRA SEBASTIANO DEL PIOMBO. [1]

Com' io ebbi la vostra, signor mio,
Cercand' andai fra tutti e Cardinali,
E diss' a tre da vostra parte, a Dio.

Al Medico maggior de' nostri mali
Mostrai la detta; ond' e' ne rise tanto
Che 'l naso fe dua parti dell' occhiali.

Il servito da voi pregiat' e santo
Costà e qua, si come voi scrivete,
N' ebbe piacer, che ne ris' altre tanto.

5. Mostrai la data
7. Il servito da noi
9. N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.

(1) Il Berni aveva scritto a Fra Bastiano da Venezia, dipintore e Frate del Piombo in Roma, un Capitolo che si trova stampato a pag. 28-31 del « Primo libro dell' Opere burlesche di M. Francesco Berni » e d' altri (Firenze, Giunti, 1548), e ch' è quasi tutto in lode di Michelangelo Buonarroti. Stando al Vasari (Vita di Sebastian Viniziano) « rispose Fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale, seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi ». E la « Risposta di Fra Bastiano » è stampata a pag. 123-25 dello stesso « Primo libro » fra i « Capitoli dubbi », cioè d' incerto autore; segno che il Lasca non lo credè del Frate pittore. Ora nel codice Miscellaneo della galleria Buonarroti se ne trova una copia del secolo XVI, mancante dell' ottava terzina, con questa intitolazione: « Risposta del Buonarroto in nome di Fr. Bast.no »; e in quanto allo stile, non peneremo a riconoscervi la maniera del nostro Autore. Seguito dunque la lezione del manoscritto, ponendovi sotto le più singolari varianti della stampa Giuntina; e riporto anche il Capitolo del Berni, come necessario alla piena intelligenza di questo.

Appena ebbi ricevuta la vostra lettera, o mio signore, andai a cercare fra i Cardinali que' tre che mi avevate imposto di salutare. Mostrai la vostra al Medico maggiore (Clemente VII), ch' è quello che sana i nostri mali; e ne rise in modo, che il naso allargandosi fece due parti degli occhiali. E il cardinale Ippolito, di cui voi dite d' esser servitore costà e qua, n' ebbe anch' egli tanto piacere, che ne rise ugualmente. Al Molza, segretario del Medici minore (cioè

A quel che tien le cose più secrete
Del Medico minor, non l' ho ancor visto;
Farebbes' anche a lui, se fusse prete.

Ecci molt' altri che rinegon Cristo
Che voi non siate qua; nè dà lor noia;
Chè chi non crede, si tien manco tristo.

Di voi a tutti caverò la foia
Di questa vostra; e chi non si contenta,
Affogar possa per le man del boia.

La Carne che nel sal si purg' e stenta,
Che saria buon per carbonat' ancora,
Di voi più che di sè par si rammenta.

Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi
Ch' al ciel si lievi mille volte ogn' ora:

E dice, che la vita de' sua marmi
Non basta a far il vostro nom' eterno,
Come lui fanno i divin vostri carmi.

1. Ma quel
2. non ho ancor visto
4. Sonci moll' altri, che rinniegan Cristo
6. Chè chi men crede
11. per carnovale ancora.
12. par si contenta.
18. i vostri divin carmi.

del ricordato cardinale Ippolito) non l' ho mostrata, perchè non l' ho ancor visto; e se fosse prete, si converrebbero anche a lui le cose che avete scritte. Vi sono molti altri così dolenti della vostra assenza, che rinnegherebbero Cristo: nè il far ciò graverebbe loro, avendosi oggi per men cattivo chi non ha fede. Ma con questa lettera vostra caverò a tutti la brama grande che hanno di rivedervi; e chi non sarà contento di questa, vada a farsi servire dal boia. La Carne che sta nel sale a seccare, e che sarebbe buona anche per carbonata (il protonotario Pietro Carnesecchi), si rammenta più di voi che di se medesimo. Il nostro Buonarroti poi, che vi adora, se ben mi sono apposto, lette le cose che scrivete di lui, se ne tiene tanto, che gli par di toccare il cielo: e dice, che con i suoi marmi animati non potrebbe far eterno il vostro nome, come fanno eterno il suo i vostri versi divini. Ai quali versi non nuoce il variar

A i qual non nuoce nè state nè verno,
Dal temp' esenti e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.

E come vostro amico e mio fedele,
Diss': Ai dipinti, visti i versi belli,
S' appiccon voti e s' accendon candele.

Dunque i' son pur nel numero di quelli,
Da un goffo pittor senza valore
Cavato a' pennelli e alberelli.

Il Bernia ringraziate per mio amore,
Che fra tanti lui sol conosc' il vero
Di me: chè chi mi stim'. è 'n grand' errore.

Ma la sua disciplin' el lum' intero
Mi può ben dar, e gran miracol fia,
A far un buon dipint' un uom da vero.

Così mi diss'; et io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Che fia l' apportator di questa mia.

1. A' quai
2. Dal tempo assenti
5. Disse a i dipinti, visto
6. S' appiccan voti e accendon candele
8. Da un goffo dipintor
9. Cavato da pennelli et alberelli
10. Il Bernia ringraziate mio signore
11. egli sol conosce il vero
13. Ma la sua disciplina il lume intero
15. A far d' un uom dipinto un da dovero
18. Che fia apportator.

delle stagioni, perchè sono esenti dalle ingiurie del tempo e della morte spietata, la quale non ha potere sulla fama dei virtuosi. Ed essendo vostro e mio fedele amico, disse appena veduti i vostri versi belli: Sta bene che ai dipinti s' appiccano voti e s' accendon candele; ma però io son uno di que' dipinti cavati fuora da' pennelli e dalle boccette di un goffo pittore buono a nulla (e a cui pur si appiccan voti e si accendono i lumi dalla gente devota). Ringraziatemi dunque il Berni, che fra tanti conosce egli solo il vero di me; perchè chi mi stima, è in grande errore. Ma il suo insegnamento mi può dare il vero lume per fare con un buon dipinto un uomo vero; lo che sarebbe miracolo grande. Così mi disse il Buonarroti; ed io per cortesia ve lo raccomando quanto so e posso, essendo quegli che vi porterà questa mia risposta. Mentre la

Mentre la scriv', a vers' a verso rosso
    Divengo assai, pensando a chi la mando;
    Send' il mio non professo, goffo e grosso.

Pur nondimen così mi raccomando
    Anch' io a voi, e altro non accade.
    D' ogni tempo son vostro e d' ogni quando.

A voi, nel numer delle cose rade,
    Tutto mi v' offerisco; e non pensate
    Ch' i' manchi, se 'l cappuccio non mi cade.

Così vi dic' e giuro; e certo siate
    Ch' i' non farei per me quel che per voi:
    E non m' abbiat' a schifo come frate.
Comandatemi, e fate poi da voi.

3. Sendo al mio non professo grosso e mosso. | 10. Costui dico e giuro.

scrivo, a ogni verso divento più rosso dalla vergogna, pensando a chi la va; e non essendo io poeta di professione, ma goffo e rozzo. Io pure mi raccomando a voi, e altrò non mi occorre dirvi. In ogni tempo e in ogni congiuntura sarò vostro. A voi, che siete una rarità, mi offerisco; e non abbiate timore che io vi manchi, seppure non mi casca il cappuccio. E così vi dico e giuro; e state certo che io per voi sarei per fare quel che non farei per me: nè vi venga schifo di me perchè sia frate. Comandatemi in quel che v' occorre, e poi servitevi da voi.

CAPITOLO DEL BERNI

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

Padre a me più che gli altri reverendo
    Che son reverendissimi chiamati,
    E la lor riverenza io nolla intendo;

Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n' ebbe mai,
Fino a quei goffi degl' Inghiesuati;

Che fate voi, dappoi ch' io vi lasciai
Con quel di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?

Io dico Michel' Agnol Buonarroti;
Che quando io 'l veggio, mi vien fantasia
D' ardergli incenso, e attaccargli i voti:

E credo che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia o bianca una giornea,
Quand' un guarisse d' una malittia.

Costui cred' io che sia la propria idea
Della scultura e dell' architettura,
Come della giustizia mona Astrea.

E chi volesse fare una figura
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.

Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e 'l bene.

Ho visto qualche sua composizione;
Sono ignorante, e pur direi d' havelle
Lette tutte nel mezzo di Platone:

Sì ch' egl' è nuovo Apollo e nuovo Apelle.
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle:

Ei dice cose, e voi dite parole.
Così moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.

E da voi Padre reverendo in fuori,
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.

Voi solo appresso a lui potete stare;
E non senza ragion, sì ben v' appaia
Amicizia perfetta e singulare.

Bisognerebbe aver quella caldaia
Dove il suocero suo Medea rifrisse,
Per cavarlo di man della vecchiaia:

O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' a due ringiovinire,
E viver più che già Titon non visse.

A ogni modo è disonesto a dire,
Che voi, che fate i legni e i sassi vivi,
Abbiate poi com' asini a morire:

Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
E mille animalacci più cattivi.

Ma questi son ragionamenti vani;
Però lasciangli andar, chè non si dica
Che noi siam mammalucchi o luterani.

Pregovi, Padre, non vi sia fatica
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.

Se vi par anche, dite al Papa ch' io
Son qui; e l' amo, e l' osservo e adoro,
Come padrone, e vicario di Dio.

E un tratto ch' andiate in concistoro,
Che vi fien congregati i Cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro:

Per discrezion voi intenderete quali.
Non vo' che voi diciate: tu mi secchi!
Poi le son cirimonie generali.

Direte a Monsignor de' Carnesecchi
Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi.

Ho ben martel di quelle zucche fritte
Che mangiammo con lui l' anno passato;
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.

Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato.

Senza lui mi par esser senz' un braccio;
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch' ell' è plebea, di poi la straccio.

Del suo Signore e mio, ch' io non servivo,
Or servo e servirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.

Voi lavorate poco, e state sano;
Non vi paia ritrar bello ogni faccia.
A Dio, caro mio Padre Fra Bastiano.
A rivederci a Ostia, a prima laccia.

GIANNOTTI

II.

CAPITOLO

IN CUI DESCRIVE SE MEDESIMO VECCHIO E INFERMO.

I' sto rinchiuso come la midolla
Da la suo scorza, qua pover' e solo,
Come spirto legat' in un' ampolla:

E la mia scura tomba è picciol volo;
Dov' è Aracn' e mill' opre e lavoranti,
E fan di lor filando fusaiuolo.

D' intorn' a l' uscio ho mète di giganti;
Chè chi mangi' uv' o ha presa medicina
Non vann' altrov' a cacar tutti quanti.

I' ho 'nparat' a conoscer l' orina
E la cannell' ond' esce, per quei fessi
Che 'nanzi dì mi chiamo la mattina.

Gatti, carogne, canterelli o cessi,
Chi n' ha per masserizi' o men viaggio,
Non vien' a mutarmi mai senz' essi.

Io me ne sto qua povero e solo, rinchiuso come il midollo nella buccia, o come spirito relegato (per opera di negromanzia) dentr' un' ampolla: e la mia stanza, oscura come sepolcro, è tanto angusta che ci sarebbe da farvi un picciol volo; dove Aracne fa il suo mestiere con mille ragnoli, che filando servono da fusaiuolo a loro medesimi. Intorno all' uscio son cacate gigantesche; perchè lì par che vengano a deporre il superfluo peso del ventre tutti quelli che hanno mangiato uva o han preso purgante. Quindi ho imparato a conoscer l' orina e la cannella dond' esce, dalle fessure dell' uscio, per le quali giugne a me la luce mattutina prima che nasca il sole. Chi poi viene a mutarmi, ci trova sempre animali morti e vasi pieni di sterco, ammontativi da chi ne fa masserizia, o lasciati lì per infingardia d' andar più in là. L' anima mia ha questo vantaggio

L' anima mia dal corpo ha tal vantaggio,
Che se stasat' allentasse l' odore,
Seco non la terre' 'l pan o 'l formaggio.

La toss' e 'l fredd' il tien sol che non more;
Se la non esce per l' uscio di sotto,
Per bocc' il fiat' a pen' uscir può fore.

Dilombato, crepat', infrant' e rotto
Son già per le fatich'; e l' osteria
È morte, dov' io viv' e mangi' a scotto.

La mia allegrezz' è la maninconia,
E 'l mio riposo son questi disagi:
Che chi cerca il malanno, Dio gliel dia.

Chi mi vedess' a la festa de' Magi,
Sarebbe buono; e più, se la mia casa
Vedessi qua fra sì ricchi palagi.

Fiamma d' amor nel cor non m' è rimasa;
Se 'l maggior caccia sempre il minor duolo:
Di penne l' alm' ho ben tarpat' e rasa.

Io teng' un calabron in un orciuolo,
In un sacco di quoio ossa e capresti,
Tre pilole di pec' in un bocciuolo.

dal corpo, che per vecchiezza non ha odorato; che s' egli allargasse l' adito all' odore, non la terrebbero più unita a lui la pasta e la colla. La tosse e il freddo non la lascian morire; come la non esce pel didietro, dalla bocca può a mala pena rifiatare. Io son dilombato, allentato, infranto e rotto per le fatiche durate; e l' osteria, dove io vivo e mangio a scotto, è la morte (cioè, campo giorno per giorno). La mia allegrezza è la malinconia, e il mio riposo son questi disagi; i quali sono stati proprio voluti: e Dio mandi il malanno a chi ne cerca! Bisognerebbe vedermi in una capannuccia fra' Magi (strane figure)! e più, chi vedesse fra questi palazzi sontuosi la mia casuccia. Non m' è rimasta in petto fiamma d' amore; perchè un maggiore affanno caccia via sempre il minore: e l' anima mia non ha più ale per volare. Io mando una voce, che pare il ronzio d' una vespa dentr' un vaso; io son un sacco di pelle pieno d' ossa e di nerbi; e tengo tre pillole di pece in un cannello (forse, tre pietre nella

Gli occhi di biffa macinat' e pesti;[1]
I denti come tasti di stormento,
Ch' al moto lor, la voce suoni e resti.

La faccia mia ha forma di spavento;
I panni da cacciar, senz' altro telo,
Dal seme senza pioggia i corb' al vento.

Mi cova in un orecchio un ragnatelo,
Ne l' altro canta un grillo tutta notte;
Nè dormo e russ' al catarroso anelo.

Amor, le muse e le fiorite grotte,
Mie' scombiccheri, a' cemboli, a' cartocci,
A gli osti, a' cessi, a' chiassi son condotte.

Che giova voler far tanti bambocci,
Se m' han condotto al fin come colui
Che passò 'l mar e poi affogò ne' mocci?

L' arte pregiata, ov' alcun tempo fui
Di tant' opinion, mi rec' a questo;
Povero, vecchio, e serv' in forz' altrui:
Ch' i' son disfatto, s' i' non muoio presto.

(1) A intender questo e i due precedenti versi giova ricordare quello che il Condivi e il Vasari ci lasciarono scritto. « È Michelagnolo (dice il Condivi) di corpo piuttoste nervuto ed ossuto, che carnoso e grasso ». E il Vasari: « Dico che la complessione di questo uomo.... era asciutta e bene annodata di nerbi ». Poi dice, che « nella sua vecchiezza patì dell' orinare e di renella, che s' era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani « di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni ». E circa gli occhi, scrive il Vasari: « Gli » occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine ». Similmente il Condivi: « Le ciglia han pochi peli; gli occhi piuttosto si posson chiamar piccoli ch'altrimenti, di color corneo, » ma varii e macchiati di scintille giallette e azzurrine ».

vescica). Gli occhi sono color di biffa (tinta color d' azzurro) macinata e pesta; i denti son come i tasti di uno strumento, che a seconda del loro muoversi lo fanno sonare e smettere. Il mio viso fa paura; i panni son buoni a star al vento ne' campi asciutti dov' è seminato, per ispauracchio agli uccellacci, senza che vi sia bisogno di altr' armo. Da un orecchio son sordo, come se il ragno ci avesse fatto la sua tela, e l' altro mi fischia, come se tutta la notte vi fosse un grillo; e perchè ho il respiro affannato per il catarro, non posso dormire nè russare. Le poesie d' amore e i miei disegni hanno servito per incartar cembali, per far cartocci, agli osti per involtare, e a' cessi e chiassi per nettare. Che giova aver fatto tante figure, così disegnate come dipinte o scolpite, se poi mi han condotto a far la fine di colui, che dopo aver passato il mare affogò ne' mocci? Ecco a quel che mi ha ridotto la pregiata arte, nella quale ebbi un tempo tanta opinione; ad essere povero in vecchiaia, e senza libertà: chè s' io non muoio presto, vo a rifinirmi (cioè, mi riduco in miseria).

AUTOGRAFO.

III.

IN MORTE DI LODOVICO BUONARROTI SUO PADRE, [1]

ESSENDO GIÀ MORTO BUONARROTO SUO FRATELLO.

(Imperfetto.)

Ancor che 'l cor già mi premesse tanto,
Per mie scampo credendo il gran dolore
N' uscissi con le lacrime e col pianto;

Fortuna al fonte di cotale umore
Le radice e le vene ingrassa e 'mpingua
Per morte, e non per pena o duol minore,

Col tuo partire; onde convien destingua
Dal figlio prima e tu morto dipoi,
Del quale or parlo, pianto, penna e lingua.

(1) Se visse per l' appunto novant' anni, come si dice nel Capitolo, Lodovico di Lionardo Buonarroti sarebbe morto nel 1534, essendo nato agli 11 di giugno del 1444.

Ancora che mi premesse tanto il cuore (per la morte del fratello), sperai che il dolore, sfogatosi in un largo pianto, mi avrebbe lasciato vivere; ma ecco che la fortuna dà nuovo alimento alle lacrime per nuova morte, che non è a me di pena minore; dico la tua dipartita (o padre), per la quale conviene che distintamente pianga e scriva e parli del figlio tuo morto prima, e poscia

Già piansi, e sospirai misero tanto
Ch' io ne credei per sempre ogni dolore
Co i sospiri esalar, versar col pianto.
Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici, e le vene ognora impingua,
E duol rinnova all' alma, e pena al cuore.
Dunque in un punto sol parta, e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna, e altra lingua.

L' un m' era frate, e tu padre di noi;
L' amore a quello, a te 'l debito strignie:
Non so qual pena più m' afligga o noi.

La memoria 'l fratel pur mi dipignie,
E te sculpiscie vivo in mezzo 'l core,
E più ch' allor pietà 'l volto mi tignie.

Pur mi quieta, che 'l debito c' allore
Pagò 'l mie frate acerbo, e tu maturo:
Chè manco duole altrui chi vecchio muore.

Tanto all' increscitor men aspro e duro
Esser diè 'l caso, quant' è più necesse;
Là dove 'l ver dal senso è più sicuro.

Ma chi è quel che morto non piangiesse
Suo caro padre, c' ha veder non mai
Quel che vedea infinite volte o spesse?

2. L' amore a quello, a te l' obrigo strignie.
3. Non so qual pena più mi stringa o noi.
6. Che 'l core e 'l volto più m' afliggie o tignie.
7. Ma più mi quieta il debito c' allore.
7-9. Sol mi consola un po' c' all' ultim' ore
Dovo quel pagò acerbo, e tu maturo,
El debito che paga chiunche muore.
9. Chè doler non si dè chi vecchio muore

di te. Quegli m' era fratello, e tu eri padre d' ambedue; a lui l' amore, a te mi stringe il dovere: nè so quale delle due perdite più m' addolori o annoi. Il fratello mi sta dipinto nella memoria, e tu mi stai vivo scolpito in mezzo al cuore; e più che allora (cioè quando penso al fratello), la pietà mi tigne il volto di pallore quando penso a te. Pur mi acquieta il considerare, che se il fratello pagò il suo debito alla natura mentr' era in verde età, tu lo pagasti nella età più matura: chè meno si piange chi muor vecchio. E il caso è tanto meno aspro o duro, comecchè c' incresca, quanto è più necessario; chè allora il senso ci lascia più libera la conoscenza del vero. Ma in ogni modo, chi è quello che non piange il caro padre suo morto, non avendo più a vedere colui ch' era solito vedere infinite o almeno spesse volte? I nostri dolori e i nostri guai hanno più o meno intensità,

Di te fratel, di te che d' ambi noi
Genitor fosti amor mi sprona, e stringe,
Nè sò qual doglia più m' affligga, e annoi.
La memoria l' un prima mi dipinge,
L' altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà, che di pallor mi tinge.
È ver ch' all' alto empireo sereno
Tornati (com' amor mi persuade)
Hò da quetar l' affanno ond' io son pieno.
Ingiusto è 'l duol che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe,
Sciolto dal mondo, e da sue torte strade.
Ma qual core è crudel, che non piangesse,
Non dovendo veder di qua più mai
Chi gli diè l' esser pria, nutrillo, e resse?

Nostri intensi dolori e nostri guai
    Son come più e men ciascun gli sente.
    Quant' in me posson, tu Signior tel sai.

E se ben l' alma alla ragion consente,
    Tien tanto in collo, che vie più abbondo
    Po' doppo quella in esser più dolente.

E se 'l pensier, nel quale i' mi profondo,
    Non fussi che 'l ben morto in ciel si ridi
    Del timor del morire in questo mondo;

Cresciere' 'l duol: ma' dolorosi stridi
    Temprati son d' una credenza ferma,
    Che 'l ben vissuto, a morte me' s' annidi.

Nostro intelletto dalla carne inferma
    È tanto oppresso, che 'l morir più spiace
    Quanto più 'l falso persuaso afferma.

8-9. Non fussi in me di te, che tu ti ridi
Com' a morir temesti in questo mondo.

9. Del timor della morte in questo mondo.

secondo che l'animo è disposto a sentirli: in me poi, o Signore Iddio, tu sai quanto sia grande la loro forza. E quantunque l'anima s'acquieti alla ragione, pure il tenere tanto in collo (cioè, il trattenere cho faccio lo sfogo dell'affanno) fa sì che, dando la ragione un po' luogo alla natura, mi trovo poi in una piena di dolore più grande. E questo dolore s'aumenterebbe via via, se il pensiero in cui m'interno non fosse, che chi è morto bene, si ride in cielo del timore che gli uomini hanno della morte: ma i dolorosi lamenti son temperati da questa ferma credenza, che chi bene visse, vada dopo morte in un luogo migliore. Il nostro intelletto è tanto oppresso dalla carne inferma, che più dispiace il morire quanto più l'intelletto si ostina negli errori persuasi all' uomo dal senso. Sono scorsi novanta soli (cioè, son passati

Nostri intensi dolori, e nostri guai
Son come più, o men ciascun gli sente,
E quanto io debil sia, signor tu 'l sai.
E se pur l' alma alla ragion consente,
Si duro è 'l fren, per cui l' affanno ascondo,
Che 'n farle forza più mi fo dolente.
E se 'l pensier, nel quale io mi profondo
Non mi mostrasse al fin ch' oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,
Conforto non havrei, ma i duri stridi
Temprati son d' una credenza ferma,
Ch' huom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l morir più spiace
Quanto più 'l falso persuaso afferma.

Novanta volte el sol suo chiara face
Prim' ha nell' ociean bagniata e molle,
Che tu sie giunto alla divina pace.

Or che nostra miseria el ciel ti tolle,
Increscati di me che morto vivo,
Come tuo mezzo qui nascier mi volle.

Tu se' del morir morto e fatto divo,
Nè tem' or più cangiar vita nè voglia;
Che quasi senza invidia non lo scrivo.

Fortuna e 'l tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s' adduce
Fra no' dubbia letizia e cierta doglia.

Nube non è che scuri vostra luce,
L' ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.

6. Come tuo mezzo il ciel nascier mi vello.

novant' anni) prima che tu andassi alla pace di Dio. E ora che il cielo ti ha tolto dalle nostre miserie, t' incresca di me che sono in questa morte che si chiama vita; di me, che il cielo fece quaggiù nascere per tuo mezzo. Tu se' morto a una vita ch' è morte, e se' fatto divino, nè ora temi più di cangiar vita e voglia: e ciò scrivo non senza invidiarti. La fortuna e il tempo, che sogliono darci un po' di allegrezza e molto dolore, non si provano a passar nel luogo dove siete voi, beati: nè la vostra luce è oscurata da tenebre, nè voi incalza il tempo distinto in ore (nell' eternità non c' è ore), nè siete in balia del caso o della necessità. Il

Novanta volte l' annua sua face
Ha 'l sel nell' ocean bagnata, e molle
Pria che sii giunto alla divina pace.
Or ch' a nostra miseria il ciel ti tolle
Increscati di me, che morto vivo,
Se 'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.
Tu se' del morir morte, e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita, nè voglia,
Che quasi senza invidia nen lo scrivo.
Fortuna, e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s' adduce
In fra dubbia letizia certa doglia.
Nube nen è ch' oscuri vostra luce,
L' ere distinte a voi nen fanno forza,
Caso, o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s' ammorza,
  Nè crescie ma' per giorno, benchè chiaro,
  Sie quand' el sol fra no' il caldo rinforza.

Nel tuo morire el mie morire imparo,
  Padre mie caro, e nel pensier ti veggio
  Dove 'l mondo passar ne fa di raro.

Non è, com' alcun crede, morte il peggio
  A chi l' ultimo dì trasciende al primo,
  Per grazia, eterno appresso al divin seggio;

Dove, Die grazia, ti prossummo e stimo,
  E spero di veder, se 'l freddo core
  Mie ragion traggie dal terrestre limo.

E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
  Crescie nel ciel, cresciendo ogni virtute,
  . . . .
. . . .

3. Sie quand' el sol più suo calor rinforza.

vostro splendore non si ammorza per notte che sopravvenga, come non può aumentarsi per lume di giorno, neppure quando il sole vibra più forte i suoi raggi. Tu morendo m' insegnasti a morire, o mio caro padre; e col pensiero ti vedo là dove raramente ci lascia andare il mondo. No, non è, come credono alcuni, la morte il peggio, se, per grazia di Dio, l' ultimo nostro giorno va a congiungersi al primo eterno nelle sedi celesti; dove io credo te per grazia di Dio, e dove io spero di rivederti, se la ragione trarrà dal fango delle passioni terrene il freddo mio cuore. E se nel cielo, dove ogni virtù s' aumenta, crescerà l' amore santo tra padre e figliuolo.......

Vostro splendor per notte non s' ammorza,
  Nè cresce mai per giorno, benchè chiaro,
  E quando 'l sol più suo calor rinforza.
Nel tuo morire il mio morire imparo
  Padre felice, e nel pensier ti veggio
  Dove 'l mondo passar ne fa di raro.
Non è, com' alcun crede morte il peggio
  A chi l' ultimo di trascende al primo,
  Per grazia eterna, appresso al divin seggio.
Dove, la Dio mercè, ti credo, e stimo,
  E spero di veder, se 'l freddo cuore
  Mia ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra 'l padre, e 'l figlio ottimo amore,
  Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
  Rendendo gloria al mio divin fattore,
Goderò con la mia la tua salute.

AUTOGRAFO

ALTRO PRINCIPIO DEL PRECEDENTE CAPITOLO.

La memoria, l' amore e 'l buon concetto
Non avea tolto, e 'l tempo a gli occhi el pianto,
C' ancor non mi bagniassi il viso e 'l petto

Di te, caro fratel; che morte intanto
Arrose al frate il padre: onde 'l secondo
Danno sarie ben dolcie d' altrettanto.
. . . .

La memoria non mi era così fallita, da togliermi l' amore e la buona immagine di te, come il tempo non mi aveva fatto asciugare il pianto, talchè io non dovessi piangere nuovamente di te, o caro fratello; quando alla tua morte s' aggiunse quella del padre: onde il secondo danno, quando fosse altrettanto (cioè, come il primo), sarebbe leggero; (ma egli è danno più che doppio)……

Autografo

IV.

ALLA SUA DONNA.

(Imperfetto.)

Te sola del mie mal contenta veggio:
  Guarda che pietà donna strignie o muove,
  Se la mie morte a te non è 'l mie peggio!

In chi spero trovar mercede, o dove?
  Chi fie, se l' uom più c' altri l' uomo ancide,
  Fra la tuo crudeltate e le mie pruove?

Amor, che le quistion nostre recide,
  Giudichi qui tra noi; e s' i' ho 'l torto,
  Die l' arco in mano a chi di me si ride.

Chi è prigion, chi è per forza morto
  Contra ragione, a qual corte s' appella,
  Se 'l danno è presso e lungi è ogni conforto?

12. Se 'l danno è certo e lungi è ogni conforto.

Te sola io vedo contenta del mio male: or vedi che bella pietà stringa e muova una donna, se a te la mia morte non sembra il mio peggior male! In chi spererò di trovar compassione, o dove la troverò, (se non la trovo in donna)? In uomo no; perchè l' uomo più ch' altri uccide l' uomo: nè si frapporrebbe perciò nessuno fra la crudeltà tua e le mie ragioni. Dunque solo amore, che taglia le questioni nostre, sia giudice fra noi due; e s' io ho il torto, son contento ch' egli dia l' arco in mano a chi si burla di me. Chi è prigioniero, chi è tratto a morire ingiustamente, a qual tribunale può appellarsi, se il danno sovrasta e il

Poi che d' ogni mia speme il verde è spento,
  Nè pietà del mio mal ti stringe, o move,
  E godi ognor vie più del mio tormento,
In chi spero trovar mercede, o dove
  Rivolgo i preghi, e in chi fia ch' io mi fide,
  Se te non vincon di mia fe le prove?

Amor che le question nostre recide
  Giudice invoco, e s' io mi doglio attorto,
  Dia l' arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è presso ad esser morto
  Al tribunal del suo signor s' appella,
  Benchè tiranno ingiusto, o poco accorto.

Tu carezzata mie vezzosa e bella,
  Puotti far, chi t' onora e ti lusinga,
  Altiera, scifa, leziosa e fella?

Ben par la tuo beltate ombra che tinga
  Sempre di morte e più prefetti, e faccia
  Ch' amor quel che sol nuoce amar costringa.

Preste all' uccider crude e fiere braccia,
  Mane aditar chi per vo' muor sì pronte,
  Occhi spessi a beffar chi più s' allaccia.

Bellezze senza numer viste e conte,
  (Largità larga, onor, virtù del cielo)
  Sien morte de' mortali ingiurie e onte

Non credo già; ma diligente zelo,
  Collocato nel mondo per mostrarci
  Qual vita è dopo el corporeo velo.

conforto è lontano? O mia vezzosa o bella e da mo carezzata, come può essere che ti renda altiera, schiva, ritrosa e crudele quello stesso che ti onora e carezza? La tua beltà par veramente un' ombra che tinga del color di morte i più perfetti amatori (cioè, spinge a morire quelli che più perfettamente ti amano), e par che sforzi l' amore (l' amante) ad amar ciò che più reca danno. O crude e fiere braccia, pronte ad uccidere; o mani sì pronte ad additare con ischerno chi muore per voi; o occhi facili a beffare chi più da voi è preso. Io non credo che le infinite e singolari bellezze, ampiamente largiteci dal cielo, e segno dell' onore e della potenza di lui, debbano recare morte e vergogna agli uomini; ma che invece le siano appensatamente collocate nel mondo per mostrarci qual vita ci aspetta dopo che avremo spogliata questa carne. Ma tu,

O donna sovra l' altre belle bella,
  Come può chi t' onora, adora, e serve
  Farti schiva, fugace, altera, e fella?
O voglie rigidissime, e proterve,
  O anima di giel che più s' agghiaccia
  Più presso al fuoco dov' amor più ferve.
Preste ad uccider, crude, e fiere braccia,
  Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
  Occhi volti a beffar chi più s' allaccia.
Bellezze senza numer chiare, e conte,
  Nobiltà vera, onor, virtù del cielo
  Che fossero altrui danni, ingiurie, et onte
Non credei già, ma provvidente zelo,
  E divina mercè sol per mostrarci
  Qual vita fia sciolto il corporeo velo.

E tu, 'ngrata, che fede puoi donarci
Con tuo beltà delle cose divine,
Vivi per danno e morte e strazio darci.

Chi è dal ciel mandata, e a che fine
Il senta, e poi no 'l facci, fie ben degnia
Delle suo più che dell' altrui ruine.

Questo il tuo fin amor mi mostra e 'nsegnia,
E fa forza ch' i' 'l dica, e ch' io tel mostri,
Acciò che di perdon ti faccia degnia.

Sforzali onestamente a' vivi inciostri,
Degn' un po' 'l mondo a chi se' fatta bella,
E non avere a schifo e priegi nostri.

È 'l fin d' ogni virtù giovar con ella
Non solo a sè, ma più dov' è più rara;
Chè 'l ciel più luce a chi men vede quella.

9. Acciò che di piegar ti faccia degnia.

ingrata, che ci puoi fare testimonianza delle cose divine con la tua bellezza, non vivi che per darci danno e morte e strazio. Colei ch' è mandata dal cielo, e sente a qual fine è mandata, e poi non fa quello che da lei si aspetta, merita il suo proprio danno più che l' altrui. Amore mi mostra e insegna che questo è il tuo fine; e m' impone di fartelo noto, per vedere se, mutando tenore, tu divenissi degna di perdono. Sforzati di guardare onestamente benigna a quello che di te si scrive, degna un po' il mondo per il quale fosti fatta bella, e non avere a schifo le nostre preghiere. Il fin d'ogni virtù è di giovare non solamente a sè, ma là dove più ella è rara; e far come il cielo, che più soccorre di luce dove, per mancanza di virtù, più abbisogna di lume. Tu se' troppo

Ma tu ingrata, che fede puoi donarci
Con tua beltà delle cose divine,
Vivi qui sol per morte, e strazio darci.
Chi mandata è dal ciel solo per fine
D' altrui giovare, e 'l niega, ahi ben è degna
Delle sue sì, non dell' altrui rovine.
Ma 'l ben che tu m' ascondi amor m' insegna,
E vuol ch' io tel rimembri, e tel dimostri,
Acciocchè di perdon non resti indegna.
Movanti onestamente i vivi inchiostri,
Pregia me, pregia il mondo, a cui se' bella,
Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.
È 'l fin di chi ha virtù giovar con ella:
E vien più ad uopo dov' ell' è più rara;
Che più luce fra l' ombre accesa stella.

Tu se' pur di te stessa troppo avara;
Che è nostra morte; e pur resti 'mpunita:
Fè d'altra vita e di iustizia chiara.

Qual cosa fu già mai nel mondo udita,
Chi cambi amor pietà servigi e fede
A strazi a stenti a morte senza aita?

. . . .

1. Tu se' pur troppo dell'altrui avara.

avara di te; e questa è la cagione della nostra morte; e tu non ne sei punita, tu che fa' fede d'un'altra vita e della verace giustizia. Chi udì mai nel mondo cosa come questa, che amore, pietà, servigi e fedeltà si contraccambino con strazi, stenti e morte senza rimedio?......

Tu se' par di te stessa troppo avara,
Tal che m'uccidi, e ne resti impunita,
E l'alterezza tua sempre è più chiara.
Qual fu sorte giammai simile udita?
Cambiare amor, pietà, servizio, e fede
A strazi, a pene, a morte senza aita.
O grazie che dal ciel si 'l mondo vede
Raro piover oltrui, perchè a te tolte,
Non ne divien più amica donna crede?
Ma non per l' aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor: che s'altra unqua m'alletta,
Mi son l'altrui lusinghe insulse, e stolte.
E par che nuova speme ne imprometta
All'anima innocente ancor pietade,
E nuovo tempo per suo scampo aspetta.
Che s'ogni donna lievemente cade
A creder al bugiardo la menzogna.
Che con falsi argomenti persuade;
Più dei creder tu 'l ver, s'al vero agogna
L'anima tua: e fia tanto potente
Che mi torrà dal cor questa vergogna.
Tu falsa, disleale, e crudel mente,
Ch'accusi me del periglioso errore,
Che suona ognora in bocca della gente.
Ricrediti oramai, tu l'empio cuore
Tuo manifesta, ch'io so che costei
Fra l'altre donne grandi è la maggiore.
Et alla madre de gli huomini rei,
Matrigna a i giusti, mostra che chi l'ama
Nuoce vie più che scriver non saprei,
E l'onor fiede, e dà morte alla fama.

AUTOGRAFO

ALTRI PRINCIPII DEL PRECEDENTE CAPITOLO.

Te sola del mie mal contenta veggio:
Ogni altra donna m' ama, e te non muove
La morte mie, nè ti pare el mie peggio.

Nè pertanto 'l mie cor si volgie altrove;
Chè s' altra donna m' alletta e lusinga,
Pur mi ristringo a tuo bellezze nuove.

Nuova speranza ancor par ne costringa
L' alma innocente a più 'ntrisica fede,
E 'n nuovo tempo agli occhi mi dipinga.

Che come donna lievemente crede
Al falso mentitor, che la menzognia
Ben persuade a chi non tocca o vede;

Così crederrà 'l ver, se 'l ver ben sognia,
La mie ragione; e fie tanto potente,
Che porgerà l' aiuto ove bisognia.

4-6. O eletta dal ciel grazia, che piove
Di raro sopra l' altre creature,
Perchè da te non si difonde altrove?
15. Che mi torrà dal cor questa vergognia.

Te sola io vedo contenta del mio male: ogni altra donna mi ama, e tu non ti muovi neppure alla mia morte, che a te non pare il peggior mio male. Nè per questo il mio cuore si volge ad altra; perchè se altra donna mi alletta e lusinga, io mi tengo stretto alle tue bellezze maravigliose. E' sembra che una nuova speranza prometta all' innocente anima una fedeltà più intima, o mi dipinga agli occhi un tempo nuovo (in cui sarò da te amato). Nel medesimo modo che la donna crede facilmente al bugiardo, che le persuade ciò che non è vero perch' ella non se ne può sincerare coll' esperienza; così la mia ragione crederà quasi vera la detta speranza, se saprà ben rappresentarsela come imagine di sogno; e ciò avrà tanta forza, da porgere aiuto

O falsa, disleale e crudel mente,
Ch' accusi me del periglioso errore,
Che suona ancora in bocca della gente,

Vendica, tu che se', te stesso; e 'l core
Che peccò mostra e apri, se costei
Fra le tuo cose grande è la maggiore.

È questa madre degli uomini rei,
Matrignia a iusti; e a quel che più l' ama,
Nuoce assai più che qui dir non dovrei.

Quest' è 'l premio d' amar? quest' è la fama
Ch' i' ne riporto al mie pover' ospizio,
Ove si scriva la mie morte grama?

Tu se' pur grata, bella e senza vizio;
Mai non crederrò che da te venga,
Per ben servire, amante in tal suplizio.

6. Fra te tuo donne grande è la maggiore.

nel maggior uopo. Ma tu, o ragione falsa, disleale e crudele, che, mentre così m' inganni, accusi me di tal vana e pericolosa speranza, della quale va la fama tra la gente, vendica, tu che puoi (essendo chi tu sei), te stessa (giustificati); e il cuore che secondo te peccò, mostralo e manifestalo, da che questa donna tra le tue cose grandi è da te stimata la maggiore. Ma ella è anzi madre degli uomini rei, matrigna a' giusti; e a colui che l' ama di più, più nuoce assai, che qui non debbo dire. Questo è il premio d' amore? questa è la fama che io riporto a casa? povera casa, a cui presto anderà la trista nuova della mia morte! Ma tu sei pur graziosa, bella e senza difetto; nè quindi crederò che da te un amante possa avere tal supplizio in mercede dei fedeli servigi.

AUTOGRAFO [1]

Contenta del mie mal te sola veggio;
Ogni altra vita al mie dolor si muove,
E la mie morte a te non è 'l mie peggio.

Non ha la terra o 'l ciel più nessun dove
Non sien giunti gli ardenti miei sospiri,
Salvo che nel tuo cor, per tante pruove.

(1) Dietro una lettera scritta di Carrara a dì 4 d'aprile 1524, da Domenico di Giovanni di Bertino (detto Topolino), scarpellino da Settignano, a Michelangelo in Firenze.

Io vedo te sola contenta del mio male; ogn' altr' anima si commuove al mio dolore, mentre tu mi desideri peggio che la morte. Non vi ha luogo nè in cielo nè in terra dove non siano giunti i miei ardenti sospiri, coi quali ho provato in mille modi a commoverti.

AUTOGRAFO [1]

Vo' sol del mie morir contento veggio:
La terra piange, e 'l ciel per me si muove;
E vo' men pietà stringe ov' io sto peggio.

O sol che scaldi il mondo in ogni dove,
O Febo, o luce eterna de' mortali,
Perchè a me sol ti scuri e non altrove?

(1) Questo frammento è scritto sotto la bozza d'una lettera a Febo; e perchè i versi eziandio sono indirizzati a Febo, si può credere che la lettera abbia che fare con i versi; de' quali poi fece l'autore altr' uso, per donna, seppure sotto il nome di Febo (sole) non si nasconde l'amata. E voglio poi dire, come io creda, che Michelangelo non tirasse mai a fine questo Capitolo, contentandosi di farne un Madrigale. Vedilo sotto il n. LXI. — La lettera (che si può supporre scritta nel 1532, perchè in quell' anno andò per sempre a Roma) è questa:

« Febo, benchè voi mi portiate odio grandissimo, non so perchè (non credo già per l'amore che io porto a » voi, ma per le parole d'altri, le quale non doverresti credere, avendomi provato), non posso però fare che io non » vi scriva questo. Io parto domactina, o vo apPescia actrovare il Cardinale di Cesis e messer Baldassarre: andrò » con loro insino apPisa, dipoi arRoma; e non tornerò più di qua: e fovi intendere, che mentre ch' i' vivo, » dounche io sarò, sempre sarò al servitio vostro, con fede e con amore, quante nessuno altro amico che abbiate » al mondo. Prego Idio che v'apra gli ochi per un altro verso, acciò che voi conosciate, che chi desidera il » vostro bene più che la salute sua, sa amare, e non odiare come nemico. »

Voi solo vedo contento della mia morte: in terra se ne piange, e in cielo se ne prova pietà; e voi sentite meno compassione quanto più sto male. O sole che infondi in ogni parte calore, o Febo, o luce eterna dei mortali, in qual modo non diventi oscuro che per me?

AUTOGRAFO.

V.

FRAMMENTO DI UN CAPITOLO

PER LA SUA DONNA GIÀ MORTA.

Ben doverrieno al sospirar mie tanto
  Esser secco oramai le fonti e' fiumi,
  S' i' non gli rinfrescassi col mie pianto.

Così talvolta i nostri eterni lumi,
  L' un caldo e l' altro freddo ne ristora,
  Acciò che 'l mondo più non si consumi:

E similmente il cor che s' innamora,
  Quand' el superchio ardor troppo l' accende,
  L' umor degli occhi il tempra, che non mora.

La morte e 'l duol, ch' i' bramo e cerco, rende
  Un contento avenir, che non mi lassa
  Morir; chè chi diletta non offende.

2-4. Seccarsi oma' le fonti, il mare e' fiumi,
  Se non gli riempiessi el mie gran pianto —
  Se non gli rinfrescassi el mie gran pianto.
  Così talvolta e nostri eterni lumi.
7-11. Così talvolta fa chi s' innamora,
  Che con diletto a morte si conduce —
  Con tal diletto forza a morte il mena,
  Che contra 'l suo voler non vuol che mora.
  Così la violente e aspra pena
  Ch' i' porto al cor di te, m' è tanto cara.
(*Cancellato.*)
8-9. Quand' el superchio ardor troppo l' offende,
  L' umor degli occhi il bagnia, che non mora.

([1]) Le prime quattro terzine sono riscritte a tergo, con varianti; e quivi è anche una mano disegnata bravamente a penna, con i diti pollice e indice distesi.

Già dovrebbero essere seccate le fonti ed i fiumi al cocente sospirare che ho fatto, se io col pianto non gli rifornissi di nuovo umore. Nella stessa guisa che i nostri duo eterni luminari (il Sole e la Luna), per essere un caldo e un altro freddo, si temperano scambievolmente, e fanno che gli uomini ne ricevano ristoro, e il mondo non si dissolva o per soverchio di calore o per difetto; così il cuore innamorato, quando un' eccessiva passione lo infiamma, trova nel pianto quel refrigerio che lo serba in vita. La morte e il dolore, de' quali (amando fortemente) vo come in traccia, generano in me quel piacere di un futuro, per cui non muoio; giacchè una cosa che ristora non può insieme offendere. Ond' è che la mia navicella (cioè, la vita)

Onde la navicella mie non passa,
Com' io vorrei, a vederti a quella riva
Che 'l corpo per a tempo di qua lassa.

Troppo dolor vuol pur ch' i' campi e viva;
Qual più ch' altri veloce andando vede,
Che dopo gli altri al fin del giorno arriva.

Crudel pietate e spietata mercede
Me lasciò vivo, e te da me disciolse;
Rompendo, e non mancando nostra fede.

E la memoria a me non sol non tolse
. . . .
. . . .

non passa, com' io vorrei, per venirti a vedere oltre quella riva (la morte), al di qua della quale è forza lasciare il corpo per qualche tempo. Il dolore, ch' è così forte, vuole pur che io prolunghi la vita, e faccia come colui che, vedendo gli altri andar presto alla morte, arriva più tardi degli altri al suo fine. Una pietà crudele e una grazia spietata mi lasciò vivo, mentre mi staccava da te; rompendo sì, ma non estinguendo il nostro amore. E a me non solamente lasciò la memoria.......

Autografo

VI.

FRAMMENTO DI UN CAPITOLO.[1]

El ciglio col color non fere el volto
Col suo contrar, che l' occhio non ha pena
Dall' uno all' altro stremo ov' egli è volto.

L' occhio, ch' è sotto, intorno ad agio mena;
Picciola parte di gran palla scuopre,
Che men rilieva suo vista serena.

E manco sale e sciende quand' el copre;
Onde più corte son le suo palpebre,
Che mancò grinze fan quando l' aopre.

El bianco bianco, e 'l ner più che funebre,
S' esser può, e 'l giallo po' più leonino,
Che scala fa dall' una all' altra vebre.

Pur tocchi sotto e sopra el suo confino
E 'l giallo e 'l nero e 'l bianco non circundi
. . . .

(¹) « Parla della figura dell' occhio. Pare che non abbia il principio, perchè non ci s' intende, nè fine » [MA. B.]

Il ciglio coll' ombra sua non impedisce il mio vedere quando si contrae, ma l' occhio è libero dall' una all' altra estremità dell' occhiaia in cui si gira. L' occhio, ch' è sotto il ciglio, si volge lentamente; scopre piccola parte di sè ch' è globo assai grande, talchè poco apparisce la sua vista serena (l' occhio, quant' è grande, non s' apre che di rado). E, stando l' occhio così sott' il ciglio contratto e che lo copre molto, non sale e scende (non va in su e in giù); onde le sue palpebre, non sollevandosi, son più corte (hann' arco più breve), e, nell' adoperarle io, s' aggrinzano meno perchè più distese sull' occhio. Il bianco dell' occhio mio è veramente bianco, e il nero è più d' un panno da morto, se è possibile, e le macchie giallastre, che vi sono sparse, sono più che leonine, e fanno passaggio dall' un' all' altra fibrilla.......

AUTOGRAFO

VII.

FRAMMENTO DI UN CAPITOLO.

Sì come secco legnio in foco ardente
  Arder poss' io, s' i' non t' amo di core;
  E l' alma perder, se null' altro sente!

E se d' altra beltà spirto d' amore,
  Fuor de' tu' occhi, è che m' infiammi o scaldi,
  Tolti sien quegli a chi sanz' essi muore!

S' io non t' amo e ador, ch' e mie' più baldi
  Pensier sien con la speme tanto tristi,
  Quanto nel tuo amor son fermi e saldi!
. . . .

6. Sien tolti quegli a chi sanz' essi muore. — *Lezione rifiutata*

Che io possa bruciare come legno in fuoco ardente, se non t' amo di cuore: e possa perder l' anima, s' ella prova qualche altro affetto! E sieno nascosti que' tuoi occhi a me, che senz' essi muoio, se fuor di quelli altra beltà mi spira amore, il quale mi scaldi e infiammi! Se io non t' amo e adoro, che i miei più animosi pensieri diventino così miseri di speranza, come son fermi e costanti nell' amor tuo!

STANZE.

AUTOGRAFO

I.

IN LODE DELLA VITA RUSTICALE,

BIASIMANDO PER CONTRARIO I VIZI DI CHI SI TROVA IN ALTO STATO. [1]

(Imperfette.)

1.

Nuovo piacere e di magiore stima,
Veder l' ardite capre sopr' un sasso
Montar, pasciendo or questa or quella cima;
E 'l mastro lor, con aspre note, al basso,
Sfogare el cor colla suo roza rima,
Sonando or fermo, e or con lento passo;
E la suo vaga, che ha 'l cor di ferro,
Star co' porci, in contegnio, sott' un cierro:

(1) Non hanno titolo.

1. Egli è un piacere nuovo e senza pari, lo star a vedere le capre che s' arrampicano arditamente sur un sasso, per arrivar a pascere le cime de' vari arboscelli; e il loro guardiano, che or sedendo or camminando lentamente giù al basso, sfoga la passione amorosa col suo rozzo verso accompagnato al suono delle avene; mentre la sua bella, che ha un cuor duro come il ferro, sta contegnosa sotto un cerro a badare i maiali.

Nuovo piacere, e di maggiore stima
Veder l' ardite capre sopra un sasso
Montar pascendo or questa or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima
Sonando, or fermo, et or movendo il passo,
E la sua vaga che ha 'l cuor di ferro
Star co i porci in contegno sotto un cerro.

2.

Quant' è veder 'n un eminente loco
E di pagli' e di terra el loro ospizio.
Chi ingombra 'l desco, e chi fa fora 'l foco,
Sott' a quel faggio ch' è più lor propizio:
Chi ingrassa e gratta 'l porco, e prende gioco;
Chi doma 'l ciuco col basto primizio:
E 'l vecchio gode e fa poche parole,
Fuor dell' uscio a sedere, e stassi al sole.

3.

Di fuor dentro si vede quel che hanno:
Pace sanza oro e sanza sete alcuna.
El giorno ch' a solcare i colli vanno,
Contar puo' lor ricchezze ad una ad una.
Non han serrami, e non temon di danno;
Lascion la casa aperta alla fortuna.
Po' doppo l' opra lieti el sonno tentano;
Sazi di giande, in sul fien s' adormentano.

2. Ed è bello il vedere sulla vetta del poggio la loro casa fatta di paglia e di terra. Chi sotto quel faggio, ch' è loro cortese d' ombra, apparecchia la tavola, e chi fa fuoco all' aperto; chi dà le ghiande al porco e lo solletica, e si spassa; chi doma il ciuco assuefacendolo al basto: e vi ha il vecchio di poche parole, che seduto al sole fuor dell' uscio, gode nel mirar gli altri occupati in questa guisa.

3. A siffatta gente si vede il cuore sul volto: non hanno oro, nè lo desiderano; ma han pace. Il giorno che vanno ad arare la collina, puoi annoverare le loro ricchezze: chè non tengono chiuso nulla, non avendo paura cho nessuno gli rubi; e lasciano la casa aperta alla ventura. Poi quando tornano dal lavoro, all' animo tranquillo e al corpo stanco si concilia facile il sonno; il quale prendono sul fieno, dopo aver mangiato cibi grossolani.

Qual' è veder sopra eminente loco
Di paglia, e terra un pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a un masso, e chi grato, e propizio
Gratta il porco, e l' ingrassa, e prende gioco,
Chi doma, e imbasta l' asinel novizio:
E 'l vecchio gode dell' industre prole,
E siede fuor dell' uscio, e stassi al Sole.

Di fuor si vede ben quel che dentr' hanno,
Pace senz' odio, e senza noia alcuna.
E contenti a solcare i colli eanno,
Nè fan ritorno fin che 'l ciel s' imbruna,
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa operta alla fortuna:
Poi dopo l' opra lieti il sonno tentano,
Sazi di ghiande, e 'n sul fien s' addormentano.

4.

L' invidia non ha loco in questo stato;
La superbia se stessa si divora.
Avide son di qualche verde prato,
O di quell' erba che più bella infiora:
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l bomero è la giemma che gli onora;
Un paio di ceste è la credenza loro;
E le pale e le zappe, e vasi d' oro.

5.

O avarizia cieca, o bassi ingiegni,
Che disusate 'l ben della natura!
Cercando l' or, le terre e' ricchi regni,
Vostre imprese superbia ha forte e dura:
L' accidia, la lussuria par v' insegni;
L' invidia 'l mal d' altrui provede e cura:
Non vi scorgiete in insaziabil foco,
Che 'l tempo è breve, e 'l necessario è poco.

4. In talo stato non ha luogo l' invidia; la superbia divora se medesima (non trovando lì come pascersi). Quello genti non desideran altro che un vorde prato, o quell' erba che più è smaltata di fiori: tutto il loro tesoro è un aratro, e il vomere è la cosa più preziosa che abbiano: un par di ceste fan loro da credenza; e la pala e la zappa sono i lor vasi d'oro.

5. O cieca avarizia, o bassi intelletti, che usate malo i doni della natura! cercando oro, territori e ricchi regni, lasciate governare le vostre impreso da nna prepotente alterigia: vi sono maestre la pigrizia e la lussuria, o l'invidia vi fa desiderosi e operatori del malo altrui: e presi da brama insaziabile, non vi avvedete cho il tempo della vita è corto, e che all' uomo anche il poco basterebbe.

L' Invidia non ha loco in questo stato,
E la Superbia ognor ne riman fuora,
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l' erba più lieta s' infiora,
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma che l' onora,
Un paio di ceste è la credenza loro,
La ciotola, e 'l barlotto i vasi d' oro.

O Avarizia cieca, o bassi ingegni,
Che disusate il ben della natura,
E per oro acquistar provincie, e regni
Vostre imprese Superbia sol misura.
L' Accidia, la Lussuria par v' insegni,
L' Invidia il mal d' altrui provvede, e cura.
Nè v' accorgete in insaziabil foco,
Che 'l tempo è breve, o 'l necessario è poco.

6.

Color c' anticamente, al secol vecchio,
Si trasser fame e sete d' aqua e giande,
Vi sieno esemplo, scorta, lume e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande.
Porgiete al mie parlare un po' l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, e ch' è sì grande,
Ancor disidra, e non ha pace poi;
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

7.

D' oro e di giemme, e spaventata in vista,
Adorna la ricchezza va pensando;
Ogni vento ogni pioggia la contrista,
E gli agùri e' prodigi va notando.
La lieta povertà, fugiendo, aquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando;
Secur ne' boschi, in panni rozi e bigi,
Fuor d' obrigi, di cure e di letigi.

6. Imparando da coloro che, al tempo antico, si sfamavano e dissetavano con acqua e ghiande, frenate la smania dello star bene e del mangiare ghiotto; e statemi un poco a sentire: Quegli ch' è signor del mondo, ed è potentissimo, ha tuttavia da desiderare qualcosa, e però non ha pace; mentre il contadinello fra i suoi bovi la trova.

7. La ricchezza, con tutto il suo oro e le sue gemme, ondo va adorna, ha sempre la malinconia in cuore e lo spavento nel volto: se tira vento o se piove, s' attrista; e tien l' occhio continuamente agli augùri e ai prodigi. Invece la povertà allegra, fuggendolo, acquista ogni tesoro, nè pensa al come o al quando (vuol dire, che si considera come posseditrice di quelle di cui non sente bisogno): e in panni rozzi e scuri, se ne va sicura pe' boschi, senza legature, pensieri e brighe.

Color ch' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame, e sete d' acqua, e ghiande,
Vi siano esempio, e scorta, e lume, e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande,
Porgete al mio parlar grato l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, ch' è si grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

D' oro e di gemme, e spaventata in vista
Adorna la Ricchezza va pensando.
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli auguri, e i prodigi sta notando.
La lieta Povertà fuggendo acquista
Ogni tesor, nè pensa come, o quando,
Scevra ne i boschi in panni rozi, e bigi,
Fuor d' obblighi, di cure, e di litigi.

8.

L' avere e 'l dar, l' usanze 'streme e strane,
El meglio e 'l peggio, e le cime dell' arte,
Al villanel son tutte cose piane;
E l' erba e l' aqua e 'l latte è la sua parte;
E 'l cantar rozo, e' calli delle mane,
È 'l dieci e 'l cento, e' conti e le suo carte,
Dell' usura che 'n terra surgier vede;
E senza affanno alla fortuna cede.

9.

Onora e ama e teme e prega Dio
Pe' pascol, per l' armento e pel lavoro,
Con fede, con ispeme e con desio,
Per la gravida vacca e pel bel toro.
El Dubio, el Forse, el Come, el Perchè rio
No 'l può ma' far, chè non istà fra loro:
Se con semplice fede adora e prega
Idio e 'l ciel, l' un lega e l' altro piega.

6. No 'l può ma' far, chè 'l ver sempr' è tra loro.

8. L' avere e il dare, le costumanze stravaganti, il meglio e il peggio, e l' eccellenza dell' arte, sono per il contadinello tutte cose facili perchè non ci pensa: egli è contento dell' erba, dell' acqua e del latte; si gode le suo rozze canzoni, si tiene i suoi calli alle mani, che stanno per lui in vece de' conti e de' fogli degli usurai che spuntano da tutte le parti; e lasciando fare alla fortuna, non si piglia di niente.

9. Il villanello onora, ama, teme e prega Dio con fede, speranza e carità; e lo prega a conservargli il gregge e i pascoli, a benedirgli le sue fatiche; che la vacca gli faccia un bel redo, che il toro bello gli renda frutto. Ciò non è là dov' entrano il Dubbio, il Forse, il Come e il Perchè: ma fra i contadini non è di questa robba, perch' essi in semplicità adorando Dio e volgendo le preghiere al cielo, piegano il cielo alle loro brame, o obbligano, per così dire, Dio stesso a far loro le grazie.

L' havere, e 'l dar, l' usanze estreme, e strane,
E 'l meglio, e 'l peggio, e le cime dell' arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erba, e l' acqua, e 'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo, e carte.
Che sia nel mondo usura non s' avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.

D' altro non ha maggior cura, o desio
Che figli la sua vacca, e cresca il toro.
Onora, e teme, e ama, e prega Iddio
Pel gregge, per l' armento, e pel lavoro.
E 'l Dubbio, e 'l Forse, e 'l Come, e 'l Perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro.
E col Vero, e col Semplice Iddio lega,
E 'l ciel propizio alle sue voglie piega.

10.

El Dubbio armato e zoppo si figura,
E va saltando come la locuste,
Tremando d' ogni tempo per natura,
Qual suole al vento far canna paluste.
Il Perchè è magro, e 'ntorn' alla cintura
Ha molte chiave, e non son tanto giuste,
Ch' agugina gl' ingiegni della porta;
E va di notte, e 'l buio è la suo scorta.

11.

El Come e 'l Forse son parenti stretti,
E son giganti di sì grande altezza,
C' al sol andar ciascun par si diletti,
E ciechi fur per mirar suo chiarezza;
E quello alle città co' fieri petti
Tengon, per tutto adombran lor bellezza;
E van per vie fra sassi erte e distorte,
Tentando colle man quali sta forte.

10. Il Dubbio si figura armato e zoppo, che cammina a salti come la locusta, e trema di natura sua in ogni stagione, non altrimenti che faccia al vento una canna palustre. Il Perchè è magro, e si reca molte chiavi a cintola; ma non essendo queste per l' appunto, gli tocca ad aguzzare (assottigliare) gl' ingegni della porta; e poi va di notte, e s' affida al buio.

11. Il Come e il Forse son parenti stretti; così giganteschi poi, che par che vogliano arrivare al sole, quantunque non avessero mai occhi per mirarne lo splendore; e dove con la gagliarda corporatura fann' ombra, il bello delle città si nasconde: amano poi d' andar per strade erte, torte e sassose, tentando con le mani se vi è saldezza dove pongono il piede.

12.

Povero e nudo e sol se ne va 'l Vero,
Che fra la giente umile ha gran valore.
Un occhio ha sol, qual è lucente e mero;
E 'l corpo ha d' oro, e d' adamante 'l core:
E negli affanni crescie, e fassi altero;
E 'n mille logi nascie, se 'n un muore.
Di fuor verdeggia sì come smeraldo,
E sta co' suo' fedel costante e saldo.

13.

Co gli occhi onesti e bassi in vèr la terra,
Vestito d' oro e di vari ricami,
El Falso va, ch' a' iusti sol fa guerra:
Ipocrito, di fuor par ch' ogniuno ami;
Perchè di giaccio, al sol si cuopre e serra.
Sempre sta 'n corte, e par che l' ombra brami;
E ha per suo difesa e compagnia
La Fraude, la Discordia e la Bugia.

7. E ha per suo sostegnio e compagnia.

12. Il Vero se ne va povero, nudo e solo, ed è pregiato fra la povera gente. Egli ha un occhio soltanto, ma lucido e puro; il suo corpo è d'oro, e il cuore di diamante: se incontra ostacoli, si leva ad insolita alterezza; e se in un luogo trova la morte, in molti però nasce. Al di fuori è verde come lo smeraldo, e non abbandona mai chi gli è fedele.

13. Va il Falso, nemico solo ai buoni, con gli occhi bassi guardando la terra come per onestà, e porta le vesti d'oro variamente ricamate. Ipocrita com'egli è, mostra al di fuori amore per tutti; e perch'è di ghiaccio, si difende e fugge dal sole (cioè dal Vero, che lo distruggerebbe come ghiaccio il sole). Sta sempre in corte, e par che desideri l'ombra; e a sua difesa e compagnia tiene la Frode, la Discordia e la Bugia.

14.

L' Adulazion v' è poi, ch' è pien d' affanni,
Giovane destra e di bella persona;
Di più color coperta di più panni
Che 'l cielo a primavera a' fior non dona:
Ottien ciò che la vuol con dolci 'nganni,
E sol di quel che piace altrui ragiona:
Ha 'l pianto e 'l riso in una voglia sola;
Cogli occhi adora, e con le mani invola.

3. Coperta di più veli e di più panni. — *Lezione rifiutata*

15.

Non è sol madre in corte all' opre orrende,
Ma è lor balia ancora, e col suo latte
Le crescie, l' aumenta e le difende.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

14. Evvi poi l' Adulazione, piena di brighe, giovine svelta e di bella persona; la quale veste di panni che han più colori de' fiori a primavera: ella ottiene ciò che vuole facendo il bello bellino, e ragionando a tutti di quello soltanto che va a genio: chè il pianto e il riso le costano lo stesso; e con gli occhi fa atto di adorare, intanto che con le mani ruba.

15. Ella in corte non è solamente madre di opere scellerate, ma è come la loro balia, nutrendole, per così dire, col suo latte, perchè crescano sempre più, e se ne fa difenditrice......

16.

Un Gigante [1] v' è ancor, d' altezza tanta
Che da' sua occhi noi qua giù non vede,
E molte volte ha ricoperta e franta
Una città colla pianta del piede:
Al sole aspira, e l' alte torre pianta
Per agiungier al cielo, e non lo vede;
Chè 'l corpo suo così robusto e magnio
Un occhio ha solo, e quell' ha 'n un calcagnio.

4. Qualche città colle piante del piede.

17.

Vede per terra le cose passate,
E 'l capo ha fermo e prossim' a le stelle.
Di qua giù se ne vede dua giornate
Delle gran gambe; e irsut' ha la pelle:
Da indi in su non ha verno nè state,
Chè le stagion gli sono equali e belle;
E come 'l ciel fa pari alla suo fronte,
In terra al pian col piè fa ogni monte.

(1) Michelangelo nipote lasciò scritto: « Guarda se questo Gigante volesse significare il Furore, e la Donna » (che gli viene appresso) la Superbia, e' figlioli i sette Peccati mortali ». Il mio amico professore Augusto Conti riconoscerebbe in questo Gigante l' Orgoglio che s' inalza fino alle stelle, ma non vede Dio, perchè ha il cuore alla terra (l' occhio al piede); e solo le cose della terra lo allegrano o contristano. Inclinerebbe poi a vedere nella Donna della stanza 19 la Crudeltà, e nell' altra delle stanze 20-21 l' Avarizia.

16. Vi è pure un Gigante, ch' è così smisurato che non può vedere noi posti giù al basso, e molte volte con la pianta del piede ha ricoperta e ammaccata una intiera città: vorrebbe il sole, e alza grandi torri per arrivare al cielo, ma poi non lo vede; perchè quel gran corpaccio non ha che un occhio, e questo è in un calcagno.

17. Vede in terra le cose passate, e il capo tiene fermo e quasi nelle stelle: di quaggiù si scorge tanto delle sue grandi gambe coperte di pelle irsuta, che sarebbe il cammino di due giornate; e da quel punto in su non sente nè freddo nè caldo, perchè le stagioni son per lui tutte belle a un modo: e come con la testa pareggia il cielo, così in terra col piede pareggia ogni più alto monte.

18.

Com' a noi è 'l minuzol della rena,
Sotto la pianta a lui son le montagnie:
Tra' folti pel delle suo gambe mena
Diverse forme mostruose e magnie;
Per mosca vi sarebbe una balena.
E sol si turba e sol s' attrista e piagnie
Quando in quell' occhio il vento seco tira
Fummo o festuca o polvere che gira.

19.[1]

Seco una Donna ha per sostegnio eletta,
In cui ricovra in ogni suo paura;
Quand' el gran Iove fulmin' e saetta,
Nelle suo braccia sol si rassicura:
Questa del ciel gli giura far vendetta,
Se grandine o tempesta al mondo fura
. . . .
. . . .

(1) Fors' è un diverso principio della stanza che segue.

18. Quel che per noi è il granello della rena, così sotto le sue piante sono per lui le montagne: tra' folti peli delle sue gambe stanno grandi mostri di varia forma; tanto che una balena vi parrebbe una mosca. Solamente si turba e s' attrista e piagne quando il vento, rammulinando, gli caccia nell' occhio o fumo, o fuscelli, o polvere.

19. Quel Gigante ha eletta per suo sostegno una Donna, alla quale nelle sue paure ricorre, e nelle sue braccia si rassicura quando Giove fulmina e saetta: ed essa gli giura di vendicarlo contro il cielo, mentre la tempesta toglie al mondo (il sole).......

20.

Una gran Vecchia pigra e lenta ha seco,
Che . . . . l' orribil figura, [1]
E 'l suo arrogante temerario e cieco
Ardir conforta e sempre rassicura.
Fuor di lui stassi in un serrato speco,
Nelle gran rocche e dentro all' alte mura:
Quand' è lui in ozio, elle in tenebre vive;
E sol inopia nel popol prescrive.

21.

Palida e gialla, e nel suo grave seno
Il segnio porta sol del suo signiore:
Crescie del mal d' altrui, del ben vien meno;
Nè s' empie, per cibarsi a tutte l'ore.
Il corso suo non ha termin nè freno;
E odia altrui, e sè non porta amore:
Di pietra ha 'l core, e di ferro le braccia;
E nel suo ventre il mare e' monti caccia.

(1) Michelangelo nipote, in una sua copia, dà questo verso così:

Che latta e mamma l' orribil figura;

e propone di legger *nutre* invece di *mamma*. Ma io non credo che neppur la prima sia lezione originale: nell' Autografo è una lacuna.

20. Egli ha seco una gran Vecchia infingarda, che nutre quell' orrendo figuro, e ne incita e rassicura l' ardire stolto e arrogante. Quando non è con lui, sta in una grotta chiusa, nelle grandi rocche e dentro alle alte mura: quando egli è in ozio, ella vive in tenebre; e condanna il popolo a viver nella miseria.

21. Pallida e gialla, non porta nel gravido seno che il segno del suo signore; ingrassa del mal degli altri, e del bene si strugge; nè, per mangiar che faccia sempre, si trova piena mai. Il suo andare non ha termine o sosta (piglia sempre più campo ne' cuori dov' ell' entra); e mentre odia altrui, non vuol bene neppure a se medesima: ha il cuore di pietra, le braccia di ferro; e nel suo ventre seppellisce mar' e monti.

22.

Sette lor nati van sopra la terra,
Che ciercan tutto l' uno e l' altro polo,
E solo a' iusti fanno insidie e guerra;
E mille membra ha ciascun per sè solo:
L' eterno abisso per lor s' apre e serra,
Tal preda fan nell' universo stuolo:
E lor membra ci legan passo passo,
Come edera fa 'l mur fra sasso e sasso.

1. Sette suo' nati van sopra la terra.
4. E mille capi ha ciascun per sè solo.
Lezioni rifiutate.

7-8. E lor membra ci prendon passo passo,
Come edera nel mur fra sasso e sasso.

22. Sette figliuoli di costoro vanno per il mondo, da un polo all'altro, a far guerra e a tendere insidie ai buoni solamente; e ciascun di loro ha mille membra: essi aprono e serrano l'inferno per cacciarvi que' tanti e tanti mortali di cui fan preda; poichè con le loro membra ci allacciano via via, non altrimenti che fra sasso e sasso faccia l'edera il muro.

AUTOGRAFO.[1]

II.

ALLA SUA DONNA.

(Frammenti.)

1.

Io crederrei, se tu fussi di sasso,
Amarti con tal fede, ch' i' potrei
Farti meco venir più che di passo;
Se fussi morto, parlar ti farei;
Se fussi in ciel, ti tirerei a basso
Co' pianti co' sospir co' priegi miei:
Sendo vivo e di carne, e qui tra noi,
Chi t' ama e serve che de' creder poi?

[1] Io do queste Stanze, press' a poco, come vengono nell' Autografo; ma il Nipote diè loro un ordine molto diverso. Il lettore le ritroverà facilmente.

1. Io credo che, amandoti con tal fede, anche se tu fossi di pietra, ti farei venir dietro a me più che di passo; e se tu fossi una cosa morta, ti farei parlare; e se tu fossi in cielo, ti tirerei quaggiù co' pianti, co' sospiri e con le preghiere mie: ma essendo cosa viva e di carne, e trovandoti in mezzo a noi, che non deve ripromettersi di te chi t' ama e serve?

Credo che 'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita.
Perch' a mirar il tuo divino aspetto
Uno stimol perpetuo m' incita

E tanto piacer n' hò tanto diletto,
Ch'io paio il ferro, e tu la calamita.
Vengoti a incontrar sempre col desio:
Con quel ti prendo, e stringo nel cuor mio.

2.

I' non posso altro far che seguitarti;
E della grande impresa non mi pento.
Tu non se' fatta com' un uom da sarti,
Che si muove di fuor, si muove drento;
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch' un dì tu mi fara' contento:
Chè 'l morso il ben servir togli' a' serpenti,
Come l' agresto quand' allega i denti.

3.

E' non è forza contra l' umiltate,
Nè crudeltà può star contra l' amore;
Ogni durezza suol vincer pietate,
Sì come l' allegrezza fa 'l dolore.
Una nuova nel mondo alta beltate,
Come la tuo, non ha 'ltrimenti il core;
C' una vagina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

2. Io non posso far altro che venirti dietro: e non mi pento d' aver tolta un' impresa così fatta. Finalmente tu non se' un fantoccio, cho si muova di fuori e di dentro a forza di ordigni: e se non ti diparti da ciò ch' è ragionevolo, io spero che un giorno mi vorrai fare contento: chè fino i serpenti lasciano di mordere chi ha cura di loro, perchè il buon servigio lega a loro i denti come l' agresto.

3. La forza non vale dove non è resistenza, nè può la crudeltà contrapporsi all' amore; la compassione vince ogni durezza, come il dolore è vinto dall' allegria. Ad una egregia beltà, come la tua, che al mondo se ne vede poche, dove corrispondere il cuore; perchè in una guaina diritta non possono stare coltelli torti.

Per gli occhi ti riccvo, e in me ti spargo
Come grappol d' agresto in una ampolla,
Che sotto il collo cresce ov' è più largo,
E vi rigonfia com' una midolla.
Poi ch'io t'ho dentro al cuor col cuor m'allargo
Quanto quel di tua immagin si satolla.
Nè mi puoi donde entrasti uscir del petto,
S' entro vi cresci, e l' occhio è tanto stretto.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che 'l medesimo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor serra di drento,
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi in mezzo all' alma venir sento,
E passata colà, chiudersi in quella.
E qual palla da pugno, al primo balzo,
Percosso da' tuoi sguardi al ciel poi m' alzo.

4.

E' non può esser pur, che qualche poco
La mie gran servitù non ti sie cara:
Pensa, che non si truova in ogni loco
La fede negli amici, ch' è sì rara.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

5.

Quand' un dì sto che veder non ti posso,
Non posso trovar pace in luogo ignuno:
Se po' ti veggo, mi s' appicca a dosso
Come suole il mangiar far al digiuno
. . . .
. . . .
Com' altri il ventre di votar si muore:
Ch' è più conforto, po' ch' è pri' el dolore.

4. Poi, non è possibile che una servitù grande come la mia, non ti sia un po' gradita: pensa, che la fedeltà degli amici, cosa tanto rara, non si trova per tutto......

5. Quando sto un giorno senza che ti abbia veduto, non c'è pace per me: e se poi ti veggo, mi s'appicca addosso il tuo amore, come il cibo a chi è digiuno.... come altri sente gran voglia di sgomberare il ventre: lo che reca tanto maggiore conforto, in quanto che precede il dolore.

Io m' alzo al ciel, ma senza il tuo sostegno
In precipizio al fin cadrò mortale.
Che sovra il mio desio debil m' attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l' ale.
Proprio valor, natìa virtù d' ingegno,
Se non m' affidi tu, nulla mi vale.
Che quanto co' tuo' sguardi vò più alto,
Più grave fia senza il tuo aiuto il salto.

Deh, se e' non basta ad una donna bella
Goder del vanto d' un amante solo,
Perchè priva di lui perderebb' ella
La fama che in beltà l' innalza a volo,
Non spregiare anche me gentil donzella,
Nè sia premio al mio amor tormento, e duolo.
Che per un solo sguardo il Sol non gira,
Ma per ogni occhio san che in lui rimira.

6.

I' vo pensando al mio viver di prima,
Inanzi ch' i' t' amassi, come gli era.
Di me non fu ma' chi facesse stima;
Perdendo ogni dì il tempo insino a sera.
Forse pensavo di cantare in rima,
O di ritrarmi da ogni altra stiera?
Or si sa 'l nome, o per tristo o per buono;
E sassi pure ch' al mondo i' ci sono!

8. E sassi pure almen che i' ci sono.

7.

Tu m' entrasti per gli occhi, ond' io mi spargo,
Come grappol d' agresto in un' ampolla,
Che doppo 'l gambo crescie ov' è più largo:
Così l' immagin tua, che fuor m' immolla,
Dentro per gli occhi crescie; ond' io m' allargo,
Come pelle ove gonfia la midolla.
Entrando in me per sì stretto viaggio,
Che tu mai n' esca ardir creder non aggio.

3. Che doppo 'l collo crescie ov' è più largo.
7-8. Or s' è sì grande e sì stretto 'l viaggio,
C' a creder che ma' n' esca ardir non aggio.

6. Io penso come vivevo prima (cioè avanti che t'amassi). Nessuno mi stimava; da mattina a sera perdevo il tempo. Pensava io forse di far versi, o di uscire della volgaro schiera con opere d' ingegno? Tutt' altro. Ma ora, almeno, o buona o no, mi trovo d' avere un po' di fama: e tutti sanno che ci sono!

7. Tu m' entrasti nel cuore por gli occhi (fonte per me di lagrime), ed è avvenuto come a un grappolo d' agresto, che passando raccolto per il collo angusto di un' ampolla, poi s' apre dove l'ampolla s' allarga. La tua immagine, che mi fa bagnare gli occhi di pianto, per gli occhi cresce dentro; ond' io mi distendo, come pelle dove il grasso più gonfia. E poichè tu se' entrata in me per un calle sì stretto, mi par d' esser sicuro che tu non ne debba uscir mai.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento.
E se tu non mi stimi un huom da sarti,
O un fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch' un dì tu mi farai contento.
Che 'l morso il lusingar toglie a i serpenti,
Come l' agresto ch' alleghi altrui i denti.

Non passa notte mai, non passa giorno
Ch' io non ti scorga, e senta con la mente.
Nè scaldar mai si può fornace, o forno,
Ch' un mio sospir non fusse più cocente,
E quando avvien ch' io mi ti vegga intorno,
Sfavillo come ferro in fuoco ardente.
E tanto vorrei dir che per la fretta
Del favellar s' incocca la saetta.

(ALTRA LEZIONE.)

Tu m' entri tutto, ond' io me tutto spargo,
Per gli occhi, come grappol 'n un' ampolla,
Che crescie, doppo 'l collo, ov' è più largo.
Poi ch' i' t' ho dentro, se' la mie midolla:
Ond' io ricresco, e tanto il corpo allargo,
Quante del cor l' immagin si satolla.
Nè spero esca ond' entrasti del gran petto,
Tant' è capace, e l' occhio tanto stretto.

8.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che col medesmo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor, la serra drento;
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi dentro all' alma venir sento,
E come gli apre, poi si serra in quella.
E come palla pugnio al primo balzo,
Percosso da' tu' occhi, al ciel po' m' alzo.

5-6. Dal fiato tuo nel mie cor venir sento, | Quando s' appressa, e dentro serra quella.

(*Altra lezione.*) Tu m' entrasti intieramente per gli occhi (fonte per me di lagrime) come grappolo in un' ampolla; il quale, passato il collo stretto, cresce nella pancia. E poi che i' t' ho dentro, mi pare che tu sia il mio midollo: per lo che aumento, e tanto rigonfio il corpo, quanto la immagine tua si sazia del cuore. Nè credo che tu possa uscire del mio petto, per di là donde entrasti; chè il petto è largo, e l' occhio per passare è angusto.

8. Come quando entra il vento in una palla, la stessa aria che serve ad aprir l' animella di fuori, serve poi a riserrarla di dentro; così la bella imagine del tuo viso, la sento venir all' anima per mezzo degli occhi, e nel modo che apre questi a riceverla, si serra poi dentro all' anima medesima. E come palla è percossa dal pugno al primo balzo, così sospinto da' tuoi occhi mi levo al cielo.

Io sento dentro al cuor sì grande ardore,
Che volendo esalar s' alza alle stelle.
E mentre pullulando uscir vuol fuore
Per mille vie mi bucherà la pelle.
E s' a te vò ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si svelle.
Ch' amor, sì come l' anime incatena,
Le voci arresta e 'l favellare affrena.

S' accade mai che tu mi rida un poco,
O saluti, o sia grazia, o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d' archibuso, o ver d' artiglieria.
E immantinente, fuor di me, m' affioco,
Perdo la lingua: e la risposta mia
Si smarrisce, e si sperde fra 'l desio,
E quanto vorrei dire io tutto obblio.

9.

Perchè non basta a una donna bella
Goder le lode d' un amante solo,
Chè suo beltà potre' morir con ella:
Dunche, s' i' t' amo, reverisco e colo,
Al merito 'l poter poco favella;
C' un zoppo non pareggia un lente volo;
Nè gira 'l sol per un sol suo mercede,
Ma per ogni occhio san c' al mondo vede.

10.

I' non posso pensar come 'l cor m' ardi,
Passando a quel per gli occhi sempre molli
Che 'l foco spegnierien, non ch' e tuo' sguardi.
Tutti e ripari mie' son corti e folli:
Se l' aqqua il foco accende, ogni altro è tardi
A camparmi dal mal ch' i' bramo e volli,
Salvo il foco medesmo. O cosa strana!
Se 'l mal del foco spesso il foco sana.

1. Non posso più pensar come 'l cor m' ardi.

9. Non basta a una donna bella la lode di un solo amante, perchè la sua beltà potrebbe passare con quella lode: e però, se io t' amo, reverisco e adoro, dirimpetto al merito il mio dire è poco; chè lo zoppo non pareggia neppure un volo tardo; nè il sole spande il beneficio dei suoi raggi per uno solo, ma per ogni occhio che bene ci veda.

10. Io non posso pensare come tu m' abbruci il cuore, passandovi dentro per mezzo degli occhi, i quali sono continuamente molli di pianto, da spegnere il fuoco non che i tuoi sguardi. Tutti i miei schermi son piccoli e vani: chè se l' acqua accende il fuoco, non vi è riparo sufficiente a camparmi dal male desiderato e voluto, salvo il fuoco medesimo. O strana cosa! che il male prodotto dal fuoco sia spesso sanato dal fuoco.

Ma se forza non è contro umiltade,
Nè crudeltà può star contro all' amore,
S' ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì davvero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee haver pietoso il cuore.
Ch' una guaina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

S' un giorno io sto che veder non ti posso,
Non trovo donna pace in luogo alcuno.
Se poi ti miro mi s' appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno.
E par ch' io mi riabbia e ingrasso, e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno.
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch' è più 'l conforto, che non era il duolo.

11.

E' non mi passa tra le mani un giorno,
Ch' i' non la vegga o senta con la mente;
Nè scaldar ma' si può fornace o forno,
C' a' mie' sospir non fussi più rovente:
E quando avien ch' i' l' abbi un po' dintorno,
Sfavillo come ferro in foco ardente;
E tanto vorre' dir, s' ella m' aspetta,
Ch' i' dico men che quand' i' non ho fretta.

12.

S' avvien che la mi rida pure un poco,
O mi saluti in mezzo della via,
Mi levo come polvere dal foco
O di bombarda o d' altra artiglieria:
Se mi domanda, subito m' affioco,
Perdo la voce e la risposta mia;
E subito s' arrende il gran desio,
E la speranza cede al poter mio.

11. E' non mi va via un giorno, che io non vegga la mia donna o la senta col pensiero: nè vi può esser fornace o forno così caldo, che col bruciore de' miei sospiri non possa scaldarsi di più. Se poi l' ho un po' diotorno, sfavillo come ferro in fuoco; e tanto cose le vorrei dire, mentr' ella sta ad ascoltarmi, che mi confondo; e dico assai meno volendo affrettarmi, che se parlassi ad agio.

12. Se poi accade che la mi sorrida un pochino, o mi saluti per istrada, piglio foco come la polvere in una bombarda o in un pezzo qualsiasi d' artiglieria: e se la m' interroga, subito mi manca la voce, e la risposta se ne va; sicchè il gran desiderio cala subito, e perdo quanto aveva sperato per non aver potuto parlare.

Io vo pensando al mio viver di prima
Innanti ch' io t' amassi qual' egli era.
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera.
Or si sà 'l nome, o per tristo, o per buono,
E si sà pure al mondo ch' io ci sono.

13.

I' sento in me non so che grand' amore
Che quasi arrivere' 'nsino alle stelle:
E quando alcuna volta il vo' trar fore,
Non ho buco sì grande nella pelle,
Che nol faccia a uscirne assa' minore
Parere, e le mie cose assai men belle:
C' amore o forza, el dirne è grazia sola;
E men ne dice chi più alto vola.

14.

I' t' ho comprato, ancor che molto caro,
Un po' di non so che, che sa di buono:
Perchè a l' odor la strada spesso imparo;
Ovunche tu ti sia, dovunch' i' sono,
Senz' alcun dubbio ne son certo e chiaro.
Se da me ti nascondi, i' tel perdono:
Portandol dove vai sempre con teco,
Ti troverrei quand' io fussi ben cieco.

13. Sento in me un amor tale, che quasi mi parrebbe di poter arrivare alle stelle portate da lui: ma quando alcuna volta lo vorrei tirar fuori, e mostrartelo con le parole o co' fatti, non ho porta sì vasta nel mio corpo, da bastare a dargli l' uscita quant' egli è grande; ma essa lo fa smilzo nell' uscita (lo fa parer minore), e fa parere men bella ogni opera mia. Chè poter dire, quanto bisogni, o l' amore o qualunque forte affetto, è solo una grazia, e non cosa naturale; e meno ne parla chi vola più alto (cioè, chi più sente passione).

14. Io ti ho comprato un po' d' una certa cosa che sa d' odore buono, quantunque la costasse di molto: e vengo a te spesso, trattone quasi all' odore; perchè in qualunque luogo noi ci troviamo, sempre son certo che tu ci sei (chè l' odore fa da spia). Se pur ti nascondi, non me n' importa; chè, portandoti dietro l' odore in ogni parte, anche quando fossi cieco riuscirei a trovarti.

Autografo.(1) Vaticano

III.

Riccio.

ALLA SUA DONNA.

Indarno spera, come il vulgo dice,
Chi fa quel che non dee, grazia o mercede.
Non fui, com' io credetti, in voi felice,
Privandomi di me per troppa fede:
Nè spero, come al sol nuova fenice,
Ritornar più; chè 'l tempo no 'l concede.
Pur godo il mio gran danno sol perch' io
Son più mio vostro, che s' io fussi mio.

3. Non fu', com' io credetti, in vo' felice [V.]

(1) È di mano di Luigi del Riccio.

È un dettato volgare: Chi non fa ciò che deve, non isperi mercede. Coll' essermi, per troppo zelo di fedeltà, privato di me stesso e datomi a voi, non ho trovata quella felicità che mi era ripromessa: nè spero oramai ritornare a libera vita, quasi nuova fenice per virtù del sole; poichè l' età non me lo concede. Pur godo del mio danno per questo; ch' essendo vostro, son più mio che se fossi mio veramente.

BUONARROTI [1]

IV.

IN DISPREGIO DI UNA DONNA.

(Frammento.)

1.

Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa;
E passato vi par su la lumaca,
Tanto ben lustra; e più bel ch' una rapa:
E' denti bianchi come pastinaca;
In modo tal ch' invaghiresti 'l papa:
E gli occhi del color de l' utriaca;
E' cape' bianchi e biondi più che porri.
Ond' io morrò, se tu non mi soccorri.

(1) « Da un disegno a penna, d' una femmina ritta, con un putto a' piedi. » (MA. B.)

1. Tu hai il viso più dolce della sapa; e lustra per modo, ch' e' pare passatavi sopra una lumaca; ed è più badiale di una rapa: i tuoi denti son bianchi come la pastinaca (pianta che ha le radiche giallognole); di guisa che innamoreresti un papa: i tuoi occhi son del colore della triaca; e i capelli, bianchi e biondi più de' porri. Ond' è che io, preso della tua bellezza, ne morrei, se tu non mi dessi soccorso.

2.

La tua bellezza par molto più bella
Che uomo che dipinto in chiesa sia:
La bocca tua mi par una scarsella
Di fagiuo' piena, sì com' è la mia:
Le ciglia paion tinte alla padella,
E torte più ch' un arco di Soria:
Le gote ha' rosse e bianche, quando stacci,
Come fra cacio fresco i rosolacci.

3.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Le man, le braccia e 'l collo e 'l resto tutto,
Più bel che la più bella el suo più brutto.

2. La tua bellezza vince quella delle figure che stanno dipinte in chiesa: la tua bocca mi pare una borsa piena di fagiuoli, come la mia: le ciglia paion tinte alla padella, e son torte più d' un arco soriano: le gote poi, quando stacci, diventano bianche e rosse, da parere rosolacci sul cacio fresco.

3. . . . . . . Le mani, le braccia e il collo, e tutto il resto, son tanto eccellenti per bellezza, quanto ciò che v' ha di più brutto in donna più bella.

CANZONI.

AUTOGRAFO

I.

Che fie di me? che vo' tu far di nuovo
D' un arso legnio e d' un afflitto core?
Dimmelo un poco, amore,
Acciò ch' io sappi in che stato io mi truovo.

Gli anni del corso mio al segnio sono,
Come saetta ch' al berzaglio è giunta;
Onde si de' quetar l' ardente foco.
E mie' passati danni a te perdono,
Cagion che 'l cor l' arme tu' spezza e spunta:
Ch' amor per pruova in me non ha più loco.
E se tuo' colpi fussin nuovo gioco
Agli occhi mei, al cor timido e molle,
Vorria quel che già volle?
Amor, ti vince e sprezza, e tu tel sai,
Sol per aver men forza oggi che mai.

Che sarà di me? che vuo' tu fare ora d' un legno arso (il corpo per vecchiezza esausto) e d' un cuore afflitto? Su via dimmelo, o amore, acciò che io sappia com' ho da vivere.

Gli anni della mia vita, come freccia al bersaglio, son pervenuti a un tal punto, che oramai si deve smorzare il fuoco amoroso. E a te, o amore, perdono i danni che mi arrecasti; per i quali oggi il mio cuore, che n' ha fatta esperienza, non sente nè cura le tue armi: chè amore non trova più luogo in me. E se i tuoi colpi fossero nuovo giuoco a' miei occhi (cioè, se gli occhi si lasciassero pigliare da nuove lusinghe), e al cuore timido e bagnato dell' antiche lagrime, pensi tu ch' egli vorrebbe ora quel che volle un tempo? O amore, egli ti vince e ti disprezza, come tu sai, perchè oggi hai meno forza che per il passato.

Nel corso de' mie' anni al segno sono,
Come saetta ch' al berzaglio è giunta,
Onde si dee quetar l' ardente foco.
Amor gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando, il cuor l' armi tue spunta:
E più per nuova prova non hai loco.

Se de i tuo' strali oncor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido, e molle
Vorria quel che già volle:
Ond' or ti spregia, e fugge, e tu tel sai,
Per viè men forza haver stanco ne' guai.

Tu speri forse per nuova beltate
Tornarm' indietro al periglioso impaccio,
Ove 'l più saggio assai men si difende?
Più corto è 'l mal nella più lunga etate:
Ond' io sarò come nel foco el giaccio,
Che si distruggie e parte, e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio e da' pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
Che non perdona a condizion nessuna,
Nè a loco, nè tempo, nè fortuna.

L' anima mia, che con la morte parla,
E seco dì se stessa si consiglia,
E di nuovi sospetti ogni or s' attrista;
E 'l corpo di dì in dì spera lasciarla:
Onde l' immaginato camin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ahi! amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato e forte;
Che e pensier della morte,
Nel tempo suo, di me discacci fori,
Per trar d' un arbor secco fronde e fiori.

Speri tu forse per novella bellezza ricondurmi a quel pericoloso laccio di prima, dal quale anche i più savi san meno difendersi? In chi ha molto vissuto, il male dura poco: quindi io farò come il diaccio nel fuoco, che piuttosto di pigliare si disfà. La morte, a quest' età, basta per difesa contro il forte braccio e i pungenti strali d' amore, che son cagione di tanti guai, nè guardano a condizione, a luogo, a tempo o a fortuna.

L' anima mia, che parla con la morte e con lei si consiglia de' casi suoi, si attrista pensando al futuro, e temendo; chè il corpo sta ogni giorno per lasciarla; ed essa, tra la speranza e il timore, s' accinge al viaggio che le sta dinanzi alla mente. Ah! come se' pronto negli atti, temersrio, audace, armato e forte, o amore; che procuri di cacciar dalla mente i pensieri della morte, che sarebbero opportuni, per far nuovamente verdeggiare e fiorire un albero secco.

Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove nè l' huom più saggio si difende?
Più certo è 'l mal nella più vecchia etade:
Ond' io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge, e sface, e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio, e da i pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso, già salda, et immota
L' altrui felicità volse la ruota.

L' anima mia, che con la morte parla,
Seco di se medesma si consiglia,
E di nuovi pensieri ognor s' attrista.
E 'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l' imaginato cammin piglia,
Di speranza, e timor confusa, e mista.
Ahi ahi amor come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato, e forte?
Che 'l pensier della morte
Nel tempo suo di me vuoi cacciar fuori,
Per trar d' un tronco secco e fronde, e fiori.

AUTOGRAFO.

II.[1]

Che poss' io più ? che debb' io ? Nel tuo regnio
Non ha' tu tutto el tempo mio passato,
Che de' mia anni un' ora non m' è tocca ?
Qual inganno, qual forza o qual ingegnio
Tornar mi puote a te, signiore ingrato,
Ch' al cuor la morte, e pietà porti in bocca ?
Ben sare' ingrata e sciocca
L' alma risucitata, e senza stima,
Tornare a quel che gli diè morte prima.

(1) Che qui cominci una nuova Canzone (forse non compiuta) si vede dal numero de' versi, che in queste strofe scema di due. Michelangelo nipote ne fece una Canzone sola, e ridusse a una misura le strofe, aggiungendovi due versi del proprio.

Che poss' io far di più ? o che debbo fare ? Non è scorso tutto il mio tempo sotto la tua signoria, in tanto che d' un' ora ch' è un' ora non sono stato padrone ? Qual inganno, qual violenza o quale astuzia mi può rimettere sotto di te, signore ingrato, che a parole se' tutto buono, e al cuore dài morte ? Ben sarebbe ingrata e doppoco quell' anima, che essendo potuta rinascere a nuova vita, tornasse a quello che già le diede morte.

Che poss' io più ? che debb' io ? nel tuo regno
Non hai tu 'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un' ora non m' è tocca ?
Qual' inganno, qual forza, o quale ingegno
Tornar mi puote a te signore ingrato,
Ch' al cuor dai morte, e pietà porti in bocca ?
Ben sare' l' alma semplicetta, e sciocca,
Ch' uscì de' lacci, e 'l carcer trovò aperto,
Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà, che sì si stima,
Tornando a quel, che le diè morte in prima.

Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' ora in or manca ogni mortal belleza:
Chi ama, il vedo, e' non si può po' sciorre.
Col gran peccato la crudel vendetta
Insieme vanno; e quel che men s' apreza,
Colui è sol ch' a più suo mal più corre.
A che mi vuo' tu porre,
Che 'l dì ultimo buon, che mi bisognia,
Sie quel del danno e quel della vergognia?

La terra aspetta in breve tempo colui che nacque; la bellezza mortale manca d' ora in ora e vedo bene, che chi ama non si può liberare. Al peccato grande tien dietro sempre una grande punizione; e chi più corre al suo male maggiore, è quegli che meno s' apprezza. Ora, perchè vuo' tu ridurmi a questo, che il mio ultimo giorno, che ho bisogno sia buono, sia quello del danno e della vergogna?

Ogni nato la terra in breve aspetta:
D' or in or manca ogni mortal bellezza.
Chi ama (io 'l so) non si può ognor disciorre
Al gran peccato è presso la vendetta.
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel ch' a più suo mal più corre.
Tiranno amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi ch' obbliando i miei sofferti affanni,
L' ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno, che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno, e quel della vergogna?
Canzon nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso.
Se incontri amor, ch' alla mia guerra s' arme,
Cerca pace impetrarmi:
Dilli, s' egli di me desia vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

BUONARROTI

III.

Ohimè, ohimè! ch' io son tradito
Da' giorni miei fugaci, e dallo specchio
Che 'l ver dice a ciascun che fiso 'l guarda.
Così n' avvien chi troppo al fin ritarda;
Com' ho fatt' io, che 'l tempo m' è fuggito;
Si trova come me 'n un giorno vecchio.
Nè mi posso pentir, nè m' apparecchio,
Nè mi consiglio, con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente i pianti e' sospir verso:
Chè non è danno pari al tempo perso.

Inutil modo
Oxford Gall.

(1) Forse Michelangelo nipote considerò queste tre strofe come altrettanti madrigali; ma il trovarli scritti l' un dopo l' altro, e il vederli così collegati per i concetti, mi fece pensare altrimenti. E ho detto poi forse, perchè non essendo sempre ben distinti nella stampa del 1623 i componimenti, e seguendo queste strofe l' una all' altra, può esser bene che anch' egli le riguardasse come legate fra loro. Nelle posteriori edizioni si danno però come tanti madrigali.

Ohimè, ohimè! che i giorni fugaci mi hanno tradito, e mi ha tradito lo specchio, che pur dice il vero a chi lo guarda bene. A chi indugia all' estremo, come ho fatto io, che il tempo mi è fuggito, avviene come a me, di trovarsi vecchio in un giorno. Nè ora posso pentirmi, nè mi apparecchio, nè prendo consiglio, avendo alle spalle la morte. Nemico di me medesimo, verso invano i pianti e i sospiri: chè non vi è danno ch' equivalga al tempo perduto.

Ohime, ohime ch' io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mente, s' amor proprio non l' appanno.
Ahi, che chi folle nel desir s' affanna,
Non s' accorgendo del tempo fuggito,
Si trova, come me, in un punto vecchio.
Nè mi sò ben pentir, nè m' apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti, e sospir verso;
Che non è danno pari al tempo perso.

Ohimè, ohimè! pur reiterando
Vo 'l mio passato tempo, e non ritrovo,
In tutto, un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando,
(Ch' effetto alcun mortal non mi è più nuovo)
M' hanno tenuto; ond' il conosco, e provo.
Lontan certo dal vero, [1]
Or con periglio pero:
Che 'l breve tempo m' è venuto manco;
Nè sarie ancor, se s' allungasse, stanco.

[1] Nella strofa precedente il verso ottavo è endecasillabo.

Ohimè, ohimè! che io vado riandando il mio tempo passato, e in tutto non trovo un giorno che sis stato mio. Mi hanno preoccupato le fallaci speranze e il vano desiderio, fra le lagrime, gli amori, gli ardori e i sospiri; tutte cose, le quali han fatto sì che non mi giunga più nuovo qualunque effetto di umana passione: e lo conosco, e lo sento. Perlochè, lontano dal vero, or me ne vado con pericolo di perdermi: essendomi venuto meno il tempo breve, e non trovandomi ancora stanco (cioè, essendo tuttavia disposto ad amare), se gli anni si prolungassero.

Ohime, ohime, che pur pensando
A gli anni corsi, lasso, non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze, e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo, e sospirando
(Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo)
M' hanno tenuto, ora il conosco, e provo.
E dal vero, e dal ben sempre lontano.
Io parto ammano ammano,
Crescemi ognor più l'ombra, e'l Sol vien manco,
E son presso al cadere infermo, e stanco.

Io [1] vo, lasso, ahimè! nè so ben dove;
Anzi temo ch' il veggio, e 'l tempo andato
Me 'l mostra, nè mi val che gli occhi chiuda.
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
La morte e l' alma insieme ognor fan prove,
La prima e la seconda, del mio stato.
E s' io non sono errato,
Che Dio 'l voglia ch' io sia,
L' eterna pena mia
Nel mal libero inteso oprato vero
Veggio, Signor; nè so quel ch' io mi spero.

10-11. Ch' il ver conosco, e liber da quel parte | Non abbi scusa appresso a Dio nè parte.

[1] Il primo e il settimo verso non hanno la misura dei loro corrispondenti nelle due strofe che precedono. Forse non doveva star con loro; ma i concetti la legano insieme, e nel manoscritto vien così dopo quelle.

Io vo, ahimè lasso! nè so ben dove vada: prima di vedere quel che m' attende, ne temo; perchè ripensando a come ho passata la vita, conosco quel che posso aspettarmi, nè mi vale il chiuder gli occhi per non lo vedere. Ora che l' età cangia e rinnova la scorza, la morte e l' anima si mettono tutt' e due a far prove del mio stato (cioè, quasi a pronosticare qual sorte toccherà all' anima, come sarò morto). E se io non sbaglio, e facesse Dio ch' io sbagliassi, m' avveggo che l' eterna mia pena sarà per aver male adoperata la libertà che aveva di seguire il vero con l' intelletto e con l' opera: e così essendo, non so che aspettarmi.

Io vò, misero, ohime, nè sò ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L' ora m' appressa perchè gli occhi chiuda.
Or che l' età la scorza cangia, e muda,
La morte, e l' alma insieme fan gran prove,
Con dura, e incerta guerra del mio stato;
E s' io non son per troppa tema errato,
(Voglialo il cielo, e il proprio amor ch' io sia)
L' eterna pena mia
Nel mal inteso, e mal usato vero
Veggio Signor, nè sò quel ch' io mi spero.

AUTOGRAFO

IV.

CANTO DE' MORTI.

(Frammento di Ballata.) [1]

Chiunche nascie a morte arriva
Nel fuggir del tempo; e 'l sole
Niuna cosa lascia viva.
Manca il dolcie e quel che dole,
E gl' ingiegni e le parole;
E le nostre antiche prole
Al sole ombre, al vento un fumo.
Come voi uomini fumo,
Lieti e tristi, come siete;
E or siàn, come vedete,
Terra al sol di vita priva.
Ogni cosa, ec. [2]

Già fur gli occhi nostri interi
Con la luce in ogni speco;
Or son voti, orrendi e neri.
E ciò porta il tempo seco.
. . . .

(1) Michelangelo nipote dubitò che questo frammento fosse di altro autore, quantunque si abbia scritto di propria mano del Buonarroti. « Vedi (egli scriveva) se son de' versi di Santa Maria Nuova » (cioè fra i « Versi di S. Maria Nuova composti da messer Castellano de' Castellani », stampati già nel cinquecento). E poi soggiungeva: « Ma pure credo di Michelagnolo, a imitazione di quella barzellatta *Dolor, pianto e penitenza* »; la quale inserita, col titolo di *Carro della Morte*, fra i « Trionfi o Canti Carnascialeschi » (pag. 146 della ristampa di Cosmopoli, 1750), fu composta da Antonio Alamanni. Vedasi anche la Vita di Piero di Cosimo, scritta dal Vasari.

(2) Era il ritornello: *Ogni cosa a morte arriva.*

Chiunque nasce, arriva poi alla morte, mancandogli il tempo; e il sole non lascia viva alcuna cosa. Vien meno così il bene come il male, e gl' ingegni e gli scritti; e le generazioni che ci precedettero sono come ombra al sole e come fumo al vento. Noi pure fummo uomini come voi, lieti e tristi come ora siete voi; e ora siamo, siccome vedete, terra al sole senz' anima.

Già furono intieri questi nostri occhi con la pupilla dentro l' occhiaia; ora c' è un vuoto, orribile e scuro. E questa è l' opera del tempo.......

INDICI.

INDICE

DEI PRINCIPII DI CIASCUN COMPONIMENTO.

EPIGRAMMI ED EPITAFFI.

MADRIGALI.

SONETTI.

FRAMMENTI DI MADRIGALI E SONETTI.

CAPITOLI.

STANZE.

CANZONI.

INDICE DEI COMPONIMENTI

SECONDO LA LEZIONE STAMPATA

DA MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE.

INDICE DEL VOLUME.

PRELIMINARI.

RIME DEL BUONARROTI.

A pag. 3, verso penultimo, ho detto: *negli ultimi e più tristi anni del duca Alessandro.* Ma dopo stampato, mi sono risovvenuto che il Giannotti (Dialoghi « De' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno ec. ») assegna una data certa a quest' Epigramma, scrivendo nel 1545, che M. A. B. l' aveva composto *ultimamente.*

A pag. 4, verso 17, *Per questa Mancina viva ;* vuolsi sopprimere *viva.*

A pag. 93, nota (1), dico *Pare sbozzo* ec. Ma potrebbero anch' essere due terzine di un Sonetto.

A pag. 227, il numero XLII va corretto in LXII.

A pag. 297, nota (1): *Se visse per l' appunto novant' anni* ec. Il Condivi scrisse, che il padre di M. A., « senza sentir che cosa fosse febbre, arrivò alli novantadue anni. » Dunque questo Capitolo, se fu scritto l' anno stesso della morte di Lodovico, si può riportare all' anno 1536.

COMPIUTO DI STAMPARE

NEL FEBBRAIO DELL' ANNO MDCCCLXIV

TRECENTESIMO DALLA MORTE DI MICHELANGELO.